AVANCINIO AVANCINI

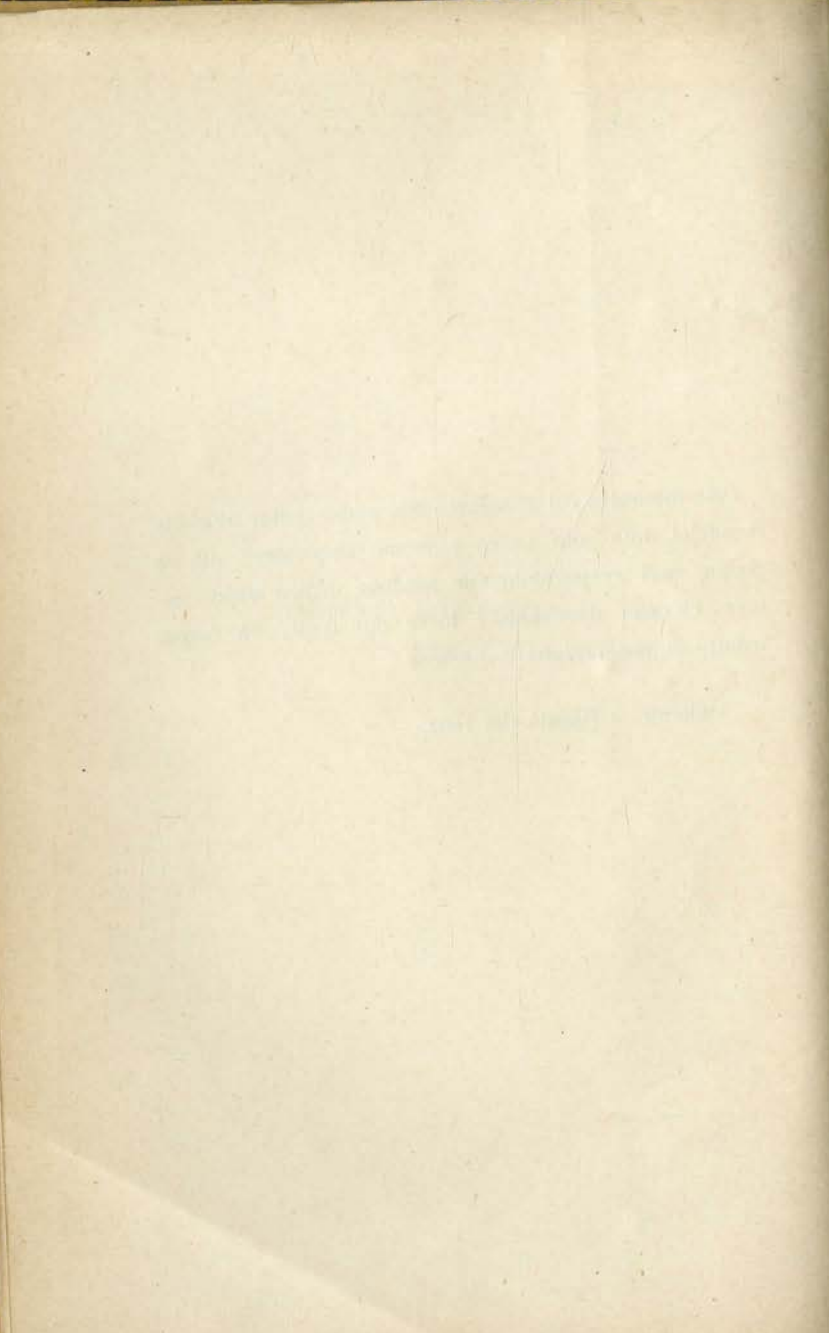
Polvere e ombra

ROMANZO STORICO

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 17

1903.

Alla memoria del rimpianto mio padre dottor Settimio Avancini, mio solo amico e primo inspiratore, già da cinque anni irreparabilmente perduto, dedico queste pagine ch'esser dovevano, e forse non sono, un degno tributo di venerazione e d'amore.

Galbiate, 2 Agosto del 1902.

Polvere e ombra

. . . Ogni nazione di qualche importanza deve aver una sua forma d'epopea, sebbene non sia necessario che questa segua le regole del poema epico.

W. GOETHE, *Poesia e verità*,
parte I, libro VII.

PARTE PRIMA.

Capitolo I.

Cose dell'altro secolo.

I.

Solo nell'ottobre del cinquantasette tanto a Crema quanto a Lodi cominciò a mormorarsi che l'Annibalino figlio del barone Levitz, e soprannominato il Polacco, l'aveva rotta del tutto con la contessina Maria Rosa Restieri.

Era costei l'unica discendente d'una patrizia famiglia, che aveva ricevuto il titolo di nobiltà per non so quali servizi d'un antenato, uffiziale nelle sussistenze militari, al tempo delle guerre dell'Austria con la Turchia. I Restieri avevano poi a Lodi un bel palazzo nella via Lemene; quieta e solitaria via, alquanto stretta, ma pulitina, con l'acciottolato dove tra sasso e sasso spuntavan ciuffi di tenera erba, le finestre alte da terra e le porte sempre chiuse. Su la fronte del palazzo, a' due lati dell'entrata, una panchetta di pietra, incassata nel muro; giallo, d'un bel giallo quasi d'arancio, il colore dell'intonaco; e in alto il tetto con l'ampio cornicione, sostenuto da travi scolpite e inverniciate di rosso. In quella casa

l'Annibalino era entrato appena una volta, la mattina d'un giorno primaverile, con un tempo, un cielo, un'aria, una frescura di paradiso; alcuni canarini, appesi nella verde gabbia alle colonne del porticato, cantavano a tutto spiano, salutandosi l'un l'altro e ringraziando il buon Dio d'averli messi al mondo e fatti prigionieri: in fondo al cortiletto, umido e triste, un servo, lavate nella vasca certe bottiglie, le allineava lungo il muro delle scuderie, capovolte, affinchè s'asciugassero al sole: e la contessina Maria Rosa, un po' troppo piccoletta, forse, ma bianca e vaporosa, saltellava da un capo all'altro con una corda, ch'ella, tenendo nelle mani per i due estremi, si faceva rotar intorno alla persona. Fu la visione di pochi secondi, ma bastò perchè nell'ardente animo del Polacco divampasse subito un sentimento di maraviglia e quasi un principio d'amorosa passione. Veramente fin'allora il Polacco aveva avuto soltanto a che far con frivole e pieghevoli donnine del mezzo ceto o anche di più bassa condizione, con mogli di mercanti e d'affittaioli, borghesucce alle quali, secondo i precetti della filosofia allora in voga, gli pareva la cosa più naturale della terra guastar la domestica felicità, tormentandole con gelosie, vendette, stravaganti capricci; e le disgraziate, non meno civette di quanto egli fosse vano, a rubacchiarselo golosamente, a colmarlo d'attenzioni e d'affetto, a far pazzie per la sua bella faccia bruna e per i suoi ricciuti capelli: padri e fratelli inviperiti, sposi furenti, amanti soppiantati eran le vittime della sua olimpica prepotenza: e nel vespaio de' pettegolezzi, che una sì cattiva condotta suscitava in ogni luogo, l'in-

demoniato giovine rallegravasi come di splendidi e invidiabili successi. Nè in ciò l'Annibalino era migliore o peggiore di tanti altri, che, ne' gelidi ozi della provincia, sotto la dominazione dello straniero, ostile a ogni più elevata manifestazione della nostra attività, cercavano al vizio e al piacere i conforti, invano sperati nella vita pubblica.

Ma le straordinarie fortune amorose, accompagnate da gran numero di comiche e tragiche avventure, non potevano dirsi compiute per l'Annibalino, se gli mancava un clamoroso trionfo, in un ceto diverso dal suo e meno modesto del suo. Alla contessina Restieri, appena intravista con occhi d'intenditore nel cortiletto dell'avito palazzo, egli pensò infatti senza indugio, come a colei, che avrebbe appagato l'occulta ambizione del suo cuore. Nè per quel giorno, che doveva parlare di debiti ipotecari e d'altre simili questioni col padre di lei, potè di nuovo avvicinarsele e contemplarla comodamente; la incontrò bensì alcune domeniche dopo presso la chiesa di San Francesco, dov'erasi recato a bella posta, venendo in carrozza da Crema; fu notato da lei: la seguì di lontano in maniera da non destar sospetti, per le vie della città; l'avvolse del suo invincibile fascino e, domatala ad onta delle riluttanze, con la pertinacia de' tentativi e il soccorso di qualche compiacente amico (sopratutto d'un tal Boggia, scrivano presso il notaio Gerra di Crema e a tempo perduto accordatore di pianoforti), seppe far giungere fino alle mani della poveretta un primo bigliettino profumato, che fu Galeotto come chi lo scrisse e menò lei, inesperta e romantica, al doloroso passo di con-

cedergli segreti abboccamenti, di notte, nel suo giardino, prossimo al bastione della città. Quivi il giovine, superando non piccole fatiche, accorreva da Crema, sempre aiutato da qualcuno temerario al par di lui; la vedeva, la intratteneva sotto le folte piante per ore e ore, al notturno rezzo, le faceva promesse e regali, le portava lunghe lettere, alle quali l'ingenua e spensierata fanciulla rispondeva con altrettali, senza stancarsi, senza spaventarsi, beata di quel pericoloso romanzetto, che assorbiva buona parte delle sue cure e riempiva le inutili ore d'una giovinezza povera e appassita anzitempo. Quanto al conte, don Eliodoro Restieri, un uomo gretto, sporco e per di più austriacante sfegatato, intento a fiutar tabacco tutto il giorno e a leggere gazzette o libri, d'ogni fatta e in ogni lingua, tre quarti della notte; quanto al padre, dico, venuto a conoscere qualcosetta per intromissione del suo parroco, dopo una benevola lavata di capo alla bimba, ben lieto in cuor suo che a qualcosa ella giovasse, nella speranza d'imparentarsi con un riccone e di togliersi da molti e gravi impicci, chiuse un occhio, o anche un occhio e mezzo, sugli amoretti di donna Maria Rosa, che sorvegliò alla lontana per via d'una vecchia fantesca, aspettando da un giorno all'altro con somma pazienza la natural conclusione di cotali storie, ossia una domanda di matrimonio in piena regola. Invano il suo parroco lo mise, come suol dirsi, co' piedi al muro, ammonendolo che non si fidasse d'un cospiratore già legato alla «Giovine Italia» e al Mazzini (tutti lupi ammantati d'agnelli!); che il Polacco era anche conosciuto da tutti quale miscredente, anzi ateo, nè si

accontentava di fuggir l'acqua santa al par del diavolo, ma altresì in compagnia di pessimi crapuloni soleva dileggiar la chiesa, il culto, i reverendi sacerdoti; che infine tutta la famiglia del giovine era da tenersi a rispettosa distanza, dal padre, già soldato nell'esercito napoleonico, poi umilissimo servo dell'Austria e da ultimo apostata e ribelle, alla signora Annetta, così taccagna e ingorda che, per farne guadagno, con licenza parlando, avrebbe venduto anche la pelle. Invano, lo ripeto, perchè don Eliodoro non era uomo da smarrirsi negli scrupoli e, quantunque osservasse puntualmente le pratiche del buon cristiano, non amava di bazzicar troppo spesso nel prebisterio, ma si teneva su le sue, operando a suo piacimento. Quando c'è di mezzo quella benedetta pecunia! ed egli, povero conte, vedevasi proprio, per una serie di guai, di colpe e di disgrazie, ridotto a sì duro partito!

II.

L'intima relazione del Polacco con la contessina Restieri continuava dunque da molti mesi, non essendo oramai un mistero per nessuno, e il Polacco nella sua leggerezza di bel giovine era già stanco morto della piccola e bianca innamorata; tanto più che, in fondo in fondo, intenzioni di galantuomo egli non aveva avute nè in principio nè in seguito, persuaso che donna Maria Rosa lo sapesse e non se ne stupisse o inquietasse menomamente. Invece avvenne che, per alcuni chiari indizi, il Polacco s'accorgesse

un bel giorno d'esser andato oltre i confini e che bisognava, finchè c'era tempo, affrettare la ritirata. Poteva gloriarsi d'aver legato al suo destino, ancorchè per breve, una damigella del gran mondo: che doveva desiderar di più? Di sposarla non si sentiva affatto il coraggio, principalmente in causa di quell'insopportabile padre: e colto a pretesto che donna Maria Rosa, a cagione di qualche suo ritardo, o avendolo indarno aspettato a un abboccamento, gli teneva il broncio, gemeva e piangeva, s'appigliò al solito rimedio di fingersi ferito nella dignità, ingiustamente maltrattato e perseguitato: diradò anche le notturne visite e, andato un mese a Gropello, di là dal Ticino, presso lo zio don Giglio, curato di quel borgo, non solo cessò di scriver alla contessina, ma evitò di mandarle sue notizie col tramite del Boggia o degli altri suoi amici. Tra questi era Tiberio Sanchioli, di buona famiglia caduta in miseria, che, a furia di sgobbar su' libri e di comporre brutta musica, s'era fatto un po' di rinomanza in Lodi, dove consideravasi come un impareggiabile compagno di bagordi, bicchierate e scampagnate, ogniqualvolta si sentiva la voglia d'un po' di spasso. Orbene un giorno, a bruciapelo, Tiberio affrontò la contessina in casa del Podestà di Lodi, dove si celebrava un festino a onore e gloria della padrona, per riferirle, secondo l'incarico ricevuto dall'assente, che bisognava finir tutto e separarsi per sempre. Erano presso una finestra aperta, perchè il caldo dell'estate si faceva sentire e, nella gran confusione de' molti invitati, tornava agevole l'appartarsi. Cinque o sei scimmioni di servi, in livrea di parata, cioè marsina nera, calzoni

corti di frustagno e calze di refe bianco, correvano intorno con le guantiere delle torte, delle confetture, de' rinfreschi; chi parlava del congresso di Parigi, roba vecchia! dove il Cavour aveva sfoggiato tanta eloquenza, chi della musica verdiana, essendo recenti per Lodi i trionfi del «Rigoletto», portato su le scene di quel teatro due mesi prima, chi tirava in campo il maresciallo Radetzky e i suoi novant'anni, la Malibran, Gustavo Modena e la Cerito: si beveva, si fumava, si girellava dall'una all'altra stanza, mormorando canzonette popolari, tristi come nenie funebri, applaudendo e schiamazzando. Quand'ecco un violento rumore viene da un angolo, dietro i cortinaggi del salone: qualcheduno è caduto per terra; si fa ressa per vedere e sapere; è la contessina Restieri, donna Maria Rosa, che per un repentino malore è scivolata e precipitata sul pavimento; dàlli, corri, piglia, un goccio d'acqua di melissa o d'aceto, aria e luce, due minuti di riposo, un bicchierino di liquore, su, presto, tira, molla, per buona sorte di lì ad alcuni minuti la Contessina, ristabilita a sufficienza, lasciava la casa del Podestà per ritirarsi nel suo palazzo della via Lemene, sorretta dal conte in persona, un po' indispettito dell'avvenimento e, più che altro, d'aver dovuto lasciare quell'ameno ritrovo senza leggere la «Gazzetta di Vienna» adocchiata sopra un tavolino del salotto, tra una scatola incrostata di conchiglie e la campana di vetro che difendeva dalle tarme uno scoiattolo imbalsamato.

Tutta Lodi e ben presto anche tutta Crema ebbero campo di sbizzarrirsi intorno a quel caso e vi ricamaron le più assurde favole, almanaccando su la

vera causa del deliquio; si buccinò che il Sanchioli avesse mostrato alla contessina un ritratto della nuova innamorata del Polacco, nipote d'un legnaiolo presso l'Adda, nè mancaron biasimi alla gonza patrizia, anche in odio al padre, che nessuno poteva vedere a cagione delle sue opinioni politiche, senza un po' di compassione, perchè le s'imputava a gran colpa d'esser scesa ad amare lo scapestrato, il dongiovanni da villaggio. Unico e solo, tra tanti, sentiva pietà di lei il povero Boggia, che, quantunque bruttissimo fosse del corpo e del viso, venendo spesso in casa del conte Restieri, per conto del notaio Gerra, aveva più volte avuto l'occasione d'essere trattato con benevolenza dalla figliola; e questa, bontà sua, non lo lasciava partire mai, senz'avergli fatto un piccolo regalo o di frutta, o di vestiti smessi, o d'altre cianfrusaglie, che lo facevano andar in visibilio dalla consolazione, non parendogli vero che una signorona, com'era lei, si degnasse d'usargli riguardo e di trattarlo affabilmente. Gli è che, se da un lato la contessina era molto facile con tutti a largheggiare, per innata generosità dell'animo, il Boggia dall'altro sapeva in particolar maniera penetrare nelle sue grazie, in principio col portarle i bigliettini del Polacco, di nascosto dal padre, e poi con l'indugiarsi a consigliarla, a consolarla, allorchè i pensieri del Polacco parevano sviati dietro altri oggetti. Inoltre donna Maria Rosa, avendo scoperto nel Boggia un mediocre accordatore di pianoforti, s'era spesso raccomandata a lui per la sua spinetta, un gioiello addirittura quanto alle forme esteriori e tutta incrostata d'avorio e d'argento, ma un po' sciupata dal tempo e dal con-

tinuo esercizio ; sicchè anche di ciò il disgraziato le sapeva grado, beccandosi qualche svanzica di tratto in tratto oltre il magro stipendio del notaio e ringalluzzendo di gioia nel vedersi diventato un personaggio di fiducia per la signora contessina. Comunque, egli s'era tanto bene avvezzato, oramai, all'idea che il Polacco e donna Maria Rosa dovessero sposarsi in santa pace, da sentir una forte scossa il giorno della delusione e da stentare, così gli pareva grossa, a prestarvi fede. Andò allora spiando qua e là, fiutò il vento, interrogò gl'inseparabili compagni del Polacco, i servi di casa Levitz ; ne parlò anche, intorno, con la gente, massime nelle osterie di Lodi e di Crema : macchinò, lavorò a tutt'uomo, insomma non ci fu cosa che non sperimentasse nella speranza di scongiurar la disgrazia, che veniva a rompere molti suoi sogni per il futuro (infatti la contessina gli aveva lasciato balenar davanti agli occhi, in una vaga promessa, che, impiantata una nuova casa, avrebbe persuaso il marito a prenderlo con sè, come castaldo, o segretario, o qualcosa di simigliante) ; ma ogni sforzo fu inutile e, alla fine, il Boggia si restò col suo sterile rammarico, a confortar l'ingannata e abbandonata fanciulla, non senza un po' d'astio in cuore contro chi non aveva esitato a farsi beffe di lei. Ma i fatti dimostrarono sempre in mille guise che al mondo è meglio non scontentar mai nessuno, quando appena torni possibile, e che la vendetta del male, compiuto da noi, è non di rado esercitata dal più umile, al quale largivamo dispregio o compatimento.

III.

Passò frattanto l'intero anno cinquantasette, alla fine del quale l'Annibalino, appena tornato da Gropello, dovette recarsi a Milano e rimanervi parecchi giorni del mese di dicembre, per un certo mutuo della Banca Circolare, di cui egli aveva la direzione. Ma, due cose molto importanti avvennero per lui in quel breve soggiorno a Milano: il suo ingresso in una Loggia della Massoneria e il fidanzamento con Rachele Brisighella, figlia d'una crestaia, che lavorava in casa e abitava dalle parti di porta Vercellina, di fronte alla vecchia chiesa delle Grazie.

Non sarà mai ripetuto abbastanza che spesso i più gravi casi della vita dipendono da una concatenazione d'altre minori combinazioni e circostanze, per le quali mano mano si risale fino alla più futile causalità. Per esempio, il secondo giorno dopo il suo arrivo in Milano, avendo bisogno d'un paio di guanti neri, sì da presentarsi convenientemente al conte Lobau, personaggio di gran conto nella faccenda, che gli stava tanto a cuore, il Polacco era entrato da un mercante sotto il portico de' Figini, a que' tempi considerato come uno de' più signorili convegni della città; aveva scelto e comprato ciò che gli occorreva, indi, acceso un sigaro, era uscito lentamente, avviandosi verso la piazza Fontana, dov'era aspettato dal conte Lobau. Siccom'egli era alloggiato all'albergo Svizzero, presso il Leone di porta Renza o, come dicevano ancora molti, Orientale, per andare dal suo il-

lustre protettore avrebbe dovuto, partendo dall'albergo, tener tutt'altra direzione; la necessità d'acquistarsi i guanti l'aveva invece fatto deviare verso il cuore della città e in questo c'era un po' di colpa, se pure poteva dirsi veramente colpa, anche da parte del Pedrin, il cameriere dell'albergo, che gli aveva consigliato, quella stessa mattina, il negozio del Pantalei. Il fatto è che, appena sbucato nella piazza del Duomo, allora stretta e meschina, sicchè dall'ultime casupole gialle, anguste, poverelle, breve era lo spazio fino a' primi gradini della facciata, sbucato nella piazza del Duomo, vide una guardia di polizia, col bavero d'un bel rosso di carmino, che trascinava dietro a sè, tenendolo per il braccio sinistro, un monello di dodici anni, striminzito dal freddo e fors'anche dalla fame, ma con gli occhi furbi e il sorriso canzonatore.

«Te lo faccio veder io, il *pollino!*» brontolava il poliziotto, camminando in fretta, col suo lungo naso tutto a bitorzoli, che fendeva l'aria davanti a lui, e l'aspetto per nulla tragico d'un bevitore d'acquavite.

Ma il bimbo, seguendolo a fatica con le sue corte gambucce, mal riparate da un paio di calzoni, che mostravan la corda:

«Ehi! non mi tiri così, che mi fa male! Del resto, lo giuro davanti a chicchessia, io non ho gridato *pollino!*»

«Adesso siamo alle feste di Natale e mangerai il *pollino* qui in Santa Margherita, con gli altri tuoi compagni, degni degnissimi di te!»

Un gran codazzo di gente, come a Milano è sempre avvenuto sotto il dominio dell'Austria e come av-

viene oggi, in tempi di piena libertà, accompagnava curiosamente il poliziotto e la sua preda, incamminandosi per una viuzza tortuosa e scura, tra le più luride, forse, di tutta la città, press'a poco simile alla via Orefici e alla via Ratti, sopravvissute alle gigantesche demolizioni dello sventramento; svoltarono tutt'insieme all'angolo della piazza Mercanti, chiusa anche su la fronte da un edifizio con porticati nella parte inferiore, e giunsero nella contrada di Santa Margherita, stretta anch'essa e immonda, tanto eran miserevoli quelle catapecchie, che da cento e cento anni non rivedevano il pennello dell'imbianchino, in mezzo alla quale sorgeva un palazzo di mediocre mole, liscio ne' muri e senza fregi neppure alle finestre, munite bensì d'inferriate e graticole: era la sede della polizia e la prigione preventiva, già celebre in Italia per la dimora fattavi da molti patriotti, quali Silvio Pellico, il Confalonieri, il Borsieri e il Maroncelli.

IV.

Quando il poliziotto, sfidando i fischi e le ironiche risate della folla, si fu ingolfato col monello dentro il portone del palazzo, davanti al quale vegliava un gendarme con la baionetta inastata nello schioppo, i cittadini, per lo più operai, studenti e sfaccendati, si raggrupparono qua e là a commentare e curiosare qualche po' di tempo. Tra essi erasi fermato anche il Polacco, che guardava e taceva, ma

sentiva ribollirsi dentro alle vene il suo sangue caldo di patriotta e di ribelle. A un tratto qualcheduno lo scosse dalle sue fantasticherie, richiamandolo alla verità delle cose.

«Annibale, non mi riconosci?»

Era un giovine alto e membruto, con barba rossa, capelli abbondanti, rossi anche quelli, come il mattone, e due occhi bellissimi, che dove si posavano, direi quasi, accendevano un raggio di luce.

«Perdiana, Tiberio, tu a Milano? che fai qui?»

L'altro dapprincipio non rispose, temendo di parlar troppo in mezzo a quella gente ignota e non tutta ugualmente sicura: l'afferrò per un braccio e lo condusse via, dalla parte della piazza del Duomo:

«Sono a Milano da un mese; trascrivo musica per gli spartiti della Scala e sto mettendo insieme un'associazione segreta.... Ci staresti anche tu? propriamente non si tratta di cosa nuova, perchè è una filiazione della carboneria, con intendimenti patriottici e morali; ma il nostro principal desiderio è di combattere, con quante armi ci sono concesse, la superstizione religiosa e l'ignoranza, la prepotenza de' preti, onde ne viene che....»

«E.... e non temete ...»

Tiberio fece spallucce e si piantò su' due piedi a fissarlo in viso, scrutandolo tutto da cima a fondo.

«Nel tempo passato cospiravi col Tazzoli, col Lazzati, con Tito Speri, con Antonio Sciesa: ti saresti raffreddato?»

«Io? che dici mai? Non mi conosci, allora, se parli in questa maniera!»

«Ti conosco benissimo, ma ci sono stati di que'

cambiamenti, mio caro!... Ti ricordi il Longhi di Pratoverde? saprai bene anche tu la bella fine che ha fatto!...»

«Sì, lo so, è entrato negli uffizi del Commissariato militare!»

«Non solo, ma ha anche tradito i suoi amici, facendo rivelazioni a quel rinnegato d'un Galimberti!»

«Io non sono il Longhi di Pratoverde, io piuttosto che tradire, vedi, mi strapperei la lingua con le mie mani, mi mozzerei la destra con la sinistra, mi butterei nel Serio, nell'Adda, nel Naviglio!»

Tiberio rideva allegramente:

«Sei troppo buon notatore; un notatore come te non annega!»

«A monte gli scherzi: faccio per dire che sono sempre quello d'una volta e, all'occasione.... Soltanto, te lo confesso, le care fantasie del cinquantatrè e del cinquantaquattro sono alquanto svanite.... Se si vedesse, se si sperasse ancora qualcosa!... Ma ora tutto sembra finito, i migliori o morti, o esulati, o spatriati, o ritiratisi nel loro guscio, rinunziando alla lotta; e quanto al popolo, Dio! il popolo è sempre quell'asino, che si lascia raggirare dal più ciarlatano. Per tentare, per osare, per combattere ci voglion cuori di ferro, volontà salde, inflessibili, intelligenza, costanza, previdenza: altrimenti, che cosa viene a capitare? quello ch'è capitato al monello, arrestato poc'anzi: ci si fa prendere, ci si fa buttar in gattabuia e allora buon dì chi t'ha visto!»

«D'accordo; l'Italia non si salva di certo con l'ostinarsi a canzonare per le strade i poliziotti, brutta gente senza dubbio, ma meno brutta di taluni altri,

che nelle chiese, dal pulpito, dal confessionale, spargono il veleno delle lor dottrine a danno della patria e delle nobili idee, vagheggiate da' patriotti.... Insomma, bisogna cominciar, con un lavorìo lento e tenace, a scalzare le fondamenta di questa società, di questo tirannico governo, che ci opprime, che ci fa morire a oncia a oncia.... Il Mazzini, forse, ha divagato un po' troppo, per amore de' suoi principî e della sua bandiera, dove ha scritto: Dio e popolo. Popolo sì, va bene, benissimo; ma Dio? che c'entra Dio? è un cascar dalla padella nelle braci e, dal momento che un Dio, secondo lui, ci dev'essere, tanto varrebbe acconciarsi al dogma di Roma.... Mi capisci? No? Gli è ch'io non sono filosofo, io; io sono carbonaro, anzi frammassone, e se mi fosse lecito di....» Così dicendo Tiberio agitava senza tregua la testa rossa e le poderose braccia, in quell'esuberanza di forza fisica, che pareva aspettar l'occasione di manifestarsi e sfogarsi, non senza nocumento delle altre facoltà psicologiche e intellettuali, ottuse e intorpidite dalla prevalenza di quella. Alla fine, stanco di discorrere, troncò d'improvviso il suo ragionamento e domandò all'amico se gli poteva concedere una mezz'ora prima di notte, presto o tardi punto gl'importava.

«Vieni a prendermi all'albergo Svizzero, questa sera; andremo a cena insieme,» rispose il Polacco accomiatandosi da lui, che l'aveva seguito passo passo fino alla piazza Fontana, su la porta della casa, dove abitava il conte Lobau.

«Accettato; questa sera all'albergo Svizzero; ma non mancare!»

«Chi manca, ne paga una pinta alla prima occasione.»

«E di quello scelto.»

V.

Infatti il Sanchioli fu puntuale e, appena l'amico, indossato il mantellone con la pistagna di pel di lepre, l'ebbe raggiunto sul portone dell'albergo, se lo prese a braccio e lo guidò fino a una bettola in fondo alla contrada del Pesce, chiamata l'osteria del Ghiaccio, dove si mangiavan di solito eccellenti gnocchi e si beveva un delicato vino di Piemonte. Si satollarono tutt'e due, divertendosi non poco a udir la storia del povero Prina, che un vegliardo di settant'anni raccontava agli astanti e infiorava d'aneddoti abbastanza scollacciati; gli pagarono una mezzetta e poi, fatta l'inevitabile fumatina, usciron di là per confabulare con più agio. Pioveva, soffiava un maledetto rovaio, le fiammoline delle lampade, piuttosto rade, tremavano fumigando sotto i vetri e qualcuna anzi s'era spenta del tutto a' primi colpi d'aria: perciò, compiuto un piccolo giro dalle parti di Sant'Alessandro, nelle più buie e deserte viuzze della città, pensaron bene di ripararsi in un caffè e scelsero appunto la sala della Palla, su la corsia di San Giorgio, di fronte a San Maurilio. Non c'erano che i soliti giocatori di terziglio e di tarocchi, che nemmeno alzaron la faccia a guardarli, quando furono entrati; e, ordinati al servo due ponci ben caldi, si ritirarono in un angolo a discorrervi delle cose loro.

Che cosa poi si fossero detti è inutile qui riferire; la verità è che il Polacco si lasciò persuadere, una buona volta, dall'eloquenza del suo focoso compagno, eloquenza fatta più di gesti, di reticenze, di suoni gutturali, di colpi picchiati a mano aperta sul liscio marmo del tavolino, che non di parole e di pensieri netti e schietti: e invece di tornare, come sarebbe stato giusto, a coricarsi nel suo lettone dell'albergo Svizzero, il Polacco un'oretta dopo, sorbito e smaltito anche il ponce, seguiva Tiberio fino all'altro capo della città, attraverso la contrada di San Maurilio, la piazza e contrada Borromei, Santa Maria alla Porta, il palazzo Litta, il ponte di San Gerolamo e la corsia di porta Vercellina. Arrivati in faccia alle Grazie (una chiesa male in gambe, perchè gl'indotti uomini e il tempo crudele le avevan guasti tutti gli ornamenti di terracotta), a pochi passi dalla caserma di cavalleria, dove soggiornavano quattro squadroni d'ulani, bussarono a una porticina di povera apparenza e quasi subito fu loro aperto da una servetta bionda e graziosa, che si pigliò in santa pace le carezze di Tiberio, uso a trattarla con ogni sorta di confidenze.

«C'è l'ingegnere?» domandò Tiberio alla fanciulla, tenendole stretto, tra le dita, il roseo ganascino.

«C'è.... ma non è solo.»

«Chi altri?... il Fontana?»

«Il signor Fontana e il signor Grassi.»

«Benone; due, anzi tre piccioni a una fava. Ma adesso, bellezza mia, vai innanzi col lume, perchè io non ho ancora abbastanza pratica di questo vostro corridoio e tanto meno n'è pratico il mio amico qui.»

«Quantunque,» soggiunse il Polacco, al quale, già lo sappiamo, piaceva scherzare con le donnine e far il galante «quantunque certe volte si viaggi meglio all'oscuro.»

Serrata a chiave la porta, la servetta intanto aveva levato da terra un lumicino, che mandava intorno il più sgradevole puzzo del mondo, e lesta lesta precedeva i due visitatori per un lungo e tortuoso andito, in capo al quale si fermò a lasciarli passare e poi tornò indietro.

«Attento agli scalini!» disse amorevolmente Tiberio; e per ogni buona cautela afferrò la destra del Polacco, a cui fu di scorta fino al primo piano, dove la munificenza de' padroni di casa manteneva, appeso a un gancio nella parete, un altro lumicino, simile al primo. Senza complimenti, da persona della famiglia, Tiberio entrò in un vestibolo, vasto e gelato come una landa della Siberia: infilò un uscio e, percorse due o tre stanze nella penombra, adagio adagio per non inciampare ne' mobili, giunsero finalmente in una bella sala, col soffitto a volta e ampi quadri, in cornici dorate, un po' dappertutto; nel mezzo c'era una tavola rotonda, priva di tappeto, e intorno alla tavola sedevano più persone, un vecchio con barba di stoppa, due giovinotti dall'aria distratta e trasognata, una donna pingue e vestita in maniera appariscente e, da ultimo, una fanciulla assai bellina, co' capelli biondi al par della servetta e molti anelli d'oro, con pietre preziose, alle dita d'entrambe le mani.

Era la sala, dove si raccoglievano gli affiliati alla Loggia massonica Arnaldo da Brescia, grand'Oriente di Milano; e tra questi affiliati c'erano, se si poteva

creder a Tiberio, personaggi di gran levatura, quali Giuseppe Ferrari, filosofo e cospiratore, Carlo Cattaneo, profugo fin dall'agosto del quarant'otto, Carlo Baravalle, poeta di liete speranze, che mandava intorno versi bollenti d'amor patrio sotto il falso nome d'Anastasio Buonsenso, e molt'altri di minore importanza.

VI.

Alcuni giorni dopo, ossia l'antivigilia di Natale, il Polacco faceva ritorno alla nativa Crema, dov'era impazientemente aspettato dal padre e dalla madre, usando della diligenza fino a Lodi e d'un legnetto, mandatogli incontro a Lodi, da questa città in poi. Orribile era la stagione, perchè, alle piogge essendo successa una copiosa nevicata, le strade scomparivano sotto un palmo di molle fanghiglia: e su gli orli de' fossati tremavan di freddo, senza difesa, i poveri gelsi spogli d'ogni verzura, specchiandosi nell'acqua limacciosa, donde saliva a ondate la grassa nebbia invernale. Ciononostante il Polacco era allegrissimo e, montato sul legnetto (dove caricò i venti o ventidue involti, grandi e piccini, che aveva portato seco dalla città), offerse subito un mozzicone di sigaro al Tempesta, il suo cocchiere, un villano per una metà scemo e per l'altra metà idiota, che l'accettò ridendo di gioia e se lo mise in bocca per masticarlo voluttuosamente. Aveva in testa, quel compassionevole cocchiere o piuttosto cavallante, anzi cavallantino, aveva in testa un berrettone di pelo, che gli

piombava giù fino agli orecchi, tenendoli a una debita distanza dal cranio, larghi, rossi e trasparenti come se fosser stati di cera; un sacco intorno alle spalle, per riscaldarle ed a un tempo difenderle contro l'umidità della nebbia: e le gambe s'immergevano prosaicamente in una cesta sfiancata e sfilacciata, che la mano benevola della signora Levitz aveva colmato di paglia e di cenci. Non parliamo del legnetto e del cavallo; questo un magro ronzino, che perdeva le ossa per via, tant'erano sporgenti di sotto alla pelle, chiazzata di croste: quello un antico arnese tenuto insieme a forza di corde e di fili di ferro, che, se non si sfasciava a ogni sobbalzo, era da ringraziarne san Rocco, protettore delle strade di campagna. Oggi un tale veicolo sarebbe ripudiato da chi fosse molto men ricco del Polacco, banchiere, faccendiere e agricoltore; ma in quel tempo non si viveva col lusso de' nostri giorni e lo spirito democratico di certi signori permetteva loro di non badar troppo per il sottile alle apparenze, massime in un inverno così crudo e con strade così malconce. Tuttavia, è bene saperlo, la famiglia Levitz non aveva solo quel misero calessino nelle sue rimesse, nè quella sola infelice rozza nelle scuderie, nè quel solo cocchiere beota al suo servizio; e per essa eran state frequenti in Crema, in Lodi, in Cremona, le occasioni di sfoggiar la carrozza a quattro posti o la domatrice a due, una pariglia da tiro e un domestico in livrea, con galloni, cappello di tela incerata, adorno di larga coccarda, e barba tagliata all'usanza de' postiglioni inglesi (un domestico preso a prestito in caso di bisogno, ma che di solito lavorava come falegname in

una vicina botteguccia); senonchè da qualche anno vivevano un po' da orsi, in casa Levitz, e nessuno pensava a scialarla, sia per mancanza di tempo, sia anche per pigrizia.

La famiglia Levitz, per chi desideri saperlo, traeva appunto le sue origini dalla Polonia, donde il barone Ernesto, fatta la campagna di Russia con Napoleone e passato quindi nell'esercito austriaco, contro sua voglia, così da prendere parte alla battaglia di Lipsia in difesa di Francesco I, era emigrato in Italia dopo il 1814: era emigrato con una bella crocetta commemorativa, d'oro smaltato, che portava la scritta:

grati Caesar et patria:

e dedicatosi al commercio de' foraggi, aveva potuto prestamente guadagnarsi una grossa sostanza con l'appalto delle forniture alla cavalleria e all'artiglieria: uomo svelto, dicevasi a Crema, ma onesto *sicut et in quanto*, che amava l'allegria, la buona compagnia, il buon vino e la buona tavola. Un matrimonio da par suo con l'Annetta, la figlia maggiore dello speziale Martolini di Milano, che aveva bottega nella piazza chiamata la Vetra de' cittadini ed era quasi milionario, grazie alle pillole contro la stitichezza inventate da lui e diffuse in tutto il mondo civile a scatole, a casse, a bastimenti intieri, aveva coronato degnamente l'opera del barone, oramai italiano del tutto, salvochè nel discorrere: giacchè quella benedetta lingua non gli s'era snodata a dovere e le sfuggivan grossolane papere a ogni aprir di bocca, confondendosi insieme per essa il polacco col tedesco e l'italiano col veneto e il lombardo, in una babelica mescolanza. Perchè poi

la gente avesse appioppato a suo figlio il nomignolo di Polacco, laddove chiamavano lui per le spicce «il barone», quando egli, in verità, era ben più polacco dell'Annibale (anzi del Nibalin, com'era stato battezzato in famiglia), si può spiegar facilmente considerando che l'Annibale a scuola, da piccino, aveva mostrato un grand'affetto alla povera Polonia, per la quale diceva di voler prendere le armi, fino allo sterminio dell'ultimo oppressore: sicchè i condiscepoli s'eran trovati d'accordo nel dargli quel soprannome, diventato a poco a poco qualche cosa d'inerente a lui, una parte della sua carne, del suo sangue e della sua natura.

VII.

Sceso nel cortile maggiore del palazzotto, che il barone Levitz aveva scelto per dimora fin dal giorno del suo primo colpo di fortuna, il Polacco, con le gambe ingranchite dalla lunga inerzia, entrò in cucina proprio nel momento che babbo e mamma stavano pranzando presso il focolare; giacchè d'inverno, massime in tempo che il figlio era assente dalla famiglia, il barone Levitz preferiva la cucina alla sala, tanto più che la sala era vastissima e, ad onta della molta legna gettata sul camino, non s'arrivava a scaldarla mai. Una rapida occhiata bastò alla madre per intendere che, oltre al disimpegnare le mille faccenduole domestiche e d'uffizio, il Nibalin a Milano aveva combinato qualcosa d'eccezionale, di straordinario; al padre no, che col suo collo torto e la testa un po' inclinata su la spalla destra, per effetto d'un

mezzo colpetto apopletico, non poteva guardar bene in faccia a nessuno e poi, come uomo, non badava troppo pe 'l sottile a certe inezie. Sedette dunque il giovine insieme co' genitori alla parca mensa, parca perchè era in cucina, ma del resto portava fior di vivande e di prelibato Stradella. Chiese notizie della Carolina, andata da qualche giorno a Cremona presso alcuni parenti, s'informò d'altre cosucce, quali la salute della cavalla da tiro, che talvolta egli stesso inforcava per fare la sua passeggiata in campagna, inoltre la vendita dell'ultima partita di frumento raccolto alla Boscaia, un fondo di casa Levitz, e infine le condizioni della caccia all'anatre selvatiche, abbondanti nelle vicinanze della Boscaia, appunto perchè il luogo era paludoso: raccontò per filo e per segno tutto ciò che aveva fatto a Milano, le persone, con le quali aveva parlato, i danari, che aveva speso e riscosso, le storielle, che correvano intorno all'Austria, al Piemonte, al Cavour, a Napoleone III: da ultimo, ordinato al cavallantino che gli portasse dentro le borse, la valigia, gl'involti grandi e piccini, intanto che la Veronica era uscita a rifornirsi d'acqua al pozzo, confidò a' genitori che, forse forse, era venuto il momento di mettere la testa a segno anche per lui, che gli anni passavano uno dopo l'altro e oramai si sentiva stanco, bisognoso di quiete, di cure, d'affetto.

«Una Milanese?» disse la madre, con un certo viso arcigno, che rivelava la sua interna sollecitudine, anzi il timore d'una madornale corbelleria. L'Annibale, infatti, era sempre stato così ardente e veemente in tutte le sue cose, così imprudente e di primo impeto!

«Perdiana, una Milanese, sì, e nata all'ombra del Duomo».

«Giovane?»

«Giovane anche, ma non troppo; l'età andrebbe assai bene. Io n'ho trentaquattro, ella ventidue....»

«La differenza è sensibile. Ma....» e la vecchia signora esitò un minuto prima di parlar chiaro e tondo, «ma la pecunia com'è?»

L'Annibale sorrise, agitando in aria la destra, con le dita penzoloni.

«Per questo, niente paura.... sua madre, che ha un laboratorio bene avviato, potrebbe darle subito un centinaio di mille svanziche; ma alla sua morte ne verrebbero altre due o trecentomila, senz'alcun dubbio, e non ci sono competitori, perchè la piccina è unica».

«O il padre? che fa il padre?»

A questa domanda il giovine rimase alquanto perplesso:

«Ecco, sinceramente, al padre non ho pensato gran che.... ma non dev'esserci più su questa terra, altrimenti l'avrei almeno visto o n'avrei sentito parlare. Invece...»

«Santa fede, abbastanza curiosa», mormorò la signora Levitz secca secca, «che si conchiuda un matrimonio senza saper nemmeno chi sia, e se ci sia, il padre della ragazza».

«Cara mamma, la prego di considerare ch'io sposerei, in ogni maniera, la figlia e non il padre. Del resto su ciò posso fornirmi altri schiarimenti e al più presto: scrivo a un amico, del quale mi fido come di me stesso, e son sicuro ch'egli mi farà il favore d'occuparsene».

A questo punto il barone, visto il fondo alla bottiglia di Stradella, che bastava appena appena a lasciargli un po' di buon sapore in bocca, accese la pipa tirolese di maiolica e volle aggiungere la sua opinione:

«Attencione! mi, Nibalin, star del parere che i danari no conta; bagniffa costa niente, come che diseva quel croato. L'importante, piuttosto, mi diria esser che la ragazza sia ben educata, che sia bona, che sia brava, che sia economica. Patrimonio no mancar, ni a ti, ni a Carolina, grazie al cielo, e i sforzi de to padre per metterse da canto vergott star riussiti discretamente. Quindi mi diria che si la ragazza è tale, quale deveria esser nella nostra famiglia, si poderia anche serrar gli occhi su la questione della dote. Ti, Nibalin, te disi che la ragazza star ricca; tanto meglio, si l'è ricca, ma soprattutto mi voraria che la fosse per bene, molto assai per bene; e una Milanese, piuttosto che una Cremasca, dovaria corrisponder più facilmente a quel modelo de nuora, che mi aver sempre sognato d'avermi vicin nella mia estrema vecchiaia».

«A monte gli scherzi!» soggiunse il Polacco dopo avere religiosamente ascoltato il discorsetto del padre, «per educata, stia sicuro, babbo, è educata davvero. Quattr'anni a Chambéry, nel collegio imperiale; conoscenza della lingua francese, pianoforte, disegno, bel tratto, bel portamento; che cosa dovrei desiderare più di così?»

VIII.

Se in circa quarant'anni di dimora in Italia il barone Ernesto non era stato in grado d'imparar me-

diocremente la nostra lingua, tuttavia egli aveva accettato le costumanze e i sentimenti degl'Italiani e italiano si proclamava a fronte aperta, avendo capito assai bene che, oramai, nè in Polonia, nè in Austria non sarebbe ritornato mai più, per la qual cosa valeva meglio adattarsi alle necessità, alle circostanze di tempo e di luogo, alla vita del popolo, in mezzo al quale abitava e trafficava. Eccolo quindi, il barone, diventar mano mano un ribelle contro il governo austriaco, che pur gli aveva fruttato i più ingenti guadagni, affidandogli delicati uffizi in guerra e in pace; e, cessato nel quarantacinque il suo ultimo appalto per la fornitura de' foraggi, gettando risolutamente la maschera, s'era ascritto alla classe de' malcontenti, lavorando di lena, in tutte le maniere più acconce, entro i limiti del lecito e del giusto, per la causa della libertà. S'intende che allora il barone possedeva già tanti terreni e tante fabbriche, che, a sentir qualcuno, importavano una rendita di ventimila svanziche l'anno: siccome poi, ad onta del treno di casa, messo sur un piede abbastanza signorile, senz'essere principesco, le spese non superavan le diecimila svanziche, poteva credersi che il risparmio netto fosse d'altrettanto, con un continuo aumento del patrimonio. Ma i danari, anzichè legar la famiglia Levitz all'Austria e alle sue sorti, l'avevano gettata in balìa de' liberali; e nel quarantotto l'Annibale, a dimostrazione della sua netta e schietta italianità, era partito con un manipolo di teste calde alla volta di Milano, consenzienti i genitori, appena giunta la fausta novella che c'era l'insurrezione; aveva combattuto sotto porta Romana il ventun Marzo e la mattina del ventitrè, armato d'un bel

fucile da caccia a due canne, aveva fatto il suo solenne ingresso nella capitale festante e delirante, andando in compagnia de' suoi amici ad acquartierarsi in una caserma di poliziotti a San Simone. Dopo quel giorno la famiglia Levitz era stata considerata, salvo l'appellativo dell'Annibale, come italiana di puro sangue. Da vero Italiano egli aveva preso parte altresì alla campagna del quarantanove, militando nell'esercito piemontese come luogotenente e pigliandosi una ferita di lancia in una coscia; indi, a guerra finita, era tornato a Crema più bollente che mai di giovinezza e di salute, per dedicarsi all'amministrazione domestica in aiuto al babbo, indebolito dall'età, dagli acciacchi e principalmente dal colpo apopletico. Tutto procedeva dunque a gonfie vele, con una prosperità non smentitasi in nessuna contingenza, e già il sospettoso governo cominciava a desistere dalla sua rigida vigilanza sul giovine irrequieto e pericoloso, allorchè improvvisamente, per istigazione del Mazzini, una cospirazione scoppiò con la massima violenza, il Febbraio del 1853, a Milano, e tra gli storditi che vi rischiarono la vita fu anche l'Annibale. Infatti egli e qualche altra dozzina di suoi amici dovevano, la mattina del sei, raccogliersi a poco a poco, come per mera combinazione, nella solitaria piazza della Corte, ognuno con un pugnale sotto il mantello: comune intesa quella d'assalire la guardia, nell'attiguo palazzo di Corte, impossessandosi de'moschetti e delle munizioni, come il 18 marzo del quarantotto erasi fatto splendidamente nella via Monforte, dove risiedeva il governatore O' Donell; contemporaneamente cinque uguali gruppi di gente coraggiosa avrebbero tentato

la medesima cosa in cinque diversi rioni della città; avrebbero sollevato il popolo, che mordeva il freno e non perdonava all'oppressore l'iniquità de' giudizî statari, gli esosi balzelli, l'efferatezza di soldati e ufficiali; in poche parole si sarebbero rinnovati, con maggior impeto, gli eroismi di pochi anni prima e l'odiato Radetzky una volta buona avrebbe fatto fagotto per sempre dalla Lombardia. La mancanza di capi, presenti sul posto, la leggerezza di questi, la sciocchezza o la viltà di quelli, impedirono che il disegno si compisse; quattordici sole persone, all'ora convenuta e in mezzo ad una fitta nebbia, si trovarono raccolte su la piazza della Corte e non molte di più negli altri punti prestabiliti per cominciarvi la sommossa: i quattordici, sgomenti, si guardarono in faccia, si contarono, si squagliarono come cera alla fiamma e gli Austriaci, soffocata la rivolta al suo primo nascere, con una dozzina di sollecite impiccagioni sbigottirono i patriotti, guarentendosi fino al cinquantanove una quiete quasi assoluta. Il Polacco, mogio mogio, la sera stessa del sei Febbraio ricompariva in Crema, con la persuasione che l'avrebbero al più presto acciuffato e processato: invece, per un colmo di ventura, non gli dettero alcuna molestia, forse mancando le testimonianze più che non i sospetti della sua colpa: e deluso, sconfortato, abbandonò da allora la vita politica, piena di sorprese e di pericoli, per curarsi dell'azienda paterna, della caccia all'anatre selvatiche e alle galanterie, oltrechè di filande, di concimazione, di campi e di combinazioni bancarie.

IX.

Il barone, al tempo della spedizione di Russia e della guerra di Sassonia, era una bell'asta d'uomo, d'una robustezza a prova di bomba, il che gli aveva permesso di servir sempre, tanto co' Francesi, quanto con gli Austriaci, nel corpo de' granatieri, dov'egli erasi preso, oltre la crocetta d'oro smaltato, anche i galloni di luogotenente. Una fiera sciatica, curata male come spesso avviene in questo genere di guai, lo rese ben presto inabile alle fatiche del campo; e fu la sua fortuna, perchè, se il titolo di barone, concesso già dal Sobieski alla famiglia Levitz, poteva permettergli di salir facilmente al grado di capitano o anche di maggiore, il suo ingegno commerciale doveva, fuor del servizio militare, procurargli di ben maggiori vantaggi. Or dunque accadde che, nel tempo della sua lunga malattia, proprio il bell'anno 1814, passato quasi tutto in un ospedale di Praga, vi facesse la conoscenza d'un furiere boemo, un tal Prokaski, valente sonatore di violino, morto poi di tisi nel medesimo ospitale. Era costui un giovine assai caro per le doti del cuore e della mente, pieno d'uno sviscerato amore per la musica; e, come càpita nella solitudine e nell'ozio, tanto disse e tanto fece, che persuase l'amico Levitz a studiar il violino anche lui. Da quel giorno il barone, comprato un bel violino da certo Sironi, magazziniere ne' depositi di provvisioni militari a Praga, cominciò sul serio i suoi tentativi per diventare qualcosa d'importante nella

divina arte che gli piaceva straordinariamente; senonchè, pur troppo, l'età buona era passata oramai, duri erano i nervi e i moti delle dita, nè obbedienti alla volontà, e l'archetto scorreva con incertezza su le corde, ad onta degli sforzi compiuti per vincere le difficoltà e conseguire la palma. La guarigione, la partenza dall'ospedale, l'essersi per sempre separato dal buon Prokaski, il furiere boemo, distolsero il barone Levitz dal nobile studio, ancorchè gli fosse rimasta nell'animo, come un ricordo del perduto amico, la passione per la musica e per il canto. Divenuto egli stesso un personaggio abbastanza considerabile in Italia, guadagnate tutte quelle migliaia e migliaia di svanziche, cresciutagli intorno la famigliola e, in pari tempo, diminuite le sollecitudini per la vita quotidiana, il barone Levitz infatti sentì rinascersi, dentro, l'antica fiamma, del resto non mai del tutto spenta, ma solo sopita: allora desiderò che l'una o l'altro de' suoi figlioli, la Carolina o l'Annibale, imparassero per tempo a far quello, che a lui non era stato possibile: invitò il maestro Nellini, rinomato in Crema, a dar qualche lezione di musica alla bimba e al fanciullo, comperò anche un magnifico pianoforte a coda, di fabbrica tedesca, che gli costava mille ottocento svanziche nette, infine pregò e supplicò entrambi che provassero, che resistessero, che gli dessero il piacere di vederli studiar musica.... L'Annibale dopo due mesi dichiarò che, non avendo nessun orecchio per la musica, gli sembrava di sprecar tempo e danari: quanto alla Carolina, così intelligente, così fina e delicata, aveva il gran torto di non voler prestarsi docilmente alle raccomanda-

zioni del maestro Nellini, nè faceva mai le scale e tutti gli altri esercizî, strimpellando motivi patetici di sua invenzione e guastandosi la mano, come affermava il maestro Nellini, disperato.

Quando si dice la disdetta! il pianoforte a coda, che costava mille ottocento svanziche, un gioiello davvero, finì col rovinarsi nell'angolo buio e umido della gran sala a terreno, dove non s'abitava nè d'estate nè d'inverno, d'estate per tenerla fresca e d'inverno perchè non ci si poteva scaldare; i tasti d'avorio ingiallirono, oziando nella quiete di quella casa claustrale, si spaccò il legno della cassa, un giorno di gran vento che il cavallantino dimenticò spalancate porte e finestre, e infine i topi rosicchiarono pacificamente la lana de' cuscinetti e polvere, ruggine, tarli e tarme fecero il resto a dovere. Allorchè al barone Levitz scappavano gli occhi dalla parte del pianoforte, era per lui una fitta, un vero corruccio, pensando che nessuno in casa sua, una casa di ricchi sfondati, sapeva far mai un poco di bella e graziosa musica, divertimento per gli ospiti e sollievo, ricreazione per i familiari! Giacchè di sua moglie non era il caso di parlare: venuta da Milano con la sua vistosa dote, ventitrè vestiti, sessanta camicie e trenta paia di calze, oltre gli ammenicoli di minore importanza, la buona signora altro non aveva portato di pregevole; nè intelletto acuto, nè carattere allegro ed espansivo, nè amore per la compagnia: un modello di massaia, senza dubbio, ma gelida, taccagna e rigida nel volere la più stretta osservanza alle leggi domestiche e avvezza, cose dell'altro mondo, a non parlar co' figlioletti se non la mattina e la sera,

quando entravano in camera a baciarle religiosamente la mano. Parlar che i figlioletti sonassero, flauto, violino o pianoforte? Era come metterle una pulce nell'orecchio: non rimaneva più cheta, rampognava il marito, brontolava con tutti:

«Dal momento che non vogliono saperne, santa fede, sarebbe un martirio per loro il sottoporsi a questo sacrifizio. Lascia che facciano. In fondo la musica guasta e rammollisce la gioventù, occorre ben altro per essere felici nella vita! Anche queste romanticherie, francamente, non mi vanno.... E poi a me basta la musica de' miei polli e delle mie galline nell'ortaglia; musica assai migliore di quella, che posson fare due monelli disattenti e annoiati.»

X.

Tutto ciò che abbiam detto sopra deve spiegare perchè mai il barone ringalluzzì e si mostrò pieno d'arrendevolezza, quando il suo Nibalin gli ebbe annunziato, quasi per incidenza eppure non senza malizia, che la futura sposa, dato il caso, sonava il pianoforte. La cosa presentavasi sotto un aspetto abbastanza favorevole: ci pensò, ne discusse a lungo, giorno e notte, ma più di notte che non di giorno, con l'arcigna moglie e trovò buone le notizie procurate da Milano, grazie all'intervento del Sanchioli e di terze persone, le quali confermavano esser vedova la mamma della ragazza, in eccellenti condizioni domestiche e con la speranza d'una bella eredità, qualora morisse l'ingegner Padulli, già più vicino a settantacinque che non a settant'anni, intimo

amico di lei e tutore della figlia; quanto al resto eran cose da regolarsi tra famiglia e famiglia, se si credeva opportuno di trattarne. Si credette appunto opportuno; e dopo essersi, non senza fatica, messo d'accordo con la moglie, il barone una mattina di febbraio partì alla volta di Milano, per vedere più da presso con chi aveva a che fare e per togliere, nel caso, le ultime difficoltà. La signora Amabilia Brighella, su la corsia di porta Vercellina, l'accolse dunque con gran sussiego, dura, impettita nel vestitone di seta gialla, con una bella catena d'oro, a spina di pesce, sul petto carnoso, e i capelli rigonfiati a furia di crine artifiziale che le davano un'aria di matrona antica. Erano in una saletta col pavimento di mattoni sgretolati e fessi, talchè appariva per di sotto l'impalcatura di tavole: una gran polvere rossiccia su tutti i mobili, comprese le pieghe del giaconetto, che adornava le finestre; nell'angolo a sinistra una statua di gesso, raffigurante il professore Paletta dell'ospedale Maggiore e ricoperta anch'essa da uno strato della medesima polvere rossiccia: a destra invece una specchiera del tempo di Luigi XV, piena di dorature e di scrostature, dove il vetro era spezzato in molte parti e macchiato dalle mosche un po' dappertutto. Insomma là dentro non si sarebbe detto ch'era la casa d'un'ereditiera, disposta a portar cinquemila svanziche di rendita, su la punta del nasetto, al fortunato sposo; aveva piuttosto l'aria d'un quartierino d'operai, di povera gente, che viva alla mercè di Dio, con una camicia addosso e l'altra al fosso. Ma il barone Levitz, affatto semplice nelle sue idee, non badò molto per il sottile a

quelle piccolezze: sedette sul divano, coperto di modesta cotonina come le seggiole, ed entrò subito in argomento con la risolutezza del soldato insieme e la furberia del mercante.

«Come dico, la ragazza è un angelo,» rispose la signora Amabilia, quand'egli ebbe finito, o bene o male, la sua perorazione; «e io sono ben dolente che le necessità della vita, pur troppo, il che per altro è cosa giustissima, mi devan separare da lei. Si sa, vivevamo qui sole solette noi due, tutto quanto l'anno; ci s'intendeva pienamente sopra ogni cosa, non il più minimo dispiacere, per nessuna ragione.... e ora il distacco che, come dico, è inevitabile, mi sembra un boccone tanto amaro, da non poter con rassegnazione trangugiarlo. Senonchè, caro il mio signore, fretta non abbiamo, nè la Rachelina, nè io, nè, oserei soggiungere, l'ingegner Padulli, il quale ci conosce da molti, moltissimi anni e m'ha fatto la finezza di prendersi a cuore la nostr'azienda, specialmente per i fondi e i capitali. Adesso io parlo un po' chiaro, ma i sotterfugi, trattandosi di.... Non abbiam fretta, come dico, e piuttosto di buttar via la ragazza, ch'è ingenua e innocente ancora, quando appena appena ci fosse il più minimo sospetto che andasse a capitar malamente, lei capirà, caro il mio signore....»

«Mi capir tutto e approvar una mammina previdente; ma, attencione! el sospetto no star minimamente e Nibalin, mi lo conosco bene e non perchè sia me fiolo, Nibalin star bonissimo, maggiormente poi co le signore: che se elo troveria una moglie come se deve a un par suo, che ci piace tanto i s'cettin, mi no dubitar che poderia farla felice e contenta e

medesimamente esser contento elo. Quindi, signora Brisighella, mi poderia anca mi entrar subito nelle contingenze particolari de questo matrimonio e dirghe vergott, così bonariamente, circa el stato della famiglia nostra per le finanze e i sistemi della casa.»

La signora Amabilia non trovò nulla in contrario, tanto più che, per tenersi libera di parlar col forestiero, già annunziatosi prima con un biglietto di presentazione di Tiberio, aveva affidato le quindici o sedici operaie del laboratorio a una buona donnetta, sua casigliana, e quindi il tempo non le mancava. Si scambiarono perciò le loro confidenze, contesero su qualche punto relativo alle modalità del contratto, ma in massima nè l'una nè l'altro trovaron ostacoli e, alla fine, reciprocamente conciliati, fecero un giretto per la casa, giacchè la signora Amabilia volle mostrargliela tutta, fino al più remoto ripostiglio, fino alla sala dove l'Annibale era entrato quella sera a far la conoscenza de' suoi futuri compagni della loggia massonica « Arnaldo dà Brescia ». Quando tornò a casa dalla passeggiata la piccina, così bionda e rosea, un po' magrolina e nervosetta, ma balda di giovinezza e di vigore, sua madre insistette affinchè desse un fiore al vegliardo col collo torto, che parlava l'italiano in maniera così buffa; poi giunse anche l'ingegner Padulli, con la sua barba di stoppa e i piedi dentro scarpacce di feltro: si bevve insieme con lui un caffè molto carico e si cianciò dell'Austria e della guerra di Crimea, di Napoleone III che il barone Levitz non poteva soffrire, chiamandolo la scimmia di suo zio, e dell'attentato di Felice Orsini, avvenuto il cinque gennaio, non senza

qualche frecciata a Pio IX, divenuto un feroce reazionario, massime per colpa del suo intimo consigliere il cardinale Antonelli. Intanto il barone Levitz fu conquiso del tutto da quella confidenza, da quella cortesia, dimenticando la sostenutezza del primo incontro, e cominciò a sentirsi come in un'altra casa sua, tantochè, levata di tasca la pipa tirolese di porcellana, chiese e ottenne il permesso di far la sua fumata, com'era solito ogni giorno in Crema, alla medesima ora.

X.

Una delle prime brighe, che si prese il barone Levitz di ritorno in Crema, fu d'andare dal Boggia, il quale, come fu detto, lavorava da scrivano nello studio del notaio Gerra e, a tempo perduto, esercitava la non meno nobile arte dell'accordatore di pianoforti, d'organi e di spinette. Lo ghermì che nel cortile posteriore della sua catapecchia, presso il bastione a porta Serio, stava lavando, in maniche di camicia ad onta del freddo, i vetri delle sue impannate. Chi non ha visto nè conosciuto quell'infelice di nome Boggia, non ha visto nè conosciuto il più orribile mostro creato da Dio e mandato in terra a dimostrare che tra il cimpanzè e l'uomo è breve la distanza. Era alto di statura e magrissimo, con le spalle anguste e spioventi, come quelle di certe fanciulle, esili e non ancor mature; esangue il viso, duro e sporgente, senza pelo di baffi o di barba, con la bocca tanto ampia, che un cannone poteva entrarvi diritto senza sforzo: i capelli poi, in gran tempesta, si riz-

zavano su la fronte nocchieruta, urtandosi ciocca contro ciocca in alcune parti, scomparendo in alcune altre per lasciare visibile la candida cute del cranio; oltredichè su le labbra, rosse più che gli orli d'una ferita aperta, s'accavallavano, partendo dalla mascella superiore, cinque o sei denti larghi larghi, come in cerca d'aria e di luce. Nè il vestito era migliore in alcun modo della figura; calzoni chiari, di tela russa, rattoppati in più luoghi, camicia di flanella, scarpacce sgangherate e affamate: il vero ritratto d'un filosofo della scuola di Diogene, disprezzatore della pulizia, dell'ordine, dell'acqua fresca e del sapone.

Quando il Boggia s'accorse della visita, interrotto il suo lavoro s'affrettò a mettersi addosso un lungo zimarrone di stoffa d'Orleans, bucherellato come una gazzetta, dove siasi sparato uno schioppo carico a pallini; s'aggiustò la gran cravatta di lana, che svolazzava a ogni movimento, e venne a far i suoi convenevoli al barone Levitz, aspettandosi qualche buona notizia da lui; e la notizia era che, in casa, aveva quel benedetto pianoforte, guasto dagli anni, da' topi e dalle tarme, sicchè bisognava rabberciarlo al più presto e bene, prima che venisse da Milano la sposa del suo Nibalin.

«Che cosa mi conta mai, signor barone! Il signor Nibalin s'ammoglia! to', ne son proprio contento e ci ho gusto, come se fosse una fortuna di casa mia. Ma chissà che polpetta, vero, signor barone?» soggiunse il mostro, strizzando gli occhi e facendo con la mano l'atto di chi conta un gruzzoletto di monete. «Dove ce n'è ce ne va; è una verità più vera del pane da mangiare.»

«Attencione! ti no far perdere tempo!» rispose allora il visitatore; «ti comprare quello che occorrer e poi ti giustarme el pianoforte. Ti podaria venir dimani stessamente?»

«Domani? a che ora?»

«Come ti vol ti; anca de mattina.»

«Di mattino non posso; verrei dopo mezzogiorno, se non le facesse niente.... s'intende che oggi darei un'occhiata per vedere quel che abbisogna. O che birba d'un signor Nibalin, stavolta prende moglie anche lui!.... E la contessina Restieri non piangerà di questo matrimonio?»

«Tutte ciarle della gente. Ti far quel che mi digo: ma, attencione! mi voler vergott a dovere, propriamente a dovere e, giustato el pianoforte, giustaremo anca i conti insiemente.»

«Signor barone!... c'è più tempo che vita, per pagare. Adesso mi permetta di tirar appresso la porta e sono subito con lei. Un bel pianoforte, il suo; proprio bello davvero; mi rammento quando l'ho messo in ordine la prima volta, appena portato dalla Germania. Ah! s'io avessi avuto un tesoro compagno all'età di quindici o anche di sedici anni, mi sarei fatta una fortuna, a quest'ora: altro che il Bellini e il Rossini! Invece, eccomi qui scrivano di notai e d'avvocati, con trenta svanziche il mese, e accordatore di strumenti a corda e a mantice, per lusso e divertimento, nelle ore d'ozio.»

Il barone, fatto un gesto d'impazienza, se n'andò impalato e impettito, co' suoi anellini d'oro, che gli ballonzolavano dagli orecchi, la grossa testa, oramai canuta, un po' pendente verso una spalla, il cappello

a tuba e il lungo palamidone. Pochi minuti dopo il Boggia compariva anche lui su la soglia del palazzo, vestito del suo orrendo zimarrone e coperti gli arruffati capelli con una piccola calotta rossa, che gli dava tutta l'aria d'un Arabo musulmano perduto in mezzo a cristiani Europei. Fece un mondo di salamelecchi, sorridendo goffamente alla signora Annetta, che, non potendolo soffrire, coglieva volentieri ogni occasione per umiliarlo con visacci, rabbuffi e voltate di spalle, ed entrò nella gran sala a terreno, della quale il cavallantino, con tanto di stivali infangati, aperse tutte le finestre. Accanto al Boggia, per curiosare, s'eran fatti il barone, Carolina e l'Annibale.

«E così?» domandarono all'accordatore, quand'egli ebbe finito la sua esplorazione, serio serio, senza deporre la calotta rossa.

«E così, bisogna cambiare tre corde e ripulir della polvere tutto quanto l'interno. Ce n'è a bizzeffe, di polvere; e poi laggiù s'è rotto il legno, forse perchè gli viene addosso il vento dalla finestra, e non è cosa dappoco.» Indi si dette a guardar di nuovo, di sopra e di sotto, allungandosi con la magra persona e cacciando il naso di Mongolo, largo e schiacciato, tra l'uno e l'altro vuoto della cassa, che risonava mestamente a' suoi spietati colpi. Ma intanto, stanchi, il barone Levitz e la figlia Carolina s'erano allontanati dalla sala, dove il Boggia restava solo soletto col Polacco alle spalle. Se n'avvide egli finalmente e, sforzando la voce a uscir meno sonora dalle sue livide labbra di pellagroso, a un tratto mormorò: «Signor Nibalin, scusi la mia arditezza, ma io sono più sincero che obbligante....»

Allora il Polacco:

«Sentiamo, che cosa c'è di bello?»

«Di bello niente, ma a voler parlare col cuore in mano, non so intendere perchè mai un giovine par suo abbia a far torto alla signora contessina....»

L'Annibale prima si rabbuiò in viso, come quando stava per abbandonarsi a una delle sue veementi collere, indi, rasserenatosi a un tratto:

«A monte gli scherzi,» sclamò, «sei davvero un grand'asino!»

Ma l'altro, duro, finiti i suoi studi sul pianoforte, vi rimise il coperchio e venne accanto al Polacco, di cui prese con le dita, sporche e pelose, un lembo del vestito:

«Eppure.... se desse ascolto a me.... sono un ignorante, io, ma in questa cosa non m'inganno.... creda, signor Nibalin, la signora contessina Restieri non meriterebbe un simile colpo.... Brava, buona, nobile e bella... ah! bella poi, che...» Così dicendo, si baciò il palmo della sinistra, con eloquenza maggiore d'ogni discorso.

Ma il Polacco, fatte spallucce, gl'intimò di tacere:

«Sei un grand'asino!» e rientrato in cucina, gli fece dar dal cavallantino un boccale del chiaretto, serbato per gli estranei in un barile, dietro l'uscio del secchiaio.

XII.

Vera pietà per la contessina Restieri aveva sentito il Boggia vedendo oramai impossibile il matri-

monio di lei col Polacco; tuttavia dispiacere, e non piccolo, erane venuto anche a un'altra persona, che non conosceva affatto la contessina, se non di nome e per così dire di fama, ma in queste nozze, a torto o a ragione, aveva fondato molte speranze che l'Annibale una buona volta si ravvedesse, si correggesse della sua scapestrataggine, ritornasse sul retto sentiero per non allontanarsene più. Era costei la sorella del Polacco, Carolina, una giovanetta di diciott'anni, tutta gentilezza e pudore, che nella paterna casa era cresciuta alla venerazione per i suoi diletti, alla vita operosa e feconda della virtù. Carolina, assai bella e fiorente, aveva poi singolare affetto per il fratello, nel quale, inconsapevolmente, ella ammirava il vigore dell'ingegno, l'esuberanza della salute, quel tutt'insieme di forte e di maschio, che nessun altro uomo, secondo lei, così bene raccoglieva e compenetrava in sè. Forse l'avere sul solo Annibale riflesso, se l'immagine non è ardita, i raggi della sua luminosa tenerezza dipendeva anche dal fatto che tanto il vecchio padre quanto la rustica madre non abbondavano di cure e di carezze per lei: il padre sempre assorto nelle sue faccende, allegro ed espansivo, ma appunto per questo superficiale e volubile; la madre invece piuttosto chiusa in sè stessa, avara di lodi come di rimproveri, più che d'altro sollecita di conservarsi a una conveniente distanza da' figlioli, in alto in alto, da regina o da dea, che vuole omaggi e incensi, anzichè sorrisi e preghiere. Infatti la signora Levitz anche ne' primissimi anni era stata solita trattar i figli con un cotale sussiego di gran dama e tenerli in soggezione, abbandonati alla sorveglianza di gente mer-

cenaria, bàlie, servi, fantesche, famigli; raramente si mostrava loro, sia in casa sia fuori, e voleva che ogni mattina e ogni sera, levandosi dal letto o coricandosi, per prima cosa le baciasser le mani. Inoltre non permetteva che in suo cospetto ridessero o piangessero e, disobbedienti, li castigava in tutte le maniere dalle più miti alle più aspre. Tra l'Annibale e la Carolina c'erano stati in mezzo cinque altri figlioli, due maschi e tre femmine, tutti morti prima de' dieci anni in causa d'una fiera malattia, che faceva strage d'innocenti bambini, il grippe; ma la loro perdita, avvenuta con sì tragica costanza, oltre il consueto dolore, che in noi desta la morte d'un qualunque amico o parente, nessuna pena, nessun avvilimento aveva cagionato in quel cuore di sasso, d'uno stoicismo, che pareva cinico. «Molto meglio morir fanciulli e volarsene nelle braccia di Dio, senz'avere l'anima contaminata da colpe e rimorsi,» diceva ella al marito, per racconsolarlo: e a chi avesse rimbeccato che, a questa stregua, meglio varrebbe non metter mai al mondo figlioli, rispondeva impassibile: «non comandiamo noi, ma la natura;» e con tale aforisma credeva d'aver turato la bocca a tutt'i malevoli, d'aver pronunziato la sentenza più confortevole per l'umana miseria!

Non sembri dunque straordinaria cosa, se la dolce Carolina, ignara del mondo, con un'eletta mente e un cuor pieno di sentimento, avesse cominciato presto a circondar suo fratello, tanto maggiore d'età, d'una muta e casta adorazione: egli l'aveva difesa contro le accuse della madre, querula e bisbetica: egli l'aveva protetta in faccia al babbo, inclinato alla facezia

e allo scherno; egli aveva dimostrato d'averla cara, placandosi più d'una volta, nell'ira, a un suo timido sguardo, a una lacrima: egli le aveva donato la prima bambola, educato i primi fiori, offerto i primi libri: egli infine se l'era portata seco, bimba di dodici anni, in un memorabile viaggio a Genova, dove avevano visto l'azzurro mare, e marmorei palazzi, e riviere sfavillanti di sole, e gente affaccendata, e feste, e botteghe, e splendori, e ricchezze senz'uguali. Perciò in Carolina l'Annibale aveva suscitato, insieme con l'amore da sorella a fratello, un indefinibile sentimento di gratitudine, per effetto del quale ella non esitava a dedicargli le più umili cure, provvedendo affinchè la sua camera, nella remota ala di casa Levitz, apparisse sempre linda e profumata come il soggiorno d'una verginella; e gli stirava di sua mano la biancheria, gli spazzolava i vestiti, ordinava, nella grande scatola di cartone, cravatte e polsini, sempre vigile per non venir meno a nessuno negli uffizi, ch'erasi sempre volontariamente imposti. l'Annibale la ricompensava dandole un buffetto nelle pallide guance, del colore di perla viva, e la chiamava dolcemente «la mia sposina d'oro». Di più, ancora; un giorno, che passeggiavano insieme nel giardino, cogliendo rose dagli spinosi ceppi, egli, dopo essere rimasto alquanto a guardarla, snella e pieghevole come un giunco, così bianca, così nobile, s'era lasciato sfuggir dalle labbra una straordinaria confessione: «Ah! se trovassi sul mio cammino una donna come te, se tu non fossi mia sorella!...» Allora ella, mestamente: «Ebbene?» e l'Annibale: «Ebbene, sarei stato un altro, tutto un altro!»

XIII.

La contessina Restieri, per quanto figlia d'un uomo generalmente odioso, era dunque, nella mente di Carolina, un ottimo partito per suo fratello; chissà che, unendosi a lei, l'Annibale non trovasse una buona volta quel porto di pace, verso il quale indarno ogni cuore si volge, per riposarvi, sfuggendo a' tumulti e alle procelle dell'età giovanile? Tanto più che l'Annibale era un miscredente e faceva ostentazione della sua ripugnanza a tutto ciò che sapesse di culto, di rito e di cattolicesimo: e dopo essersi ne' primi anni, a' bei tempi di Pio IX, illuso anche lui su le intenzioni del papato, dopo il quarantotto, ossia dopo il tradimento della Curia romana, venuta meno alle sue promesse rispetto alla rivoluzione e alla libertà d'Italia, aveva giurato di non metter mai più il piede in nessuna chiesa, di non dar più tregua a preti, frati e monaci, di combatter con la parola, con l'esempio, con armi aperte e segrete l'occulta e deleteria potenza del sacerdozio cristiano. In ciò egli non era nè migliore nè peggiore, veramente, di molt'altri coetanei, nell'animo esacerbato de' quali, o per convinzione o per cieca fede alla moda o per altra causa ardenti d'amor patrio, l'abbandono del papato e il suo repentino voltafaccia aveva inspirato un profondo rancore così contro il pontefice come contro la religione, che il pontefice rappresenta su questa terra. Impossibile perdonare, dal momento che ogni giorno dal

pergamo i minori ministri della stessa religione con nuovi oltraggi, con nuova acrimonia ribadivano la condanna della rivoluzione, lanciata già da Roma e confermata negli atti non meno che ne' discorsi del capo supremo: epperò valeva meglio arditamente schierarsi nelle file de' reprobi, de' liberi pensatori, cogliendo con sollecitudine le occasioni per manifestarsi e proclamarsi in faccia al mondo, per mostrare che non si temevan gli anatemi, che s'aveva il gran coraggio di resister a secolari tradizioni, di ribellarsi contro il sopruso e la violenza, anche quando sotto la melliflua forma del dogma essi attentano alla dignità dell'umana ragione.

Tutto questo non poteva garbare nè punto nè poco alla mite e soave fanciulla, che con tanto zelo adempiva a' suoi doveri di cattolica; un intransigente confessore poi, un barnabita piovuto a Crema al tempo delle Missioni, l'aveva più ancora sgomentata sul conto dell'Annibale insinuandole un vivo raccapriccio per la sua empietà e stimolandola a interporsi per guarire quello spirito malato, per ricondurlo al sentimento della rettitudine e della giustizia. Perciò s'era subito accinta alla grave opera, affrontando il fratello arditamente su la terribile questione: ma egli, risoluto, senza piegarsi d'una linea, aveva opposto ragionamenti a ragionamenti e, pur non trattandola con la severità, che taluni adoperano in simili casi per sottrarsi più presto alle noie d'una disputa, s'era dichiarato così fermo, da toglierle ogni audacia e la volontà di continuare. Allora, afflitta, Carolina cercò di conseguir il suo intento per altra via; la mansuetudine, la sommissione, la docilità con le

quali serviva ella stessa il fratello le parvero una nobile maniera di persuaderlo a poco a poco, quasi insensibilmente, provandogli la bontà del cristianesimo, che sa far compiere tali e tanti sacrifizi: ma l'Annibale, accettati con riconoscenza i servizi, non apparve tuttavia più debole e accessibile di prima, fors'anche perchè in casa e fuori di casa, tra gli amici, al caffè, ne' suoi facili amorazzi, nella vita gaudente, insomma, con la quale cercava di stordirsi, troppe volte gli cadevano sott'occhio fatti e persone, atti a distruggere quanto di retti sentimenti in lui poteva esser seminato da' consigli della giovanetta. Povera Carolina! nell'ingenuità della sua verginale inesperienza ella fremeva pensando alla sorte del fratello, pensando che l'Annibale non aveva più possibilità di salvarsi e redimersi, che, morto, l'aspettava l'eterna dannazione! E ne' suoi terrori spesse volte di notte bagnava d'amare lacrime il guanciale, o si levava dal letto per inginocchiarsi a piangere e pregare nelle tenebre, o scriveva alle sante monache della casa di Nazaret, a Brescia, tra le quali era stata educata, supplicandole che la sorreggessero, che la raccomandassero secondo i suoi desideri alla Vergine miracolosa adorata nella cappella dell'oratorio! Nè il babbo nè la mamma potevano aiutarla: il babbo perchè, senz'essere miscredente come l'Annibale, aveva una gran tolleranza in cose di religione; la mamma, in causa della sua freddezza e rigidezza, talchè non si sapeva mai s'era lieta e contenta, piuttosto che stizzita e rabbiosa.

Ora sfumava anche il matrimonio con la contessina Restieri; unc scampo di meno, un pericolo di

più.... e quando le dissero, a cose combinate, che l'Annibale prendeva moglie, quando conobbe Rachele Brighella, la sposa, per intuizione del suo amoroso e vigile cuore capì subito che colei non era la donna adatta all'Annibale, ebbe anzi come un presagio di vicine sventure sovrastanti al fratello e alla famiglia.

CAPITOLO II.

Pesca reale, chi pesca bene chi pesca male.

I.

L'aspetto di Crema, negli anni che precedettero il cinquantanove, non era molto diverso da quello d'ogni altra città di Lombardia, compresa la stessa Milano, più popolosa di certo, più ricca, più bella, ma ugualmente travagliata dalla ferrea disciplina dell'austriaca polizia. Ciononostante è d'uopo riconoscere che un mezzo secolo di libertà e di rapido progredimento ne' benefizi, che la libertà porta seco, fu piuttosto di danno che non di vantaggio alle città minori, le quali videro grado grado diminuita la loro attività e importanza, quanto più ne guadagnavano le capitali; Crema, Cremona, Piacenza, anche Pavia, dopo la cacciata degli Austriaci decaddero prestamente, perdendo in numero d'abitanti e riducendosi poco per volta a modesti capoluoghi di provincia, laddove Milano crebbe a dismisura, così da attrarre e assorbire gran parte della loro vita e popolazione. Guai alle regioni soltanto agricole e che dall'agricoltura ricavano il principale alimento al loro commercio, alla loro agiatezza! esse furono bentosto sacrificate a' paesi, dov'era possibile il fiorir dell'industria; in quelli trasmigrarono i ricchi, stornati dalla patriarcale semplicità degli antichi costumi, disamo-

rati della terra, magra e improduttiva, affascinati dal miraggio di nuove comodità, di nuovi sollazzi e passatempi, di guadagni fatti in altra maniera, lautamente e allegramente.

Ma nella primavera del cinquantotto Crema era assai animata, assai gaia; si cantavano «La Favorita,» «La Lucia» e «I Puritani,» da artisti di second'ordine e fors'anche di terzo, al Teatro sociale; la guarnigione, rinforzata fin dal quarantotto, al ritorno degl'Austriaci, contava ben duemila soldati, de' quali circa ottocento di cavalleria, per lo più Ungheresi; l'uffizialità amava spendere e far baccano, abbondanti erano stati i raccolti dell'anno prima e molto danaro correva negli alberghi, nelle osterie, in tutt'i luoghi di ritrovo e in tutte le occasioni di festa. Ma, come di leggieri s'intende, Tedeschi e Italiani vivevano separatamente gli uni dagli altri; quelli avevano per sè i magistrati, i poliziotti, i salariati del Governo nelle Poste, nelle scuole, negli uffizi pubblici del Demanio e delle Ricevitorie, ne' Commissariati civili e militari: con questi invece stavano, salvo poche eccezioni, gli uffiziali del Comune, i commercianti, gli affittaioli, gli operai delle arti meno ignobili, come legnaioli e fabbri, e finalmente anche i cosidetti borghesi, medici, avvocati, notai e procuratori. Un ceto di mezzo costituivano gli operai delle arti minori, calzolai e sarti, per esempio, insieme con la gente del contado, sempre conservatrice in sommo grado e paurosa de' cambiamenti, oltre una buona parte de' preti e della nobiltà; i quali tutti, se non sempre osavano schierarsi apertamente con gli Austriaci dominatori, solevano per altro manifestar senza scrupolo la loro

ripugnanza a imbrancarsi co' rivoluzionari e perciò vivevano in disparte, brontolando contro gl'inquieti e facendo volentieri di cappello al colonnello Bujovic, comandante delle soldatesche accantonate nel distretto. Del resto una gran quiete: vie lunghe e silenziose, con casette linde e pulite, vie nelle quali spuntava l'erba tra ciottolo e ciottolo, tanto scarso era il movimento di cani, cavalli e pedoni; pacifica la studentesca, distratti i cittadini dalle lor cure domestiche e da' loro negozî: eccellente e abbondante il vino, che si pagava una miseria e piaceva molto, troppo anzi, agli stessi Tedeschi della guarnigione, tantochè s'incontravano spesso, di notte, comitive di soldati ubriachi e maneschi: i viveri a buon prezzo anch'essi, la vita politica un bel nulla, rare le gazzette, universale la rassegnazione a uno stato di cose che non si poteva repentinamente cambiare senza pericolo di gravi molestie, di scompigli e di lutti.

II.

In tali condizioni era Crema, allorquando il mese d'aprile, e proprio la settimana dopo Pasqua, venne ad abitarvi, nel palazzo, che il barone Levitz aveva comprato a porta Ombriano, la giovane e bionda moglie del Polacco, Rachele Brisighella di Milano. Sorgeva il palazzo, maestoso, tra due gruppi di timide casettine a un sol piano; sorgeva con la sua facciata ricca di magnifiche finestre, intorno a ognuna delle quali l'architetto aveva fatto costruir una delicata cornice di stucco, e robuste reti di metallo, a pancia ri-

gonfia, difendevano i vetri da' colpi di pietra lanciativi contro. Ad ambo i lati poi vedevi due portoni, alti e massicci, quello di destra sempre chiuso e polveroso, quello di sinistra invece ospitalmente spalancato, co' battenti rivestiti di ferro e irti di grossi chiodi: al di là un cancelletto di legno, che cigolava su' cardini, e infine il cortile d'onore, quadrato come usano ne' conventi e circondato da portici con solide volte, imbiancate di fresco. A levante, sotto il portico, erano la scuderia, le rimesse, i magazzini del fieno e della legna: a ponente le stanze d'un castaldo, del cavallantino e dell'amministrazione; a meridione invece il quartiere de' padroni, che metteva su l'ortaglia, a pian terreno e al primo piano: dal lato di settentrione infine, che corrispondeva alla linea della strada, alcuni ripostigli semivuoti, favorito ricetto di topi, pipistrelli, ragni e scarafaggi. Era quella la parte più umida e più triste del palazzo, dove il sole arrivava raramente e che, per essere vicina alla strada, si lasciava in abbandono, quasi temendosi il plebeo contatto della folla. Ma dal primo cortile dietro le rimesse s'accedeva in un secondo, assai più piccolo, tutto lastricato di sasso, leggermente concavo nel mezzo, per raccoglier meglio l'acqua piovana e mandarla diritta a un attiguo canale: in quel cortile guardavan appunto le finestre della cameretta, abitata dall'Annibale nel tempo ch'era scapolo, e una scala esterna, fornita di ringhiera, conduceva disopra, fino a un terrazzino saturno saturno, dove il cavallantino e la Veronica avevano piantato, entro mezze botticelle inverniciate di rosso, alcuni cespi di glicine e d'edere rampicanti. Una volta varcato il portone, si

sentiva subito d'esser in un altro mondo, nient'affatto simile a tutto il resto; non aria, non luce, non calore, ma un silenzio di tomba, rotto appena dal canto de' passerotti e delle rondini o dal monotono tubar di qualche tortora; non fiori, non visetti giocondi di fanciulli o di donzellette, ma viti del Canadà, inerpicantisi lungo i muri grigi, scalcinati, macchiati dalla pioggia: un vero chiostro, sul quale palpitavano di tanto in tanto le argentine squille d'una piccola campana, che chiamava i devoti a pregar nella chiesetta di S. Giovanni. Nè l'interno era più festevole dell'esterno: anzitutto una cucina, vasta come una piazza d'armi, col caminone scolpito e annerito dalla fuliggine; seguiva una sala da pranzo, serbata per le grandi solennità, così scura, da parer piuttosto la cripta d'un santuario o d'un cimitero: indi il salone de' ricevimenti, dove c'era il pianoforte, col divano e le sedie ravvolti in fodere di tela russa, affinchè la vecchia stoffa di velluto celeste fosse salvata dall'ultima distruzione; dall'altra parte della cucina il secchiaio, pieno di pentole, pentolini e pentoloni, lucidi come specchi; dietro il secchiaio lo scalone e dietro lo scalone un corridoio, che menava all'ortaglia. Buie, fredde, melanconiche le stanze da letto, con pavimenti sconnessi, dove il passaggio di molti piedi, sempre in quel medesimo posto, aveva tracciato un piccolo solco: qualche quadro antico, per lo più incisioni in rame raffiguranti scene dell'assedio di Troja, qualche mobile primitivo, letti monumentali, armadi ciclopici, canterani del Maggiolino, cassapanche, seggioloni, tavole per stirarvi la biancheria e per distendervi la frutta secca. Il palazzo era stato,

prima della rivoluzione francese, fortunato soggiorno de' marchesi Sanchioli, piombati nella più vergognosa miseria: e l'amico del Polacco, Tiberio Sanchioli, oramai costretto, per vivere, a copiar la musica de' melodrammi da cantarsi alla Scala, era l'ultimo rampollo della nobile famiglia: al contrario l'ortaglia, ridotta bene o male a giardino nella parte più vicina alla casa, aveva appartenuto al padrone d'una filanda, dal quale il barone Levitz s'era affrettato a farsela cedere, non senza un ingente sacrifizio di danaro. Ma che brividi t'assalivano, in quella vecchia e decrepita dimora! non veder anima viva, se non qualche raro passeggiero oltre le gretole del cancello, molto di lontano; non udir voce d'uomo, non confortare gli occhi con alcuna varietà di spettacoli, non svagare la mente con la menoma distrazione, nè di giorno nè di notte, nè d'estate nè d'inverno! Ah! doveva sembrar dura a una giovane donna, arrivata dalla capitale con la fresca memoria di quelle maraviglie, di quel rumore, di quel tramestìo quotidiano!

III.

Per un'intiera settimana la bella Rachele, a sentirsi così sola, a trovarsi in mezzo a costumanze così diverse, continuò a piangere disperatamente, rifiutando di scendere per la colazione, il pranzo e la cena o, sul più bello, involandosi dalla compagnia, che restava là impacciata a crollar la testa e sospirare. La cosa dunque diventò alquanto molesta, massime per la signora Levitz, che una sera, vista la nuora allontanarsi bruscamente nelle tenebre e infilar le scale, non seppe nascondere più a lungo il suo disappunto

e se ne sfogò in presenza di tutti, alzando anche la voce, affinchè la nuora udisse e capisse:

«Santa fede! se la deve andar avanti molto tempo di questo passo, bisognerà mettervi un rimedio; si può infatti concedere che una sposina, staccata dalle braccia de' suoi genitori, senta un certo dispiacere per due o tre giorni, ma adesso che, tra il viaggio di nozze e la permanenza in Crema, è passato un mezzo mese, non so capire quest'esagerazioni, questi struggimenti, queste mancanze di riguardo alla famiglia e agli ospiti. Francamente, ci perdo la pazienza: perciò o tu, Nibalin, che sei il marito, la persuadi a finirla una buona volta, o babbo scrive a Milano un biglietto alla signora madre, perchè si degni di venir lei a vedere e rimediare.»

Sedevano tutti, frattanto, su la soglia della cucina, dove la Veronica, male in gambe per la sua artrite, aveva portato una fila di seggiole di paglia. Tiepida la sera, limpido e stellato il cielo: a manca, sopra il culmine de' tetti, una traccia di luna, splendente come la lama d'una scimitarra su l'azzurro e cavo sfondo.

«Attencione! mi no badar a ste inezie,» soggiunse il barone Levitz, caricando la pipa beatamente; «mi trovar che la Rachelina aver qualche rason d'esser stizzosa e rabbiosa. Col tempo ogni cosa l'andrà a so posto, ma anca inquietarse per sì poco e metterse in mente certi ghiribizzi!... No, no, paciencia ghe vole; e mi star sicuro che in meno d'un mesetto la Rachelina sarà contenta de Crema e de tutti....»

«Tanto contenta,» interruppe la moglie, «che non mancherà di farcelo capire con una scenata».

Ma il barone non credeva a simili pronostici e, crollando la testa per quanto gli era concesso dall'inguaribile torcicollo: «Voi altre donne esagerar tutto, trovar tutto pieno de difficoltà, quando invece....» e mandava fuori alcune boccate di fumo, quasi a indicar che molto spesso i dispiaceri di questo mondo si risolvono in nulla, come il tabacco della pipa.

Frattanto gli ospiti, ossia lo speziale signor Pancia, infatuato del Manzoni, di cui citava una sentenza o un passo a ogni sua frase, senza curarsi che fosse a diritto o a rovescio, e il ragionier Gallini, uomo già attempato e assai caro alla famiglia Levitz, con la quale aveva comunanza di commerci e di guadagni, gli ospiti, dico, rimanevano muti a sorbirsi l'acqua marenata ne' grossi bicchieri offerti dalla Veronica sopra una guantiera di lacca, adorna di pavoncelli e altri volatili grossolanamente disegnati sul verde fondo. Nè meno tacevano Carolina, imbronciata come non era stata mai, e lo stesso Annibale, intento a ripulir col fazzoletto una catenella d'argento, come se in sua vita non avesse mai esercitato altr'arte, oltre quella dell'orefice. Si cambiò discorso, si portarono in scena i pettegolezzi della città, il matrimonio del dottor Gagliardi, la fuga del maestro Castoldi, la malattia di don Carlalberto Losanna, camerario del Vescovo, e va dicendo; poi si passò a qualcosa di più consistente, per esempio a una seduta del parlamento subalpino, nella quale, a sentir talune gazzette, il Cavour aveva parlato fuor de' denti, lasciando intendere che non doveva esser lòntano il momento di operare; tirarono in campo il governo borbonico e

il pontificio, Napoleone terzo e l'Inghilterra: buttaron fuori, come sempre, un mondo di spropositi e di scioccherie, ben persuasi che nessuno alle finestre o dalla strada poteva udirli; finalmente, essendosi fatto tardi e cominciando l'aria a incrudire, presero la via della cucina, dove, finita la grave bisogna del lavare e del nettare, il cavallantino aveva già accesa una colossale lucerna a petrolio, sopra il suo piedestallo di bronzo, che le accresceva mole e importanza. Là i quattro vecchioni, cioè i coniugi Levitz, lo speziale e il ragionier Gallini, detter subito di piglio alle carte intorno all'immensa tavola e, chiuse le porte, cominciarono con gli occhiali sul naso la partita a tarocchi. Allora ogni altra cura fu dimenticata e per un gran pezzo non s'udirono che le voci de' giocatori, incolleriti reciprocamente, i quali rimproveravansi errori o inganni: poi succedettero alcuni minuti di gran silenzio, interrotto appena appena dal colpo delle mani su la tavola o dal crepitìo delle tessere d'osso: poi ancora una sfuriata di tutti quanti insieme, chi accusando, chi difendendosi, chi lodando e chi biasimando, intanto che Carolina, nell'estremo angolo, ricamava a capo chino una piccola borsa di raso, per mettervi dentro la moneta, e l'Annibale, presso a lei, con un altro mazzo di carte tentava la soluzione d'un solitario, il solitario prediletto da Napoleone primo a Sant'Elena. Disponevansi le carte a una a una sul liscio piano di noce, secondo il prestabilito ordine: e quando tutte erano debitamente allineate seguiva per parte del giocatore la grave fatica di raccoglierle, non senza lunghe meditazioni, e ricerche, e pentimenti, e fischiatine d'un qualche bel motivo della «Norma», o del «Rigoletto».

«Còricati pure!» disse a un tratto Carolina, rivolta alla Veronica, che aveva cessato allora allora d'asciugar le posate e le rimetteva in un canestro a foggia di barchetta. «Domattina mi desterai alle cinque, perchè vado in chiesa».

«Le preparo il caffè?»

«No, niente, lo berrò al mio ritorno; prima devo far le mie divozioni».

«E chiamo anche la mammina?».

«No, me sola; vado io sola».

«Dunque felicissima notte alla compagnia».

«Felicissima notte!» risposero gli altri, non distogliendo gli occhi dal loro gioco; e la donna, lentamente, come l'artrite le permetteva, s'allontanò verso il piano di sopra, con un forte sbatacchiar di ciabatte sul pavimento e gli scalini.

IV.

La Veronica poteva esser nel suo abbaino da dieci minuti, quando anche l'Annibale, munitosi d'una candela, salì al piano di sopra dopo aver salutato freddamente la comitiva. Attraversò le stanze, facendo a bello studio un gran baccano di passi pesanti e di usci spalancati con impeto, si fermò a rovistar in un guardaroba, inaffiò alcuni vasi di fiori sul terrazzo e infine entrò nella camera nuziale dov'era sicuro di trovar sua moglie già coricata. S'ingannava. La Rachele, buttati il giubbetto e la gonna sur una poltrona, era andata così in sottanino bianco e con la cuffia da notte in testa a guardar le stelle sul verone, aperto verso l'ortaglia. Romantica in tutto, la bionda signora!

«Non pretenderai che si vada a letto co' vetri aperti!» brontolò con mal garbo il marito, per avvisarla della sua presenza; ed ella, senza dir parola, lasciò il verone, chiuse le persiane e i vetri, aggiustò una delle candide cortine inamidate, che aveva qualche piega fuor di posto, indi adagio adagio andò a rincantucciarsi dall'altra parte del letto, nella stretta presso il muro, dove sedette o piuttosto cadde di colpo sopra una seggiolina, restandovi in atteggiamento melodrammatico, come una statua di Saffo, meditante il salto mortale dalla rupe di Leuca.

Ci fu una lunga páusa, durando la quale il Polacco caricò l'orologio a ripetizione, facendolo sonar più volte, per assicurarsi che non era sbagliato; ma ciò parve seccarla molto, perchè lasciò sfuggirsi un gesto di dispetto e gli rivolse una furibonda occhiata.

«La musica è nient'affatto piacevole.... non si potrebbe smetterla?»

Egli perdette la pazienza.

«O perdiana! che hai addosso quest'oggi? diventi insopportabile, sì insopportabile.... Se credi di farmi paura co' tuoi bronci e le tue bizze....»

«Ma neanche tu fai paura a me....»

«D'accordo: e sarebbe un bene che te ne facessi».

«Vale a dire?»

«Vale a dire che, come marito e come padrone di casa, vorrei e dovrei essere trattato in tutt'altra maniera....»

Una risatina, squillante e in pari tempo ironica, accolse quella prima sfuriata, sconcertandolo non poco.

«Ah! ah! il signore si dà le grandi arie del pa-

drone di casa.... bravissimo.... ma io credevo, al contrario, che il padrone di casa qui fosse il vecchio e del resto, a far bene i computi, tanto siete padroni voi altri, quanto son padrona io stessa! »

« Spiègati meglio: alluderesti alla dote? »

« Non è un'allusione, è la verità. Patti chiari e amicizia lunga; il mio nutrimento e i miei vestiti son pagati e strapagati col danaro di casa mia e non devo niente a nessuno, sotto questo riguardo: bensì m'accorgo d'esser caduta in trappola e d'aver comprato a ben caro prezzo la mia prigionia, il mio sacrifizio ».

Allora l'Annibale le si piantò vicino a gambe larghe, fissandola con quegli occhi neri e lucidi, pieni di sinistre fiamme, davanti a' quali ogni altra donna aveva tremato e invocato pietà; occhi di dominatore, occhi quasi magnetici nella loro potenza. Ma la Rachele li sostenne impavida, senza il più piccolo turbamento!

« Andiamo: che cosa intende la signoria vostra con le grosse parole di prigionia e sacrifizio? Accettato: patti chiari, ma anche la signoria vostra abbia la compiacenza di spiegarsi apertamente, evitando le ipocrisie e le falsità, ch'io abborro da qualunque parte vengano, dal prete, che sermoneggia sul pulpito, come da mia moglie! »

Toccò a lei di rispondere risoluta:

« Meno storie, meno storie, mi raccomando, e lasciamo pure in un canto i preti, i pulpiti e la chiesa cattolica apostolica romana, che non c'entrano nè poco nè punto! Io dicevo prigionia, perchè da quindici giorni, che son qui in quest'orribile paese, non sono

uscita di casa nè con mio marito, nè con la suocera, nè con la cognata, nemmeno per le doverose visite di presentazione alle famiglie di vostra conoscenza; io dicevo sacrifizio, perchè la vostra casa non è una casa di gente civile, ma un chiostro cintato di muraglioni e custodito da guardie, più severe de' giudei, che vegliarono Gesù nel sepolcro.... Non si può far un passo, non si può affacciarsi a una finestra, non c'è la menoma distrazione, non si va in nessun luogo di ritrovo insieme con gli altri cristiani, non s'ha neppure una cameriera, che ci aiuti nelle nostre cosette, che ci spazzoli i vestiti, che ci spolveri la mobilia, che ci faccia passar meno peggio il tempo della solitudine.... Tu sempre in giro per i tuoi negozi e n'hai mille ragioni, adesso non discuto.... ma io sempre qui con una vecchia, che pare in collera con tutto il mondo, oppure a sorbirmi gli scherzi di tuo padre e i predicozzi di tua sorella, che si permette di farmi scuola, d'insegnarmi il contegno, d'instillarmi certe ridicole idee di provincia.... »

L'Annibalino, con le mani incrociate sul dorso e lo sguardo a terra, non fiatava più.

« Ecco il vostro errore; vi siete ficcati in testa che io venissi a far la buona e brava massaia, a sorvegliar il vostro bucato, a stirar le vostre camicie, a sgobbare come una serva qualunque, per tenervi in assetto la casa, rimondarvi l'orto dalle male bestie e curarvi le galline nel pollaio.... Ma allora non si cerca una moglie con una vistosa dote, allora non si fa tanta strada, per andar a pescarla fino a Milano, e ci si contenta di un'affittaiola, grassa come un'oca, senz'educazione, senz'istruzione, messa al mondo soltanto per metter

al mondo altre oche simili a lei, delle quali tuttavia non c'è penuria in questa magnifica città di Crema, per mia maledetta disgrazia!» Ciò detto e levatasi tranquillamente dal suo angolo si recò presso il canterano, dove la candela, portata dal marito, fumigava spandendo intorno un pessimo odore di sego; e con lo smoccolatoio d'argento, che giaceva sul piattino dell'ugual metallo, ne tagliò con ogni cura lo stoppino.

V.

La mattina della prima domenica di maggio pioveva dirottamente e la signora Amabilia Brisighella, che soffriva più o meno di gotta, era tutta contenta di poter rimanere qualche mezz'oretta oltre il consueto sotto le coltri, guardando fuor de' vetri l'acqua gocciolante dalla grondaia e il cielo d'un grigio opaco, senza tracce di sereno. Di tanto in tanto poi, inforcati gli occhiali a stanghetta, leggeva qualche pagina della sua Filotea, per tenersi in esercizio; giacchè le idee molto liberali di sua figlia, dell'ingegner Padulli suo protettore e di tutti gli altri, che convenivano ogni sera in casa Brisighella, se pur miravano a combattere la Chiesa massimamente ne' ministri della religione, in fondo in fondo non impedivano a lei, educata nell'osservanza delle cristiane dottrine, di serbarsi fedele al libro, che un'onesta e virtuosa donna deve considerare come il più sano e utile pascolo della sua mente. Per qualunque altra persona ciò sarebbe stato una contraddizione; era una ragionevole cosa per la signora Amabilia Brisighella, che in molte circostanze aveva dichiarato di non voler

confondere la causa del cattolicesimo con quella de' preti; come se la Filotea non fosse stata opera d'un prete.

Leggeva dunque la vecchia e, quando non leggeva, era là immobile col naso in aria, piena di belle e soavi reminiscenze della sua vita passata, tempestosa anzichè no e fortunosa: ed ecco due colpetti battuti nell'uscio, ecco la voce della Leonilda, che chiede vivamente « con permesso: » indi l'uscio si spalanca e la servetta fa il suo ingresso lesta lesta, un po' saltellando secondo il suo costume, e s'accosta alla padrona con una lettera sopra la piccola guantiera di vetro.

« Chi scrive? » mormorò subito la vecchia, rizzandosi a sedere, con un gomito appoggiato al guanciale e i capelli sciolti in grosse ciocche sul grosso e nodoso collo.

La servetta, che aveva già visto il bollo, potè darle piena risposta:

« E' di certo la signorina Rachele.... Viene da Crema! »

« Finalmente! » proruppe l'altra con gioia; e, rotto il suggello, staccate le piccole ostie, che chiudevano il foglio nella parte interna, cominciò a leggere quelle quattro dense facciate d'un carattere senza fregi nè ghirigori, minuto e curvo, che pareva voler fare risparmio di carta.

Di mano in mano che la lettura proseguiva (e proseguiva abbastanza lentamente, non essendo la signora Amabilia molto forte in questo genere di lavori e avendo per di più in suo disfavore una debole vista) notavasi sul viso e su la fronte della vecchia il

succedersi delle sensazioni e de' pensieri: un aggrottamento di ciglia, uno spianarsi di tutte le rughe, un arricciarsi del naso, e segni di maraviglia, o di spavento, o d'orrore, e soffi, e fremiti, e sospiri; nè ferme stavan le gambe, che, tra lenzuolo e lenzuolo, correvano in cerca di più comoda positura e or si ritiravano come per ribrezzo, or si stendevano come per abbandono e scoraggiamento, or facevano l'atto di balzar fuori sul tappeto, impazienti di recarsi ad aiutar qualcuno in pericolo. La servetta, con la guantiera di vetro in mano, s'era seduta sopra un baule, aspettando chetamente.

«E così? che nuove?»

La vecchia, tutta trasognata per le gravi cose, che era venuta a conoscere, non apriva bocca, ostinandosi a ficcar di nuovo il foglio dentro la sua busta.

«Che nuove?» brontolò dopo una lunga pausa. «Pessime nuove, Leonilda. Pare che laggiù ci siano de' guai... Già, se la Rachele mi dava ascolto.... io ho sempre avuto un presentimento non bello, non buono, che quel giovine non era adattato per la mia Rachele... Troppo grossolano, come dico, troppo materiale.... Al suo paese sarà un principe, ma per una ragazza di città, educata con tutte le regole, in tutte le finezze.... »

«Insomma, mi dice che cos'ha la signorina?»

«Ha che non è contenta, che si trova a disagio in mezzo a gente ordinaria, dalla quale non è capita, non è compatita.... Figùrati che non le hanno nemmeno procurato una cameriera per lei, proprio per lei, come il più zotico de' mariti avrebbe fatto per la meno amata delle sposine.... Altro che le centomila promesse sia del figlio e sia del padre, altro che le vanterie della

madre, una brutta arpìa, con un becco d'aquilotto, che parla chiaro esso solo e rivela la natura della rispettabile grandama e baronessa.... Baronessa delle mie pantofole! Anche l'ingegnere dice che quel forestierume lì di Russia, di Gallizia e di che so io si pavoneggia della sua nobiltà, anche quando l'ha perduta nella mota della strada... E, come dico, per soprammercato c'è la cognata, una gattamorta, una bacchettona, che si confessa e comunica un giorno sì e l'altro no.... »

« Per questo, sì, la cognata è antipatica ; me ne sono accorta anch'io, senza fatica. Il giorno dello sposalizio, per esempio, non una gentilezza, non un minuto di trasporto, non una di quelle buone parole, che comprano la gente e so ben io... Tra donne giovani, del medesimo ceto e della medesima educazione! Parlando in tutta confidenza, scommetterei una cosa. »

« Sentiamo ; quale? »

« Che la cognata è gelosa... »

« Gelosa? »

« O quanto meno invidiosa. Non sarebbe la prima volta!... E la signorina Rachele è così piacente, così spiritosa, così appariscente anche! a me piace anzitutto dire la verità! »

« Perbacco! »

« Per conseguenza niente di più facile che là, nel meschino mondo della provincia, la paura d'esser offuscata, d'esser messa in disparte, di non poter più figurare..... »

« Ah! ben prevedevo proprio questi pasticci dal primo all'ultimo! E adesso che cosa si fa? Lasciar che la mia Rachelina soffra e non mandarle un soc-

corso? e come mandarlo, da chi? Le lettere in certi casi, come dico, non bastano punto... Far io una gita a Crema, con questo tempo di picciopaccio? Se non avessi i piedi gonfi! Quasi quasi parlerei con l'ingegnere Padulli... Che te ne pare, Leonilda?» e, tratto di nuovo il malaugurato foglio dalla busta, lo rilesse tutto quanto a voce alta.

Allora la Leonilda, dopo avere riflettuto un bel pezzo sempre ferma sul baule e con la guantiera di vetro in mano, chiamò a raccolta, come suol dirsi, i suoi cinque sentimenti e da ultimo osò buttar fuori una proposta:

«Signora padrona, ne' suoi panni io non ricorrerei a un terzo, qual è, senza fargli torto, il signor ingegnere... il signor ingegnere non è parente, non è nulla, quantunque sia tutore.... inoltre è tanto innanzi negli anni, il signor ingegnere, e non so se gli basterebbe l'animo o la forza d'andar incontro a.... Perchè qui, vede, qui bisogna lottare; lottare a oltranza, e i mezzi termini non approdano a niente...»

«Ma dunque?»

«Dunque, sempre che la signora padrona entri nel mio modo di considerar le cose.... e siccome, parlando in tutta confidenza, la Lisetta è oramai in condizione di supplirmi, in caso d'urgenza... potrei far io una corsa a Crema, trattar la questione sul luogo e provvedere convenientemente. Ho il fegato sano, io, e quando mi ci metto con impegno....»

«E' da studiarsi!» interruppe la signora Amabilia un po' brusca; e congedò quella pettegola, per potere più comodamente meditar sopra gli ultimi fatti.

VI.

Tutto questo accadeva la mattina della prima domenica di maggio: e il martedì sera a Crema davanti al portone di casa Levitz fermavasi la diligenza, che faceva il servizio delle imperiali-regie Poste da Lodi a Soncino, e ne scendeva una bionda giovane su' vent'anni, vestita modestamente sì, ma in pari tempo con un certo buon gusto, accompagnata da una sacca di telarussa ricamata a fili di lana e a coralli: era la Leonilda, che, senza preannunzio, compariva in casa Levitz inaspettata per tutti, anche per la sua padroncina, un poco sorpresa di quell'arrivo. Naturalmente la signora Levitz accolse la novella ospite con somma diffidenza: stizzito si mostrò l'Annibale, che aveva appena finito di cenar solo soletto, dopo una giornata di trambusti alla banca, e, quanto al barone, egli fece un mondo di feste alla Leonilda, le fissò subito una cameretta al primo piano, non lontano dal quartiere degli sposi, e ordinò al Tempesta che portasse di sopra la sacca e alla Veronica che ammannisse un pranzetto per la viaggiatrice. Questa, non badando punto alla collera dell'uno e alla freddezza dell'altra, s'impadronì subito della casa, come se la conoscesse da lungo tempo: mangiò d'eccellente appetito, non disturbata per nulla da tutta quella gente, che le stava intorno: bevve un mezzo boccale del nostranello custodito nel secchiaio e infine raccontò che la signora Amabilia, trovato un ottimo aiuto nella Lisetta, s'era creduta in dovere di mandar lei a Crema, ben persuasa, che sarebbe tor-

nata di qualche giovamento in un palazzo così vasto, dove c'eran da servire tante persone.

«Invece a Milano la signora Amabilia non sa più come occuparmi.... A mancar la signorina Rachele è mancata l'anima della famiglia... e poi la Lisetta, parlando in tutta confidenza, le va dietro molto meglio che non sappia far io; io sono un po' troppo viva, un po' troppo ardita, forse... »

Poi, com'ebbe votato il piatto e il mezzo boccale, la Leonilda volle a ogni costo andar a lavarseli in persona, quantunque il cavallantino, la Veronica e il barone protestassero che non doveva, che non toccava a lei, salutò gentilmente la signora Carolina, che tornava, ignara di tutto, dalla benedizione a San Giacomo e che rimase lì senza parole, stupefatta d'una simile audacia: e finito a dovere quel breve lavoro s'offerse a preparar le camere per la notte, riempì due secchi d'acqua al pozzo, strofinò la tavola e mise in ordine i candelieri, così sollecita, così infaticabile, che quasi quasi la signora Levitz era costretta ad ammirarla e l'Annibale pure. Non parliamo del Tempesta e della Veronica, ch'eran già conquisi dalla sua bontà e, invece di considerarla come un'intrusa, badavano a' suoi movimenti per imparare da lei e imitarla.

«Vuoi vedere,» disse l'Annibalino alla madre, la mattina del giorno dopo, «vuoi vedere che questa saetta d'una biondina ci diventa comoda in famiglia? Se sapessi che la Rachele n'ha piacere e si contenta di sì poco, sarei disposto a tenerla sempre qui».

«Basta!» rispose la vecchia stringendo le labbra sottili e pallide, «adesso è troppo presto; vedremo poi».

Ma il tempo, il quale merita davvero il titolo di galantuomo, provò che l'Annibale aveva ragione di sperare; infatti, dopo l'arrivo della Leonilda a Crema, non più bisticci, non più turbamenti, non più melanconie, non più querele da parte della Rachele, che al contrario, pacificata del tutto, diventò allegra, si mescolò alla gente, cessò di sospirare e di guardar la luna, insomma si sforzò di far dimenticare gli atti e il contegno de' primi giorni. Non ch'ella fosse d'un gran vantaggio in casa, che anzi era ferma nel proposito di non incaricarsi di nulla, restando a letto più tardi che poteva, curando assai la salute e l'acconciatura, perdendo mezza la giornata nel vestirsi e svestirsi, nel far il bagno, nel pettinarsi, nell'incipriarsi, nel dipingersi di carmino le labbra e di nerofumo le palpebre, affinchè gli occhi sembrassero più lucenti: ma almeno non disturbava, non ingombrava, accettando solo i servizi della sua Leonilda, con cui anzi aveva cominciato a far qualche passeggiata e qualche visita; e per vederla tranquilla l'indulgente suocero aveva comprato un'altra carrozza, una bella vittoria già del marchese Fossati di Cremona, che, bene inverniciata, pareva nuova di fabbrica e su la quale ella era certa di non sfigurare di fronte a qualsiasi signora del buon mondo cremasco e lodigiano. Una cosa sola tuttavia il barone, per quanto pregasse e ripregasse, non ottenne dalla nuora: cioè ch'ella s'esercitasse giornalmente qualche ora al pianoforte, tanto più che sonava davvero con garbo la miglior musica italiana e francese. Fiato sprecato; la Rachele rispondeva ch'era un pianoforte impossibile, che non aveva una nota giusta, che a metter le

dita su' tasti si sentiva una lima roderle i visceri e non le reggevan le forze di continuare. Fu allora chiamato per la seconda volta il Boggia, che venne nel consueto arnese, con la rossa calotta in testa e lo sbrindellato zimarrone al vento; ma egli non trovò nulla, o ben poco, da correggere e, avendo invitato la signora a tentar una sonatina in suo cospetto, si guadagnò da lei una solenne impertinenza, che lo lasciò mortificato e pien di rancore:

«Sarete capace d'accordare l'organo di Baggio, caro il mio uomo, ma i pianoforti no e poi no».

VII.

Verso la metà del mese, un giorno la Leonilda, ch'era uscita a far qualche spesetta, tornò indietro più animata che mai, con una grande impazienza di chiudersi in segreto colloquio presso la sua signora. Potè appagar quell'ardente desiderio tosto che il Polacco se ne fu andato col legnetto ordinario alla Boscaia, dov'era necessario sorvegliar l'allevamento de' bachi, affidato a ventitrè famiglie di coloni.

Quando furono a quattr'occhi, nella stanza della guardaroba, la Leonilda non disse altro che questo:

«Signora, l'ho veduto!»

Ma tanto bastò, perchè alla Rachele s'imporporassero d'improvviso le guance e le gambe le tremasser sotto, sicchè quasi cadeva rovescioni sul pavimento.

«L'hai veduto? qui?» domandò infine, con uno sforzo per dominarsi..

«Sì, venti minuti fa, in quella via lunga lunga

che mena verso il bastione e dove c'è il merciaiolo. Ci siamo incontrati a faccia a faccia, proprio davanti alla bottega del lattaio, che ci manda i sorbetti: veniva in su accanto al muro, in compagnia d'un altro uffiziale come lui, ma più piccolo e più vecchio.... parlava in sgnicche e sgnacche e aveva in braccio il suo cagnetto bianco.... »

« T'ha ravvisata? »

« Certamente.... »

Gran Dio, quale agitazione! come la vista s'era oscurata, come s'era affievolita la voce!

« E t'ha fermata, anche? »

« L'ho fermato io, salutandolo, appena fui sicura di non ingannarmi.... »

« Ebbene? »

« Ebbene, era contento dell'incontro, così contento che quasi non ci voleva credere.... Quando capì chi ero, per poco non mi saltò al collo per abbracciarmi.... lasciò andare l'amico per la sua strada e mi chiese il permesso di scambiar due parole.... Gli ho raccontato ogni cosa per filo e per segno e s'è messo a bestemmiare, sempre in sgnicche e sgnacche, che pareva impazzito.... Alla fine, essendo passato un po' di tempo e temendo io d'esser notata da qualcuno, ci separammo dopo esserci lasciato l'una e l'altro il nostro recapito.... »

La Rachele rabbrividì di terrore:

« Che! oserebbe venir a cercarmi in questa casa? »

E immaginava facilmente lo scandolo che ne sarebbe nato, i rischi d'ogni genere, i guai, che un atto di temerità poteva crearle: ma la bionda servetta si affrettò a chetarla:

«No, no, siam rimasti d'accordo ch'egli non si farà vedere, fino a nuovo avviso.... nel frattempo rifletteremo su' casi nostri, studierem la questione, provvederemo a qualche rimedio.... a tutto si può rimediare, in questo mondo, tranne che alla morte.... e, parlando in tutta confidenza, avrei già in mente, ancora confuso, un piccolo piano.... ma, mi raccomando...» e si poneva l'indice della destra su la punta del nasino.

Invece la Rachele, avendoci pensato meglio, volle trarsi indietro.

«Senti, Leonilda, a Milano era perdonabile che, dopo la sua partenza, io non avessi più un attimo di bene: io amavo lui, egli amava me e qualunque maniera poteva sembrarmi onesta e degna pur di seguirlo, di non perderlo di vista.... ma adesso le cose son diverse, diverse assai.... io sono maritata e, per quanto me ne rincresca, oramai non posso più rompere la catena che mi lega a.... a mio marito....» Successe una pausa piena d'eloquenti sottintesi. «A che pro dunque riannoderei una relazione illegale e clandestina, tirandomi addosso l'odio di tutta questa noiosa gente, che mi vede già come il fumo negli occhi?»

La Leonilda allargò le braccia, con l'aria di dire: «Io non c'entro; son cose, che riguardano Lei;» nè soggiunse altro per quell'intiero giorno, ostentando di non dar nessuna importanza all'accaduto e di dimenticarsene, laddove era assai contrariata, che al suo zelo fosse toccata una sì meschina accoglienza. Ma a sera fatta la signora tornò spontaneamente sul discorso, approfittando d'un minuto di solitudine, e domandò alla servetta qual fosse mai il suo parere.

VIII.

Un'ampia sala di forma ovale, con due file di palchetti intorno intorno e in cima la loggia, buia e formicolante di teste; pochi lumicini accesi tra' palchetti, nella prima fila, e anche più pochi nella seconda: un candelabro di metallo pendente in mezzo dal soffitto e nero per il fumo, la ruggine e l'umidità: uno scrostato e traballante sipario all'imboccatura della scena, donde un'altra linea di lumicini gettava i suoi pallidi raggi su le polverose tavole dell'impalcato: sedici sonatori nell'orchestra, ciascheduno con la sua candela e la pagina della musica davanti a sè, alcuni signori vestiti di scuro e alcune dame vestite di chiaro entro i palchetti, una buona metà de' quali, rimasta vuota, accresceva il gelo e la tristezza del luogo: nella platea invece molti uffiziali austriaci con bianche assise e un nuvolo di sergenti, di furieri, di caporali quasi tutti di cavalleria; questo era il teatro Sociale di Crema nel 1858, tale apparve per la prima volta alla signora Rachele Brisighella, maritata Levitz, la sera del ventun maggio, quand'ella entrò nel terzo palchetto della prima fila, non lontano dal proscenio, seguita dal Polacco, che per l'occasione sfoggiava una gran cravatta di seta gialla, sul bianco sparato della camicia, e un immenso cappello a foggia di staio e di pelo cenerognolo, come se fosse stato fabbricato con pelle di topi casalinghi.

Fino dal principio l'avvenente signora provò uno spiacevole sentimento, tra la collera e la ripugnanza, allorchè giunse alle sue delicate nari un insopporta-

bile tanfo di muffa e di petrolio, nè fu piccola la sua fatica per avvezzarsi a quella nebbiosa penombra, dove non si discernevano gli oggetti e le persone; ma a poco a poco vi fece il callo e, con un gesto di principessa sdegnosa, sedette con le spalle rivolte al proscenio, sollazzandosi a strappar con le inguantate manine i fili della stoffa, che ricopriva il parapetto. In verità era un'umiliazione per lei, che aveva più d'una volta sfolgorato alla Canobbiana e al Re, dover presentarsi in una simile tana, dove le pareva che anche i suoi vestiti, di finissimo taglio e ottima fattura, fossero sprecati e rovinati scioccamente. Ella indossava appunto un grazioso corpetto di seta rossa, con pizzi di Fiandra nelle orlature, e una magnifica gonna di sottil giaconetto, tenuta larga dal crinolino, o guardinfante che dir si voglia, o, come allora preferivasi, vapore: qualcosa di monumentale, d'iperbolico, d'impossibile a immaginarsi per chi non è vissuto in que' tempi e non ha visto co' suoi occhi quegli usi: tanto immensa era la gonna, che per sedere su lo sgabello bisognava appoggiarvi solo una parte, una piccola parte d'una coscia, rimandando da un lato tutto l'ingombro delle sottane e del cerchio e rimanendo là incomodamente e pazientemente in omaggio alle leggi della moda. Se s'aggiunge che la signora Levitz o, come già qualcuno cominciava a chiamarla, la Polacca, aveva addosso una splendida collana di perle, e due catenelle d'oro, una per l'orologio, l'altra per il ventaglio di piuma, e una grossa spilla di diamanti, e massicci braccialetti, e una cintura di granadiglie, e infine un pettine incrostato di madreperla; se s'aggiunge che due lunghi orecchini

di rosso corniolo legati in oro le incorniciavano la rotonda faccia, facilmente vorrà ammettersi che il suo ingresso in teatro fu subito salutato da un unanime mormorio d'ammirazione, che i canocchiali di tutti, donne e uomini, s'appuntarono verso di lei, che negli altri palchetti si parlò molto sul suo conto, nè sempre tessendone le lodi, massime dalle signore, e che più d'un uffiziale tedesco s'arricciò i baffi, studiandosi d'attirar in qualsiasi maniera la sua attenzione. Ma ella non si curò di nulla e di nessuno, salvochè d'un giovine capitano degli usseri, con la tunica verde e gli alamari rossi, alto e pettoruto, il quale, accarezzando di continuo un bianco cagnetto, che si teneva in braccio, accortamente cercava di mostrarle quanto fosse lieto di sapersela così vicina e le sorrideva sotto i mustacchi di pece, come ad antica conoscenza, ritrovata dopo una lunga separazione. Naturalmente lo scambio degli sguardi e forse anche de' segni d'intesa fu compiuto in barba agli altri spettatori, che non potevano accorgersi del gioco, e allo stesso marito, che applaudiva volentieri le stonature della prima donna, abbastanza formosa, quantunque un po' troppo lunga della vita e corta delle gambe. Si cantava la «Lucia» del maestro Donizetti, allestita dall'impresario signor Vaironi, più coraggioso che non fortunato.

IX.

Calato il sipario anche su l'ultimo atto del melodramma, adagio adagio il teatro si votò del tutto,

avviandosi gli spettatori alle lor case sotto una minuta pioggia, che tremolava nell'aria, pesante e calda, della precoce estate. Doveva esserci stato anzi un furioso temporale, nel tempo dello spettacolo, perchè le strade erano una sola pozzanghera nè più splendevano le lampade, quantunque mancasse ancora qualche poco alla mezzanotte. Perciò con suo gran dispetto la signora Rachele vide necessario inzaccherarsi la gonna di sottile giaconetto nel fango villano delle strade e delle piazze e, non avendo nemmeno l'ombrello per ripararsi la testa e la faccia, pensò bene d'avvolgersi nello scialle di casimira, ad onta che sapesse di guastarlo per sempre; ma intanto sfogava il suo disappunto in cento rimbrotti al marito, che non aveva previsto il maltempo, e contro quelli di casa, che non s'eran disturbati a mandarle la carrozza. La pazienza non era il principal merito del Polacco; egli dunque lasciò che parlasse un gran pezzo senza rispondere, poi, seccato, le ordinò duramente di smetterla, perchè n'aveva piene le tasche.

«Sempre cavaliere, sempre cortese il signor padrone!» diss'ella ironicamente pensando al capitano tedesco, così gentiluomo, col quale sotto il naso della gente aveva fatto una ben divertente partita di tavola a molino.

Ma il Polacco, non meno duro di prima:

«Hai un naturale impossibile, perdiana, e a questa guisa non si va avanti. In tutta la sera non ti sei degnata di rivolgermi quattro parole: là impalata e muta, che sembravi in collera con Domineddio, non curandoti della scena e de' cantanti, proprio come se fosse roba vile e disonorevole.... Capisco che alla

Scala è un'altra cosa, ma qui c'è un proverbio, che potrei citarti, se tu me lo permettessi: paese che vai, usanza che trovi.... »

« C'è anche a Milano il tuo proverbio ».

« Tanto meglio, dunque! »

« Del resto, sarà benissimo ch'io non mi sia curata della scena e de' cantanti; te ne sei curato abbastanza tu, facendo le mie parti ».

« Ossia? »

« Non sono una sciocca e la vista mi serve egregiamente. Si sa, cantanti e non cantanti, certe donnine e donnone hanno in sè qualcosa di spirituale, di poetico, adesso non saprei.... anche quando la vita è troppo lunga in paragone delle gambe troppo corte ».

Erano oramai giunti al palazzo Levitz, che sorgeva scuro e tetro nella deserta via: e il Polacco, fischiando un motivo della « Lucia, » s'affrettò a dar tre vigorosi colpi col batacchio, una testina di bronzo, raffigurante Minerva armata dell'elmo: venne subito ad aprire la Veronica, che non risparmiò, al solito, il frastuono delle sue ciabatte: ed eccoli in casa uno dopo l'altra, la signora Rachele tutta rinfagottata nello scialle di casimira, suo marito con gli occhi torbidi dal sonno e la Veronica piena di premure per la giovane sposa.

« E' stato bello il teatro? » domanda la fantesca, ricacciandosi in una tasca del grembiule la corona del rosario.

« Altro che! stupendissimo.... datemi il lume... è già a letto la Leonilda? »

« Nossignora, è corsa disopra a chiuderle i vetri tostochè ha sentito i colpi del portone.... »

«Felice notte!»

E via in fretta e furia, con un immenso fruscìo di sottane e gonnelle, badando a sollevarsi il vapore di sghembo, nel traversar il corridoio e le porte.

Restato solo con la fantesca, il Polacco riflettè un minuto, indi, cambiatosi il cappello e presa la chiave del portone, s'incamminò di nuovo verso il cortile. Ah! la faccia grulla della Veronica a quella partenza!

«Preparerai la mia cameretta vecchia, neh, Veronica! devo uscire, stanotte, e mi chiamerai per le dieci».

«Come, come.... non dorme con....» e voleva soggiunger dell'altro, ma egli non le lasciò il tempo: aveva aperto lo sportello, era scomparso nella via e lo sportello dietro a lui si rinserrava con un violento colpo, che fece tremar tutta la casa.

«E' una bella gabbia di matti!» mormorò la fantesca, dopo aver crollato filosoficamente la grigia testa, co' capelli unti e lisciati; indi sbarrò l'uscio della cucina, andò ciabattando qua e là un altro poco, recitò l'ultima parte del rosario e, fatti alcuni taciti sbadigli, dette una capatina nel secchiaio, a spillarvi un bicchiere del nostranello, che le aiutava così bene il sonno e la digestione. Era un'antica consuetudine, ch'ella si permetteva d'infrangere solo una volta in settimana, cioè quando la mattina doveva presentarsi in chiesa a ricevervi i santi Sacramenti.

X.

Il Boggia, lo sappiamo già, aveva in Crema un modesto uffizio di scrivano presso il notaio signor

Gerra, dove con lui c'erano altri cinque o sei tra sostituti e fattorini, occupati tutto il giorno a copiar documenti, a correre qua e là per la città e per il contado, a disbrigar le molte faccende del principale. Non bisogna immaginarsi, per altro, che quello fosse uno studio signorile e comodo, con stufe, tappeti e pavimenti di legno, lampade di metallo e archivi in bell'ordine; nient'affatto: erano alcune stanzette a terreno, umide e polverulente, con le pareti incrostate di bianco salnitro, il soffitto di carta dipinta e mangiucchiata da' topi, ragnateli alle finestre, scaffali dove s'annidavano scarafaggi e millepiedi, in aspettazione d'uscir fuori per qualche scorribanda in cerca di bottino; non quadri, salvo un ritratto di Maria Teresa, a olio, forato in più luoghi, come pareva, da palle di fucile, e in altri così scrostato, che mostravà il traliccio; non legna sul caminetto, ma un gran vano, dove giaceva un mucchio di cenere spenta, in compagnia di carte fatte a brani, o stropicciate, di scatolette di fulminanti, di mozziconi di sigaro e simili, o poco migliori immondizie. Nel primo stanzino, che per via d'un usciolo con vetri metteva nel cortile, era appunto la tavola del Boggia, relegato negli ultimi posti a farvi da portiere e da introduttore; una seggiola di paglia, sfilacciata e sfondata, accoglieva nel suo grembo il povero scrivano, ogniqualvolta egli avesse da lavorar in casa, e su la tavola, davanti alla finestra bassa bassa come uno sportello, il calamaio d'ottone, le penne d'oca, gli scartafacci, la cera di Spagna e altri arnesi dell'ugual genere, macchiettati d'inchiostro e consunti di tristezza nella privazione del sole e dell'aria.

Sedeva il Boggia una mattina, tutta luce e tepore, al quotidiano telonio, con la gran zimarra, che toccava i mattoni del pavimento, e le gambe allungate fin presso il muro, quando uno strano rumore attrasse dal cortile la sua attenzione; pareva infatti che su l'acciottolato camminasse un uffiziale, lasciando cadere e rimbalzare su le pietre a ogni passo il suo sciabolone. Guarda il Boggia non senza fatica di là dalle grate, orribilmente rugginose e sudicie, e vede un bel giovine alto, un capitano degli usseri, che s'avvia verso la scaletta in fondo al cortile; lo segue con gli occhi, lo fissa ben bene, lo ravvisa.... è propriamente il conte Saxenhausen, da poche settimane arrivato col suo squadrone a Crema, per rimanervi di guarnigione, e che ha già fatto parlar molto di sè, per una sua odiosa prepotenza, tantochè, se si può credere, il generale Stein ha pensato bene di metterlo agli arresti di rigore. Che cosa vuole il signor conte Saxenhausen in quella casa? che diavolo ve lo porta? come venirne a capo?... gatta ci cova senza dubbio, nè il Boggia, ch'è un arrabbiato patriotta, alla sua maniera s'intende, è uomo da star cheto alla prima scoperta; c'è di mezzo, poi, la curiosità, madre d'inquietudine, la quale, se potente è in ogni tempo e paese, diviene imperiosa nelle piccole città di provincia e quando si tratta di saper vita e miracoli de' nostri nemici. Comunque, appena finita la copia del documento, che ha tra mano, un contratto d'affittanza, ecco il Boggia levarsi in piedi e uscir difilato dello stanzino: fiuta l'aria accortamente, come un segugio sguinzagliato dietro la selvaggina, trova aperta la cucina d'una vecchia di settant'anni, pigio-

nale di quella medesima casa, e v'entra a chiederle un goccio d'acqua, perchè muor dalla sete; sfido io! prima di venirsene allo studio, ha mangiato un'aringa secca, regalatagli dal ragioniere signor Gallini e adesso, se non beve, cade morto come due e due fanno quattro.

«Ma, sentite un poco, Maddalenin, ci sta un tedesco qui dentro?» dice il Boggia, dopo aver votato fino alla feccia la tazza d'acqua, offertagli con mano tremante da quella scimmia spelata e magra.

«Sicuro che ci sta.... ha voluto a tutt'i costi la mia camera di sopra, per farvi i suoi esercizi di scherma, o che so io.... L'avete visto passare, Boggia?... è un tedesco, questo sì, ma paga da principe ed è un buon giovine; tutto lui e chiesa, del resto, quantunque sia un tedesco, e su in camera ha il crocifisso, perchè senza il crocifisso non gli parrebbe d'aver mai bene in questo mondo!»

«Tutto lui e chiesa?... il conte Saxenhausen?»

«Come si chiami io non so e, se anche lo sapessi, non terrei a mente; ma posso proprio dire ch'è un buon cristiano, altrimenti non gli avrei dato l'alloggio».

«Ma chi ve l'ha mandato, questo cane di tedesco?»

«Che maniera di parlare avete voi altri, che vivete senza legge nè fede! Perchè cane di tedesco? è un uomo anche lui, nè più nè meno, e un brav'uomo, torno a dire, che m'è venuto a cercare con un bigliettino di don Carlalberto.... Volete voi che don Carlalberto mi metta in casa un eretico, un brigante?»

Il Boggia è già su la soglia, nell'atto d'allontanarsi:

«E viene qua per gli esercizi di scherma, il vostro buon cristiano?»

«Così m'ha detto, caro il mio Boggia; ma del resto c'è di sopra un'ottomana per dormire, se vuole, e la camera gli piace tanto, essendo fresca e riparata. Ha davanti il giardino, anzi l'ortaglia, e capirete bene....»

«Voi avete anche un'ortaglia, Maddalenin?»

«Il ciel volesse!... io parlavo dell'ortaglia del signor barone Levitz!» Ciò detto rientrò nella cucina, scura come una tana.

XI.

Era il Polacco da due giorni alla Boscaia, la casetta di campagna, che il barone Levitz aveva comprata nel cinquanta e intorno alla quale stendevasi un bel fondo di mille pertiche milanesi all'incirca, coltivato in parte a risaie, in parte a grano e biada. La casetta, piccola e quasi sepolta nel verde d'una ricca vegetazione, aveva poi dietro a sè un gruppo di sgangherate capanne, dove più o meno malamente riparavansi contro i rigidi inverni e gli afosi estati della pianura le ventitrè famiglie di coloni, onesta e umilissima gente, nata per tribolare e servire. Ferveva appunto in que' giorni l'ultimo lavoro per l'allevamento de' bachi, il più ricco provento per l'agricoltore nell'Italia settentrionale: e anche alla Boscaia, come in ogni altra parte della Lombardia, uomini e donne, sotto il vigile occhio del padrone, erano in grandi faccende per raccogliere la foglia

da' gelsi, portarla alla fattoria, trinciarla con la macchinetta e poi distribuirla su' graticciati nelle calde e buie stanze. Chi non ha mai visto i nostri contadini nella stagione de' bachi, non ha visto una delle più belle e poetiche costumanze, che rendono piacevole, per chi sta fuori e lontano, la vita agreste. Non c'è più nè notte nè giorno, per i poveri villani, de' quali alcuni devono sparpagliarsi nelle circostanti campagne e salirvi su le piante, dove mano mano privano i rami di tutte le loro spoglie: e son lassù appollaiati al par di sentinelle in vetta a una torre, canticchiando, scherzando e mangiando tratto tratto qualche bacca de' gelsi più maturi (una bacca dolce come lo zucchero, massimamente quand'è bianca): indi, reso l'albero disadorno e triste, sicchè sembra uno scheletro con le braccia tese verso l'implacabile azzurro de' cieli, si caricano il sacco o il gerlo su le spalle e via in lunghe file, lenti lenti, finchè siano giunti al casinale. Quivi s'aspettano con impazienza altri lavoratori, che hanno appena finito di rimondar le «tavole» da' detriti della foglia vecchia e dalle bestie malate o morte; si rinnova il «letto» dalle donne, che a piedi nudi s'arrampicano agilmente per l'impalcatura, la testa avvolta in un fazzoletto di cotone, a difesa de' capelli, e frattanto si ride, si gioca, si raccontano amene storielle, si gode qualche ora in comune, si stringono amicizie nuove, si ravvivan le antiche, ci s'ammazza dalla fatica senza lamentarsi, senz'adirarsi. Alla fine ci sarà bene un premio, grande o piccolo, anche per le comari della fattoria! Le donne, venduti dal padrone i bozzoli alla filanda, ne ricaveranno qualche sommetta per comprare due

o tre pezze di tela e rifornire così la scorta di lenzuola e di camicie per tutta la famiglia; invece le fanciulle sperano di mettersi da parte un marsupietto per il corredo nuziale o d'acquistarsi lo scialle di seta, la collana di coralli, gli zoccoli ricamati, che hanno il potere d'incantar la mente del damo, di ridurlo a più benigni consigli. Non parliamo del capoccia, con vocabolo d'italiana origine chiamato «el reggiô;» egli, se le cose siano procedute per bene, avrà di che pagar l'affitto delle terre e della casa, avrà di che saldar i suoi debiti per la compra della vaccherella o de' maiali: si può dunque chiuder un occhio su le spese di casa, si può concedere qualche svanzica di più a' figlioli, soprattutto a quelli che hanno già moglie, si può far tratto tratto una visita all'osteria o al botteghino del pizzicagnolo, intavolando una partita a' tresetti col fattore o col castaldo; la pipa fuma e il rosso vino gorgoglia, passando dal boccale di terra fiorata nel peloso gozzo dell'uomo: si fa una gita col carro e il cavallo al mercato di Crema, o di Bergamo, o di Cremona, o di Soncino; e che male c'è dentro, se in mezzo a' più giovani ci s'abbandona a qualche confidenza, raccontando della dura vita militare in Boemia, in Polonia, in Stiria, se ad onta di tutto si trova da lodar mille volte i Tedeschi, contro i quali la gente della città ha il torto di scagliar improperi e vituperi?

Una volta fatto il naso all'odore di materia viva, una volta avvezzatici a talune rustiche necessità, francamente, si deve ammettere che anche la coltivazione del baco, che i nostri contadini designano col nome di «cavaler,» è meritevole della maggiore stima e

del maggiore riguardo; essa è fonte di guadagni, essa è una faticosa sì, ma pur nel medesimo tempo piacevole distrazione nella solitudine e nella monotonia de' campi; essa unisce e affratella, nella comunanza de' materiali vantaggi, servi e padroni, contadini e affittaioli: essa, insomma, dimostra anche a' ciechi quanto sia onnipotente e mirabile la natura, che a chi l'onora rende spesso il cento per uno e, se ci fosse un po' di giustizia in questo mondo, spianerebbe volentieri la via per esercitarla, insegnando che i frutti della terra bastano per tutti gli uomini e che tutti gli uomini hanno diritto di goderne. Che se i padroni d'oggi, come i padroni dell'altro secolo, vivessero più sovente e più a lungo accanto a' loro dipendenti e cooperatori, forse sì e forse no tante questioni rimarrebbero insolute e preparerebbero sorprese, guai, perturbazioni così a questi come a quelli.

XII.

Il Polacco tornava appunto da una visita alle stalle, che avevan bisogno di riparazioni, e pensava se non era il caso di mandar subito a pregare l'ingegner Zolletti, che desse una capatina alla Boscaia, allorquando il procaccino, passando su la strada maestra in mezzo a due siepi di fiorite e odorose acacie, col suo fazzoletto a scacchi rossi e bianchi sotto il berrettino, per difendere la testa troppo calva dal sole troppo cocente, vedutolo di lontano cominciò a far segno che aveva lettere per lui. Allora gli andò incontro e, raggiuntolo all'ombra d'un bel pioppo, a'

piedi del quale scorreva la gorgogliante acqua d'un ruscello, ricevette dalle gonfie e screpolate dita del procaccino un biglietto di carta verdognola, chiuso con alcune gocce di ceralacca nera. Osservò la scritta, ma non potè capire chi fosse; il bollo era dell'uffizio di Crema. Probabilmente un fornitore, che mandava la sua polizza per il pagamento, o un sensale, che offriva una partita di foglia: non vi badò altro.

«Sicchè, signor Nibalin,» disse il procaccino asciugandosi la madida fronte col fazzoletto a scacchi rossi e bianchi, «pare che in Piemonte si preparino sul serio alla guerra....».

«Perdiana, che ne sai tu, Giorgione?»

Il Giorgione, ch'era un patriotta, quantunque mangiasse il pane del governo (ma era un pane così scarso, così stentato!), si guardò intorno ben bene, per assicurarsi che non c'erano spie, e, preso al Polacco un bottone della giubba, a voce bassa continuò:

«Il mio maggiore, che lavora nelle strade ferrate da Torino a Susa, è venuto l'altra settimana a passar con noi la festa del *Corpus domini;* ebbene, egli dice così che di qua a pochi mesi tutto è pronto e si varca il confine.... Non mi crede, signor Nibalin? In Piemonte si parla della guerra come d'una cosa naturale, naturalissima.... arrivano già volontari da tutte le parti d'Italia per entrar nell'esercito.... si fanno fortificazioni, si comprano cavalli, si fabbricano cannoni e schioppi, ne' depositi d'Alessandria, di Genova, di Torino s'accumulano munizioni, scarpe e vestiti.... Non mi crede?» e lasciava andar, quasi sconsolato, il povero bottone, per asciugarsi un'altra volta la zucca imperlata di sudore.

Il Polacco rimase un istante silenzioso:

«A monte gli scherzi, caro il mio Giorgione, sarebbe una gran fortuna, se la guerra scoppiasse. Senonchè io ho sempre una paura indiavolata che i Piemontesi al momento buono perdano tutto il coraggio, tanto più che l'Austria è sempre forte, sempre formidabile, e il cane grosso può metter facilmente al dovere il cane piccino».

«Vero; ma la Francia? ma Napoleone?... c'è ancora di mezzo il servizio, che Vittorio ha reso a Napoleone col mandare ventimila uomini contro la Russia!».

«Sarebbe una bella cosa potersi fidare. Napoleone è un uomo tremendo, Napoleone è un imperatore assoluto, e quando ci son di mezzo certi tornaconti....»

Il procaccino si disponeva a riprendere la via per Crema:

«Lor signori certamente ne sanno più d'un gaglioffo come me, perchè hanno studiato e son dentro in tutte le cose, ma il mio cuore mi dice.... mi dice che.... Basta, signor Nibalin, se la guerra scoppiasse, vorrei avere vent'anni di meno e nessun peso di famiglia, poi vedrebbe che il Giorgione è un uomo di proposito!... Del resto, il Giorgione ha tre figlioli maschi e al momento buono essi sapranno fare, giovani e robusti, quello che non può più fare lui, vecchio e malandato». Si calcò sul fazzoletto a scacchi rossi e bianchi il berrettino, fece scorrere la bisaccia dietro la schiena e s'incamminò lesto lesto verso la città, sfidando il solleone.

«Perdiana! se la guerra scoppiasse!» ripetè il Polacco restato solo; e alla sua mente s'affacciò la vi-

sione di due eserciti agguerriti, che venivano ad assalirsi, lo spettacolo delle bandiere tricolori ondeggianti al vento sopra un mare di baionette, de' cavalli accorrenti, de' nemici fuggenti, d'un popolo, che salutava con grida e lacrime di gioia la riconquistata libertà. Sogni, utopie!... chi poteva ammettere che il miracolo stesse per compiersi? Solo la gente rozza, ignorante ed esaltata, come quel dabben procaccino, avvezzo a ragionar secondo i desideri del cuore, anzichè conforme la stretta logica de' fatti e della verità: ma le persone istruite, coloro ch'eran già stati nella lotta e avevano cospirato per rinnovarla, no, non dovevano illudersi, perchè il giorno della redenzione era ancor molto lontano, nelle nebbie dell'avvenire.... Tuttavia, egli stava sempre pronto, nel caso che qualche novità s'annunziasse, e farebbe il suo dovere al par di tutti; per sentimento di solidarietà non era forse entrato anche nella Massoneria? non aveva già raccolto il primo nucleo d'amici, per costituir in Crema una Loggia, una sezione della vasta, della potente associazione segreta?.... che, se le cure della famiglia, della banca, della campagna e soprattutto del recente matrimonio, non gli avessero rubato gran parte del tempo, a quell'ora molto maggiori sarebbero stati i frutti del suo buon volere e della sua operosità. Ma adesso bisognava mettercisi con impegno; sicuro, affinchè non apparisse che le persone civili e agiate, in fondo in fondo, eran da meno degli stessi artigiani e popolani. Al diavolo la moglie, con le sue bizze e stravaganze! C'era qualcosa d'assai più importante, nella vita, che non fossero i capriccetti e le collere di lei: e se la signora non credeva di doversi adattare, tanto

peggio, non se ne curerebbe più e ci farebbe sopra una risatina di gusto!

A un tratto si rammentò della lettera portatagli dal procaccino; strappò la ceralacca, lacerò gli orli e si mise a leggere, quasi distrattamente, tant'era sicuro che fosse un seccatore de' soliti; ma invece, come lesse le prime parole, capì subito che s'era ingannato, arrossì, impallidì, dovette fermarsi su' due piedi ed ebbe un capogiro, che per poco non cadde nella gorgogliante acqua del ruscello. Diceva la lettera:

«Caro amico, invece di restar in campagna a sorvegliarvi i bachi, i quali fanno i bozzoli anche senza di te, sarebbe una bella cosa se tenessi un po' d'occhio la tua sposina, che nell'ortaglia si diverte col capitano degli usseri, disonorando il tuo nome. Scusami dell'avvertimento e pensa a' casi tuoi. Ti stringo la mano con affetto e mi segno il tuo devotissimo Pompiere».

Nel medesimo tempo un gran rumore di ruote si sentì su lo stradone, unito allo schioccar d'una frusta; e voltatosi indietro il Polacco vide giungere di tutta corsa, in una nuvola bianca, la diligenza, che faceva il giornaliero servizio tra Crema e Soncino, tutta lorda di polvere e incrostata di fango; non ravvisò nessuno de' passeggieri, così grande era il suo turbamento, ma s'accorse che i due grossi cavalli, appena oltrepassatolo, rallentavano il passo, si piantavano immobili in mezzo alla via e, scesa una donna dal cupè, partivano al galoppo, facendo scappar la pigra comitiva delle oche, intente a passeggiare lungo il ruscello. Perdiana, quella donna era sua madre!

XIII.

Un consiglio di famiglia non tardò a raccogliersi nel palazzo Levitz, dopo i gravi avvenimenti che abbiamo raccontato ; vi presero parte il barone, non poco dolente di tutti que' pasticci, che disturbavano la quiete de' suoi pranzi e delle sue pipatine, la signora Annetta, più che mai arcigna, lo speziale signor Pancia, il ragionier Gallini, la signora Amabilia e, per espressa volontà dell'ingannato marito, anche la giovane e innocente Carolina. Il consiglio di famiglia si tenne nel gran salone a pianterreno, la sera del quattro giugno, un venerdì : s'eran chiuse le finestre e le porte, affinchè non ci fossero ascoltatori nè tra la servitù, nè tra gli estranei, e il Tempesta aveva ricevuto l'ordine di non lasciar entrare dal portone anima viva. Quanto alla signora Rachele e alla sua troppo fedele servetta, eran rimaste di sopra, nella camera nuziale, a confortarsi reciprocamente : e la Veronica inaffiava i fiori nell'ortaglia, tossicchiando, brontolando e trascinando a stento le gambe afflitte dall'incurabile malattia.

Naturalmente fu una seduta procellosa, che il barone si studiò di rendere meno insopportabile agli amici con l'offrir loro una bottiglia del più vecchio : si gridò, massime dal Polacco e da sua madre, ch'erano i più inferociti di tutti, e tra un discorso e l'altro lo speziale signor Pancia trovò la maniera di descrivere per filo e per segno l'osteria della Luna piena, dove Renzo commise l'imperdonabile scioccheria d'ubriacarsi e di sparlar del governo ; lunga, eterna descri-

zione, che gli altri, forse per riposare la mente e aver agio di riflettere, si sorbirono in santa pace, nè alcuno d'essi, finito ch'ebbe lo speziale di raccontare, parve più di prima persuaso che l'oste della Luna piena, come lo speziale sosteneva, fosse il principale personaggio del romanzo. Molti partiti furon posti in discussione, tra questi uno dello stesso Polacco, il quale giurava di voler sfidare l'Austriaco e infilzarlo su la punta della sua spada, in un duello all'americana, senza testimoni; un altro ne mise in campo la signora Annetta, ch'era di rimandar la Rachele a Milano e di rompere per sempre il contratto di matrimonio; un terzo fu presentato dal ragionier Gallini, che fosse costruito un muro di cinta, a cinque braccia di distanza dalla casa del notaio Gerra e della Maddalenin; infine un quarto si dovette all'acume dello speziale signor Pancia, che propose d'affidar l'imprudente sposina (assai meno colpevole di quanto potesse supporre a tutta prima, considerata la sua inesperta età, la frivola educazione, i torti anche, bisognava riconoscerlo, del marito), forse un po' troppo severo e gelido con lei), propose d'affidar la sposina a una specie di signora di Monza, opportunamente scelta, affinchè sotto le sue zelanti cure si ravvedesse e correggesse, «almeno in via d'esperimento». Piacque la cosa a Carolina e alla signora Amabilia, spiacque invece alla suocera e al marito; questi, da parte sua, per combatterla notò che in convento la Rachele era pure stata allevata, senza impararvi niente di buono, che delle monache c'era poco da fidarsi, vista la cattiva prova fatta in mille circostanze, e che la stessa signora di Monza, in conclusione, aveva servito assai male la

causa di Renzo e del padre Cristoforo; nulla di più probabile, dunque, che, in convento, la Rachele finisse col far peggio di quanto non avesse fatto in casa; la suocera poi rincarava la dose, obiettando che il conte Saxenhausen sarebbe rimasto ancora un pezzo a Crema, dov'era venuto soltanto da qualche mese, talchè, conosciuta la blanda punizione inflitta alla Rachele e scopertone agevolmente il rifugio, non avrebbe mancato di ritentare, mentre da quella testolina ogni sorpresa poteva aspettarsi, se non foss'altro per spirito di ribellione e di vendetta. Ma Carolina e la signora Amabilia perorarono con tutto il fuoco in favore della soluzione, che ad esse pareva, da un diverso punto di vista, la più prudente; trovarono un alleato nel barone, propenso per sua natura all'indulgenza e alle mezze misure, e da ultimo, quando Carolina, specificando la proposta del manzoniano signor Pancia, consigliò che alla Rachele s'assegnasse per dimora la casa di Nazaret, a Brescia, dove anch'ella era stata allevata, l'Annibale cessò d'opporsi, sicchè alla votazione il parere di Carolina e della signora Amabilia, appoggiate dal barone e dal signor Pancia, ebbe la prevalenza contro quello dell'arcigna suocera e del ragionier Gallini.

«Sarà, sarà, sarà!» brontolava il Polacco passeggiando su e giù per la sala; «proviamo anche questa, s'è necessario, perchè non voglio che mi si tacci di testardaggine. Ma non ci ho fede, e vedrete che faremo un buco nell'acqua!»

Il signor Pancia s'affrettò a consolarlo:

«Mai più, Nibalin; s'è convertito anche l'Innominato, ch'era un'anima dannata, un assassino, un brigante; e non si convertirà tua moglie?»

Così, sciolta l'adunanza, si restò nell'accordo che Carolina avrebbe scritto alla madre superiora della casa di Nazaret, a Brescia, per chiederle il favore di collocar presso lei, in una qualche maniera, la cognata, bisognosa di cure e d'ammaestramenti. Ma è d'uopo ammettere che, se Alessandro Manzoni di Milano non avesse scritto «I promessi sposi,» dove c'è il maraviglioso episodio della signora di Monza, e se un barbogio ammiratore del romanziere non fosse stato in Crema intimo amico della spettabile famiglia Levitz, assai probabilmente Rachele Brisighella non sarebbe andata a passar parecchi mesi in un convento di Brescia, il che doveva avere poi somma importanza ne' futuri casi della sua vita.

Capitolo III.

La mano del destino.

I.

La famiglia Prudenti, oramai ridotta al conte don Azzone e al figlio di lui don Emilio, aveva le sue origini nella più remota storia di Milano; e se, nel gennaio del cinquantanove, essa era tutta raccolta a Gropello, umile borgo della Lomellina, dovevasi al fatto che un'antenata del conte Azzone, donna Celeste di Savoiroux, aveva portato nell'antico ceppo un nuovo innesto di nobiltà, di ricchezze e d'aderenze, provenienti appunto dalla Lomellina; e del vasto podere in Gropello eransi rammentati fin dalle feste di Natale padre e figlio, allorchè a Milano cominciò a diffondersi la voce che una guerra con l'Austria era prossima e inevitabile, che il maresciallo Gyulai s'armava senza tregua, ricevendo rinforzi d'uomini, di cannoni e di munizioni, quasi ogni giorno, per le vie del Brennero e dell'Adige, e che infine il rimanere sarebbe stato un pericolo o una viltà. La medesima causa aveva condotto a Gropello la famiglia Cairoli, che si sentiva malsicura in Lombardia e anch'essa desiderava di non allontanarsi dal futuro teatro di gravi avvenimenti; centinaia e centinaia di giovani frattanto attraversavano il Po e il Ticino, per sfug-

gire dal rischio d'un repentino arrolamento nell'esercito austriaco, e in ogni parte ferveva una sorda agitazione, affilandosi le armi e non aspettandosi oramai che un aperto annunzio de' due governi, per intraprendere la lotta e lo sterminio. Che si potesse andar incontro a un rovescio pochi davvero pensavano in Italia ed erano generalmente disprezzati ; i più, anzi quasi tutti, lasciavansi volentieri invader l'anima da quella frenesia di speranze, da quell'impeto d'amor patrio, il quale sapeva di dover presto superare le difficoltà, affrettando la redenzione dell'Italia ; e nel mirabile accordo degl'intenti, de' voti, delle fedi, de' sacrifizi eran dimenticati a mezzo i privati traffici, acciocchè fosse dato il primo posto al pubblico bene. Don Emilio Prudenti dunque, il quale aveva già seguito i corsi di belle lettere all'Università di Pavia, ottenendone una laurea in piena regola, da un pezzo era entrato in corrispondenza col cugino Alberto Savoiroux (cugino in quinto o sesto grado, forse : ma ognun sa che nel patriziato, sempre conservatore, anche i vincoli di parentela si rispettano col massimo rigore, come facevano i Romani nelle genti e gli Ateniesi nelle fratrie) ; e questo cugino, assai premurosamente, gli mandava di tanto in tanto minute notizie intorno alle condizioni dell'esercito piemontese, alle dislocazioni di reggimenti, squadroni e battaglioni, a' movimenti, alle fortificazioni, agli allestimenti d'uomini, di cavalli e di munizioni nelle fortezze di primo e second'ordine ; tutto in vista delle prossime ostilità e d'un eventuale arrolamento dello stesso don Emilio, il quale tardava a farlo per una sola ragione, che il precedente autunno era caduto malato di polmonite e suo padre

voleva tirar più che fosse possibile in lungo il cominciamento degli strapazzi e delle fatiche militari. Del resto a don Azzone non passava neanche per la mente che suo figlio si ritraesse da un dovere, che tutti affrontavano con tanto slancio: la cosa era affatto intesa tra loro, come ben naturale e giusta, sicchè al momento opportuno entrambi vi si sarebbero assoggettati senza un lamento; e un solo punto rimaneva a dilucidare, quale arma sarebbe scelta e favorita, dato il caso, come la più acconcia al fisico e alle forze del giovinotto. Del che il conte Azzone occupavasi, cercando consigli ad amici e congiunti, ma soprattutto a persone esperte del mestiere: ma nulla era stato conchiuso e, per conchiudere, aspettavasi anche il giudizio del generale Cialdini, personale amico del conte Azzone, che gli aveva scritto in proposito una letterina ammodo.

II.

Don Emilio non aveva mai amato altra donna fuorchè sua madre, che pur non era vissuta molti anni dopo averlo dato alla luce. La mancanza della madre, ne' deserti e squallidi palazzi di Gropello, di Milano e di San Lorenzo, gli aveva fatto sentir tutta l'amarezza della solitudine e dello sconforto, senza che un bacio, un sorriso, una dolce parola venisse tratto tratto a rianimarlo nelle pene della vita. Inoltre la sua educazione, affidata prima a un buon prete di campagna, indi a valenti maestri, tra' quali Achille Mauri e Alessandro Pestalozza, era stata veramente tale da incoraggir in lui la naturale proclività alla

meditazione e alla poesia: credente sincero, s'era assuefatto presto a considerar la dimora di quaggiù come un castigo, come un'espiazione d'antiche colpe, come un doloroso avviamento a una vita superiore; intanto, dedicatosi con un culto quasi eccessivo a imparar le lingue classiche, aveva composto alcuni lavori letterari, onorati dalla lode di don Giulio Carcano, autore dell'«Angiola Maria,» e nella quiete de' suoi studi, non interrotta da nessuno svago, che non fosse di viaggi all'estero o di soggiorni in campagna, erasi mano mano intristito fino a soffrirne gravemente nella salute del corpo. Da qualche tempo anzi, ossia dalla sua ultima malattia in poi, scampato per miracolo alla morte, aveva tralasciato interamente anche gli esercizi fisici, una volta così dilettevoli per lui; non più cacce, non più scherma, non più cavalcate con fedeli e giocondi amici, ma un ostentato fuggir dalla gente, un raccogliersi in sè stesso a piangere fanciullescamente per futili cause, un abbandonarsi alla voluttà della disperazione, come spesso accade alle più delicate anime giovanili nel primo affacciarsi alla maturità. Si sarebbe detto, insomma, ch'egli presagisse, per magnetica virtù di misteriose cause, qualche gran fatto, dal quale stava per essere sorpreso; proprio come gli uccellini del prato e del bosco, che, se vero è quanto si dice, all'avvicinarsi del tremuoto o d'un eclisse di sole, assai tempo innanzi cominciano a mostrarsi palpitanti e atterriti. Nè deve esser taciuto che la sola vista o l'incontro d'una gentile donzella soleva turbar profondamente il cuore verginale di don Emilio, ma non perchè temesse di lei, come ne temono i bacchettoni, avvezzi a considerar in ogni donna un

piccolo mostro o demonio, sempre vigilante a' loro danni e alla loro vergogna; no, che al contrario egli per la donna aveva serbato una religiosa e quasi mistica venerazione, frutto in parte delle sue letture, in parte della naturale gentilezza del suo spirito. Gli pareva infatti una creatura tanto bella, tanto fragile, tanto dolce la donna, tanto superiore a tutte le altre cose del creato e allo stesso uomo! e nel limpido sguardo di due profondi occhioni leggeva l'infinità d'un mondo non terreno; nelle molli, eppur agili movenze d'un corpo muliebre sentiva qualcosa di celestiale, d'angelico, che lo faceva sognare e delirare...

Chi non ha avuto vent'anni, chi non ha sognato e delirato in que' giorni, quando entrava nella vita, come un cavaliero nella lizza, assaporandone le gioie e imparandone i misteri, costui sorriderà certamente con disprezzo al racconto di ciò, che accadeva a don Emilio Prudenti in tempi di trionfante e beato romanticismo; quanti invece ebber comune con lui questo quarto d'ora di debolezza e poesia, godranno di vederne evocato nella presente storia il ricordo. Tornando ora a don Emilio Prudenti, è d'uopo soggiungere che, ad onta delle sue vaghe aspirazioni e fantasie, egli non aveva ancora fermato l'attenzione in particolar modo sopra nessuna donna, credendole tutte ugualmente meritevoli del suo muto rispetto; nè pensava punto a imitar l'esempio degli altri giovani, scegliendosi una compagna e un'amica degna di lui, quando a scuoterlo giunse in Gropello una giovane di famiglia cremasca, la bianca e soave nipotina di don Giglio, il più puro e amabile fiore di Lombardia.

III.

Nel gran salone del biliardo, verso il giardino, col pavimento di legno lucido e molti specchi alle pareti, era impegnata una partita di carambola tra don Benedetto, il parroco don Giglio, il medico condotto dottor Candelpergher, un trentino di Lavis, e don Emilio Prudenti ; altre persone, uomini ben s'intende, assistevano notando i punti su la tabella e censuravano o lodavano i colpi : il conte Azzone Prudenti, co' baffi bianchi e il parrucchino biondo, il quale si gloriava tanto di somigliare a Massimo D'Azeglio, il sindaco avvocato Proserpi e qualcheduno anche meno importante. Gran frastuono di voci, spessi urti nelle veloci pallottole d'avorio,strofinìo di gesso su la punta delle stecche, crepitar di birilli rovesciati qua e là per il verde tappeto e rotolanti capovolti uno presso l'altro. Dopo uno de' più bei tratti, con tutt'e cinque i birilli abbattuti e spazzati via dalla bilia, ch'era andata per di più a conficcarsi nella buca col fondo di bronzo, il dottor Candelpergher, trionfante, accettò volentieri lo scroscio d'applausi, piovutogli da ogni parte, riaccese il sigaro e, per fare dispetto a don Giglio :

« Cussì i fusse tanti Croati, copai dalla mitraglia de Vittorio e de Napoleon ».

« Poeuh ! » disse don Benedetto, ch'era tra gli avversari del medico, nella partita, e perciò non godeva troppo di vederlo vincitore ; « cinque non sono un gran numero, quando si tratta di cento o anche di ducentomila ».

Il suo compagno, appunto il curato, alto, secco, col naso lungo e signorile e la barba in disordine, approfittò della sosta per legarsi di nuovo dietro il dorso le falde della veste talare, raccolte sovr'ambo i fianchi e tenute insieme da uno spillo. Il berretto su la nuca, le magre gambe coperte fino al ginocchio da calzoncini di frustagno e dal ginocchio in giù da calze più verdi che nere, egli aveva tutta l'aria d'un granatiere in assetto di guerra, al quale non mancassero che lo zaino e le uose; quanto alla stecca poteva ben sembrare, di lontano, un fucile con la baionetta inastata.

«E poi,» brontolò di malumore, continuando il discorso di don Benedetto, «se moriranno Croati, moriranno anche Piemontesi e Francesi, statene certi; e a Novara s'è visto».

«Malignazzo! a Novara gh'è sta quel fiol d'un can del Ramorino, ch'el gh'ha tradì Carlalberto; ma oggi de traditori no ghe n'è altri, speremo, e Cavour no l'è omo da lassarse vegnir addosso una scopola, senza pararla come se deve!»

Don Benedetto, ad onta del suo personale risentimento contro il fortunato avversario, dovette dargli ragione con un cenno della testa, pieno di reconditi pensieri; nè gli altri, visto il suo gesto, tardarono ad approvar più o meno apertamente, lasciando tutto solo contro la bufera il parroco, intento a scegliersi una stecca migliore. La carambola frattanto aveva ripreso il suo lento corso; si fumava, si picchiava, s'ammazzavan birilli e s'immergevan bilie nelle buche; tutto uguale, tutto monotono, come al principio della sera, come anche le altre sere, come sempre.

«Il vero è,» proseguì don Giglio, quando le proteste furon cessate, «il vero è che sarebbe meglio rimaner in casa nostra e non provocare l'Austria oltre il Ticino. Che possiamo farci noi, se la Lombardia e il Veneto stanno male sotto gli arciduchi?»

«Arcizucche!» corresse qualcuno nell'ombra; e si mise chetamente a ridere.

«Ogni popolo ha il governo che si merita e non è ragionevole che noi dobbiamo rovinarci con tasse e sacrifizi d'ogni maniera, affinchè i nostri uomini abbiano a farsi stritolar dalle cannonate del Gyulai!... Bel costrutto una guerra con l'Austria! poveri illusi, me lo saprete dire, quando avremo il nemico sul groppone.... Ehi, don Emilio! tocca a te.... la palla in fondo; non dormir in piedi».

Il contino Prudenti, al quale era rivolto il rimprovero, si scosse come da un sogno e andò silenzioso al gioco. Egli di solito colpiva bene, ma quella sera aveva con sè un'incredibile disdetta; e buon per lui che il medico, generalmente fortunato al biliardo, come i cani in chiesa, proprio quella sera invece si facesse onore!

«Senta, signor curato,» proruppe a un tratto don Azzone, ritto accanto alla porta, con la destra in una tasca de' calzoni alla francese, larghi su le cosce e stretti in basso: «senta, stavolta l'Austria le piglia sode, glie lo dico io, parola di gentiluomo. Tutto sta che si facciano a dovere i primi passi, della massima importanza per l'effetto morale sul paese; ma un'altra Novara è impossibile, è impossibile, è impossibile!» e così parlando battevasi l'esile petto con la sinistra aperta.

«Certo, certo! eh! diamine!... sì, sì, ben detto, bravo signor conte!» si rispose all'intorno.

Ma in quella sulla soglia del salotto giallo s'affacciò una vecchia col labbro superiore adorno d'un bel paio di neri baffetti, la quale brandiva per la punta un sottile fermaporte d'ebano, col piede arrotondato al tornio, e recava in testa un paralume di carta fiorata. Ella prima fece un gutturale versaccio, come chi parli aspirando il fiato; indi, visto che si erano accorti della sua presenza, s'avvicinò a don Giglio cantandogli sotto l'adunco naso:

" Fin che ad Ezio rimane la spada
sarà salvo il gran nome romano;
di Chalons lo sapesti sul piano
quando a fuga t'apersi il sentier! "

Allora don Giglio, ravvisata la sorella Arpalice, si ritirò in un cantuccio a sedere e gli altri risero di gusto, facendo mille feste alla vecchia, che le accettò col suo fermaporte in mano, senza il menomo scompiglio.

IV.

Donna Adelaide, una piccola signora modestamente vestita di nero, aveva il suo trono in una poltrona del salotto, dov'ella riceveva ogni sera gli amici, lavorando d'uncinetto al chiarore d'una lucerna con sostegno di bronzo. Sul grosso tappeto di Smirne dormiva una cagnetta col pelo arruffato e accanto al camino raccoglievansi i più freddolosi de' visitatori e delle visitatrici, che con le ventole di

cartone dipinto si facevano schermo contro il calor della fiamma, quand'era troppo viva, altrimenti provvedevano a regolarla con le molle di ferro e d'ottone. Qualche libro era sparso qua e là su le seggiole e le tavole, qualche quadro pendeva dalle pareti; su la caminiera poi c'era un orologio di massiccio metallo, coperto da una campana di vetro, e a' suoi lati due altre campane di vetro, alte come cupole, racchiudevano un popolo d'uccellini imbalsamati, quali rossi, quali verdi, quali gialli, quali di color misto, nelle più svariate positure, rischiarati dagli ampi candelabri a quattro bracci. Del resto un silenzio di luogo sacro, un sommesso bisbiglio, un camminar leggiero leggiero di persone, che parevan ombre: non somigliava di certo, il salotto giallo, alla rumorosa e chiassosa sala del biliardo! Con donna Adelaide c'erano, quella sera, anche due altri suoi figli, appena giovinetti.

«Venga qua, presso a me,» sclamò donna Adelaide cerimoniosamente a Carolina, ch'erale stata presentata poco prima dalla zia di lei, la signora Arpalice Martolini vedova Negrotti: «e mi dica un po' come Le piace il nostro Gropello? vero ch'è un paese abbastanza monotono, in questa stagione? pianura, si sa, e scarso movimento di commerci. Crema invece è una città fiorente, secondo quello che mi raccontano; e poi c'è una formidabile guarnigione, laddove Gropello ha appena appena un posto di carabinieri, sette in tutto, oltre la guardia nazionale... Ernesto!» soggiunse poi verso uno de' giovinetti, magro e col naso schiacciato, che leggeva un foglio dietro a lei, «offri una seggiola a questa signorina e

suona il campanello al Cecchino, che porterà qualche cosa per le signore. Io proporrei un caffè, vero? un caffè non guasta mai, soprattutto in pieno inverno, e il Cecchino fa il caffè a dovere. I signori uomini hanno torto di non preferir il caffè alla bottiglia.... quantunque il vino rinvigorisca e, in caso di bisogno.... »

Ma già il Cecchino, che senza dubbio aveva preparato ogni cosa in previsione della chiamata, compariva lemme lemme dal corridoio con un'immensa guantiera di lacca giapponese, dove tintinnavano le fiorate chicchere e i cucchiaini d'argento, intorno a una panciuta e solida cuccuma, ch'esalava nell'aria un sottil filo di fumo.

«Fiocca!» disse il domestico, mentre disponeva sul tavolino di giunco la guantiera, con tutto il riguardo.

Donna Adelaide guardò per distrazione verso la finestra, co' vetri doppi, di là da' quali altro non vedevasi che la profonda oscurità della notte:

«Tlà, tlà, ancora neve?... tanto meglio; per le campagne è una manna del cielo. Purchè sia bella la primavera! Giacchè questa volta ci siamo; si va in Lombardia, si va a Venezia!» Indi, lasciata la cintura di seta, che stava ricamando, ella stessa si recò a versar nelle chicchere il caffè per le signore, dopo aver messo in ciascheduna due zollette di zucchero e ordinato al Cecchino che servisse le bottiglie a' signori uomini nella sala del biliardo.

«Dice proprio che la frittata si fa, in primavera, donna Adelaide?» domandò una delle signore, non meno calda d'amor patrio che la stessa padrona di casa.

«Senza dubbio, senza dubbio... per questo, anzi, abbiam lasciato la città nel cuore dell'inverno, contro le usanze della famiglia.... e se il governo di Torino getterà una buona volta la maschera.... »

Un vecchio e alto signore, con bella barba grigia, don Pietro Laveggi, rifiutando la chicchera che gli era offerta da don Ernesto, approvò le ultime parole della padrona di casa:

«Del resto, Napoleone oramai s'è impegnato con l'opuscolo del signor La Guerronière e col suo discorso, al ricevimento del capo d'anno; è questione di mesi, forse di giorni, perchè un sovrano non volta le spalle all'ambasciatore d'una potenza, come l'Austria, se non quando ha l'intenzione di venir a' ferri corti e di finirla con le incertezze.... Quanto a te e a' tuoi fratelli,» continuò il vecchio rivolto verso don Ernesto, «avrete da farvi onore accanto a Lamarmora, Fanti e Cialdini.... »

«A qualcuno di più importante ancora,» rispose impassibile il giovinetto.

«Vale a dire?»

«Vale a dire,» conchiuse donna Adelaide riprendendo il suo posto nella poltroncina, «vale a dire che don Benedetto ha ricevuto stamane una lettera dal dottor Bertani e tutto sembra combinato».

«Con chi?... che cosa?...» domandaron più voci.

«Con Garibaldi, diamine, il quale si metterà all'opera quanto prima».

Uomini e donne rimasero assai colpiti dalla straordinaria notizia e sembrò che al nome del generale Garibaldi, pronunziato nel salotto, un misterioso fremito corresse le vene di tutti quegl'Italiani, cupidi di

grandi cose. Seguì un lungo silenzio, di stupore insieme e di meditazione, e dalla sala del biliardo giunsero le grida de' giocatori, che s'abbaruffavano confusamente. Sopra tutte la voce del dottore:

«Malignazzo! manco mal che me sont impattà.... Da tre sere ghe smenava bezzi, che quasi me son magnà una mesada de stipendio.... Adesso se podarà sigar senza paura: a basso l'aquila grifagna!»

V.

Nell'uscir del palazzo, la comitiva si divise in due gruppi; uno andò verso l'interno del borgo, l'altro verso la chiesa, che non era lontana, per accompagnare fino al presbiterio don Giglio, la signora Arpalice e la loro giovane nipote; e di questo secondo gruppo facevano parte i conti Prudenti, padre e figlio, l'avvocato Proserpi, l'avvocato Magenta e l'ingegner Sacchi. Non nevicava più, ma in due ore circa un bianco lenzuolo aveva già coperto la campagna, i tetti, le vie, e nel cielo chiaro i nuvoloni portati dal vento squarciavansi qua e là con una promessa di tempo migliore. Don Giglio era irritato e camminava silenziosamente, avvolto nell'ampia cappa come un antico romano nella toga; sua sorella invece buffoneggiava secondo il solito senza badargli.

«Brava signora Arpalice! a guerra cominciata La manderemo a far da vivandiera in un battaglione di bersaglieri,» mormorò l'avvocato Magenta, standole accanto e divertendosi un mondo, come sempre, a' suoi lazzi e sberleffi.

«Loro dicono per celia, ma io invece non esiterei

un minuto se avessi dieci anni di meno.... Vero, don Giglio?... Nel dodici, quand'ero su' ventitrè o ventiquattr'anni, volevo andarmene in Russia col mio amico Napoleone, ma mio padre e mia madre non me ne detter licenza.... E non sarei stata unica e sola nell'esercito del Vicerè.... tant'è vero che il Grossi ha potuto scrivere la «Fuggitiva» subito dopo la spedizione; chi se ne rammenta?

Ah! mammin, mi brusava de l'amor,
e le sa el ciel, se l'avarev sposaa:
ma saveva de dagh on gran dolor
a lee, se avess volsuu sposà on soldaa....

Il Grossi è sempre stato una delle mie passioni; e anche il Guerrazzi, alla fine.... Ha letto mai «L'asino», signor avvocato?... e «Il viaggio d'un ignorante» del Raiberti?... e «Il gatto?» e l'inno del Mameli?

Fratelli d' Italia
l' Italia s' è desta; „

prese quindi a canterellar la vecchia baffuta con la sua esile voce nasale; e allora l'avvocato Magenta, l'avvocato Proserpi e l'ingegner Sacchi, quantunque uomini seri e per di più attempati, fecer subito eco al suo canto, spiegando tutta la forza de' polmoni, quasi col desiderio che di là da' fiumi, da' villaggi e da' boschi, potessero udirli, fremendo di rabbia, le sentinelle austriache, veglianti sul confine. Ma don Giglio non cessava di camminar silenzioso e di malumore, in coda alla brigata, a fianco del conte Azzone e di suo figlio:

«Quelle teste calde lì, *inter nos*, credono che fare

la guerra sia come prender un sorbetto; in quattro e quattr'otto ti cacciano Gyulai a Gorizia o anche nella Stiria, entrano in Vienna e depongono dal trono Francesco Giuseppe!»

«Eppure,» rispose don Azzone mozzando l'erre e pronunziando le parole italiane con quell'accento molle e insieme largo de' signori milanesi, che non risparmiano contorcimenti della bocca per renderlo più ambrosiano ancora, «eppure l'evento della guerra corrisponderà alle nostre speranze. Tutta l'Europa è con noi.... Ha letto le parole che il Legouvé, dell'Accademia di Francia, ha scritto al direttore del «Siècle?» No?.... dunque non può più discutere nè il pro nè il contro, caro don Giglio; andiamo, questa volta non si scherza.... Soltanto mi rincrescerebbe che il Piemonte prendesse impegni con gente spregiudicata e pericolosa; un'imprudenza, un passo falso ci potrebbero tornar fatali, guastando sul più bello le uova nel paniere; e noi non permetteremo che questo avvenga, lo dico io, parola di gentiluomo!» e dopo una breve pausa: «Già, per mio conto non ho fiducia che nella diplomazia; oggi come oggi la diplomazia è tutto!»

Ma suo figlio, che aveva sempre taciuto, a questo punto intervenne un po' bruscamente:

«Adagio con la diplomazia! S'è visto nel quattordici che cosa la diplomazia sappia fare. No no, non è più tempo di parole, ma d'opere; non di congressi, ma di battaglie; e, se l'Austria con le sue prepotenze, con l'inaudita burbanza de' suoi governatori e poliziotti ci getta il guanto di sfida, ebbene, sapremo raccoglierlo e compiere degnamente il nostro dovere....»

«Anche tu mazziniano?» disse don Giglio, canzonando il giovinotto.

Questi si placò di colpo e, cambiando il tono della voce:

«Io non sono mazziniano, ma italiano;» e il conte Azzone approvava soddisfatto.

VI.

Rientrando nel presbiterio, Carolina ad onta delle profonde tenebre, che avvolgevano il corridoio, aveva davanti agli occhi la luminosa immagine di quel giovine, dal gesto semplice e moderato, così biondo, così delicato e cortese. Più donna che non uomo nella morbidezza della carnagione e nell'agilità delle membra, aveva le guance rosate d'una fanciulla e la prima lanugine sul labbro e sul mento: ma con quanto calore aveva parlato della sua patria, con quanto impeto aveva detto di voler compiere, come tutti gli altri, il suo dovere!... Nella tiepida stanzetta, ch'era insieme lo studiolo dello zio don Giglio, si recitò prima d'andar a letto il rosario; ma per tutto il tempo che la preghiera durò, Carolina, contro il solito, fu distratta e inquieta, nè il suo pensiero si raccolse, come pur avrebbe dovuto, nel ricordo de' suoi poveri morti, per i quali invocava l'eterna pace da Dio onnipotente. La voce di don Giglio, inginocchiato sul divano a capo scoperto, bisbigliava le lodi della Vergine, le avemmarie e i paternostri, così fredda e monotona, come in chiesa nell'esequie o a compieta: rispondevan le due donne leste leste dal loro cantuccio, dove la zia Arpalice pisolava a mezzo e Ca-

rolina guardava le difformi ombre guizzar capricciosamente su la bianca parete alla tremola luce della candela: e intanto dall'osteria, all'estremo del borgo, giungeva fin là dentro, attutito dalla lontananza, il gridìo d'alcuni contadini intenti al nobile gioco della morra. Carolina, che aveva sempre amato l'umile vita della campagna, ebbe una strana commozione in quell'ora notturna e invernale, un'indefinita sensazione di dolore, uno spasimo quasi, parendole d'esser troppo distante da' suoi cari, dalla mamma, dal babbo, dal fratello... Molte miglia ora la separavan da Crema, ch'era laggiù nello sconfinato piano, sotto la plumbea cappa della densa nebbia, come un piccolo punto nell'immensità degli spazi.... Un ampio vuoto le s'apriva davanti e intorno: e figgendo le pupille in esso, a scrutarlo, non ne vedeva la fine, non vi trovava un rifugio, un'oasi, uno scampo, una ragione de' suoi miseri giorni trascinati fino allora nell'oscurità e nel nulla!

«Che ti pare del mio contino?» disse la zia Arpalice tostochè don Giglio, recitato anche il *de profundis*, si levò in piedi stirando le lunghe gambe. «Nell'uscir dalla madre de' Gracchi,» così ella chiamava donna Adelaide Cairoli, ma senza nessuna intenzione di canzonarla, «me lo son preso a braccio e gli ho domandato che cosa pensasse di te....»

«Se non mi conosce che da questa sera!» proruppe la giovanetta imporporandosi in tutto il viso.

«Eh! no, ti conosce da un pezzo, il mio contino.... Credi tu che non si degni di venirmi a visitare, perchè sono la zia Arpalice, sorella di don Giglio e figlia dello speziale Martolini di Milano?» Frattanto ac-

cendeva due altre candele, una per sè, l'altra per la nipote. «Il mio contino è un ragazzo a modo; niente boria.... in questo non sembra proprio figlio di suo padre, il quale, diciamolo, è un gran brav'uomo, ma ha il difetto di darsi per una testina, per qualcosa di straordinario, per un amico di Vittorio e di Napoleone.... Ci son dappertutto signori che, avendo ereditato un cencio di corona, il che non è davvero un merito, ricusano di scendere fino al livello della bassa gente; ma il contino non è di costoro; l'ho educato anch'io un poco, i passati anni, quando veniva qua a villeggiare, massime nella stagione autunnale; e so benissimo che, ad onta del suo blasone e della pecunia, non disprezzabile, egli ha un cuor d'oro, una rettitudine a tutta prova e.... Insomma,» conchiuse finalmente riprendendo a ingoiar il fiato e a pronunziare le parole in gola, «insomma

> mal giova illustre sangue
> ad animo che langue; »

e per giunta fece un orrendo versaccio, che valse di chiusa, come certi ululati di bombardone in capo a un melodramma della vecchia scuola italiana.

VII.

Fuor della piccola finestra, i vetri della quale erano in parte incrostati di ghiaccio per il gran freddo, prima di coricarsi Carolina contemplò a lungo la campagna bianca bianca sotto i raggi della luna, che facevano scintillar la neve come se fosse stata di cristallo e d'argento; sereno era diventato il cielo,

fugate del tutto le nubi e un po' di vento di tratto in tratto soffiava su le piante scheletrite e contorte, delle quali si riflettevano sul terreno le grandi ombre, simili a figure umane sdraiate in riposo. Del resto silenzio e deserto; non un viandante su lo stradone, non un lume acceso alle finestre delle casupole sparse qua e là nella pianura, non un segno di vita e di movimento. Carolina guardò ancora la luna, che spuntava dietro il campanile, su la destra del presbiterio, guardò le stelle impallidite intorno ad essa, guardò l'azzurra linea degli Appennini addormentati nella profonda notte: indi senza chiudere le imposte, spento il lume, si coricò nel lettino di ferro, a capo del quale pendeva un quadretto della Madonna, col ramoscello d'olivo infilato tra il vetro e la cornice. Pregò ancora mentalmente, con la testa immersa nel guanciale di piuma, già tiepido del suo calore, indi s'addormentò d'un sonno tranquillo e innocente, avendo su le coltri un raggio di luna, che a poco a poco salì fino a' suoi neri capelli e si fermò adagio a baciarli, a respirarne il profumo di viola, ad ammirarne la lucentezza. Ciò fatto, anch'esso grado grado se n'andò e la cameretta rimase interamente buia, nell'ombra della chiesa vicina. Ma perchè la mattina dopo, alle otto circa, destandosi al suono d'un allegro scampanìo, la fanciulla corse subito col pensiero al biondo e leggiadro giovine, che per la prima volta aveva visto poche ore innanzi e col quale aveva appena scambiato alcune parole di cerimonia? perchè le tornaron subito alla memoria le lodi fattene dalla buona zia? perchè le parve d'udir ancora la sua voce, come quando, su la strada, rimasto indietro col pa-

dre e con don Giglio, aveva parlato della guerra e del dovere di combattere, che incombeva a ogn'Italiano? Certamente quel giovine era bello e gentile; ma bastava questo a giustificar tante premure per lui?... Carolina si vergognò di sè stessa, sorrise, cacciò via l'ostinata visione e finalmente, levatasi e vestitasi in fretta, scese al pianterreno, dove la perpetua, guercia e untuosa, le offerse in un angolo della cucina la solita tazza di latte:

«Cara provvidenza di Dio! il padrone è andato a Zerbolò per le quarant'ore e la sua zia è di là in sala, che canta come un merlo. Sempre allegra la sua zia! da che è venuta a star col padrone non l'ho vista di malumore un giorno solo.... e il padrone, che ha tutt'altro naturale, qualche volta s'arrabbia, sicchè avvengono delle scene; ma senza conseguenze, si capisce; temporali d'estate!» Intanto scutrettolava per la cucina, rimettendo in ordine le stoviglie adoperate il giorno prima. «Una gran buffona la sua zia, una gran buffona!» Poi le s'accostò all'orecchio e con un sorriso di compiacenza negli orribili occhi: «sicchè ho sentito dire che la sua zia vuole darle marito qua in Gropello?» e siccome Carolina guardava stupefatta insieme e seccata: «Cara provvidenza di Dio, sarebbe una gran fortuna per tutt'e due, la mia bella signora Carolina, perchè il giovine è buono davvero e poi e poi e poi....» Così dicendo soffregava in aria l'indice e il pollice della destra, come chi spiccia monete o biglietti di banca.

Ma già Carolina, sorbito il caldo latte, era entrata nella sala, dove la zia Arpalice cantava propriamente come un merlo davanti alla sfiatata e malan-

data spinetta. Era una sala piuttosto piccola, con due finestrine, simili a quelle del primo piano, che guardavano verso la strada; molti quadri pendevano intorno, entro cornici di legno rivestite con carta colorata, e per lo più raffiguravano scene della Bibbia, ricamate a fili di lana su canovaccio; del resto scarsi mobili, anch'essi vecchi come la Bibbia e carichi di gingilli, libri, canarini imbalsamati, scatole di confetture, servizi per il caffè, bocce di cristallo, bronzi, ritratti su carta e su vetro, piatti, statuine di gesso; ma la cosa più singolare di tutte era nondimeno quella vecchia, con una cuffia di seta, che le teneva chiusa la magra capigliatura, e col vestito in disordine e la faccia gialla, dove spiccavano, sotto l'aguzzo naso, i baffettini da moschettiere. Esitò dapprincipio Carolina a inoltrarsi, temendo di recar disturbo alla zia, che provava su la spinetta, accompagnandolo della sua esile e nasale vocina, un motivo dell'«Ernani,» quello:

« Fiero sangue d' Aragona
nelle vene a me trascorre; »

era anzi in procinto d'allontanarsi, quando la zia, accortasi della sua presenza, smise subito di sonare e cantare, lasciò la seggioletta, dove se ne stava impettita, e le venne incontro festosamente a braccia aperte, come se non la vedesse da un secolo.

VIII.

La zia Arpalice quella medesima mattina aveva ricevuto da Crema una lunga lettera della sorella Annetta, con la quale le si davano ragguagli intorno alla famiglia e principalmente agli sposi. Il Nibalin, per esempio, attraversava una crise d'abbattimento e d'irascibilità che lo rendeva intollerabile a tutti, in casa e fuori; ma era da compatirsi per le molte disgrazie, che l'avevano colpito negli ultimi tempi: un bel negozio andato a monte per negligenza d'alcuni amici, ne' quali troppo più del bisogno erasi fidato: l'inquietudine cagionata dalle vicende politiche e dalla guerra, che aspettavasi da un giorno all'altro, e finalmente il disastro di quella moglie co' fiocchi, che s'era scelta in mezzo a mille.

Adesso la Rachele, veramente, pareva assai quieta, nel suo ritiro di Brescia; ma i primi tempi era stata una vita d'inferno, per indurla così a partire come a restare: deliqui, scenate, convulsioni, strepiti, piagnistei da metter una povera suocera alla disperazione: e guai se la povera suocera non avesse avuto la forza di resistere, di consigliare, di dirigere tutti quanti, dal debole marito al figlio ed alla nuora! ne sarebbe venuto senza dubbio un maggiore sconquasso, con irreparabili conseguenze per l'avvenire. Ma poteva darsi un caso più assurdo, più doloroso? un giovine pieno di meriti essere costretto a portar in giro la fronte bassa, per la vergogna d'un simile pasticcio domestico? una giovane sposina, appena entrata nella casa maritale, che già veniva meno così pubblicamente a'

suoi doveri e commetteva la più imperdonabile delle leggerezze, per non dire delle colpe, non misurando il male che faceva a sè, al marito, alla nuova famiglia, dov'era stata accolta con tanto slancio d'affetto e con tanta indulgenza? Perchè, in fondo, chi era questa signora Rachele Brisighella di Milano, se non un'oscura crestaia o sarta, con un passato assai misterioso, tantochè, in fondo in fondo, nessuno avrebbe potuto spiegar bene l'origine delle sue ricchezze? E poi, che ricchezze! qualche migliaio di svanziche in dote, ma affatto nominalmente, sicchè non n'erano state versate al Nibalin che dodicimila, il prezzo, suppergiù, degli ori e de' diamanti regalati da lui alla Rachele prima del matrimonio. Insomma, la signora Annetta, confidando le sue amarezze alla sorella, soggiungeva di non sentirsi a suo agio in Crema, dove ognuno conosceva per filo e per segno i miracoli della nuora, e finiva con alcune notizie intorno al gran numero di soldati tedeschi, piovuti in Lombardia da tutte le parti dell'Impero, agli armamenti, alle dicerie correnti circa la guerra.

Due altre cose poi la turbavano da qualche tempo; l'essersi dovuta separar dalla sua Carolina, che si permetteva di raccomandare tanto tanto alla sorella, affinchè la tenesse vispa e la facesse divertire; inoltre il pensiero che anche il Nibalin un bel giorno se ne venisse in Piemonte a farvi il soldato, col rischio, temerario com'era, di perdere quella vita alla quale nel passato non soleva dare nessuna importanza e che ora disprezzava quanto mai.

«Eppure,» brontolò la zia Arpalice, dopo ch'ebbe letto alla nipote, tutte d'un fiato, le quattro fittissime

pagine, «eppure io credo che all'Annibale un cambiamento, come può esser la guerra, farebbe un gran bene. Che ne dici tu, cara la mia gattamorta?»

«Lo credo anch'io e sono certa, certissima che l'Annibale, il quale ama egli pure il suo paese, l'Italia...»

«Per questo, sì, l'ama; ma non forse come noi, come me....»

«Perchè mai, zia?»

La vecchia scosse la testa, con gran turbamento de' pendagli e delle frange della sua cuffia:

«Io sono Martolini, ma voi siete Levitz».

«Intende, zia, che noi siamo Polacchi, laddove lei è Italiana?»

«Che vuoi! la voce del sangue non si smentisce».

«Ebbene, io sono pronta a scommettere per l'Annibale!»

«Perderei volentieri.»

«Che cosa scommettiamo, dunque?» mormorò la fanciulla tutta gaia, ravviandosi davanti a uno specchio i magnifici capelli neri, pettinati all'italiana con l'ampia rete su la nuca. Ma in quella due piccoli colpi furon bussati nell'uscio della sala, che metteva sotto il portico, e prima che fosse risposto uno de' battenti s'apriva, lasciando il passo al contino Prudenti, che rimase un po' sconcertato, in apparenza, a trovar la signora Arpalice in compagnia della nipote:

«La fantesca m'aveva detto che la signora Arpalice era affatto sola!» protestò egli per scusarsi della sua precipitazione; e la vecchia, aspirando il fiato secondo il suo costume, con quella stridula voce

gutturale intonò un'aria della «Regina di Golconda»:

" Esigente, fantastica, altiera,
brontolona, gelosa, severa..... „

indi riprese a parlare naturalmente:

«Che buon vento, don Emilio? è venuto a prenderci per andar a passeggio?»

«Con questa bella neve!» rispose il giovine tra serio e faceto: «son venuto a portarle l'annunzio che il generale Cialdini m'ha fatto arrolare nel reggimento de' dragoni Piemonte Reale e che lunedì mattina si parte».

«Lunedì? che giorno è oggi?»

«Oggi è mercoledì».

«Dunque abbiam quattro giorni ancora!» proruppe la zia Arpalice: e, corsa di nuovo alla spinetta, la tempestò di furiosi colpi, per trarne alcune note col suo miserevole canto, cambiando le parole:

" Guerra guerra, l' italiche selve
quante han querce producon guerrier:
quai su greggi fameliche belve
sui Tedeschi van essi a cader. „

IX.

Quantunque don Giglio, e per il suo ministerio e per i suoi gusti, non fosse per nulla propenso a feste, divertimenti e allegrie, la zia Arpalice tanto disse e tanto fece che alla fine egli si lasciò rabbonire, permettendo che la sorella e la nipote prendessero parte a una mascherata, la sera del sabato seguente, ch'era

appunto il sabato grasso. Quel giorno dunque si cenò molto prima del solito, per essere poi liberi in tempo: don Giglio andò subito in casa Cairoli a fare la partita di biliardo e le due donne, aiutate dall'untuosa fantesca, si camuffarono alla meglio, indossando vestiti con chiassosi colori, fronzoli, nappine, densi veli, piume, fettucce di seta cruda; e sarebbe inutile dire che la più giovane, a opera finita, era quella che sembrava proprio la più vecchia.

«Ah! cara provvidenza di Dio, che matta d'una signora Arpalice!» ripeteva tratto tratto la fantesca, rotando i grigi occhi e battendo le mani a palma a palma. «Chi direbbe che non sia una «tota» di venti o anche di diciott'anni?»

Ma la vecchia, fredda fredda:

«Già con quelli della balia!» e intimatole d'andar a cavarle dal guardaroba una certa fascia di don Giglio, che poteva tornarle utile per la sua acconciatura, «va» soggiunse «e risparmia il fiato!»

Nondimeno anche Carolina dovette ammettere che la zia, così truccata e trasformata, somigliava davvero a una ragazza da marito; risero dunque un bel pezzo insieme, si guardarono nello specchio, ritoccando qua e là un nastro, un pizzo, una piega, e finalmente scesero in sala ad aspettar che arrivassero i cavalieri per accompagnarle nella notturna gita. Questi non tardarono molto; un carrozzone li portò fino alla soglia del presbiterio, dove si fermò bruscamente, ed essi, balzati a terra, entraron tosto in casa a cercarvi le due donne. Anche i cavalieri erano irriconoscibili, tanto bene avevan saputo travestirsi;

ma dopo qualche innocente scherzo ognuno si palesò per quel che veramente era e ciò offerse occasione a un nuovo baccano e a nuove risa. Senonchè l'avvocato Proserpi, che pareva di tutti il più allegro, trovò che alla signorina non s'addicevano punto quella nera tonaca da prete e il velo di religiosa; perciò propose senz'altro di scambiar il suo vestito con quello di lei e, dopo una breve riluttanza, istigata dalla zia Arpalice, la fanciulla aderì alle preghiere degli uomini, i quali appoggiaron calorosamente le parole dell'amico; si ritirò nello studiolo di don Giglio, e, grazie all'intervento della zia, che correva da una parte all'altra, in breve diventò un bel giovinotto con l'aria marziale, alquanto piccolo, forse, ma spigliato e piacente. Una sola cosa le mancava per compiere bene la sua parte, la barba: e a questo provvide don Emilio, ch'era della brigata e mostrava di prenderci gusto. Due bei mustacchi finti di lì a poco ornavano il delicato visetto di Carolina: le fecero allora alcune rughe col carbone, per darle un aspetto meno femmineo, e, quando la balorda fantesca venne a rischiarar loro la strada sotto il portico, non capì affatto che quel giovine sfacciatello, il quale permettevasi di stringerle tra dito e dito il ganascino, era nientemeno che la nipote del signor curato, quella madonnina infilzata, che arrossiva solo a guardarla in faccia. Intanto l'avvocato Proserpi aveva indossato filosoficamente la nera tonaca di don Giglio, il cappellino con le piume e il velo, sicchè ci sarebbe voluto un indovino per accorgersi che, sotto quelle comiche spoglie, c'era il sindaco in persona, l'uomo investito della più alta magistratura del paese.

«Andiamo dal dottore?» disse colui, ch'era rimasto a curar i cavalli su la strada e che li doveva guidare.

«Non lo troveremmo, perchè è in casa nostra!» rispose don Ernesto Cairoli, che raffigurava un re persiano, avvolto in un gran manto di velluto purpureo, con lunga e nerissima barba.

Ma un terzo, concitato:

«Anzi meglio se il dottore non c'è: ci sarà bene la signora Paolina!»

«Bravo, bene! la signora Paolina!»

Una frustata a' cavalloni, che si misero pacificamente in moto, tirando la carrozza carica più del giusto, un gran rumore di sonagliere, un gran fracasso su l'acciottolato e via difilati fino all'altro capo del paese che già dormiva della grossa; arrivarono tra uno scossone e l'altro alla casetta del dottore, si fecero a vicenda le ultime raccomandazioni e poi giù botte da orbi su la porticina di strada, tantochè i vicini, nel loro letto, dovettero pensare: «Qualche moribondo, che ha bisogno del medico; chi sarà mai?» Anche la signora Paolina, che stava leggendo per la terza o quarta volta un'assai dilettevole storia in un libriccino lacero e sfogliato, all'udir quel tramestìo si spaventò non poco e, chiamato il Protasio, gli ordinò che andasse a vedere. Ma il domestico, in maniche di camicia ad onta dell'intenso freddo, era appena uscito della saletta, che il corridoio fu invaso da molte persone affaccendate e impazienti; vibrarono gli accordi d'una chitarra e prima che la signora Paolina si riavesse dalla sua maraviglia vide entrar sei o sette misteriose figure, alcune delle quali

eran donne bizzarramente vestite, con parrucche e barbe finte, e dietro ad esse il Protasio s'alzava tutto grullo in punta di piedi, fendendo la penombra col suo aguzzo cranio.

«Santo cielo! le maschere!» mormorò la signora Paolina, levatasi in piedi rispettosamente e senza saper come contenersi di fronte a quegli sconosciuti. Nè per vero dire sentivasi del tutto tranquilla, perchè le facce dipinte, i nasi artifiziali, le parrucche e le barbe finte inspiravano un sacro orrore alla sua anima ingenua; s'inchinò, aspettò palpitando che parlassero e, siccome quelli continuavano ad accostarsi muti come pesci, credette prudente raccomandarsi al servo per un aiuto. «Ehi! ehi! chi sono lor signori? Protasio, fermali, fermali....» Ma uno della comitiva, più coraggioso e impertinente degli altri, osò strapparle di mano il libercolo, che contemplò con attenzione alla luce della candela. «Scusi, è Genovieffa del Brabante!» proruppe la timida sposina, per impietosire le maschere: «Siccome mio marito non è in casa e io qui sola m'annoio....»

Tutti risero fragorosamente delle sue parole e, più ancora, de' suoi sguardi smarriti; finchè una delle donne, che componevano la mascherata, brontolò qualche scipitaggine contro Genovieffa del Brabante e la sua voce, non abbastanza alterata, indicò subito chi ella fosse alla signora Paolina, che si mise a gridare: «La sorella del signor curato!» e andò coraggiosa tra le maschere in cerca di don Giglio, persuasa di potervelo ritrovare.

X.

La signora Paolina, un po' di buona e un po' di cattiva voglia, s'adattò finalmente a mascherarsi anch'ella, con un costume di servetta improvvisato lì per lì e una bautta nera, prestatale dall'avvocato Proserpi, il quale se la teneva in tasca, pronta a ogni evenienza. Ciò fatto e raccomandato alla zia Arpalice che fosse in avvenire più cauta, la giovane sposina, oramai contenta di quello scherzo, prese a braccio l'avvocato Proserpi e uscì di casa con tutti gli altri, che su la strada si consultarono se si dovesse andar dall'avvocato Magenta, da don Pietro Laveggi o in qualche vicino borgo; ma, considerando che nessuna delle loro famiglie era avvisata del probabile ritardo e che il tempo era pessimo, avendo cominciato a piovigginare, la carrozza fu accompagnata alla rimessa e, sempre impavidi nelle pozzanghere, che coprivano il terreno, s'avviaron tutti verso casa Cairoli, tra lieti canti e suoni di chitarra, da' quali i buoni villici furono disturbati nel notturno riposo. Il Cecchino, che aperse loro la porta, a trovarseli davanti in quell'arnese rifiutava di lasciarli proseguire; ma don Ernesto gli tirò amichevolmente un orecchio e allora il troppo burbero servo cedette, esplorando, ma indarno, chi fosser quegli altri intorno al signorino.

Donna Adelaide, in compagnia d'alcuni vecchioni, tra' quali don Azzone, ciarlava delle solite cose, che le pesavan sul cuore, ma principalmente della cometa, apparsa proprio in que' giorni, allorquando le vivaci

maschere entrarono nel salotto, silenziose come ombre, e si schierarono in fila davanti a lei.

«Oh! tlà, tlà!» disse senza scompaginarsi; «i nostri figlioli ci fanno la commedia!» e con l'occhialetto osservava attentamente i personaggi della mascherata, se mai le fosse stato possibile di discernere l'Ernesto, ma invano, sicchè dovette presto darsi vinta e rinunziar a ogni altra investigazione. Nel frattempo tanto i vecchioni del patetico ritrovo quanto i mascherotti eran rimasti a guardarsi in faccia l'un l'altro piuttosto goffamente, come suole accadere, quando questi non vogliono esser riconosciuti e quelli fanno mille sforzi per venirne a capo: e in mezzo all'universale silenzio giunse dalla sala del biliardo un improvviso schiamazzo di gente accalorata a litigare, finchè su le svariate voci, per lo più basse e pastose, emersero acute le strida del dottor Candelpergher, disperato d'avere fatto un gramo colpo:

«Stassera s'è voltà la vela e la va mal per le finanze!» indi giù a rider di gusto. Allora l'avvocato Proserpi tentò qualche nuovo accordo su la chitarra, che per altro rispondeva assai sgarbatamente alle sue premure, e una delle donne, quella ravvolta in un velo da monaca, cominciò a gemere come se avesse avuto il mal di pancia: la cosa fu giudicata amena e anche don Azzone e donna Adelaide, quantunque fossero i più padroni di sè stessi, degnaronsi d'approvar con benevolenza la matta allegria de' mascherotti. Le grida non tutte armoniose di questi sono arrivate, attraverso i muri e l'uscio, anche nella cucina e nella sala del biliardo: accorrono da destra il cuoco e la guattera, l'uno col berretto bianco in testa e una

cazzeruola in mano, l'altra rossa e rubiconda come il ritratto della salute; da sinistra invece compaiono don Benedetto, don Giglio, il dottor Candelpergher e il maresciallo de' carabinieri, ognuno armato della sua stecca; si fanno commenti, si buffoneggia di qua e di là, la partita con immensa gioia del medico e altrettanto dispetto di don Giglio rimane affatto dimenticata: ecco una fila di buone bottiglie, che donna Adelaide e don Benedetto offrono agli strani ospiti: qualcuno getta in mezzo coraggiosamente la proposta che si balli: è dato il permesso: s'accende un gran fuoco nella sala da pranzo, vasta e comoda, donde i servi ritiran tavole, sedie e poltrone, per fare posto alle danze: don Pietro Laveggi va al pianoforte e dà per primo la stura a' ballabili; tosto il maresciallo de' carabinieri si presenta alla zia Arpalice, che non ha ravvisata e che crede una giovane e avvenente zitella, invitandola per il valzer: alla signora Paolina, che ugualmente ha saputo serbarsi incognita, offresi per ballerino il suo stesso marito, ben lontano dall'immaginarsi il tiro birbone giocatogli: l'avvocato Proserpi trae in vorticosi giri la cameriera di donna Adelaide, non bella, ma graziosa e fresca: altri s'ingegnano alla meglio tra loro, uomini con uomini, e quel giovinotto con esile corporatura, baffi biondi e il cappello di feltro, al quale la cameriera lancia tratto tratto occhiate assassine, accetta di buon grado l'appoggio del severo mago con la parrucca bianca, che non si stanca mai di saltare e all'agilità delle membra dà a veder d'essere molto al di sotto dett'età canonica. Solo verso la una di notte, quando si capì che lo scherzo diventava troppo lungo, i ma-

scherotti si rivelarono in tutta la verità; e prima fu la signora Paolina, che tra il serio e il faceto rimproverò allo sposo di non esserle poi tanto fedele, quanto se ne vantava: poi toccò alla zia Arpalice, davanti alla quale il povero maresciallo de' carabinieri rimase allibito, mormorando lamentosamente: «Affeddidio! affeddidio!» infine seguiron gli altri, compresa Carolina, già un po' turbata dalla insistente adorazione della cameriera che la perseguitava senza tregua con le sue occhiate languide languide. Un abbondante e squisito zabaione, con biscotti di Novara e simili ghiottonerie, chiuse le danze improvvisate; poi, quando si versò ne' calici il vino spumante degno epilogo della festicciola, non mancarono i più calorosi brindisi a Vittorio Emanuele, al Cavour, a Napoleone, al generale Garibaldi, all'Italia presente e futura: e i giovani, che solo allora si rammentaron della guerra, per la quale sarebbero assai presto partiti, applaudirono con enfasi, con delirio, contenti di vivere, contenti della parte, che il destino loro affidava nella vita.

XI.

Un profondo sonno seguì per tutti alla lieta festa del sabato grasso; per tutti e anche per Carolina, che si coricò morta di stanchezza, ma soddisfatta quanto da un pezzo, da un gran pezzo non era più. Furono appena cinque ore di riposo, ma bastarono a ristorarla pienamente, sicchè levandosi potè pensar con ingenua compiacenza, libera la mente e leggiero il cuore, agli avvenimenti della sera e della notte,

alla danza e alle cortesi premure di don Emilio, che aveva mostrato d'ammirar la sua avvenenza e leggiadria. Carolina, ancorchè religiosa, non aveva mai esagerato nelle pratiche esteriori, che talvolta la pietà impone, fino al punto da trascurar la sua persona, il vestito e la pettinatura: modesta e semplice sì, ma non disordinata come si legge di talune sante, che a questa loro virtù dovettero d'essere state beatificate dalla Chiesa; amava invece una decorosa semplicità, non priva della sua seduzione, principalmente all'occhio degli uomini costumati. Ma quella mattina non si vergognò di fermarsi più del solito davanti al piccolo specchio, qua e là consunto dall'umidità, che rifletteva il suo viso un po' guastato dalla forma convessa del vetro: curò pazientemente i capelli, così lucidi e neri, che parevano di seta, nè dimenticò di mettersi intorno al collo una quadruplice collana di pallidi coralli, ben adatti ad accrescere, con l'efficacia del contrasto, il candore delle sue guance.

«Sei fresca come una rosa!» le disse la zia Arpalice, accompagnandola a casa dopo la messa detta da don Giglio; e non cessava d'ammirarla con quella schietta compiacenza delle vecchie affettuose, le quali, consce della fragilità umana, sanno degnamente apprezzar, finchè dura, l'incanto d'una giovinezza congiunta con la beltà e la salute. Del resto la zia Arpalice era scusabile nella sua rumorosa adorazione per la fanciulla; non aveva ella sempre avuto una speciale predilezione per la nipote, fin da quando se la teneva in braccio affatto bambina là nel palazzo che i Levitz avevano a Crema? Inoltre a lei non era stata concessa dal destino la gioia d'aver

figli suoi: sposato intorno a' quarant'anni un buon diavolo d'affittaiolo, se l'era visto portar via dal colera del trentasette dopo pochi mesi di vita in comune, senza che le avesse lasciato un pegno del suo pacifico affetto: la quale disgrazia, che non l'aveva certamente fatta impazzir di dolore, le tolse ogni desiderio di ripetere la prova con altri uomini, essendo ella abbastanza paga del suo vedovile stato, della sua renditucciа e della rara fortuna d'assistere, più tollerata che non amata, il buono sì ma brontolone fratello prete. Crescendo poi negli anni, la nipotina, l'unica nipotina della casa, aveva saputo conquistar del tutto il suo cuore, per sè stesso tenero e pieghevole, con quella grazia civettuola eppure innocente delle parole e degli atti, con la sommissione, col rispetto, con le altre belle doti, delle quali Carolina, senz'ostentazione, coltivava la pianta nella sua anima dolce e mite. Per la zia Arpalice diventava dunque una vera festa ogni volta che poteva passar qualche tempo con la nipotina; la cercava spesso a' genitori, che non sempre le davano il permesso di lasciar Crema: la colmava di doni e di carezze, la difendeva, anche, contro la severità dell'Annetta, assolutamente irragionevole, celebrandone con parenti e conoscenti gli straordinari meriti, non mai sazia di procurarle nuove amicizie e nuovi trionfi. Figuratevi ora quale fosse stato il suo giubilo allorchè, sul finir di gennaio del cinquantanove, l'Annetta, anche a nome del «barone,» le aveva scritto avvertendola che, per molte considerazioni, dopo i gravi fatti accaduti in famiglia, che avrebbero scosso la fibra di ben altra gente più robusta, seguendo il consiglio del dottor

Gagliardi intendeva di mandare la figlia a Gropello, dove un cambiamento d'aria, di vita e di consuetudini poteva forse metter sollecito riparo alla sua malinconia quasi morbosa. La cameretta più bella del presbiterio era stata perciò allestita in fretta e furia, per accogliere l'ospite; e vinta qualche contrarietà di don Giglio, poco amante d'altra compagnia che non fossero i suoi soci al biliardo e i preti vincitori alle sacre cerimonie, fu per lei un rinascere davvero, quando, arrivata a Gropello la nipote, potè sfogarsi a dir scioccherie, a cantare, a fare versacci, a sparlar convenientemente del prossimo, dello stesso don Giglio e di mezzo il parentado; il quale capriccio da molti mesi, anzi da molt'anni la povera vecchia non ardiva più cavarsi per mancanza d'un confidente sicuro e paziente, giacchè la perpetua era donna di troppo bassa condizione e contro le sue smancerie bisognava star in guardia.

XII.

A colazione don Giglio, ch'era tormentato da un orribile mal di denti, si sfogò a gridar contro i patriotti, contro i mazziniani e la Massoneria, alludendo senza dubbio a qualcheduno della casa, ma non avendo il coraggio di nominarlo; allora la zia Arpalice, per fargli dispetto, rimbeccò vivacemente, un piatto volò per aria, andando a frantumarsi nella parete, la guercia fantesca tremò per la sua porzione di risotto, che rischiava d'essere divorato tutto quanto nell'impeto e nelle distrazioni dell'ira, poi, fatta la pace, si bevve, per suggellarla, un bicchiere di squisito Asti, tenuto

da don Giglio in gran considerazione: e per non irritare maggiormente don Giglio, Carolina dovette seguirlo nella cantina, assai più bella delle stanze abitate e piena zeppa di polverose bottiglie.

«Tua zia è un'astrologa,» mormorò don Giglio intantochè, con la tonaca risollevata su' fianchi, esplorava in un certo ripostiglio del muro. «S'è fitta in mente di maritarti con un massone, tua zia, ma spero che perderà il tempo e non te ne lascerai persuadere». Trovò, così dicendo, quel che cercava, ossia una ciotola di legno, e s'accostò con quella a una grossa botte, chiusa e gonfia come le altre, ma collocata in disparte su due cavalletti nuovi. «*Inter nos*, questi liberaloni, dal primo all'ultimo, n'hanno un rametto. Perchè scaldarsi tanto il fegato e la milza a proposito di Napoleone e di Vittorio, del Cavour e del Garibaldi? Napoleone è un bravo principe, non lo nego, e nel quarantanove ha salvato già il popolo, che la rivoluzione voleva spogliar nudo come Giobbe: Vittorio è un galantuomo, in casa sua, e fa benino il suo mestiere di re: ma l'uno e l'altro da qualche tempo si son dati in braccio agli eretici, e perseguitano il clero, e lascian commettere contr'esso le più incredibili infamie. Quanto al Cavour e al Garibaldi, con quegli altri che si tengono alle spalle per averne un appoggio al momento buono.... » S'interruppe per bere nella ciotola il vino spillato adagio adagio dalla grossa botte. «Eccellente!... si fa migliore di settimana in settimana! non ch'io diventi matto per il vino, lo sai anche tu, ma ho l'ambizione di tenerne la cantina fornita.... da queste parti, e oramai ci sono da un quarto di secolo, chi non possiede una cantina a

dovere è un povero di spirito.... *Inter nos;* è salato, è pastoso, è gustoso!» e fatta schioccar la lingua si leccava anche le labbra, per non perdere nulla del paradisiaco sapore. «Avanti, dunque, assaggialo tu pure, altrimenti m'arrabbio una seconda volta!»

Ma Carolina, ridendo benevolmente, rifiutò con fermezza e lasciò che lo zio votasse tutta intiera la ciotola, al lume della candela, ch'ella gli portava: la spina fu rimessa a posto e coperta con un cencio umido, affinchè nulla si sciupasse del prezioso liquore, e dato un ultimo sguardo intorno don Giglio riprese la via del ritorno, non senz'aver con ogni cautela chiuso a chiave la cantina, assicurandosi che il catenaccio era ben fermo negli anelli. Se avesse previsto che tutte quelle eran premure inutili!

«E' più caldo di sotto che non di sopra!» mormorò il prete, che rabbrividiva a' soffi dell'aria invernale, nell'attraversar il cortiletto; e rientrò in casa affatto pacificato con la sorella e con tutti, portando seco due altre bottiglie, per il pranzo. Ma in sala c'era gente; egli sbirciò dall'uscio, riconobbe il contino Prudenti, che sedeva presso la stufa, e, tornato improvvisamente di malumore, se n'andò quatto quatto in cucina, con le due bottiglie in mano, perchè aveva più bisogno di legger il breviario, che non desiderio di far ciance con uno scavezzacollo. Giacchè per lui tutt'i patriotti eran da mettersi in un solo fascio, senza distinzione di grado e di ceto; che anzi i giovani di poche parole e istruiti, come don Emilio, parevangli più pericolosi e temibili de' disperati col cuore su le labbra e la testa vuota d'idee. In cucina poi, prima d'accingersi alla lettura, votò il gozzo con-

fidando le sue pene alla fantesca, che provvide a ravvivargli la fiammata sul focolare:

«Io non so intendere perchè mai l'Arpalice s'ostini a occuparsi di queste sciocchezze, come se non avesse fatto altro mestiere in tutta la vita, che combinar matrimoni! e con la probabilità d'aiutar della povera gente a rovinarsi! e trattandosi della Carolina poi! Non dico che don Emilio sia un cattivo figliolo; viene anche alla chiesa abbastanza spesso, ma, *inter nos*, a questo non si deve badare; il diavolo si veste d'eremita, quando vuol farne una grossa, e per conto mio, dico il vero, non vorrei tirarmi sul groppone una simile responsabilità, a questi lumi di luna!» Seduto su la panca, egli aveva già aperto il sacro libro degli uffizi; sospirò, stirò ben bene le lunghe gambe, per arrostirle a dovere, e conchiuse: «per buona fortuna domattina il giovinotto va alla guerra, altrimenti era la volta che scrivevo una lettera co' fiocchi a mia sorella Annetta, per avvertirla di venirsi a prendere la figliola!»

La fantesca approvò del capo e degli occhi, più guerci che mai:

«Cara provvidenza di Dio, giustissimo; in questi casi tocca alla famiglia.... ma vedrà che una bella sciabolata di qualche Croatone....»

«Ohibò! non auguriamo male a nessuno!» interruppe don Giglio. «Quantunque le sorti son due: o vincere o morire!»

XIII.

Una grassa nebbia, che pareva fumo, teneva avvolta tutta quanta la pianura del Ticino quella mat-

tina del lunedì, nella quale don Emilio doveva lasciar Gropello e il padre, per raggiungere, lontan lontano, il reggimento di cavalleria, dov'era già pronto un posto a riceverlo. Fin dalle cinque, accese le candele, tutta la casa era in moto; i servi preparavano al padroncino un po' di cioccolata, strigliavano nella scuderia il cavallino del fattore e ripulivano dal fango la carrozza, mettendola in condizione di sopportar quel lungo viaggio fino a Voghera, dove don Emilio sarebbe salito in vapore; nè don Azzone era rimasto a letto, che anzi, contr'ogni consuetudine, aveva voluto levarsi come gli altri, ad onta dell'intenso freddo e dell'oscurità, co' piedi in due belle pantofole ricamate e la persona coperta da un'ampia vestaglia scarlatta. Ora che il gran momento era arrivato, ora che stava per separarsi dal suo unico figlio, cominciava davvero a sentirsi turbato in fondo all'anima e a fatica si tratteneva dall'abbracciar teneramente quel giovine biondo e pallido, quell'adolescente, ch'era tutta la gioia della sua vecchiezza! Ciononostante vegliava affinchè nessuna cosa fosse trascurata, premendogli che per le sette in punto la carrozza uscisse del cortile, così da percorrere nel tempo dovuto la strada da Gropello a Voghera, giacchè gli sarebbe sembrato oltremodo sconveniente, se don Emilio non fosse giunto il giorno e l'ora fissati al reggimento, come desiderava il generale Cialdini. Quando, dopo molte corse su e giù per le scale e qua e là per le stanze, vide che proprio non mancava più nulla e che c'era soltanto d'aspettar la carrozza, il conte Azzone prese suo figlio in disparte nella sala della biblioteca e, sdraiandosi nella

sua poltrona di vacchetta verde, senza volgere gli occhi verso di lui, gli domandò se per que' primi giorni era contento di sette marenghi e mezzo:

« Io te li ho già messi in questa borsetta, ch'è ancora un dono della tua povera madre e che non ho adoperato mai. Spero che non ti spiacerà di portar teco un ricordo della tua povera madre; ma accanto ad esso potrai conservar un medaglione col mio ritratto, che ho pensato bene d'unir al danaro. Ti darei di più, se non sapessi che in guerra non s'è mai sicuri del fatto proprio e se non preferissi che tu, di volta in volta, mi comunicassi il tuo recapito, dandomi in pari tempo tue notizie. Non aggiungo altre raccomandazioni, sapendo che non sei un fanciullo e che l'onore della famiglia deve oramai premere quasi più a te che non a me. Co' superiori dipòrtati decorosamente e accònciati di buona voglia all'umile servizio del gregario, perchè si tratta d'un breve esperimento e, se la salute ti permetterà di reggervi, se non capiterà, come ne prego il cielo, alcuna disgrazia.... »

« Non temere, » soggiunse il giovine dolcemente, vedendo che suo padre si commoveva: « io ho la convinzione che ogni cosa procederà a gonfie vele e che tra pochi mesi potrò tornar con te, non più a Gropello, ma a Milano, diventato suddito di Vittorio, come adesso ne sono soldato. Senonchè, babbo, in quest'ora solenne per la mia e per la tua vita devi concedermi una grazia.... te la chiedo con tutte le forze del mio cuore e desidero che non me la neghi... »

« Parla, parla! » mormorò don Azzone, maravigliato dall'accento di preghiera, che vibrava nella voce del giovine.

«Senti, mi devi promettere che, s'io scamperò dalla guerra, non contrasterai le mie intenzioni, i miei voti, il giorno ch'io volessi scegliermi una sposa....»

«Avresti già posto gli occhi sopra qualcuna?» soggiunse don Azzone affettuosamente.

«A te non posso nasconder nulla.... sì, io amo una cara e buona ragazza....»

«E non me ne parlasti mai prima d'ora?»

«Perchè è cosa recente, quantunque.... seria».

«E' di Milano, questa.... ragazza?»

Un soffio d'aria fece guizzar più forte le fiamme del doppiere, su la tavola del conte, e don Emilio si affrettò a chiudere del tutto la porta; ciò facendo potè, o almeno credette di poter nascondere le vive porpore del suo viso:

«Non è di Milano.... è una provinciale.... nemmeno nobile, forse, oppure d'una nobiltà dappoco.... ma buona quanto bella, modesta ed educata, sicchè mi parrebbe d'essere ben felice, se meritassi il suo amore... Ti ripeto, babbo, che finora non ho fatto proposte, non ho aperto bocca; ma se la guerra mi risparmia e se, tornando, io la trovassi propensa ad accettare.... Insomma, per non tenerti più oltre su le spine, io parlo della nipotina di don Giglio, quella giovanetta, che anche tu....»

«Bene, bene, bene!» brontolò ruvido don Azzone; «ho capito, ho capito!»

«Prometti, babbo?» Ma il vecchio esitava, fremente, accigliato. «E se la sorte volesse ch'io laggiù in Lombardia....»

«Tu vuoi carpirmi una parola, che forse....» disse a un tratto il vecchio; «ma no, non sarò mai quello,

che inceppi la tua volontà, in simili cose.... Va pure tranquillo; se al tuo ritorno, come dici, la ragazza mostrerà d'essersi serbata degna del tuo affetto e se tu persisterai nella medesima idea.... ebbene, vedremo! Ora son le sette meno cinque; sento la carrozza, che s'accosta al portico.... Addio, Emilio; che il Signore ti benedica! che tua madre vegli su te.... e non dimenticarti, » proseguì rizzandosi altiero nella sua scarlatta vestaglia, « non dimenticarti che dài il tuo braccio alla patria e che per essa si deve combattere nel nome di Vittorio Emanuele, il re galantuomo! M'intendi, nevvero? Nessuna transazione, nessuna debolezza per altre idee d'altri uomini: Italia e Vittorio Emanuele! »

Ciò detto, don Azzone strinse al seno, per un lungo minuto di silenzio, il suo diletto figliolo: indi, rianimato, lo seguì al pianterreno sotto il portico, fino alla carrozza, dove, in presenza della servitù lacrimosa, gli dette l'ultimo bacio senza parlare. Poi, come la carrozza si fu allontanata fuor del portone, rientrò nel deserto e gelido palazzo con l'anima in tempesta e salì a finir di vestirsi; e in quel medesimo istante a una delle finestre del presbiterio s'affacciava Carolina, dietro i vetri, per veder passare nell'invernale crepuscolo una carrozza, che fece gran rumore su l'acciottolato, involandosi tosto nella campagna, quasi ingoiata dalla nebbia del piano. Don Emilio aveva pure alzato gli occhi a quella finestra, ignaro ch'ella fosse là, a piedi nudi sul pavimento, piangente e infelice per causa di lui.

Capitolo IV.

La quaresima di Galeazzo.

I.

Il conte Azzone aveva avuto la grata visita d'un suo condiscepolo del Ginnasio, anzi del collegio, col quale aveva passato alcuni anni di deliziosa intrinsechezza al tempo de' tempi presso i padri Somaschi di Como; il professor Lorenzo Castelli, nativo di Lugano, amicissimo del Simonetta e che inoltre aveva fatto la campagna del quarantotto in Lombardia. Era questi un Ticinese tutto ardore e vigore, che, dopo essere stato colpito sotto Peschiera da una palla di stuzzen nella spalla destra, aveva dovuto rinunziare per sempre a ogni velleità di guerriero, più non potendo reggere, col braccio indebolito, nessuna sorta d'armi: nemmeno la penna poteva adoprare con la mano destra, come se n'avessero recisi i nervi, e nelle necessità del suo uffizio era costretto, per scrivere, a usar bene o male della mano sinistra. A conforto di questo guaio, di certo insopportabile per chiunque, ma addirittura disastroso per un uomo, che viva quotidianamente tra' libri, egli aveva perciò dedicato la sua operosità agli studi, e soprattutto agli studi danteschi, creandosi in essi una vera riputazione d'erudito commentatore e d'acuto interprete, così da gua-

dagnarsi anche, dal governo sardo, per intercessione di Terenzio Mamiani, una libera docenza all'Università di Genova. In questa città egli abitava appunto dal quarantanove in poi, essendovisi recato a cagion del clima, con la speranza di guarire dall'infermità della spalla, del braccio e della mano; nè più erane partito, se non per breve tempo, giacchè vi stava assai bene e v'aveva contratto care amicizie. Ricco e libero, non era dal bisogno, come molti, sacrificato a quel faticoso lavoro, che sfibra le più forti volontà e invecchia un uomo assai prima del tempo; quattr'ore di lezione ogni settimana e solo per pochi mesi dell'anno; una mezza dozzina di scolari, tutti buoni e rispettosi, co' quali viveva intimamente, consigliandoli e amandoli come un padre anche nelle cose estranee al suo corso su la «Divina Commedia;» un bel quartierino di sette stanze presso il porto, sempre affollato di gente, di barche, di forestieri, d'operai, di marinai. del resto una salute di ferro, leste le gambe, fresca la mente, ottimo il vino, fedele, quantunque straordinariamente brutta la governante, che cosa poteva desiderare di meglio e di più? Ma l'annunzio che una nuova guerra dell'Italia con l'Austria era in procinto di scoppiare e una lettera del suo incomparabile Simonetta vennero a disturbarlo improvvisamente nella sua quiete di benedettino: capì che s'aveva bisogno di lui, non per combattere, ma per operare di conserva co' combattenti a sollevar le popolazioni, a cercar danari, a spiegare, insomma, le arti dell'accorgimento e le forze dell'eloquenza, capì che si giocava una grossa partita in nome della libertà, della giustizia, delle più sante idealità umane,

e senza esitazione accolse l'invito de' compagni, chiuse il corso delle sue lezioni, come già erasi fatto per molt'altri in quella memorabile primavera, e partì alla volta della Svizzera, restando sempre su territorio sardo, a piccole tappe, per potere nel medesimo tempo goder gli spettacoli e i vantaggi della stagione in un paese così favorito dalla natura, così fertile, così ameno. Egli aveva con sè uno de' suoi ultimi scolari, un Napolitano puro sangue, di forte ingegno, ma sempre chiuso in sè stesso e quasi cupo, per qualche segreto dolore. Era il figlio d'un poliziotto de' Borboni, che aveva piantato fin dal cinquantacinque la famiglia, l'agiatezza, la terra natale, per fuggire lontano da un mondo, dove tutto era empio e corrotto, e riabilitar il nome de' suoi padri da onesto italiano, preparandosi per le lotte future. Chiamavasi Pietro D'Ascalona e ci teneva molto al suo titolo di barone della Roccaferrata. Naturalmente sua intenzione era di muover le mani, di farsi onore, presso il maestro, nè sapeva ancora in che modo, dove e con chi ; si sarebbe visto più tardi : ma entrar nell'esercito sardo non voleva, per le sue opinioni assolutamente mazziniane, con una lieve tinta di color sociale, acquistata nella lettura di Luigi Blanc. Un sincero e convinto ammiratore di Dante anche lui.

II.

In tempo del pranzo, che si fece all'aperto, sotto il portico, approfittando d'uno splendido tramonto d'aprile, così tiepido che pareva il principio dell'e-

state, il professor Castelli, sbrigliando a tavola, come avrebbe detto Giuseppe Giusti, l'umor faceto, cominciò a scherzare con la fantesca dell'ospite, la Gina, una buona vecchierella col naso rosso, e a declamare, talvolta opportunamente storpiate, alcune parole dell'Alighieri. Per esempio, allorchè vide portar la minestra proruppe:

« O dolce amor, che di riso t'ammanti! »

e siccome la vecchierella rimaneva stupefatta a guardarlo, le ordinò che, invece di star là senza muoversi, andasse in cantina e ne ritornasse

« con un vassello snelletto e leggiero; »

s'allontanò allora la donna, crollando il canuto capo, e solo dopo dieci minuti ricomparve con un piattone di profumate costolette, accolta dal più amabile sorriso del convitato, che le disse:

« Brava cuoca, comincio a pacificarmi con te,

« poi che ponesti mano alla gratella ».

Seguirono due salsicciotti in compagnia di spinaci, fritti nel burro; e perchè il giovine barone della Roccaferrata fece loro una gran festa, toccò a lui d'essere beffato con un verso dell'*Inferno*, che dal professor Castelli fu mormorato a voce nè bassa nè alta all'orecchio del padrone di casa:

« in sè medesmo si volgea co' denti, »

della qual cosa volle il giovine vendicarsi, quando fu la volta dell'arrosto, assai gustato dal professor Castelli:

«Se costui potesse, mangerebbe

" lo dosso il petto ed ambedue le coste. „

Senonchè il conte Azzone, ad onta della sua amicizia per il professor Castelli e del piacere per quelle reminiscenze de' suoi giovanili studi, pensava tra sè esser bello ogni gioco, se dura poco; e fu un sollievo per lui accorgersi che dalla porticina del cortile si avanzava lentamente don Giglio, sottile più del verisimile nella sottana con la lunga fila di bottoni, che gli fasciava tutto lo spirituale corpo, e ficcando la testa, senza metafora, nelle nuvole. Il conte Azzone, per un'ultima concessione a' suoi commensali e anche per mostrarsi, alla fine, non meno erudito di loro, li avvertì dell'arrivo declamando appunto:

« e vediamo a mancina un gran pretone »;

s'applaudì, si gridò, si fece largo a don Giglio, un poco stizzoso di non poter sfogare subito nella consueta taroccata l'esuberanza della sua salute, alla quale, per la partenza di donna Adelaide, mancava oramai il sollievo delle partite di biliardo: un bel numero di «vasselli snelletti e leggieri,» ossia di bottiglie di nebiolo, il vino prediletto da don Azzone, fu votato in onore del reverendo e, allorchè questi seppe che i due forestieri andavano anch'essi a menar le mani, o per lo meno la lingua, bisognò sopportar tutta una sua sfuriata contro il governo subalpino, contro Vittorio, messosi in balìa de'signori massoni, essendo la società nazionale un covo di mestatori e di mangiapreti, contro Napoleone, degno discendente di colui, che aveva tentato di torcer il collo al Papa d'allora.

«Del resto,» soggiunse, «io non sono suddito sardo, ma austriaco, non sono piemontese ma milanese, e poco dovrebbe importarmi che voi altri Subalpini, se proprio n'avete volontà, andiate tutti quanti alla malora. Campagne allagate, ponti tagliati, boschi distrutti, la miseria per il contadino e per l'artigiano, ecco il vostro bel guadagno d'adesso e, quanto all'avvenire, mascherina ti conosco; i Francesi sono ancora di là dalle Alpi nelle loro caserme e fortezze, nè si moveranno così presto, quantunque, *inter nos*, le promesse faccian sperare diversamente, e gli Austriaci, dopo esser cresciuti di cavalli, d'uomini e di cannoni, dopo aver costruito formidabili trincee e rimpinzato di tutto il materiale occorrente i magazzini, si preparano a invadere la Lomellina, per insegnarci un po' di prudenza e di rispetto. Tra quindici giorni al massimo ogni cosa sarà finita e quasi quasi son tentato d'augurarvi che la lezione sia dura, molto dura....»

Il giovine barone della Roccaferrata, da meridionale pieno di vita e di sangue caldo, non potè trattenersi oltre, a udir la voce tremante e a vedere la collerica faccia del magro e allampanato reverendo:

«Somiglian tutti a Lei,» disse digrignando i denti, come un cane mastino, «somiglian tutti a Lei i preti di questi paesi?»

Ma don Azzone volle temperar con una celia lo spiacevole effetto di quello sfogo:

«Il nostro don Giglio s'atteggia a sanfedista, ma in fondo è un liberale quanto me e voi, parola di gentiluomo. Basta dire che un suo nipote, sangue del suo sangue, è già arrolato come volontario nell'esercito

sardo e, se guerra ci sarà, combatterà contro i Tedeschi... »

« Che? che? che? » gridò don Giglio maravigliato.

« Eh! sicuro.... lo so da mio figlio, che m'ha scritto stamane una lettera da Ceva, dove il suo squadrone è distaccato.... sembra che siano nel medesimo reggimento tutt'e due.... si sono incontrati.... hanno già fatto amicizia tra loro e.... »

« E' di certo il Nibalin! » soggiunse più cheto don Giglio, il quale, in fondo, più che altro era affetto da un incorreggibile spirito di contraddizione. « Ma perchè mia sorella non me n'ha parlato? ah! il Nibalin è al campo! è al campo il Nibalin! bene bene bene! » e bevve un gran bicchiere di nebiolo, non per goloseria, ma per distrazione, tanto più che il nebiolo di casa Prudenti al suo palato era sempre parso di gran lunga inferiore alle lodi del conte Azzone. Poi guardò il cielo, nel quale svolazzavano, sul fondo scuro e punteggiato delle prime stelle, alcune rondini pigolanti; e conchiuse con un sospiro: « Roba de bagai! ».

III.

Ma di lì a poco, conchiusa la pace, don Giglio si rivalse dell'offesa, scagliatagli contro, raccontando minuziosamente ciò, ch'egli aveva saputo e visto nelle ventiquattr'ore. Infatti il prete, superando volentieri le difficoltà d'un simile viaggio, in que' momenti, era andato fin dalla mattina del giorno anteriore a Casteggio, dove celebravasi il secondo matrimonio del signor Adolfo Quattrostelle, pasticciere e pizzicagnolo insieme, parente un po' lontano della famiglia

Martolini e personale amico di lui. Più per timidezza che non per vera convinzione, l'Adolfo, generalmente chiamato il Dolfin, gli aveva sempre mostrato una gran deferenza, approvandone le retrive idee e compatendolo nelle sue sfuriate; sicchè in premio di tutto questo don Giglio aveva appunto voluto recarsi di là dal Po, per dirgli la messa nuziale e assister al resto della cerimonia, compreso il pranzo, ben degno della casa, dove il Dolfin aveva fatto la sua felicissima scelta. Orbene, verso l'ora del tramonto le vie di Casteggio, solitamente deserte, erano state percorse da due pesanti carrozze, provenienti da Voghera: due berline di mezza gala, come usavano i sottoprefetti e i vescovi nelle lor passeggiate alla buona, per difendersi a un tempo dalla polvere dello stradone e dalla curiosità degl'indiscreti. Le due carrozze, continuò don Giglio, avevano proseguito fino alla stazione della strada ferrata, davanti alla quale aspettava già il delegato di pubblica sicurezza, signor Bo, vestito di nero, con guanti e cravatta ugualmente neri; e in un baleno molta gente, operai, contadini e agiati, erasi raccolta intorno alle carrozze, cercando, ma invano, di spiccicar qualche notizia, chi più chi meno accortamente, sia dal delegato, sia da' cocchieri e dagli staffieri. Ma ecco arrivar fuori d'orario un treno speciale e fermarsi nella stazione: è già notte buia, ma la folla non cede, non si ritira; pigiasi, interroga, spia: indi spunta l'alta persona d'un colonnello del genio e qualcuno lo riconosce per il cavalier Govone: dietro a lui vengono altri signori, segretari e domestici, ma soprattutto si notano due personaggi con la feluca austriaca in testa, uno di maestoso aspetto, il

conte Kellersperg, e l'altro un ometto pallido e taciturno, il Ceschi di Santa Croce; i Commissari, che dal maresciallo Gyulai erano stati mandati a Torino, portando al Governo sardo, o piuttosto al Cavour, la perentoria intimazione di disarmare l'esercito e congedar le milizie di volontari, accorsi ad arrolarsi da ogni parte della penisola. Quale risposta portassero da Torino gli Austriaci si leggeva nel loro contegno, sprezzante e altiero dell'uno, quasi sgomento dell'altro; li riconobbe la moltitudine e capì; indi, mentre salivano nelle preparate carrozze, non avendo il coraggio di fischiare, proruppe in un formidabile grido: «Viva l'Italia!» che pareva impazzita. Quella sera in Casteggio si vegliò oltre l'usato, confabulando tutti intorno all'avvenimento, sposi e non sposi, all'aperto, ne' caffè, nelle case; e intanto le due berline conducevano i Commissari dell'Austria fino al ponte di Mezzana Corti, che, attraversando il fiume Po, congiunge la provincia di Voghera con la Lomellina. Un gran fuoco arde in lontananza tra gli alberi e il conte Kellersperg, stupefatto, ne chiede al delegato la causa. Questi risponde:

«Abbruciansi le barche del ponte, Eccellenza».

«Perchè mai abbruciarle?»

«Eccellenza, affinchè sia ritardato il passaggio del fiume a' Tedeschi!»

«E non valeva meglio sommergerle, cosicchè si potessero poi ripescare?»

Ma il delegato, spavaldamente:

«Il nostro paese è preparato a ben altri sacrifizi, per conservare la sua libertà e per la causa dell'Italia!»

Dopo di che nè il Kellersperg nè il Ceschi di Santa Croce aggiunsero verbo, finchè, arrivati al fiume, dovettero mandar in traccia d'un barcaiolo, il mugnaio d'un lontano casolare, che li traghettò su l'altra sponda, e di là corsero difilati a Pavia.

Drammatico e abbastanza fedele era stato il racconto di don Giglio, che, a opera finita, udì domandarsi dal giovine barone s'egli aveva fatto il suo viaggio di ritorno in compagnia de' due diplomatici, che ne conosceva così bene la storia ; s'indispettì per conseguenza un'altra volta il lungo prete e, votando il quarto bicchiere di quell'aspretto nebiolo, che gli faceva torcere la bocca e gli occhi, alludendo un po' al vino e un po' al petulante forestiero, ruggì :

« Signôr, come l'è smorbi ! » abbastanza forte per far nascere, opportuna del resto, una disputa filologica, tra il professor Castelli e don Azzone, intorno all'etimologia del vocabolo. L'aria fresca fresca faceva piacevolmente sventolar la tenda, tirata tra colonna e colonna, e cento farfalline andavano a dar di cozzo nella tremante fiamma della lucerna.

IV.

In casa, verso le dieci, don Giglio trovò la sorella e la nipote che aspettavano il suo ritorno, sedendo davanti alla tavola dello studiolo, tra gli scaffali dell'archivio, l'altarino della Madonna e il leggìo, dove era disteso sempre un gran librone alquanto intabaccato ; il registro delle nascite e delle morti. Cucivano in silenzio già quasi vinte dal sonno, tanto più che l'aria erasi fatta pesante, come quando si prepara un

temporale. La balorda fantesca aveva già preso la via delle camere da letto, per essere pronta la mattina all'avemmaria, allorchè don Giglio s'alzava per la prima messa e bisognava ammannirgli il vino bianco.

«Non m'avevate detto che il Nibalin ha lasciato Crema!», brontolò don Giglio dopo recitato il rosario; e guardava fisso le due donne, in atto di rimprovero.

Ma la zia Arpalice, che come maggiore d'età non temeva punto le collere un po' artificiali del fratello, o sapeva rintuzzarle a tempo e luogo, fece tranquillamente spallucce: «Sarebbe meglio che non assumessi quel tono tragico, perchè, lo sai, invece di spaventarmi, mi fai ridere; e anzitutto, che cosa t'hanno raccontato del Nibalin, questa sera?»

«*Inter nos*, come suo zio materno e anche per il mio grado, non dovrei esser lasciato all'oscuro di ciò, che nella famiglia avviene, e, in un simile caso d'un nipote partito per l'esercito, che si fa soldato, mi sembra che un po' più di confidenza e di sincerità....»

Toccava a Carolina di mostrarsi stupita:

«Il Nibalin all'esercito? il Nibalin soldato? ma dove? ma quando?» e aveva, in quel primo momento, uno strano dubbio, pur non osando metterlo fuori, il dubbio che l'Annibale, per qualche sciagurato accidente, foss'entrato al servizio dell'Austria. Fu un pensiero rapido come la folgore, ma più forte della sua stessa volontà, non del tutto ingiustificato, per altro, giacchè sapevasi universalmente che l'Austria spesso, per punire qualche giovine impegnatosi a far il liberalone, lo costringeva a vestir la bianca assisa del fantaccino e così se lo teneva sotto la ferrea disciplina

delle verghe e del carcere. L'Annibale, in verità, s'era già pagato il cambio, la bellezza di tremila lire milanesi, fin dal quarantasei; ma non eransi dati altri esempi di cittadini che, per avere troppo confidato in quella scappatoia del cambio e per essersi permessa qualche imprudenza di fronte all'imperial regia polizia, avevano dovuto, in grazia d'una speciale indulgenza del Sovrano, arrolarsi nel medesimo reggimento, dove serviva il loro malaugurato cambio in persona?

« Non far l'indiana! » rispose secco secco lo zio, il quale si rammentava facilmente, nel parlar familiare, le più vivaci locuzioni del nativo dialetto. « Una cosa, che non potrò mai soffrire, è la mancanza di schietteza!... »

La fanciulla diventò pallida e non seppe a primo tratto rispondere: ma rispose per lei la zia Arpalice, cavandosi dal busto una lettera della sorella Annetta, ricevuta già da alcuni giorni e che aveva tenuta sempre nascosta; indi cominciò a leggerla a voce alta, non senz'accentuarne i più importanti brani, per dimostrare l'innocenza sua e della nipote a don Giglio, che faceva sempre giudizî temerarî. Diceva la lettera:

« Cara sorella, grandi novità si preparano da noi e ogni giorno più siamo trepidanti per la nostra sorte. Devi sapere che il Nibalin lasciò Crema il giorno diciannove corrente, di pieno accordo con suo padre, per recarsi nella Svizzera; ma, arrivato sul territorio della Confederazione, deve proseguire subito per il Piemonte, dove, a sue e nostre spese, entrerà in un reggimento di cavalleria, anche come soldato semplice, benchè nel quarantanove abbia già servito con un

grado il governo Sardo. Noi non sappiamo ancor nulla del suo viaggio e puoi immaginarti in che stato d'animo si viva, con la paura addosso che la polizia abbia potuto arrestarlo e cacciarlo lontano in qualche fortezza. Anche la guerra, e una simile guerra, doveva capitare per renderci più amari questi pochi giorni, che ci rimangono da passar su la terra! Ma per il Nibalin era una duplice necessità di non restarsene in Crema neghittoso; quella di distrarsi da' gravi dispiaceri, da' quali fu colpito dopo il suo disgraziato matrimonio, e l'onore della famiglia tutta, che deve mostrarsi di sentimenti italiani, se non vuole perder il credito conquistato in tanti anni di fatiche e di sacrifizî. Per tali considerazioni anch'io cerco di darmi pace, ma il sangue è sangue e quando penso che di due figli uno è al campo, dove può trovar la morte, se Dio non l'aiuta, e l'altra è lontana da me e per di più malaticcia, ti confesso, cara Arpalice, che mi sento assai addolorata e infelice. Aggiungi le gravi spese che tutto ciò viene a costare; l'Ernesto non vi bada, ma io ho fatto il calcolo che con meno di ventimila svanziche non ce la caviamo, anche supponendo il caso migliore, che mio figlio ritorni sano e salvo; chiusa la banca Circolare; abbandonata la vigilanza de' nostri piccoli fondi in balìa di castaldi e contadini, proprio nel momento più critico della bachicoltura; » (e qui don Giglio, ritto con le mani dietro la schiena, interruppe: « quanto spüell! »)« danari di qua, danari di là, è una questione abbastanza seria per tutti! Ora, carissima Arpalice, ti prego di sapermi dire se costì mia figlia non corre nessun pericolo, giacchè in Crema si parla molto d'un'invasione del

Piemonte, nel qual caso agli altri inconvenienti s'aggiungerebbe anche questo, che la Carolina fosse capitata in mezzo alle battaglie, e che so io. Te la raccomandiamo tanto tanto un'altra volta questa povera figliola e, se ti pare che qualche diavolo sia per aria, fa in maniera, piuttosto, che la Carolina torni subito indietro a Crema o, ancor meglio, accompagnala tu, che in Crema siamo sicuri. Soltanto non perder tempo e, per evitare qualsiasi inconveniente, procura di non parlarne con don Giglio, del quale conosco gli umori» (figuriamoci se don Giglio, a questo punto, non doveva crollar la testa melanconicamente, ripetendo: «minga mâl! minga mâl!»). «Dunque addio, cara sorella, o almeno arrivederci, giacchè m'auguro un tuo prossimo viaggio a Crema con la Carolina; e sperando che tutto proceda a seconda de' nostri desiderî, cordialmente ti saluto e mi dico tua affezionatissima Anna.»

«Minga mâl! minga mâl!» riprese a brontolare don Giglio, abbastanza tranquillo. «Sicchè, per conchiudere, un bel manigoldo mi credete, una bella opinione avete della mia persona! Già, tra parenti, tra fratelli e sorelle si parla senz'ambagi!» e dimenava la testa, che si proiettava nera nera su la parete, col lungo becco d'aquila, contrassegno della famiglia.

«Ma tu,» soggiunse la zia Arpalice, «da chi hai potuto sapere che il Nibalin è in Piemonte?» Allora don Giglio narrò quel che gli aveva detto il conte Azzone; e le due donne furon liete d'udire che l'Annibale avesse fatto conoscenza con don Emilio al reggimento, traendo anzi da ciò, in cuor loro, l'una e l'altra, buoni auspizi per il futuro.

V.

La mattina seguente verso le dieci stava Carolina nel cortiletto del presbiterio a godersi il tiepido sole d'aprile, che le portava dalla campagna come un indistinto profumo di verde e di fiori, e intanto la zia Arpalice era in faccende a preparar il bucato, in compagnia della guercia perpetua, alla quale bisognava impartir comandi con voce brusca e quasi militare, per vederla affrettarsi un poco e cessar dalle sue fatue risa. La gran caldaia di rame, sul fornello sporgente dal muro, fumava a tutto vapore e accanto ad essa aspettavan le tinozze, i vasi colmi di cenere, il sapone e le forti spazzole per la lavatura: silenzio e quiete il resto, salvo che all'altro capo del cortiletto vedevansi due uomini in maniche di camicia, intenti a regolar la vite prediletta di don Giglio, un ceppo di malvasia, ch'egli serbava alla domestica mensa, per le solenni occasioni; e uno de' due villani, il più vecchio, lavorando su la scala a pioli, canterellava una arietta in gran voga,

« guarda Gyulai, che vên la primavera; »

arietta inventata da qualche poeta di Milano, ma già ben nota in que' paesi di confine e anche più in là. Don Giglio era in cantina, con alcuni operai, per far murare nelle pareti le più delicate bottiglie della sua scorta.

«Mi lasci aiutarla, zia!» disse Carolina, desiderosa di non rimaner là inutile spettatrice, quando le due donne eran costrette a sì grave fatica.

Ma la zia, che aveva tutt'altre intenzioni, per la terza volta fece il verso d'un mastino, che latra «bao bao bao!» e continuò imperturbata la sua opera, portando mucchi di biancheria, per gettarla nella caldaia e risciacquarla furiosamente, tirando la povera fantesca a dritta e manca, voltandola come un burattino, facendola ridere con sempre vecchie e sempre nuove facezie.

In quella un'improvvisa scampanellata echeggiò al portone verso strada e comparve il figlio del procaccino, con una lettera «per la signora Carolina Levitz.» Impallidì subito la fanciulla, non sapendo chi scrivesse e che notizie le si mandassero ; poi lacerata la gialla busta, della quale tre ostie azzurre chiudevano gli orli, fu non poco sorpresa nel riconoscer la mano della Rachele.

«Carolina!» cominciava la cognata, non senza un leggiadro svolazzo dopo l'ultima vocale: «tu sarai certamente in collera con me, che dopo la mia partenza da Crema, ossia dal mese d'agosto del passato anno, non mi son più fatta viva, così da lasciar credere che t'abbia dimenticata. Ma chi potrebbe dimenticarti, Carolina, dolce e buona quale sei? nessun cuore sarebbe tanto perverso da recarti una simile ingiuria e meno d'ogni altro il mio. Gli è, piuttosto, che, misurando il mio errore, io perdetti il coraggio di tornar al tuo cospetto, indegna come mi sento della tua purezza e innocenza! Ah! sì, questa è la verità e, se oggi mi sono indotta a confessartela, attribuiscilo principalmente alle premure di queste pie donne, che sorvegliano la mia persona, che pregano spesso per me, che m'hanno fatta ravveder di molte e molte colpe,

tra le quali era pur da contare la superbia. La madre superiora, inoltre, mi parla spesso di te, perchè si rammenta benissimo del tuo soggiorno nell'istituto, e ti dipinge agli occhi dell'anima mia quale avrei dovuto apprezzarti assai prima, allorquando avevo la fortuna di soggiornare teco sotto il medesimo tetto! Carolina, io sono pentita, profondamente pentita del male che, per inesperienza, credilo, più che per altro, ho cagionato alla vostra famiglia; e qui nella pace di questi claustrali muri, dove tutto spira la santa religione, nella quale tu sempre crescesti, laddove io troppo presto me n'allontani, ah! sì, io capisco d'amare, quanto su la terra amar si può, il mio sposo, che afflissi con tanto biasimevoli trascorsi! Eppur ti giuro che, tranne alcune condiscendenze, certo non lodevoli, ma prive di mala intenzione, nulla ho da rimproverarmi, sicchè il castigo, da me fin oggi tollerato, potrebbe per avventura considerarsi ammenda sufficiente. Carolina, fui avvertita che tu ora sei lontana dalla casa paterna, spero che presto vi rientrerai; ebbene te ne scongiuro, adoprati per il mio bene, metti in esercizio tutta la tua potenza sopra lo spirito del mio diletto sposo e convincilo ch'io sono ancor meritevole dell'amor suo, che bramo ardentemente prossimo il giorno di testimoniargli la mia devozione, di provargli che, se ho potuto sbagliare, fu debolezza, follìa d'un attimo e che per tutta la vita sarò pronta ad espiare la mia nera ingratitudine, la mia colpa, col soccorso del Cielo, se esso non mi vorrà infelice per sempre... La madre superiora e suor Cecilia vogliono esserti ricordate, specialmente suor Cecilia, che da qualche tempo va deperendo in salute e perdendo le forze».

« Perchè piangi? » domandò a Carolina la zia Arpalice, piantandosele di fronte con que' poveri braccini nudi, che parevan due ossi foderati di giallognola pelle.

E questa fu l'ultima lettera che arrivasse in casa di don Giglio prima della battaglia di Magenta, giacchè per quaranta giorni non si dovevan più avere notizie d'amici e parenti, interrotto dalla guerra il servizio delle poste.

VI.

Tutti i popoli hanno nella loro storia un momento che, dopo esser saliti all'apice della potenza e della forza, devono cominciar necessariamente a decadere, perdendo mano mano i vantaggi conseguiti in molti secoli d'esperienza, di lotte, di sacrifizi. La vita de' popoli, infatti, e non è cosa nuova a dirsi, somiglia alla vita degl'individui, la quale ha il suo pieno svolgimento in uno spazio di tempo determinato dalla natura e passato il quale bisogna far posto ad altre vite d'altri individui, che propagano la specie e continuano gli effetti della creazione. Così a' Greci successero i Romani, a' Romani gl'Italiani del trecento e del cinquecento; poi fu la volta della Spagna, poi quella della Francia, dell'Austria, dell'Inghilterra, e oggi sembra giunta l'ora propizia della Germania, che sarà sostituita, forse, dalla Russia, se non prevarranno gli elementi delle civiltà asiatiche, come sarebbero Giappone e Cina, del che non possono ancora farsi pronostici.

Avviene inoltre che i principî della decadenza

presso un popolo s'accompagnino spesso con una frenetica brama di conservarsi gli ottenuti benefizi, la quale conduce a commettere, nell'accecamento del dolore e della vergogna, imperdonabili errori, ond'è poi affrettato quel medesimo disastro, che si voleva con ogni sforzo evitare. La tirannia del governo militare e de' principi comunque appoggiati al governo militare fu in Italia la maggior colpa, che possa rimproverarsi all'Impero austriaco: questa colpa trasse con sè il bisogno di giustificarsi in faccia all'Europa col pretesto delle cospirazioni da reprimere, delle violenze da rintuzzare; ma l'Europa si mostrò poco persuasa della bontà di queste ragioni, consigliando moderazione, tolleranza, mitezza agli efferati ministri, che s'inspiravano al maligno genio del Metternich, e l'Italia, sollecita nell'approfittar della benevolenza, che la sua causa aveva suscitato in tutto il mondo, si conciliò nuove amicizie, nuovi ausili, che dovevano ben presto condurla fino alla soglia della tanto desiderata e non sempre sperata nè meritata libertà. Se grande fu il merito degl'Italiani, che nel secolo decimonono (il secolo più maraviglioso di tutti pe' suoi prodigi in ogni campo dell'operosità umana) abbatterono il formidabile e spietato nemico, non meno grande fu la debolezza del governo di Vienna, che impersonava in sè un intiero ordine d'idee e di dottrine politiche, emanate fin dalle più remote nebbie dell'età media e del feudalesimo. Ma è pur giusto ammettere che nell'epico rivolgimento, del quale fu teatro la nostra penisola, non piccola parte ebbe appunto la suprema legge, che regola e modera i fatti umani, insieme con gli altri fenomeni della vita vegetale, mi-

nerale e animale. Come si spiega, altrimenti, che nel cinquantanove, contro un nemico impreparato ancora e non ancora rianimato dalla presenza delle schiere alleate, scendesse l'Austria in campo con tanta lentezza, da render vana la differenza del numero, delle armi, delle glorie militari, degli stessi capitani scelti a condurre l'impresa? come si spiega che l'Austria mettesse in prima linea di combattimento un contingente di ben centomila uomini sotto la guida d'un inetto e brutale uomo, il quale doveva dar subito manifeste prove della sua inferiorità di fronte all'importanza de' casi? come si spiega che al generale di artiglieria Conte Gyulai, caduto in disgrazia dopo ignominiosi disastri, dovesse sostituirsi un giovine e inesperto monarca nel sommo comando degli eserciti e che, ad onta de' suoi dotti consiglieri, come l'Hess, egli pure fosse costretto a soffrire l'onta d'una tremenda disfatta, quantunque prevalesse per forza di soldati, per cannoni, per cavalli, per disciplina, per conoscenza dell'arte militare? da ultimo, come si spiega che fin dal cominciamento dell'eroica campagna gl'Italiani, in maggioranza, salvo in parte il clero, i contadini e in parte il patriziato, fossero già consapevoli d'aver la vittoria in pugno, laddove i soldati, che l'Impero rovesciava su le nostre contrade dalle sue popolose province, camminavano infastiditi e ingrugnati verso il teatro della guerra, col presentimento d'avviarsi a un inglorioso macello?

Senonchè più di tutto torna straordinario e quasi sovrannaturale il fatto che gli Austriaci, penetrati nel territorio del Piemonte due giorni, due soli giorni dopo respinte dal ministro Cavour le ultime e per

vero inaccettabili proposte, con que' soli due giorni di ritardo risollevarono le sorti del nemico, lasciando tempo alle avanguardie francesi di sbucar da Susa, per ricongiungersi con le milizie di Vittorio Emanuele; il che empì di gioia e di baldanza i cuori già oppressi da un sentimento di paura e d'angoscia. Aspettava Francesco Giuseppe, in que' ben memorabili giorni, una buona parola dell'Inghilterra, la vagheggiata mediatrice, che componesse il dissidio: ma fu speranza delusa e sbagliarono, fatalmente sbagliarono, quanti ebber fede in una risposta diversa e migliore. L'invasione stessa del Piemonte, poi, si compì con tanta stoltezza, da toglier all'Austria anche la scarsa indulgenza, che pur le rimaneva da parte degl'incorreggibili brontoloni, attaccati, com'edera, che abbracci il tronco d'un olmo, all'antico regime, a' pregiudizi e a' sistemi del secolo decimottavo. Infine gli uomini di guerra, che condussero su gl'inizi quella sfortunata campagna, per essere stata nel quarantanove assai utile la pronta invasione del Piemonte, credevano che i medesimi effetti si sarebbero rinnovati alla distanza di dieci anni; laddove la storia insegna che i medesimi avvenimenti non si ripetono a breve distanza nella medesima guisa, perchè non tutte le condizioni sono opportune al loro svolgersi e, meglio, basta una menoma differenza, un'apparente inezia per dar alle cose umane una direzione contraria a quella, che altrimenti avrebbero avuto. Così la ciceroniana sentenza che la storia sia una maestra della vita è vera soltanto ne' casi e nelle linee più generali.

VII.

Tuttavia il destino ebbe, nel dirigere le sorti d'Italia, i suoi utili strumenti e tra questi notabile fu la pura e incorruttibile anima del conte di Cavour. E' vero ; accanto a lui s'adoprarono per il medesimo fine uomini accesi d'amor patrio, quali il Mazzini e Garibaldi, principi onesti e valorosi, quale Vittorio Emanuele, intrepidi cittadini, soldati, cospiratori, d'ogni ceto sociale, d'ogni regione d'Italia, d'ogni fede politica, d'ogni varietà dell'ingegno ; ma il conte di Cavour li superò senza distinzione per la sua accortezza, per la tenacia della volontà, per quella prodigiosa antiveggenza delle cose, onde doveva ben giustamente esser chiamato il più gran diplomatico del secolo decimonono. Alessandro di Macedonia fu un audace e glorioso conquistatore di popoli ; Cesare un animoso dittatore ; un esperto segretario di Stato il Machiavelli ; un capitano e monarca senza uguali per superbia e prontezza di mente il Bonaparte : ma un uomo di governo impareggiabile fu il conte di Cavour, che, nato di modesta, benchè non ignobile famiglia, seppe elevarsi fino a conquistar l'amicizia del suo Re e, quel che più importa, del più potente Sovrano a' suoi tempi, il quale a lui chiedeva e da lui accettava consigli : disciplinò, per così dire, la rivoluzione italiana, riunendone in sua mano le sparse fila, eluse gli stratagemmi dell'Austria e, mirabile successo, trascinò gli avversari, quasi inconsci, a far quello, ch'era più necessario e vantaggioso alla sua causa ! Causa giusta e santa, ma non ancora debita-

mente apprezzata e difesa in Europa, prima di lui. In tal guisa il conte di Cavour sopraffece Vienna e Parigi, Berlino e Londra, Roma e Pietroburgo: che se, inevitabile effetto del titanico urto, caddero intorno a noi regni e imperi, se cento uomini, già rispettati e temuti, scomparvero a mano a mano nell'ombra e nell'oblio: al contrario sempre più abbondante messe d'indulgenza e commiserazione venne raccogliendo tra le nazioni europee la fortuna d'Italia e sopra l'altrui rovine brillò, intatta e fulgida, la nostra stella fino all'unificazione della patria e alla proclamazione di Roma capitale. Gran peccato che all'opera di coloro, i quali risolvettero con tanta destrezza il problema della nazionale indipendenza, non abbia sempre corrisposto per virtù civili e militari il paese! Per intendere ciò, bisogna risalir con la mente a quegl'immortali giorni, a quella lotta veramente formidabile, nella quale tutta la penisola, ma particolarmente il Piemonte, affrontò con lieto animo e a cuor leggiero sì crudeli sacrifizî!

Il ventisette aprile del cinquantanove, in tutt'i borghi, in tutte le città tra la Sesia e il Ticino, i magistrati e gli uffiziali pubblici del regno Sardo lasciavan le loro sedi, minacciate dall'invasione austriaca: la guardia nazionale era sciolta, per non dar pretesto al nemico d'inferocire, secondo il suo antico vezzo, contro popolazioni malamente armate di qualche fucile e di qualche baionetta: e le guarnigioni di soldati piemontesi, fanteria, cavalleria, bersaglieri, artiglieri, prendevan mestamente, ma in tutta fretta, la via verso l'interno del Piemonte, dove si sperava che Napoleone giungerebbe in tempo a impedir l'estremo

rovescio, ossia l'assedio di Torino. I buoni, i fedeli, i coraggiosi Piemontesi rimanevano perciò privi di tribunali, dove si rendesse giustizia, di libero scambio per i commerci, di sfoghi per l'industria, di sicurezza per le persone: allagate le campagne, rotte le strade e i ponti, tagliati i boschi, maltrattati i raccolti, gli orrori d'una vicina e certa guerra, nessuna speranza fuorchè ne' futuri, ma non pronti, trionfi delle armi. Anche a Gropello avvenne la partenza del pretore, col suo concelliere e l'usciere, e molta gente accompagnò in un triste silenzio quelle brave persone fino alle ultime case verso Mortara, dove si salutarono con un caldo augurio di rivedersi presto, a guerra finita. Ma più doloroso parve a tutti il momento che, su la piazza davanti alla caserma de' carabinieri, il maresciallo, in presenza de' suoi uomini vestiti e armati per un lungo viaggio, ordinò che fosse calata la insegna di ferro, con lo stemma della casa di Savoia. Tutti, uomini e donne, avevano il cuore gonfio di rammarico e gli occhi velati di pianto; e più d'uno rimase su la piazza a contemplar silenziosamente quella piccola macchia sul muro, più bianca del resto, nel luogo dove l'insegna per molti e molti anni erasi appoggiata, di notte e di giorno, al sole e al vento, alla neve e alla pioggia, eloquente simbolo d'una libertà guarentita e tutelata dalle leggi. Frattanto il maresciallo co' grossi baffi di capecchio camminava sotto l'azzurro cielo, seguito da' suoi uomini, carichi come muli, alla volta di Mortara: e per darsi animo ogni cento passi ripeteva tra' denti, a mo' di giaculatoria, la sua prediletta bestemmia: «Affeddidio, affeddidio!»

IX.

L'esercito d'invasione, secondo i piani dello Stato maggiore austriaco, approvati a Vienna, entrò nel Piemonte la mattina del ventinove aprile, per diverse vie, in tre principali corpi: nel mezzo lo Schwartzemberg, alla destra lo Zobel, lo Stadion a manca: un quarto corpo, capitanato dal Benedek, doveva seguir come riserva l'ala sinistra, a meridione, pronto a rovesciarsi dove il bisogno fosse maggiore; finalmente più tardi all'Urban, feroce uomo, anzi più belva che non uomo, anche nel viso cotto dal vino e ispido di biondiccio pelo, all'Urban s'assegnarono otto o diecimila uomini, affinchè vicino alle Alpi impedisse la sollevazione di que' popoli, fronteggiando il generale Garibaldi, scorrazzante in colonna mobile o, meglio ancora, assalendolo e molestandolo di fianco, se procedesse compatto sopra il Ticino. Poche ore bastarono perchè circa centomila uomini, armati di tutto punto, si diffondessero, come una macchia d'olio sul marmo, in quella vasta lingua di terra chiusa tra il Ticino e la Sesia. Dall'alto de' campanili più d'un parroco e d'un sindaco vide allora su le strade levarsi nembi di polvere, ben presto rotti da un lampeggiar di metalli, di canne di fucile, di lance, di spade, di fermagli, di bottoni; erano battaglioni di fanteria, Ungheresi, Boemi, Polacchi, Croati, Tirolesi, Italiani, ah! sì, pur troppo, anche Italiani, principalmente del regno Lombardo-veneto, erano squadre di cavalleria, ulani, dragoni, usseri con le sciabole sguainate, con le banderuole svolazzanti nell'aria, e carri

delle sussistenze, e frotte di tamburini, e cannonieri seduti su gli agili fusti, e marescialli dell'Impero circondati da stuoli di minori uffiziali, e ambulanze, e vivandieri: tutto quel mondo di persone e di cose, che accompagna sempre milizie incamminate verso il terreno della guerra, dove ci sarà da mietere o vergogna o morte o gloria. Dalle gazzette e dalle spie il Gyulai aveva saputo che tutta la regione orientale del Piemonte era stata abbandonata dal nemico; nondimeno egli s'avanzava circospetto, temendo insidie a ogni pie' sospinto, come se i bersaglieri del Lamarmora o i cacciatori delle Alpi avesser dovuto sbucargli addosso dalle siepi, di dietro i muriccioli, dalle rive de' fossi e de' canali. Soprattutto di Garibaldi avevano i Tedeschi, fin dal principio, un religioso terrore; e quando un gruppo d'Austriaci compariva in un villaggio, per prima cosa gli uffiziali e i soldati andavano cercando notizie intorno a quel diavolo scatenato, del quale conoscevansi assai confusamente le maravigliose prodezze d'America e di Roma, già consacrate dalla leggenda: e più d'uno tirava il fiato con sollievo, dopo avere strappata a' rozzi villici la confessione, che Garibaldi doveva essere ben lontano di là. Ma i soldati dell'Impero, che pur tenevano tutti un ramoscello di mirto o d'altro verde su l'elmo, sul sacò, o su la canna dello schioppo, o intorno alla bocca de' cannoni, emblema della sperata vittoria, i soldati apparivano stanchi de' lunghi viaggi, punto fiduciosi ne' capi, scontenti della cattiva parte, che lor si faceva rappresentare nella storia: qua e là serpeggiava l'insubordinatezza, nè furono scarsi gli esempi di fuga e diserzione, massime tra Ungheresi e Ita-

liani, quando appena la ferrea disciplina lo permise: e, cosa anche più singolare di tutte, in più luoghi si videro intieri reggimenti procurarsi bianchi fazzoletti, o comprandoli o rubandoli, per averli pronti il giorno che fosse d'uopo darsi prigionieri. Del resto l'impopolarità della guerra d'Italia fu capita dalle stesse popolazioni dell'Impero, solite a largheggiar di volontarî nelle anteriori campagne, da Napoleone primo al quarantotto: e l'appello fatto dal governo a' fedelissimi sudditi del Voralberg sempre stato fornitore di copiose somministrazioni a' reggimenti di cacciatori, restò nel cinquantanove quasi senz'eco.

I Tedeschi, entrando nelle città e ne' borghi, eran preceduti da gendarmi e poliziotti, travestiti o in assisa, che a' curiosi porgevano, affinchè fosse divulgato, il proclama del feldmaresciallo conte Gyulai a' popoli della Sardegna, nel quale proclama era detto, oltre il resto, che le armi si dirizzavano a un partito sovvertitore e debole di numero, «ma potente di audacia,» che, opprimendo per violenza loro stessi, ribelle a ogni parola di pace, attentava a' diritti degli altri Stati italiani e a quelli dell'Austria; per di più, affermavasi, «il pacifico cittadino può fare assegno che libertà, onore, legge e fortuna saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre:» vantavasi pure «la costante disciplina, che nelle truppe va pari al valore;» da ultimo pomposamente il novello conquistatore dichiarava ancora non esser quella una guerra a' popoli e alle nazioni, ma contro una fazione, che sotto lo specioso manto della libertà avrebbe finito per toglierla a ognuno, se il Dio dell'esercito austriaco non fosse il Dio della giustizia. Ma dopo

queste fanfaronate da Rodomonte il condottiero tedesco operò sempre come un volgare masnadiero; e ne' quaranta giorni all'incirca, che le sue soldatesche durarono in terra di Piemonte, facendovi capricciose e sanguinose scorribande, nulla di santo fu rispettato, nulla sfuggì alle grifagne unghie de' barbari ladroni e le più inaudite turpitudini macchiarono quelle bandiere, per difendere le quali tante sciagurate vittime affrontavano alla loro volta un ben duro calvario.

IX.

Scortati fino a Novara i suoi due ospiti, che in previsione dell'imminente sconquasso giudicarono saggia cosa internarsi nel Regno, don Azzone si fermò al ritorno una mezza giornata in Mortara, dove sperava di poter conchiudere con un sensale di granaglie vantaggiosi contratti; ma il sensale, uomo accorto quant'altri mai, erasi affrettato già da qualche tempo a raggiungere l'esercito sardo, per assumervi un appalto di forniture.

Stava dunque don Azzone nell'albergo del Leon d'oro, un po' indispettito della contrarietà, ad aspettarvi che i cavalli del legno fossero riposati dalla lunga tratta percorsa, e aveva appena finito un parco pranzetto nella deserta sala, quando improvvisamente rimbombarono in lontananza alcuni colpi di moschetto e ben presto s'udirono tre o quattro cavalli, che correvano a briglia sciolta per la via. Il cuoco, il guattero, il padrone e la padrona dell'albergo, pallidi di paura, si precipitano alle finestre per vedere: sul portone son già gli stallieri dell'al-

bergo e il cocchiere di don Azzone, che guardano stupefatti anch'essi e intimoriti; altra gente sbuca dalle case e da' vicoletti, chi vien su la porta della bottega, chi spia in distanza curiosamente.

«I Tedeschi? sono arrivati? da che parte?» domandano più voci, con una grande ansietà; ma ecco di nuovo i cavalli far ritorno di tutta corsa, intantochè le donne e i bimbi strillano, gli uomini si mettono al sicuro contro i muri delle case e all'opposto capo della via risuona un grave rullo di tamburi. Pochi minuti dopo passano per la terza volta, e sempre di volata, i cavalli, che avevan dato il primo all'erta, usseri verdi con la sciabola sguainata e il soggolo di cuoio tra' denti; ma dietro ad essi giungono, veloci come il vento, due cavalleggieri piemontesi, del reggimento intitolato a Saluzzo, si scontrano, si scambiano qualche colpo di pistolone quasi a bruciapelo, un uomo cade a terra su l'acciottolato, si va a sollevarlo, è uno degli usseri verdi: nel frattempo i due cavalleggieri piemontesi, richiamati da uno squillo di tromba verso l'attigua piazza, si son dileguati senza danno, per non ricomparire mai più. Fu quella una scaramuccia d'avanguardie, finita col ritrarsi de' Piemontesi, sicchè la fanteria austriaca, già entrata da porta Milano, potè ben presto occupare militarmente la città, mettendo sentinelle, con baionetta inastata, a ogni crocicchio, in ogni punto giudicato strategico dagli uffiziali. Cinquecento o seicento uomini in tutto potevano essere, con alquanti carri di munizioni e proviande, condotti da soldati del treno: ma brutta e sporca gente, che negli stupidi occhi rivelava il terrore dell'animo, la rabbia di

aver dovuto camminare tanto tempo nella polvere, la stanchezza delle membra, sudate e aggravate dallo zaino, dal fucile, dalla giberna.

«Dove star ostello comunale?» disse un vecchio maggiore a cavallo, co' baffi di neve e il viso feroce del soldataccio di ventura. Ma siccome nessuno fiatava ed egli era guatato come una bestia selvaggia, senza por tempo di mezzo il vecchio maggiore spronò il cavallo contro uno de' cittadini, meglio vestito degli altri, fece atto di percuoterlo col suo frustino, indi, piegatosi su l'arcione, l'afferrò per la pistagna del vestito, tirandolo furiosamente. «Mi voler esser obbedito.... briganta piemontesa, presto subito, dove star ostello comunale?» Indi, ficcati gli sproni nel ventre del cavallo, s'incamminò trascinando la sua vittima, tra le mormorazioni della folla. Seguì passo passo il nerbo del battaglione, molti uomini del quale erano tanto spossati, da dover reggersi tenendo con le mani rattrappite le sporgenze posteriori de' carri: e nella via restavano soltanto i picchetti di guardia, oltre i pochi usseri verdi, diretti da un furiere, che provvidero a far ritirare nell'albergo, dove don Azzone era capitato in sì mal punto, il loro compagno ferito. Nè don Azzone esitò a impartire gli ordini per la partenza; i due cavalli furono attaccati al legno, si pagò il picciolo conto e via di furia, nella speranza di scampare dal pericolo o almeno dalle noie; ma appena fuori della città il legno fu incontrato da altre soldatesche, questa volta fantaccini croati con la tunica color marrone: due doppie file per ciascun lato della strada, lenti, sfiancati, mezzo morti di fame, di sete e di sonno.

«Di qui non si passa!» gridò al cocchiere un giovine uffiziale in buona lingua italiana: e bisognò fermarsi in mezzo alla via, finchè fosse giunto il condottiero di quegli eroi, il generale Roden, che si mostrò abbastanza umano e, ascoltate le ragioni del viaggiatore, alla fine comandò che fosse lasciato continuar senza danno. Una lunga mezz'ora durò quella sosta, tra le fitte ale de' Croati, a' quali successero poi tre o quattro batterie di cannoni e da ultimo molti cacciatori tirolesi, col pennacchietto nel cappello e il vestito grigio: uomini assai migliori per contegno e per aspetto, che non i primi entrati in Mortara, e i quali gettavano lunghe occhiate in fondo alla carrozza, manifestamente invidiando alla fortuna di chi possedeva un sì comodo arnese di trasporto. Nelle ultime file c'era un altro uffiziale, giovine e piacente, ma con gli occhi torbidi d'un uomo, al quale sovrasti, e lo sa, una sventura; egli, anche più ardito de' compagni, nello spingere la testa entro la carrozza, fischiò un'aria della «Traviata», quella:

« di Provenza il mare e il suol, »

indi ripigliò a camminare nella grassa polvere, già calpestata da migliaia di piedi e di zampe, già triturata dalle ruote di tanti carriaggi, e scomparve nella folla senza nome, accendendo il sigaro, nella canna fatta con un osso di pollo. Strana cosa, quell'uffiziale somigliava non poco a don Emilio; e il vecchio don Azzone, rintanato nella vettura, pensò lungamente al figlio, che poteva essergli ucciso proprio dal piombo di qualcuno tra coloro, i quali adesso gli sfilavan davanti come una mandra di pecore, condotte alla bottega del beccaio.

X.

Arrivando in Gropello su la bass'ora, il conte Azzone trovò che il paese era già stato pur esso occupato da molta cavalleria, cioè da una parte del decimo reggimento degli usseri, assegnata a difendere la retroguardia e a conservar le comunicazioni dell'esercito invasore con Pavia, la chiave strategica della Lombardia a meridione; quel medesimo reggimento, che sopra tutti doveva segnalarsi nell'invasione per l'efferata crudeltà de' suoi capi, per ingordigia, latrocini e atti di vero brigantaggio, degni dell'universale esecrazione. Ma il più bello fu che, vinte le rimostranze di qualche sentinella, ferma nel ricusare l'ingresso alla carrozza, quando finalmente don Azzone fu giunto alla cancellata del giardino, vide muovergli incontro pallido e trafelato il fattore, per riferire che i Tedeschi avevano invaso il palazzo, di sopra e di sotto, messo i mobili e i letti a soqquadro, rotte le stoviglie in cucina e alcuni vasi di fiori in sala, staccate le tende del portico, sì da farne coperture per la notte, devastato il giardino alla francese, già tenuto con tanta cura e, bisogna dirlo, tanto dispendio....

«E il peggio è, signor conte,» soggiunse il fattore, «che la scuderia è piena de' lor cavalli e non c'è più posto per i nostri. Inoltre il colonnello, che comanda quest'anime dannate qui, s'è presa per sè la camera del signor padrone e il suo aiutante, per non esser da meno, quella del signor don Emilio; la Gina, i servi e io abbiam tentato ogni via di per-

suaderli a rinunziare; hanno urlato, hanno cavato per metà la sciabola dal fodero, avvertendoci che domani ci faranno dar cinquanta colpi di bastone o anche ci proporranno al loro maresciallo Liechtenstein per la fucilazione! »

Ma intanto al rumor della carrozza, al nitrir de' cavalli e al suono delle voci era accorso un ussero, che vegliava in giardino, e questi con le sue bestemmie fece tanto baccano, che per poco non si levaron di letto uffiziali e soldati, con le armi in pugno, sospettando un improvviso assalto. Quando a Dio piacque, ammansato il ringhioso Cerbero, col quale non era facile intendersi, perchè non conosceva sillaba della nostra lingua, s'ottenne da lui come un sommo favore che la carrozza fosse accolta in giardino e i cavalli, staccati, andassero a riposar sotto la tettoia; quanto a don Azzone, s'acconciò alla meglio nella saletta di ricevimento, sdraiandosi a dormir qualche ora sul divano di velluto, ravvolto in uno scialle da viaggio.

La mattina all'alba lo destavano alcuni squilli di tromba, sonati nel giardino; e in un lampo tutta la casa fu piena d'usseri, soldati e uffiziali, scesi dalle stanze superiori, dove avevano dormito ne' letti padronali e, cosa più amena ancora, investirono con insolenze il vecchio conte, che si lagnava di certe loro villanie, sicchè a placarli giunsero appena in tempo il loro colonnello e l'ordine della partenza. Alle cinque ore gli usseri eran già in arcione dal primo all'ultimo e poco dopo si mossero su Pavia incontro al comandante in capo, lo stesso Gyulai, che si metteva in cammino col corpo d'esercito affidato

allo Stadion e dirigevasi verso Garlasco e Mortara, nella regione più importante dell'intiera Lomellina. Il generalissimo entrò in Gropello circa alle sette, in carrozza, co' suoi aiutanti di campo accalcati in altre più modeste vetture, e da quanti lo videro con quella faccia rubiconda, eppure arcigna, fu subito giudicato uomo di scarso intelletto e di grottesca prosopopea. Sostò un paio d'ore, a Gropello, in una piccola osteria su la strada per Mortara, dove mangiò abbondantemente in compagnia de' suoi uffiziali civili e militari: trentacinque persone in tutto, senza contar gli addetti al loro servizio, talchè per sfamarli bisognò svaligiare la bottega del pizzicagnolo in piazza, oltrechè la cantina dell'oste, che aveva avuto la singolare fortuna d'accoglierli nel suo stambugio. Ma in tempo di colazione molti dispacci furono portati al generalissimo, che se li fece leggere dal suo intendente: poi ci fu una breve visita del Sindaco, il quale veniva a raccomandar quelle povere popolazioni e a scusarsi di non aver potuto procurare tutto il fieno, richiestogli da un generale di divisione; e quando il generalissimo, satollo di cibo e di vino, fece capire ch'era conveniente affrettarsi, considerando che una delle ruote anteriori nella carrozza di sua Eccellenza era in disordine, si mandò in cerca d'altro veicolo in migliori condizioni e l'uffiziale incaricato della bisogna trovò spiccio requisire l'ampia e comoda berlina del conte Azzone, che il cocchiere aveva finito in quel punto di lavare, di nettare e d'ungere con lodevole diligenza.

XI.

Nella prima metà di maggio l'occupazione della Lomellina, come di tutto il resto del Piemonte, non fu quasi affatto disturbata dal nemico, ridottosi a difendere la formidabile linea della Sesia a ponente e, a meridione, del Po. Ma in cambio l'esercito austriaco proseguì imperterrito nelle sue depredazioni, con un'ingordigia, che sembrava crescere di mano in mano, e un'arroganza diventata intollerabile a tutti. Se dapprincipio i contadini, sempre malcontenti del loro governo, massime quand'esso è sostenuto da' signori, se i contadini parevano propensi a ricevere benevolmente le soldatesche dell'Austria, in molti luoghi confortate con donativi di pane e di vino, o, in mancanza di meglio, di fresca e limpida acqua, tanto gradita agl'infelici bruciati da una lunga arsura, ben presto, vedendo d'avere sbagliato, se ne pentirono assai: rovinate le campagne, dove per avventura bivaccassero milizie o a piedi o a cavallo, senza nessun riguardo alle nascenti messi, a' pascoli, alle seminagioni; le stalle ogni giorno spogliate di qualche capo di bestiame, fino a non restar più nemmeno il necessario per gli usi e i lavori della famiglia; nessun rispetto alla proprietà, rapito il pollame, bruciata o consumata la paglia, non di rado carpiti a forza, dalle fattorie e dalle case, i pochi utensili domestici, il rame, le stoviglie, i bicchieri, fino i candelieri e le posate: poi, se ciò non bastasse, essi dovevano consegnare, talvolta per vederli votati nel fango delle risaie o sul nudo terreno, intieri sac-

chi di frumento, di granturco, di farina bianca e gialla, di patate, di riso: un vero sperpero de' frutti con somma fatica ottenuti dal piccolo fondo, ch'erano pagati con buone promesse o addirittura rubati dalle cupide squadre di cavalieri e di fanti.

«Canaglia piemontesa!» rispondevano gli uffiziali alle querele: «il tuo ministro Cavour ha voluto la guerra e la guerra sia. Che colpa abbiamo noi, se il tuo Cavour ha creduto lecito e onesto aggredire il nostro buono e generoso Imperatore? se ha creduto lecito e onesto tentar di sottrarre alla sua dominazione due province, a lui affidate da governare per un decreto del cielo? Anche noi avremmo preferito non muoverci dalle sedi delle nostre guarnigioni, dove si godeva una vita così tranquilla e beata: di qualche cosa è pur d'uopo campare e, siccome il vostro Cavour ci costringe a combatterlo, è giusto che egli mantenga gli eserciti imperiali, finchè non si sarà piegato a più miti consigli».

Questo, press'a poco, il ragionamento de' Tedeschi, i quali inoltre nulla tralasciarono per sollevare contro i ricchi la gente del contado, alimentando il sentimento della ribellione e dell'anarchia. Che anzi si riseppe essere stato tra' più ardenti suscitatori di civili discordie lo stesso luogotenente feldmaresciallo Urban, allorchè da Pavia si spinse, di là dal Po, nella provincia di Voghera, a Casteggio, a Broni, a Montebello. Costui, mostrandosi su le piazze affollate ne' giorni di festa o di mercato, o da qualche balcone, oppure dalla sella del suo cavallo, irsuta di rosso pelo la faccia d'idiota, decantava alla moltitudine, gridando come un ossesso, le sue virtù di

cittadino e di soldato; percotevasi poi l'ampio petto di smargiasso, così da farvi ciondolar le medaglie e le croci, meritate nella repressione della Gorizia, e da valente ciarlatano teneva gli occhi di tutti rivolti a sè e alle sue fanfaronate, non senza buffoneggiare di tanto in tanto, in un idioma mescolato di tedesco e d'italiano, ch'era la più allegra cosa da udire: aver egli sotto la bianca tunica il miglior cuore, che battesse al mondo; amare la povera gente, i lavoratori, i villani, condannati a perenne miseria dall'avarizia de' padroni: ed essere venuto volentieri a quella guerra contro il Piemonte, per rompere le corna agli assassini, a' soverchiatori, de' quali si sarebbe fatto «grande spectacolo!»

Non paghi di ciò, i Tedeschi n'inventarono una più grossa: previsto il pericolo d'un assalto presso la Sesia e il Po, per renderlo meno dannoso a sè mistessi, iniziarono, sotto la direzione del Genio militare, gigantesche opere di difesa sopra i due fiumi; occorrendo dunque un infinito numero di braccia, nè potendo toglierne all'esercito, già fin troppo assottigliato da' presìdi della Romagna, delle Marche, delle Legazioni, di Venezia, del Tirolo, de' ducati, prima allettarono con premi, poi catturarono con la violenza migliaia e migliaia di contadini, inviandoli, sotto la sferza de' rigidi caporali, a lavorare nelle fortificazioni di fronte agli avamposti del nemico. Per conseguenza accadde che spesso, come per esempio a Valenza, i cannonieri piemontesi, appostati su l'altra riva, riconoscendo a qualche segnale gli sventurati fratelli intenti a sì inumano lavoro, non ardissero accendere la miccia delle loro batterie, per

non esser costretti a versare sangue italiano. Rinnovavasi, insomma, il fatto delle torri, che Federico primo, detto Barbarossa, aveva inalzato davanti alle mura di Crema, corazzandole di cittadini cremaschi: e rinnovavasi, per volontà del generalissimo Gyulai, in pieno secolo decimonono!

XII.

Un giorno al palazzo del conte Prudenti, mandati da don Giglio, che non seppe liberarsene in altra maniera o fors'anche volle far un cattivo scherzo all'amor patrio di lui, capitarono due uffiziali superiori, un colonnello e un tenente colonnello, piuttosto malconci e affamati. Appartenevano uno al reggimento Kinky, il quarantasettesimo, l'altro alla brigata Holstein, senza indicazione di reggimento; belle e brave persone, entrambi abbastanza giovani, che mostrarono una cotal garbatezza di modi e, ricevuti urbanamente dal padrone di casa, non abusarono punto, cosa rara, della loro condizione di nemici e del grado militare. Rinfrescatisi un poco nelle camere del primo piano, accettaron subito e volentieri di pranzare con lo stesso don Azzone. Come dunque il modesto desinare fu improvvisato, approfittando di quel poco, che la casa e il borgo potevano oramai somministrare dopo tanta devastazione, sedutisi tutt'e tre a tavola, nella gran sala, avviaron subito in francese una vivace conversazione

«Sono molto affaticati, i signori, a quanto sembra!» disse primo don Azzone; e il colonnello, che poi si fece conoscere per un Mendòrff Poully, cugino

del generale di cavalleria, rispose confessando che dalla fine d'aprile il suo reggimento, ora unito, ora diviso, non aveva mai cessato un giorno di camminare qua e là per la Lomellina e nella provincia di Novara, secondo gli ordini e i contrordini alternati con una celerità e volubilità nient'affatto confortevoli. I soldati non ne potevano più, che anzi una dozzina all'incirca eran morti di sfinimento su le strade e ben cento avevan dovuto ritirarsi negli ospedali; cattiva la stagione per le frequenti piogge, umide le notti, molte delle quali passate a ciel sereno, per nulla puntuale nè sufficiente la distribuzione de' viveri, orribili le strade per la polvere, il fango e lo straripamento de' canali; insomma una guerra disastrosa, fin'allora, e tale da non ripromettere, se fosse continuata in quella guisa, una prospera soluzione.

«Per fortuna,» conchiuse il colonnello, «tra breve, rinforzate dietro di noi le guarnigioni con le milizie di riserva, che stanno arrivando da ogni parte dell' Impero, i nostri quadri saranno alla lor volta rinvigoriti fino al vero effettivo: e allora si comincerà il passaggio della Sesia e andremo rapidamente sopra Torino. Ah! che grave errore ha commesso il vostro Re, affrontando questa guerra! egli gioca in essa la sua corona e, quanto a' suoi ministri.... Sinceramente, è per voi una grave sciagura essere governati da un Cavour, il più gran briccone d'Europa».

«Ciò non è vero!» interruppe il conte Azzone punto nel vivo e serbandosi tranquillo a fatica: «io conosco di persona sua Eccellenza e, parola di gentiluomo, credo che sia astuto e, soprattutto, onesto!»

Il colonnello allora rimbeccò:

«Poveri illusi! meritate d'esser compianti. Non vi siete accorti ch'egli s'è fatto ricco a vostre spese? solo nella passata settimana ha venduto tanti beni, a una banca inglese, per la somma di quaranta o cinquanta milioni!...»

«Signor colonnello, questo è impossibile!»

«Vedete, se non ho ragione di chiamarvi illusi! Egli con la finta libertà di stampa fa scriver su le gazzette ogni cosa, che gli talenta, deruba lo Stato a man salva e voi non lo sapete, laddove io l'ho letto nel «Monitore di Vienna!» Ma il vostro Re, non s'è egli pure disonorato, lasciandosi guidare da questo torbido uomo? Figuriamoci! l'ha persuaso a far lega con gente come un Mazzini e un Garibaldi!»

La Gina aveva appena servito due giovani polli allo spiedo, con la pelle color dell'oro e una foglia d'insalatina nel becco abbrustolito. Li tagliò don Azzone e frattanto proseguì:

«Signor colonnello, io vorrei farle una dichiarazione e spero bene d'aver oggi in Lei e nel suo compagno due ospiti degni di rispetto, a' quali posso aprir con tutta franchezza il mio pensiero, senza che ne debbano venir sinistre conseguenze!»

«Parlate pure liberamente; vi dò la mia parola e quella del mio compagno!» Questi infatti, che parlava poco ma prestava attenzione a tutte le parole, assentì con un segno della testa.

«Ebbene, signori,» soggiunse don Azzone, «si persuadano che illuso è l'esercito austriaco e con esso tutto l'Impero d'Austria. I Piemontesi hanno una ferma fiducia nella santità della loro causa, sostenuta ora dalla generosa Francia e dall'augusto im-

peratore Napoleone terzo. Che vogliamo noi Italiani? esser liberi in casa nostra, essere governati da leggi a noi confacenti e nulla più. Mai non ci passò per il capo il pensiero di turbar i nostri vicini fuori d'Italia; anzi gl'Italiani non avversano i popoli tedeschi, ma pensano che non si potranno acconciar mai al giogo dell'Austria.... »

I due uffiziali mangiavano col naso nel piatto, in silenzio, poi improvvisamente il colonnello si mise diritto su la seggiola e, mostrandosi commosso: «Lo scopo della nostra occupazione del Piemonte,» proruppe, «è tutto filantropico. Noi abbiam la missione di finirla co' turbolenti, con gl'inquieti, proteggendo i buoni e portando l'ordine nelle cose di tutta l'Italia».

«Non credo, signor colonnello, che questa possa tornar facile impresa: e, comunque, ben sapete che nella lotta non siamo più soli!»

Ma il colonnello, ostinato:

«Poveri illusi, ripeto; *ce parvenu,*» e alludeva a Napoleone terzo, «dovrà far i conti con noi. Tra quindici giorni le cose in Piemonte saranno chiarite e spianate, indi noi partiremo per la Francia e, con l'appoggio della Russia, com'è già stabilito, quel nido di sovvertitori sarà spartito in dodici porzioni, sicchè e noi e voi tutti avremo cessato di viver in pena e di soffrire».

«Dalla divina Provvidenza io spero il contrario, signor colonnello!»

«Rispetto la vostra opinione, ma se per avventura con l'aiuto delle armi francesi voi foste vincitori, ciò che non ammetterò mai, perchè la Francia sta per mettersi tutta quanta in rivolta, *ce parvenu* v'imporrà

sul collo un tale giogo, che dovrete raccomandarvi all'Austria per farvelo levare. Conosco che uomo è quello, che ora tiranneggia la Francia; e so che tra non molto tiranneggerebbe anche l'Italia, se noi non fossimo qui per impedirglielo con la forza!»

A farlo apposta, proprio nel medesimo istante si udirono nella piazza le allegre note d'una fanfara, che sonava in aria di trionfo «la bella Gigogin,» canzonetta allora molto in voga a Milano e giustamente apprezzata anche dalle musiche tedesche. Il mezzo battaglione de' granatieri Reischach celebrava con tutta la solennità l'annunzio, allora allora pervenuto in Gropello, d'una strepitosa vittoria, che gli Austriaci avevano riportato a Montebello, tra Voghera e Casteggio!

XIII.

Ma quando si riseppe che la strepitosa vittoria di Montebello era una sconfitta bell'e buona, se immenso fu il giubilo de' Piemontesi, altrettanto se n'adirarono i Tedeschi, per i quali diventava sempre più oscuro l'avvenire e che vedevansi colpiti nella più sensibile parte della loro vanità. Intanto per prima cosa le soldatesche, fatte poche eccezioni, in tutta la Lomellina, dov'eransi principalmente accumulate, mostrarono dopo d'allora una prepotenza e una malvagità anche peggiori del passato; e con la data del 24 maggio il comandante dell' I. R. primo corpo, maresciallo di campo Zobel, emanava da Mortara un proclama, ammonendo che, se nel territorio occupato dalle II. RR. milizie foss'entrato un nemico o pie-

montese o francese, in assisa o travestito, ogni Comune, «e perciò anche ogni singolo abitante d'esso, avevano il severo obbligo di renderne subito avvertito il comando di stazione» e va dicendo. Così pure «ogni Comune, nel di cui circuito verrà scoperto sia da un riparto o da un singolo individuo dell'I. R. armata austriaca, una truppa di scorreria o pattuglia, un individuo solo od esploratore, senz'aver fatto dapprima ed a tempo il debito annunzio, fosse anche per parte d'un singolo suo abitante, in tal caso questo Comune viene sottoposto senza remissione alle più severe misure delle II. RR. leggi di guerra». Infine, conchiudendo, il maresciallo dichiarava che «a pericolo di saccheggio dovrà pagar tutto il Comune una contribuzione di pane, il paese compromesso verrà incendiato ed il rispettivo individuo punibile sarà statariamente fucilato».

Nè gli effetti di questo singolar bando tardarono a manifestarsi; aumento di requisizioni in ogni luogo, obbligo di consegnar tutte le armi, che ancora fossero conservate nelle famiglie e ne' municipi, antiche e moderne; rapine, estorsioni, vandalismi, violenze, che sarebbe troppo difficile e lungo enumerare. N'ebbe un saggio anche don Giglio, che, dopo aver salutato con una festevole benevolenza l'ingresso de' reggimenti tedeschi, visto che non incendiavano per il piacer d'incendiare, che non ammazzavano per il piacer d'ammazzare, che insomma non c'erano le universali stragi preconizzate da taluno, si sforzava con tutti di dimostrar che il diavolo non è poi tanto brutto, quanto si dipinge, affermando esser solito in ogni guerra un po' di scompiglio e inevitabile qual-

che piccola ingiustizia; del resto dovevano i Piemontesi esser contenti, a sentir lui, di cavarsela a buon mercato e di rimetterci solo il raccolto d'un'annata, senza dubbio compensabile con altri vantaggi o, per lo meno, risarcibile dal governo sardo, a invasione finita.

Ecco dunque che cosa gli avvenne. Sedeva sotto il fico del suo cortiletto, nell'ombra della chiesa, verso il tramonto d'un giorno abbastanza bello, mentre le donne erano andate al cimitero, e leggeva l'uffizio, co' piedi nelle pantofole, un fazzolettone bianco al collo e il lungo becco in aria, dietro le rondinelle, che pigolavano rincorrendosi intorno al tetto della chiesa. Finallora il presbiterio era stato sempre rispettato dalle orde di Tedeschi, avvicendatisi a Gropello da circa un mese; e unico inconveniente, ch'egli tuttavia metteva a carico del ministro Cavour, era stata la perdita d'alcune messe e altre solennità ne' paesi vicini, alle quali non aveva potuto recarsi in causa delle strade, persorse incessantemente da nembi d'Austriaci. Assaporava egli, affatto tranquillo, la sacra lettura, quando a un tratto udì su la via il passaggio d'una folla di gente, come se fosse stata una frettolosa processione; va sul portone a vedere, sono trecento o quattrocento uomini sgangherati, e mal vestiti, gli uni da borghesi, gli altri da soldati di fanteria boema con qualche sacco in spalla o sotto il braccio, luridi, puzzolenti: coscritti che arrivan dal settentrione per riempire le file de' reggimenti, decimati dalle malattie; pochi uffiziali e caporali, anche essi in cattivo arnese, sono addetti alla loro sorveglianza; ma tutti hanno fame, hanno sete e in paese

non resta più nulla per satollarli, essendosi dovute fornir nella mattina quattromila razioni di pane a una brigata della divisione Stomberg e a parte del primo e decimo reggimento de' racchettieri. Ricevuto il permesso di fermarsi, quegli sciagurati si sdraiano come bestie da soma sul nudo terreno ; ma la fame e la sete prevalgono sopra ogni altro bisogno, anche quello del riposo ; non passano dieci minuti e già i coscritti, accordatisi tra loro, cominciano a protestar vivamente, con selvaggia baldanza, contro i loro capi : questi per qualche tempo li tengono a freno con colpi di sciabola, vibrati di piatto su le loro teste e schiene, poi non sanno più come salvarsi, tanto grande è l'eccitazione degl'infelici, e da ultimo concedon loro di levarsi da terra e di cercar nel paese, se qualche cibo vi rimanga anche per essi. Da tal punto comincia un furioso assalto nelle botteghe e nelle case, che invano tentano di sottrarsi al nuovo latrocinio sbarrando e barricando porte e finestre ; cento di qua, cento di là, in un *amen* hanno investito tutta Gropello e uno stuolo di circa venti si precipita nel presbisterio, con urli e strida, che pare il finimondo. Chi ha loro insegnato la via della cantina? don Giglio s'oppone indarno a que' tristi, coprendo con la magra e sperticata persona l'entrata della scala : essi son già arrivati in fondo, hanno spezzato la porta a colpi di spalla e, acceso il lumicino trovato sopra il cavalletto, s'affrettan diritti al luogo, dove don Giglio ha fatto murare le bottiglie d'asti, di gattinara, di barbera, di stradella, che sono il più pregiato de' suoi tesori ; un formidabile evviva echeggia da venti petti, si salta, si balla, si rompe il collo alle bottiglie,

se ne beve a canna il fresco e gorgogliante liquido e, quando par che i manigoldi debbano esserne gonfi, dànno di piglio alle botti, già consunte dalle requisizioni del Comune (e regolari quietanze ne furono consegnate a don Giglio, il quale le tiene in serbo per il giorno del pagamento, pensando che il governo sardo farà onore alla sua firma), spaccano le doghe, se non è possibile aprir la spina, e ondate di vino si spandono sul suolo mescolandosi alla polvere, alla sabbia, agl'immondi ragni e scarafaggi annegati e galleggianti qua e là. Nel mezzo della cantina c'era poi un'insenatura del pavimento, una specie di vasca, per raccogliervi l'acqua piovana, allorchè fosse per caso penetrata dalle finestre; in quella vasca andò a finire la maggior parte del vino da botte e i barbari soldatacci, per evitare che di là fosse tolto e salvato, vi sputaron dentro uno dopo l'altro, ridendo a crepapelle del nuovo scherzo inventato, come per risarcirsi de' patimenti, a' quali eran stati sottoposti per colpa de' Piemontesi, e degli altri anche più gravi che avrebber dovuto certamente sopportare.

XIV.

Lunghe file di carri attraversarono Gropello l'ultimo giorno di maggio, venendo da Mortara e incamminati a Pavia; su que' carri, maldifesi con un po' di frasche da' raggi del cocente sole, giacevano quattrocentocinquanta feriti di Palestro, i più col petto squarciato dalle baionette degli zuavi francesi e de' bersaglieri sardi; piaghe orribili a vedersi, ne' loro corpi disfatti, e certamente destinate alla cancrena

per mancanza di rimedi e di cure. In capo alla lugubre colonna, che tutti guardavano rispettosamente con una sincera pietà per le povere vittime della guerra, tra un gruppo d'ulani a cavallo fu visto anche un soldato piemontese, del decimo reggimento di fanteria, a piedi, così sporco che pareva essersi prima rotolato in un fangoso pantano. Alla coda invece, oltre un secondo gruppo d'ulani, giunsero cinque carrozze padronali, in ognuna delle quali era disteso su cuscini e materasse un uffiziale austriaco, tre d'artiglieria e due de' cacciatori tirolesi: finalmente dopo una mezz'ora comparve il battaglione di granatieri, che faceva la guardia alla persona del generalissimo, maresciallo dell' Impero conte Gyulai; e il solito stuolo d'uffiziali di Statomaggiore, di servi, di poliziotti, tra' quali il Galimberti, chiudeva il corteggio, che andò a fermarsi davanti a un alberghetto, il più ricco del paese, dove un tal capitano Mothen, già noto in tutta quella regione col soprannome di «Fracassa,» aveva fatto preparar l'alloggio per un sì ragguardevole signore. Ne' giorni precedenti, invero, molti arazzi di chiese e di famiglie private, candelabri, mobili e altri oggetti di lusso erano stati accumulati in un vecchio palazzo di Gropello, tantochè mormoravasi che fosser destinati allo stesso imperatore Francesco Giuseppe; ma siccome una staffetta, viaggiando quattro giorni di seguito per le poste, aveva nel frattempo portato l'ordine di ritirata di là dal Ticino, arazzi e candelabri, tappeti, stoviglie e quadri in un battibaleno si trasportarono, sotto la sorveglianza del capitano Mothen, nelle sale del summentovato alberghetto.

Mancando una mezz'ora al pranzo, che, a giudicar dalle requisizioni fatte e da' preparativi, doveva essere succulento, il generalissimo uscì dunque a passeggio per Gropello, il sigaro in bocca, la candida giubba, coperta di medaglie, sbottonata fino in fondo e le mani dietro la schiena. Sogguardavan gli abitanti, su gli angoli delle vie, e si comunicavano a vicenda le notizie della cruenta battaglia, le loro speranze, i loro desideri. Ma un capitano de' gendarmi, precedendo il generalissimo, s'avvicinò a quella buona gente e fece intendere che sarebbe stata opportuna cosa far di cappello al valoroso guerriero.... Bastaron poche parole: piuttosto che aderir all'invito, gli abitanti di Gropello, come del resto avevan fatto anche quelli di Garlasco e di Mortara in simili circostanze, squagliaronsi ne' vicoletti e nelle case, sicchè al maresciallo di campo Gyulai fu risparmiata anche la fatica di risponder al saluto. In altro istante, in altro giorno ciò avrebbe, forse, eccitato lo sdegno de' suoi fedeli cagnotti, ma allora non era tempo di badar a quella villana plebaglía di Piemonte chè se ne sarebbe fatta vendetta più tardi, vinti i Francesi intorno a Piacenza o a Pavia. Comunque, verso le cinque ore di sera, con un caldo tropicale, il generalissimo rientrò nell'alberghetto a sfamarsi, in compagnia d'altri cinquanta o sessanta personaggi, tra' quali i marescialli Liechtenstein e Benedek, i generali Hessen, Bils, Galls, Koller, Holstein, Testetic, Palfy e molt'altri ancora: venti servi militari portavano in tavola le vivande e i vini, che dopo breve tempo eran del tutto consumati, nè si dimenticarono i cavalli del corteggio, ch'ebbero avena e zucchero in gran copia,

mentre la musica de' granatieri sonava una mazurca ungherese, frammista a canti, a balli, a spari di pistola.

Proprio là nelle sale dell'alberghetto ardiva di presentarsi don Giglio sul far della notte, incapponito di farsi rendere giustizia per le soverchierie di pochi giorni innanzi e persuasissimo che un uomo come il conte Gyulai, il quale aveva dal suo Imperatore l'incarico di muover guerra al Piemonte e alla Francia per ristabilire l'ordine da' popoli desiderato, non si sarebbe lasciato sfuggir la buona occasione di mostrare che gli abusi d'una sfrenata soldatesca devon sempre essere puniti con giusta severità .Tant'è vero che l'uomo, quando s'è ficcato in un pregiudizio, è pronto a creder nell'impossibile, anzichè ravvedersi. Ma l'aspetto del prete, che aveva qualcosa di donchisciottesco nell'allampanata figura e nel naso aquilino, gli conciliò subito, per un occulto fenomeno di magnetismo, il disprezzo del primo uffiziale subalterno, che incontrò su la sua strada: e di mano in mano quell'impressione si trasmise a tutti gli altri, impuntati a negargli il passaggio fino al maresciallo Gyulai; senonchè don Giglio non era uomo da sbigottirsi, insistette, gridò, supplicò, tanto fece, tanto disse che, una buona volta, qualcuno pur dovette impietosirsi alle sue querele e annunziarlo all'intendente Sordò, un brutto figuro, diventato assai celebre, nel breve spazio dell'invasione, per le sue malignità e prepotenze. L'intendente, in un minuto di distrazione, accettò la proposta d'introdurre don Giglio alla presenza del generalissimo; e infatti di lì a poco il lungo prete entrava nella stanza del conte Gyulai,

a raccontargli le inaudite angherie, delle quali eran state vittime le sue bottiglie, invano murate. Ascoltò il generalissimo quello sproloquio con aria d'annoiato, il sigaro in bocca e gli occhi spenti nel gonfio e ignobile viso: poi a un tratto perdette la pazienza e, soffiando l'azzurro fumo in faccia al malcapitato, promise di fargli dar venticinque colpi di verga se non gli si toglieva su l'attimo dal cospetto; e fu lesto don Giglio a sgattaiolarsela col cuore in tumulto, sicchè, trovato su la soglia l'albergatore, che conosceva bene, ebbe a dichiarargli che, secondo lui, per l'Austria era bell'è finita!

XV.

Era finita davvero; infatti nella notte seguente le strade da Novara a Gropello e da Gropello a Pavia, per il Ticino, furono percorse da una moltitudine di Tedeschi d'ogni arma, che si ritiravano in Lombardia ad aspettarvi di piè fermo l'assalto degli alleati: furgoni, cavalli, carri pieni di fucili, di zaini, di giberne, di munizioni, d'elmi, di sacò, di fieno, di paglia e di granaglie, altri ancora con grosse barche da ponti e tavole di legno, cannoni, ambulanze, tutto alla rinfusa, in un tale disordine, che facilmente rivelava la paura d'essere sorpresi dal nemico. Don Giglio in maniche di camicia, non potendo dormire, così forte era stato il suo corruccio per la delusione di quel giorno, vegliò con la sorella e la nipote fino a tarda ora, affacciato alla finestra, ma senza lume, per timore che qualche disperato gli mandasse una palla in fronte, la qual cosa non era improbabile

del tutto. Intanto pioveva una fine acquerugiola, non bastevole a rinfrescar l'aria e che, cadendo sul selciato, non vi faceva rumore: un gran rombo di ruote, un gran calpestìo di cavalli nella pianura e nel villaggio: qua e là alcune lanterne accese e tremolanti sul tenebroso sfondo; e la voce degli uffiziali echeggiava di quando in quando nell'ombra, a dar comandi, a far rimproveri, a esortare, a imprecare. La zia Arpalice gongolava, specialmente per il cambiamento avvenuto nel linguaggio e nelle opinioni di suo fratello; ma si rallegrava anche pensando che il Piemonte era per liberarsi dall'odiata presenza degli Austriaci e che ben presto comincerebbe l'opera della vendetta, della punizione. Zitta stava, in una poltrona dietro agli zii, la giovanetta loro ospite, e forse in cuor suo alzava al cielo preghiere per la vita e la salvezza di due care persone, entrambe pericolanti, se pur già non erano state colpite da sventura, mentre la sciocca fantesca, tra l'uno e l'altro sbadiglio, mormorava avemmarie intramezzate da facezie, nella doppia speranza di far ridere e di meritarsi un posticino in paradiso.

«Auguro che il Ticino li sommerga dal primo all'ultimo, come il mar Rosso mangiò i soldati del Faraone!» disse don Giglio sottovoce; e la sorella, canzonandolo:

«Peccato che il Ticino non sia bianco spumante, di quello d'Asti!»

«Brava! così vi si getterebber dentro per berne più in fretta!»

«*Inter nos!*» continuò la zia Arpalice: «avevamo fatto un altro giudizio di questo signor generale d'ar-

tiglieria!» e si mise a canticchiare, tirando al solito il fiato in gola:

" Viva Gyulai, cott in la pignatta;
fiol d'ona veccia, che broeud che l'ha de fà! "

«Ssst!» ordinarono a un tempo don Giglio, rabbioso, e Carolina sorridente contro voglia. Ma la zia Arpalice:

«Che cosa credete che possano intendere questi zucconi?» e rimase ancora un gran pezzo alla finestra, a veder passare come un popolo d'ombre i Tedeschi del Benedek, dello Zobel, dello Schwartzemberg, del Liechtenstein, che tra breve, insieme con gli altri del Clam Gallas, arrivati nel frattempo a Magenta, dovevano sul Ticino essere battuti di santa ragione da Napoleone terzo, dal Canrobert, dal Baraguay d'Hilliers e dal Mac Mahon. Verso l'alba finalmente il paese restò vuoto del tutto e la popolazione, che non aveva chiuso occhio, scese nelle vie ingombre di paletti, di mucchi di paglia, di strame e di cocci; molti contadini, oramai certi che il Gyulai non sarebbe più tornato indietro, s'affrettarono a spazzar quelle immondezze e un'ora dopo, nella bianca luce d'un puro mattino d'estate, le avanguardie francesi, cioè uno squadrone di cacciatori d'Affrica, giungevano di corsa dalla strada di Garlasco, accolte da frenetiche acclamazioni di gioia e di gratitudine. In pari tempo un carrozzino, col cocchiere ancor tremante per lo spavento sofferto, fermavasi davanti al presbiterio e ne saltava a terra un bel vecchione di gigantesca statura, col collo un po' torto sopra una spalla; era il barone Levitz, che, vispo e arzillo, veniva da Crema a veder come stesse la sua diletta figliola.

Capitolo V.

Alba di libertà.

I.

Se il barone Levitz aveva potuto impunemente attraversar tutto l'esercito austriaco e metter piede sano e salvo in Lomellina, due giorni soli dopo la sua partenza da Crema, doveva ringraziarne l'egregio maggiore di piazza, al quale era stato affidato il comando di questa città, partito il colonnello Bujovic per il campo. Quante cose singolari avvengono nella vita d'un uomo! quel comandante di piazza, così cortese verso un suddito dell'Impero, caduto in sospetto di parteggiare per la rivoluzione italiana, era l'unico figlio del povero Prokaski, il furiere boemo, sonatore di violino, che il luogotenente Levitz aveva conosciuto nell'ospedale di Praga. Figurarsi se il giovine Prokaski (giovine così per dire, essendo che nel cinquantanove aveva toccato i quarantadue anni e non poteva più cavalcare, per una ferita nella coscia destra, buscatasi alla battaglia di Goito), figurarsi, ripeto, se non doveva esser contento di mostrare qualche poco di benevolenza a colui, che, laggiù nell'ospedale, aveva confortato di tenero affetto gli ultimi giorni, o quasi, dell'infelice suo padre! Col passaporto, dunque, vidimato in piena regola secondo l'uso, dove i suoi connotati eran trascritti diligentemente, dal

collo torto agli anellini d'oro negli orecchi, il barone, impaziente di veder davvicino come andavano le cose e di sapere se i suoi figli erano fuor di pericolo, lasciò l'arcigna consorte e per la via di Lodi s'incamminò a Pavia, ch'era in una straordinaria eccitazione; soldati a migliaia nelle piazze, nelle chiese, ne' cortili de' pubblici edifizi e dell'Università; lavori di fortificazione in ogni parte e il popolo irrequieto, ansioso nell'aspettazione d'una grossa battaglia alle porte della città stessa. Ma in Pavia un piccolo incidente per poco non l'aveva trattenuto a lungo, contro il suo desiderio; ed era stato il rigore d'un generale di cavalleria, incaricato del servizio d'esplorazione, il quale voleva a ogni costo sottoporlo a un giudizio di guerra, come spia; ma anche a Pavia l'aveva soccorso in tempo la fortuna, facendolo passar proprio davanti a un bivacco, dove tra gli altri uffiziali c'era il famigerato capitano e conte Saxenhausen, degli usseri, col suo cagnetto in braccio, il quale s'era dato premura di metterlo in sicuro, guarentendo per lui presso il furioso generale. Così quella medesima persona, che doveva considerarsi come un nemico della famiglia Levitz, aveva invece reso, in difficili momenti, il più segnalato favore al barone, traendolo da grave impiccio e aiutandolo ad affrettarsi colà, dove era incamminato. Del resto, educatissimo giovine, quel signor capitano Saxenhausen; e, se non fosse stato di mezzo un doloroso episodio del passato, il barone, lieto dell'incontro, l'avrebbe trattato da par suo, invitandolo a pranzare con lui e mostrandogli che tra gentiluomini ci si può rispettare sempre, anche in tempo di guerra guerreggiata. Intanto una cosa

era certa per il barone, che cioè anche in capo al mondo si trovano, nel bisogno, persone ammodo e servizievoli, sicchè non mette il conto di prender sul tragico sia la vita sia le disgrazie, dal momento che accanto al lato brutto c'è anche il bello, che il lato bello, anzi, si gusta di più dopo il brutto e che finalmente con le disgrazie s'alternano di consueto le buone fortune.

Rifocillatosi nella saletta da pranzo con una lauta colazione e accesa la pipa di maiolica, il barone fece poi alcune confidenze assai importanti a don Giglio, alla zia Arpalice e alla figliola. Disse che da qualche tempo giungevano a Crema frequenti lettere della Rachelina e di sua madre, oltre che del rispettabile ingegner Padulli, con le quali insistevasi caldamente da tutti perchè il Nibalin perdonasse i piccoli torti della sposa e si risolvesse ad ammetterla ancora in casa sua ; essere la Rachelina strapentita, sentirsi riabilitata dalla lunga espiazione e solennemente promettere che, per l'avvenire, nessuno avrebbe più avuto da farle il minimo rimbrotto. D'altra parte la madre superiora di quel convento o collegio, dove la Rachelina aveva ricevuto una così benefica ospitalità, aggiungeva per suo conto le migliori informazioni circa il contegno, il riserbo, la sufficiente docilità della traviata fanciulla ; doversi riconoscere, scriveva la madre superiora, che il mondo con le sue seduzioni aveva accesa d'impure voglie, ma non guasta, l'anima debole e inesperta di lei : che qualche mancanza poteva essere stata commessa, certamente senza cattiva intenzione, dalla famiglia e dallo stesso marito : che in ogni modo la Rachelina, se proprio non era diven-

tata uno stinco di santo, incominciava a praticare, con gran divozione, i riti della religione, nella quale era nata, e con l'aiuto di Dio (che le aveva toccato il cuore) sembrava cambiata come dal giorno alla notte, tanto da ripudiare le sataniche dottrine, ond'erasi imbevuta per il contatto con gente senza fede e la lettura di libri condannati dalla Chiesa. Su questo punto, invece, tacevan la madre e il rispettabile ingegner Padulli; ma dall'insieme si capiva che, essendo ciò per essi indifferente, all'atto pratico, pur di vedere la Rachelina riconciliata con lo sposo e co' suoceri, non si sarebbero affatto impicciati del resto, lasciandola libera di diventare, se così le talentava, «una beata».

«Ma voi come la pensate?» domandò la zia Arpalice, per nulla sorpresa da quel racconto e poco persuasa che la Rachelina, sua madre e l'ingegner Padulli, suo protettore, fossero sinceri del tutto.

Rispose il cognato:

«Attencione, mi aver vergott da dir; mi dir che bisognaria istantaneamente andar a Milan e a Bressia, veder come star le cose e conseguentemente metterse de proposito a finir fora la spiacevole question. Semprechè,» soggiunse alzandosi da tavola, «semprechè, come mi sperar, el Nibalin no lassa la pelle in battaglia!»

«E semprechè,» disse don Giglio, «possiate varcar il Ticino nel ritorno, come l'avete varcato nell'andata».

«Oh! per questo mi no dubitar minimamente!» conchiuse il vecchione; e sorrise come uomo, che abbia gran fiducia nel suo destino.

II.

Piovoso, nuvoloso, bisbetico quanto mai era stato il tempo per tutto il mese di maggio, così da render più molesto il soggiorno degli Austriaci in Piemonte, costretti non di rado ad accamparsi ne' prati, tra le biade e i grani, alla serena, il che non era nelle lor consuetudini nè di pace nè di guerra. Ma altrettanto puro e limpido apparve il cielo fin dal principio di giugno, come se il cambiamento della luna avesse portato con sè, come talvolta si riscontra, un cambiamento nelle condizioni dell'atmosfera; il sole brillò fulgido e infocato, fu insomma un precipitar dell'estate, co' suoi trenta e più gradi di calore, la polvere nelle strade, i rossi papaveri ne' campi e il maturar delle spighe, là dove la furia dell'esercito invasore o lo straripamento de' canali ancor le aveva rispettate. A Gropello c'erano già, accantonate nelle piazze e ne' cortili, due compagnie d'Algerini, che facevano parte del corpo d'esercito francese, comandato dal generale Niel, e la sera del primo giugno arrivaron tre battaglioni di zuavi, il residuo del reggimento, che aveva combattuto a Palestro sotto gli ordini del colonnello Chablon e del re Vittorio; bella gente, piena di guerresco ardore, che cantava e rideva senza darsi pensiero de' rischi superati e da superare, solo impaziente di guadagnar nuove ferite e nuova gloria. Bisognava vederli, agili come gatti, saltar su le finestre delle case, a cogliervi i fiori, che qualche forosetta vi teneva piantati in modesti vasi d'argilla, oppure in mezzo alla via improvvisar cori e danze, discinti e

impolverati, che quasi più non avevano sembianza di cristiani: ma per essi non c'era stanchezza, come non c'era melanconia: e non mancavano d'una cotale gentilezza d'animo, il che si vide allorquando, venuti a conoscere che in un oratorio in capo al paese stava morendo un capitano de' Croati, fatto prigioniero in una scaramuccia e colpito di baionetta nel ventre, appostarono sollecitamente una sentinella alla vicina svolta, per tenerne lontani gli scioperati e gli ubriachi. Che differenza con gli Austriaci, che per tutto un mese avevano spadroneggiato superbamente e crudelmente, non rispettando nè uomini nè donne, nè sani nè ammalati, e lasciando in ogni luogo, anche il più umile, orrende tracce della loro petulanza e villania! Più selvaggi si mostraron gli Algerini, de' quali avevasi una gran paura, e per i loro brutti occhi, così bianchi nel viso così nero, e per i feroci urli, co' quali accompagnavano il suono de' tamburelli e delle nacchere: ma del resto i superiori li trattavano con ruvidezza, bastonandoli di santa ragione, come se, invece di creature umane, fosser state altrettante bestie ribelli.

« Che razza d'una lingua parlano costoro? » chiese una volta la guercia perpetua; « son rimasta un pezzo ad ascoltarli, che discorrevan sul sagrato, e non ci ho capito un'acca. Siccome poi s'accorsero di me, che ero lì nel secchiaio, si misero a correre verso la casa, gridando e bestemmiando, che se non c'erano le grate.... »

« Attencione, Algerini voler bene a belle donnette! » rispose il barone per canzonarla; « e ti star sempre giovane e graziosina ».

La losca perpetua arrossì fino alla radice de' capelli:

«Quante frottole, quante frottole!» Nondimeno ritentò un'altra volta la prova e, più coraggiosa, aspettò che gli Algerini giungessero fino alla finestra del secchiaio; e buon per lei che don Giglio capitò in tempo a salvarla dalle loro grinfe, altrimenti nè le grate nè i muri avrebbero impedito a que' manigoldi di rapirla; ma la lunga figura del prete li spaventò e, presi dal lato debole della venerazione, che i barbari hanno per i maghi, credendolo appunto un mago, si squagliarono mugolando e tornarono nell'accampamento, senza la desiderata preda.

In tal guisa passarono, lietamente assai, i primi giorni della liberazione; poi il due giugno sul far della sera, mentre nel cortile del presbiterio don Giglio e il barone stavano ciarlando e fumando, la zia Arpalice e Carolina rientrarono in fretta per dire che dalla parte di settentrione udivasi un rumore come di fucilate; si salì sul solaio della canonica, dove già c'era il sagrestano, e i colpi diventaron più distinti, senza che si potesse intendere bene da dove venivano, ma non era dubbio che da' Francesi tentavasi il passaggio del Ticino o l'assalto di qualche retroguardia degli Austriaci. Tranquillo, in un silenzio di morte, passò il giorno seguente, nè alcuna notizia fu portata, che appagasse la viva curiosità di tutti; soltanto furon viste partire di corsa, nell'ora più calda, le due compagnie degli Algerini, chiamate verso il fiume, e poco più tardi anche gli zuavi se ne andarono dalla parte di Cava e del Po, lasciando il paese in un'immensa tristezza, tutto vuoto, tutto in

scompiglio. Guai se gli Austriaci avesser fatta una ricomparsa in Gropello! Da' balconi di tutte le case pendevano ancora le bandiere bianche, rosse e verdi, dalle finestre i drappi e gli arazzi, co' quali erasi festeggiato l'esercito di Napoleone.... Invece gli Austriaci restarono di là dal Ticino, occupati a studiare da che lato i Francesi avrebbero forzata la linea delle loro difese: poi la mattina del quattro, con uno splendido tempo, rimbombò a un tratto la solenne voce del cannone, su dalle parti di Turbigo e di Boffalora, nè tacque per tutta la giornata, quanto fu lunga, e chi ebbe il coraggio di salir sul campanile, per esempio don Azzone e il barone Levitz, potè discernere tra il verde delle vigne e de' pioppi, in lontananza, un gran fumo, che si sprigionava da cento e cento bocche di metallo, seminando intorno la desolazione e la morte. Era infatti la battaglia di Magenta, cominciata all'alba, con un primo assalto della guardia imperiale presso il ponte a san Martino e continuata fino al tramonto, or favorevole, or avversa a' Francesi, che vi lasciarono più che mille soldati morti sul terreno, oltre ben quattromila feriti; ma la vittoria arrise loro, massime per merito del generale Mac Mahon, che, udito tonar il cannone a Magenta, disobbedendo a' ricevuti ordini, camminò sollecito, da Turbigo, Buscate, Mesero e Marcallo verso il luogo dell'azione e giunse in tempo per sopraffarvi il Gyulai e metterlo in fuga.

III.

Nessuno in tutt'i paesi vicini dormì la notte seguente alla battaglia: s'aspettavano staffette con l'an-

nunzio d'una disfatta degli Austriaci, com'era nel desiderio d'ogni buon patriotta, e il dover esserne sì lungamente privi fece temere qualche delusione; pieni i caffè e le osterie, gente per le strade e in vedetta su gli abbaini; chi parlava d'una piccola zuffa senza conseguenze, chi magnificava già il valore di Napoleone e chi censurava le mosse dell'uno o dell'altro generale, essendo cosa facile in guerra, per quelli, che stanno al sicuro nelle case, trovar difetti nella strategìa de' combattenti. Questo accadeva pure in Gropello, dove l'ansia non era minore che nel resto della Lomellina: finchè alle due dopo mezzanotte un cavallante, che giungeva diritto da Mortara, col suo carretto carico di paglioricci per gli uffiziali dell'esercito francese, disse che i Tedeschi erano in rotta, che nel Ticino e nel Naviglio notavano i lor cadaveri a centinaia, che cinque o sei villaggi erano stati presi dagli alleati, che molt'altri bruciavano per effetto delle granate, delle bombe, delle racchette, piovute loro addosso per dodici ore di seguito, e che la Lombardia si poteva considerar come strappata all' Impero. In un attimo s'accesero ed esposero lumi alle finestre: si scese su la piazza acclamando a Vittorio Emanuele e a Napoleone; un vecchio d'ottant'anni, ch'era stato in Spagna col general Pino, cadde a' ginocchi sul sagrato della Chiesa, con le mani tese al cielo, in atto di ringraziarlo, che l'avesse serbato a tanta gioia; gli uni cantavano, gli altri s'abbracciavano promiscuamente, ricchi e poveri, come se più non ci fossero differenze di grado, di ceto e d'agiatezza; insomma parevan tutti quanti impazziti dalla felicità!

«Attencione, mi star contento!» disse il barone Levitz a sua figlia, passeggiando con lei e con la zia Arpalice, una per ciascun braccio, attraverso la folla; «ma mi vorria saver chiaramente vergott del Nibalin!»

Allora la zia Arpalice:

«Ohibò! i manigoldi se la cavano sempre. Vero, Carolina?»

La fanciulla, che pensava anche ad altri e, in mezzo al giubilo universale, non poteva nascondere la mestizia del suo cuore, sorrise lievemente e dopo una breve riflessione osò buttar fuori un'ardita proposta: quella di mettersi in cammino al più presto verso Magenta. Su le prime alla zia Arpalice la cosa parve troppo ardua, sicchè non esitò a manifestar qualche dubbio, principalmente considerando che suo fratello nel campo degli alleati non poteva sperar d'incontrare quelle agevolezze, ond'era stato favorito in mezzo a' Tedeschi: ma il barone fu d'altro parere e tanto fece che, di lì a poco, abbattutisi nel conte Azzone, questi fu persuaso a far parte della comitiva: un cavallo abbastanza bene in arnese, forse l'unico sfuggito in Gropello alle perquisizioni dello Stato maggiore austriaco, ebbe l'alto onore d'esser attaccato a un brutto baroccio di due ruote, che lo Stato maggiore austriaco aveva disprezzato per le deplorevoli condizioni del suo fisico, e lo stesso conte Azzone, accoccolato tra le gambe posteriori del cavallo, fece le veci del cocchiere, intantochè la zia Arpalice si piantava alla meglio col cognato sul duro sedile e, di dietro, nel posto solitamente occupato da' vitellini, che il beccaio conduceva al macello, Carolina rag-

gomitolavasi in guisa da star incomoda il meno possibile. Quanto a don Giglio, non venne per due ragioni: prima di tutto perchè il veicolo non aveva nessun cantuccio, dove si potessero allogar quelle gambe, lunghe come l'eternità; poi perchè il giorno seguente era domenica e il suo dovere lo tratteneva nella parrocchia.

«E se per disgrazia dovessimo trovar degli ostacoli?» mormorò don Azzone, quando furono per via, frustando ne' fianchi, da esperto cocchiere, il pigro cavallo color della polenda.

Carolina sporse il pallido visetto tra le spalle del padre e della zia:

«Eh! via, Lei conosce intimamente Massimo d'Azeglio e il conte di Cavour!»

«E' vero, li conosco, ma preferirei di non averli a disturbare....»

Qui s'intavolò una disputa tra don Azzone, la zia Arpalice e il barone Levitz intorno all'opportunità di ricorrere, in casi estremi, a personaggi importanti e influenti; i due fratelli stavano per il sì, don Azzone per il no, e intanto si giunse presto presto a Vigevano, dove bisognò fermarsi a cercar un altro veicolo e un altro cavallo per continuare la rotta, giacchè nè questo nè quello erano in stato di reggere più a lungo. A Vigevano seppero che in Magenta s'era combattuto da' soli Francesi e che appena qualche battaglione di fanteria piemontese era entrato in azione sul far della notte, il che confortò non poco tutt'e quattro i viaggiatori: gira e rigira, don Azzone e il barone Levitz poterono trovare per il loro bisogno l'ampia berlina d'un affittaiolo, a due ca-

valli, e lasciata la miserevole rozza, col baroccio, in un'osteria, proseguirono per Cassolnovo e Cerano verso Trecate, sopra una strada percorsa da un nembo di carriaggi, portanti viveri e fieno all'esercito degli alleati.

IV.

Un piccolo uffiziale de' volteggiatori, con la giubba sbottonata all'uso francese e un solo spallino d'oro dal lato sinistro, biondo, elegante, cortese, invitò i quattro forestieri ad aspettar qualche poco, finchè sua maestà l'Imperatore, uscendo dell'albergo, dove faceva colazione, s'allontanasse di là co' cento corazzieri della sua scorta. Napoleone infatti, dopo esser entrato la sera del quattro in Magenta, a fianco del generale Mac Mahon, nel timore d'un contrassalto degli Austriaci dalla parte d'Abbiategrasso, aveva preferito di ritirarsi a san Martino, dietro il nerbo principale delle sue milizie, in un'umile osteria di campagna, che poche ore prima aveva visto presso di sè il furore della battaglia e della strage. Zaini affastellati a terra e alcuni già vuoti degl'indumenti e degli oggetti, che contenevano: borracce, gamelle, spazzole, lettere, pipe, scarpe, libretti della *Via crucis*, specchietti, biancheria infangata e spesso insanguinata (tutta la ricchezza di molti poveri Tedeschi caduti sul campo), fasci e mucchi di fucili, sciabole, mantelli, sacò, elmi, giberne, cinturoni bianchi e neri, giacenti qua e là in disordine, quali all'ombra delle case e delle piante, quali alla luce del sole: siepi arse

dalla mitraglia e calpestate dalla furia de' carri e de' cavalli; in qualche luogo il suolo scavato dalle bombe fino a mezzo metro sotto il livello; alberi schiantati e spogliati delle foglie, come per la violenza d'un uragano devastatore; muricciolì sgretolati dalle palle di cannone, aperti nel mezzo, sfondati, chiazzati di sangue; pali, tavole, marmitte del rancio, selle, pistole e moschetti di cavalleria alla rinfusa e, di tratto in tratto, un monte di cadaveri quasi nudi, gonfi e neri, questi serbando l'atteggiamento di terrore, di dolore o di ferocia dell'istante, nel quale era venuta la morte, quelli avendo ancor le mani rattrappite nello spasimo dell'agonia; uno, anzi, un giovine cacciatore tirolese, aveva la destra appoggiata alla bocca, dove stringeva tra' denti la cartuccia per lacerarne la copertura; tale fu lo spettacolo, veramente infernale, che s'offerse all'inorridito sguardo di Carolina, nel lento passaggio della carrozza attraverso il cascinale fino a una tettoia piena di legname; e gli occhi le s'empiron di lacrime per la pietà degl'infelici, che la guerra aveva strappato dalle loro case, dalle famiglie, da' più teneri affetti, portandoli a morir paurosamente in paese lontano, nel fiore dell'età e delle forze. Nè meno di lei eran commossi gli altri, compresa la zia Arpalice, che aveva perduto ogni voglia di scherzare e, masticando alla meglio qualche po' di francese, si faceva spiegar dall'uffiziale, ritto allo sportello, ciò ch'era avvenuto lì intorno. Un'ora all'incirca durò quella fermata a san Martino, fino a quando l'Imperatore, dall'opposta parte, se ne fu andato col suo corteo di cavalieri, di generali e di marescialli; nel frattempo il giovine

uffiziale de' volteggiatori procurò alla brigata un permesso del Baraguay d'Hilliers, affinchè potessero proseguire verso Milano senz'altre molestie: e dopo avere scambiato co' due signori il biglietto di visita, dopo aver fatto que' convenevoli, ch'eran del caso, egli si congedò da loro con un profondo inchino, tenendo in mano il gallonato berretto e mostrando la disinvoltura d'una persona avvezza agli usi della migliore società.

«Si vous passez par Crema,» disse il barone Levitz, nello stringergli cordialmente la mano, «je serai bien heureux de vous révoir chez moi!» e rivolto alla cognata: «Attencione, Francesi star molto educati e mi aver gusto de trattar con gentiluomini. Peccato Napoleone star grande tiranno!»

«Hanno visto ch'è un nobile?» soggiunse don Azzone, sviando il discorso, che non gli garbava; e lesse a voce alta ciò, ch'era segnato sul biglietto di visita, ricevuto dall'uffiziale: «Gaston Pimaudan, viscomte de Chateaudoux....» Indi proruppe, a guisa di giaculatoria: «Già, in Francia son tutti visconti, se non sono conti!»

E il barone:

«Come a Napoli, dove star tutti baroni, se no star bari!»

Si rise della sua arguzia, egli primo, e la zia Arpalice conchiuse:

«Ma la colpa, a Napoli, è del governo borbonico, la negazione di Dio, come l'ha chiamato lord Palmerston».

«Vuol dire lord Gladstone?» corresse don Azzone, tirandosi i baffi in punta e riprendendo, di mano

in mano che s'avvicinavano alla città, le sue arie di gran signore, qualche volta impertinente. Nè oramai sarebbe stato facile riconoscer in lui il medesimo, che era partito da Gropello sopra uno sciancato baroccio di due ruote, guidando in persona quel ronzino giallo al par della polenda.

V.

La sera del cinque Milano era esultante: frotte di popolani percorrevano le vie de' sobborghi con musiche, acclamando la libertà e imprecando all'Austria: anche qui, come nelle borgate della Lomellina, mescolati giovani e vecchi, uomini e donne, in un impeto di gioia, che aveva della follia: e in mezzo a' cittadini vedevansi anche alcune guardie nazionali, improvvisate da poche ore, al braccio di disertori austriaci, per lo più veneti e lombardi scappati il giorno prima dal reggimento Sigismondo nel folto della mischia, sotto Robecco. Al dazio di porta Vercellina, una gran porta disadorna tra meschine casupole di lavandai e ortolani, bisognò che la berlina facesse una nuova sosta, tant'era la folla, che s'accalcava da tutte le parti: ecco a un tratto mille cappelli agitati per aria, ecco alcune guardie nazionali con la baionetta in canna, e un'altra onda di popolo urlante, e uno stuolo di prigionieri tedeschi, presi alla spicciolata su le strade o nelle caserme del sobborgo, senza armi, lividi per la paura e la vergogna, tra due folte schiere di cittadini, che portavano intorno fumose torce e bandiere tricolori.

«In Castello, in Castello!» grida la gente; e

tutti a ingolfarsi nella corsìa di porta Vercellina, chiamando alle finestre de' monasteri e de' collegi, così fitti in quel quartiere di Milano, coloro che, stanchi della baldoria, eransi già ritirati per riposare. Molti lumi s'accendono ed espongono alle finestre, anche da monachelle e da preti: s'applaude, si ride, qui s'intona un canto patriottico,

" E la bandiera
de' tre colori, "

si risponde di là con le prime note della «bella Gigogin», che i Tedeschi avevan pure sonato a Magenta, ma senza fortuna.

«Che avete, Ernesto, che mi sembrate di cattivo umore?» domandò la zia Arpalice al cognato; e invero da qualche minuto il barone, ch'era sempre stato allegro per tutto il viaggio, aveva fatto un viso scuro scuro, cessando di parlare e di ridere. Ma egli, senza nulla rispondere, tenne fissi gli sguardi fuor dello sportello, su quella moltitudine, ebbra di contentezza, ch'entrava in città dietro i prigionieri e la loro guardia; ma intanto Carolina, che gli sedeva di fronte, fece alla zia un segno, affinchè desistesse dalle sue interrogazioni.

A mezzanotte passata la carrozza giungeva finalmente a un piccolo albergo davanti al palazzo Litta, nella contrada del Nirone; i cavalli furono condotti nella stalla, la berlina andò a dormir in una rimessa e i quattro viaggiatori, mangiato un boccone, si recaron subito a letto, non potendone più. La zia Arpalice e Carolina ebbero una bella e ampia camera in comune.

«Insomma!» disse la zia Arpalice, finite le sue preghiere della sera; «insomma, si può sapere che grillo è saltato in testa a tuo padre, ch'è diventato all'improvviso così taciturno e melanconico?»

Carolina allora le raccontò che, nel numero de' prigionieri tedeschi, condotti dal popolo in Castello, tanto il babbo, quanto lei stessa avevano ravvisato, soprattutto per il cagnetto bianco, che si teneva in braccio, compagno di sventura, il capitano e conte Saxenhausen d'infausta memoria.

«Ma è proprio vero che Dio non paga il sabato!» continuò la giovanetta piangendo; «quest'uomo, che ci ha fatto tanto male, sconta duramente i suoi torti verso di noi. Per un valoroso soldato, quanto è meglio cadere morto sul campo di battaglia, anzichè essere preso, vivo e incolume, dal nemico vincitore!»

La zia Arpalice, oramai coricata, spense filosoficamente la candela:

«Del resto bisogna ammettere che il capitano e conte Saxenhausen in tutta questa faccenda è il meno colpevole. Che vuoi! io ho una certa quale esperienza del mondo e credo che, se non fosse stato lui, sarebbe stato un altro. Non conosco ancora la Rachelina, non l'ho mai vista, non le ho mai parlato; tuttavia, per quanto me n'avete detto voi, capisco che, quando da madre natura ci è data una testolina così leggiera, così frivola....»

«Pare che sia proprio pentita, adesso!»

«Se saranno rose, mia cara!» conchiuse la vecchia accoccolandosi su la sponda del letto, per dormire più comoda: e data la felicenotte alla nipote, s'addormentò cheta cheta sognando battaglie, armi, soldati francesi e tedeschi.

VI.

La mattina seguente un festevole scampanìo dalla vicina torre di sant'Ambrogio svegliò i quattro viaggiatori, che, sollecitamente vestitisi e scesi a ber il caffè nella saletta dell'albergo, con le modeste pareti dipinte a spruzzi turchini su fondo bianco, si consultarono intorno al da fare: e la zia Arpalice, che, ad onta di tutto, aveva molto buon senso, propose d'occupar le prime ore in una visita alla signora Brisighella, perchè dopo gli ultimi avvenimenti, dopo le lettere ch'ella e sua figlia avevano scritto a padre e madre Levitz, oltrechè alla stessa Carolina, era una necessità presentarsele a ragionar insieme un pochetto delle questioni, che premevano tanto a lei quanto alla famiglia Levitz. Carolina fu ben lieta che questo consiglio venisse dalla zia; il barone, secondo il solito, non s'oppose e per conseguenza a don Azzone, che restava del tutto libero, fu dato l'incarico d'andar in giro a procurarsi notizie de' due giovani soldati; l'esercito piemontese non doveva tardar molto a far il suo solenne ingresso nella riconquistata città e in quell'occasione assai facilmente sarebbe passato per Milano anche il reggimento di cavalleria «Piemonte Reale,» nel quale don Emilio e l'Annibale eransi arrolati. S'incamminarono dunque, don Azzone verso la piazza del Duomo e le donne col barone dalla parte delle Grazie, che non eran lontane di là. Sopra i muri delle case già erano affissi molti avvisi del Municipio, inneggianti alle gloriose armi degli alleati, alla generosità di Napoleone, alla prodezza di Vit-

torio Emanuele; capannelli di curiosi raccoglievansi a leggerli e tutta quanta la città mano mano riprendeva l'aspetto di gaiezza, che aveva cominciato ad avere fin dal giorno precedente. Splendido era il tempo e il sole scottava già le spalle, quantunque fosse sorto da poco.

«La signora Amabilia?» disse il barone a un fanciullo di ben dodici anni, che venne ad aprirgli la porta. Nel medesimo tempo in fondo al corridoio s'udì un gran fruscìo di sottane inamidate, come d'una donna che scappasse.

Attraversato il corridoio un po' a fatica, perchè temevano d'inciamparvi a ogni passo, tant'era buio, giunsero, guidati dal silenzioso monello, in quella saletta a terreno, dove il barone era stato ricevuto la prima volta.

Ingenuamente il bimbo spalancò le vetrate della porta, che metteva sopra un abbandonato orticello, che quasi somigliava, per il suo scompiglio, alla vigna di Renzo: e alla viva luce del giorno apparvero i mobili guasti dal tarlo e dall'età, la cretonna macchiata in più luoghi e il busto in gesso del professor Paletta, coperto da uno strato di polvere di mattone. Si respirava nell'aria odor di muffa e di chiuso, quell'odore, che hanno le stanze abbandonate.

«Per amore di tutt'i santi, Scarabocc, vorresti che cocessimo arrosto!» Così disse una corpulenta signora, vestita molto male, anzi piuttosto svestita, tanto grande era la parte di collo e di seno, che la sua bianca casacca lasciava scoperta; indi s'affrettò a ravvicinar le vetrate, tirò le tendine di percalle rosso e, finito questo lavoro, punto facile per lei, che ansi-

mava forte a ogni gesto e movimento, venne a sedersi sul divanello, accanto alla zia Arpalice. Tutti tacevano, aspettando, com'era ben naturale, un suo complimento, una sua parola cortese. Invece la corpulenta signora, come se avesse lasciato i suoi visitatori da poch'istanti, come se conoscesse da un secolo la zia Arpalice, mandato via con un imperioso cenno della destra, indicandogli la porta, il fanciulletto, si sfogò a parlar delle straordinarie cose, avvenute a Milano negli ultimi tempi:

«Ecosì, che cosa pensano di questa guerra e di questi cambiamenti? come dico, io da quand'ho chiuso la mia piccola in collegio son qui sola soletta in una casa anche troppo comoda per me e per la Leonilda, e guai se non avessi avuto la buona compagnia del signor ingegnere! Che trambusti, che sconquassi! altro che il quarantotto! prima c'è stato il passaggio de' soldati militari, che andavano in Piemonte; poi il governatore Melczer di Kellemes,» e pavoneggiavasi tutta nel fare pompa della sua erudizione, «ha pubblicato un tremendissimo bando, il trentun maggio, col quale diramava la proibizione d'uscir di casa, se non nelle ore del mezzodì, e ordinava che si consegnassero tutte le armi, servibili e inservibili, pena la morte, sicchè anche il signor ingegnere ha creduto bene di portar al comando di piazza la sua raccolta di schioppi antichi, quantunque nel quarantotto nessuno avesse pensato di portargliela via, e, come dico... Poi c'è stato il cannone di sabato e la paura che i Tedeschi vincessero la battaglia, il che, a sentir anche il signor ingegnere, poteva ben succedere e, se non è successo, è proprio il dito di Dio! Dalle finestre qui

di sopra la Leonilda, io però non ci sono voluta andare perchè mi faceva senso, la Leonilda, come dico, ha visto tutto il fumo e la polvere, dalla parte del Ticino. Bisognava esser a Milano, il giorno di sabato! que' pochi soldati militari, rimasti nella guarnigione, andavano in giro con una certa faccia sospettosa e guardavan la gente in faccia, che guai a lasciarsi andare a un atto di confidenza! un ussero, qui alle Grazie, ha cavato la sciabola dal fodero contro un imbianchino, perchè stava su la piazza a sentir gli spari; cose dell'altro mondo! Io già, come dico, ho avuto la febbre tutto il giorno e tutta la notte: mi pareva a ogni momento di veder entrare dalla porta qualche brutto mostro di Croato, pronto a farmi la pelle; basta dirci, che ho pregato il signor ingegnere di dormir nella camera vicina alla mia; ed è stato un bene anche per la Leonilda, che, si sa, essendo giovane e piuttosto appariscente, quando ci sono in aria certe storie, e si tratta di soldati militari, in tempo di guerra!... Insomma delle somme, adesso è fatta e si vuole che Napoleone stia per venire con Vittorio in città: lo contava poco fa, prima che giungesser Loro, quel ragazzino, che ha aperto i vetri, un nipote della Leonilda, figlio d'una sua sorella morta tisica il mese di febbraio, lasciando sul lastrico tre povere creature, compreso il mio Scarabocc, alle quali è dovere sacrosanto di pensare e di provvedere secondo coscienza.... » A questo punto la formidabile parlatrice interruppe la sua cicalata e, osservando con attenzione la zia Arpalice, « a proposito, » mormorò; « la signora è bene una parente? » la quale domanda, per buona sorte, mise finalmente il discorso sopra la strada, ch'esso doveva prendere.

VII.

«O dunque? come la facciamo con questa sua figliola?» disse la zia Arpalice, impaziente di venir al punto principale della visita e del colloquio; ma per tutta risposta la grossa balena ruppe in un tacito pianto, portandosi il fazzoletto or agli occhi, come per trattenervi le copiose lacrime, che ne sgorgavano, or alla bocca, forse per impedirvi la voce. «Si calmi, si calmi! siam venuti apposta per intenderci e non siamo più bambini nè noi nè Lei!»

«E' vero, non siamo più bambini, ma è l'onore, è la felicità del nostro sangue, quello che va di mezzo; e, come dico, uno sfogo è ben naturale, è necessario. Una parentesi: è vero ciò, che m'hanno riferito?...» e siccome gli altri, ignorando a che cosa alludeva, aspettavano in silenzio: «che il Nibalin s'è fatto anch'egli soldato militare nell'esercito di Vittorio? ecco, capisco benissimo lo stato d'animo di quel poveretto, dopo quanto accadde a Crema, e non dubito che, in altre circostanze, alla sua età, sarebbe rimasto a casa col babbo e con la mamma, invece d'arrischiare la vita; ma, se dovessimo far proprio l'addizione e la sottrazione di tutt'i torti e di tutti gli errori....»

«Lassiamo andar, lassiamo andar!» intervenne a dire, col suo bel vocione pastoso, il barone Levitz, intento a rotolar tra dito e dito il gran cappello di paglia di Firenze: «lassiamo andar le cose passate e vediamo d'accomodar le presenti. Adesso tutti star davanti a vergott d'incognito, vale a dir che Nibalin podaria anca no tornar più alla so casa; ma nell'ipotesi che tornasse, *hic est punctus*, che soluzione se do-

varia dar a sta imbrogliata matassa? Attencione! saria el caso de farghe trovar a Crema la sposina, ravveduta, e pentita, e pronta a un altro sistema de vita, a un altro contegno verso la famiglia e verso tutti? *hic est punctus:* mi vorria saver propriamente come pensar ela, sora Amabilia, perchè ela conosser so fiola meglio de mi!»

La signora Amabilia infatti, a questo ragionamento, si chetò senza fatica e, dopo aver riposto il fazzoletto nella tasca della madornale vestaglia di leggiera stoffa, che disegnava gli opulenti contorni del suo ventre e delle gambe, incrociò le mani in atto di preghiera e rivolse al cielo, o piuttosto a' travicelli del palco, gli occhi ancora umidi del ringoiato pianto:

«Io, come dico, signor barone, credo davvero che, se qualche nuvola ha potuto esserci su l'orizzonte in altri tempi, quando l'inesperienza e.... e cento ragioni inutili a richiamare qui potevano scusar la Rachelina; se dunque una volta ci sono stati chiaroscuri e peggio, in avvenire questo non si ripeterà mai più; intende, signor barone? mai più!» e alzava l'indice della destra fino a livello del suo naso; «abbiamo sofferto tutti quanti abbastanza, un po' qua e un po' là, e chi ha avuto colpa, se colpa era, come dico, ha meritâto il suo bravo perdono. Guarentirei, dunque, come di me stessa e meglio ancora, se fosse possibile; ma, è troppo giusto, semprechè anche da parte del mio genero e di Loro ci fosse la seria intenzione di non tirar in ballo tante storie, di non mancar di rispetto alla Rachelina, d'usarle, insomma delle somme, i riguardi dovuti al suo stato, âlla sua età, alla

sua educazione, che non è l'educazione d'una crestaia o d'una serva.... »

« Certamente, certamente! »

« Anzi, giacchè abbiamo toccato il tasto, qui è presente la signora Carolina, ch'è una brava e buona figliola di famiglia e ha molta religione; ebbene, la Rachelina, a quant'ho visto io stessa co' miei occhi, quando son andata a Brescia per salutarla, le feste di Pentecoste, la Rachelina, come dico, è religiosa fino allo scrupolo, adesso, e fa le sue pratiche, e in ogni occasione, a sentir la madre superiora e io ammetto benissimo, in ogni occasione mostra uno zelo che, non saprei se altre giovani.... ecco, farebbero la metà. Per conseguenza, parlo col cuore aperto, io, perchè sono più sincera che obbligante, per conseguenza sarebbero fuor del caso le rimostranze, il malpiglio, le lamentele da parte di chiunque.... »

« Tanto meglio, tanto meglio! »

« E per quel che riguarda me, me e il signor ingegnere, ch'è di casa, un secondo padre più che un tutore, dichiaro e sostengo che non ci opporremo mai e poi mai alla religiosità della nostra Rachelina, essendo affatto liberali in materia di coscienza, quantunque, e tutta Milano lo sa, non siamo stati e non saremo, nè io nè l'ingegnere, amici del pretume e che so io! » Qui la zia Arpalice, benchè spregiudicata, pensando all'assente don Giglio, fece un viso tutt'altro che soddisfatto. « Vada in chiesa o non vada, si confessi o non si confessi, noi non vogliamo entrarci nè poco nè tanto; solo, e mi preme di calcare su questo punto, signor barone e signora Carolina, bisognerebbe che anche il marito, del quale si cono-

scon le opinioni, data la supposizione del suo ritorno, com'è cosa certa e sicura, non creasse difficoltà, non desse a divedere intransigenza o che so io.... Patti chiari, scusino neh! e amicizia lunga!» e si fece vento con un lembo del giubbetto.

Carolina intervenne premurosamente:

«Oh! per questo, a mio fratello ci penso io!»

«Brava, dunque; ma Lei sa il proverbio; quando uno è stato scottato dall'acqua calda, ha paura anche della fredda!»

VIII.

Il conte Azzone, dopo essersi recato al Caffè delle colonne, di fianco al Duomo, a bervi una cioccolata e a leggervi le gazzette, consultato l'oriolo e visto che eran già le dieci, ora più che conveniente per presentersi alle persone dabbene in giorni eccesionali, e assicuratosi che il biondo parrucchino era in buono stato, s'avviò passo passo verso la corsìa del Giardino, dove sorgeva il palazzo Sinibaldi, e al portiere, che gli fece di cappello, domandò affabilmente se il signor marchese era visibile.

«Resti servito!» rispose quel buon diavolo, replicando i suoi inchini: «il signor marchese è rientrato adesso adesso per la colazione».

Infatti due minuti dopo un servo in mezza livrea introduceva don Azzone, che camminando s'infilava i guanti di fil di Scozia, in una sala del primo piano, con una parete tutta a vetri e le altre piene di quadri a olio, figure e paesaggi, in cornici d'oro; il soffitto era a cassettoni, dipinti e indorati anch'essi, il pavi-

mento invece di modesti mattoni a spina di pesce, salvo un palchetto di legno presso la finestra, che guardava in giardino: del resto poche seggiole, antiche e di cuoio nero, una gran tavola, una lucerna pendente dalla trave principale e, nell'angolo più oscuro, un immenso pianoforte, coperto d'un tappeto di stile rococò.

Il marchese Sinibaldo Sinibaldi, gran cospiratore e personale amico del duca di Genova, col quale aveva fatto, come aiutante di campo, la guerra del quarantotto, sedeva a mensa tutto solo nella deserta sala, con la caramella piantata su l'occhio destro e i capelli pettinati a orecchie di cane, masticando a stento, per difetto della dentatura, un'odorosa bistecca; egli ravvisò subito, alla luce, che pioveva dall'immensa vetrata, il suo compagno di studi, di sollazzi e di congiure, lo volle accanto a sè, dal lato sinistro, perchè dall'orecchio destro ci udiva poco, e ragionò con lui comodamente delle straordinarie cose, avvenute in que' giorni. Alla fine, gira e rigira, don Azzone, molto timido, quand'erano in campo questioni, che lo riguardavan da presso, si fece coraggio a esporgli le cause della sua gita a Milano e della sua mattutina visita.

«Ah! bene! don Emilio è all'esercito! non ne dubitavo, ma mi piace di saperlo da te.... Che vuoi! il veder tanta gioventù, che commette pazzie per un Garibaldi,» e don Azzone approvava con vivaci movimenti del capo, «mi fa dispetto, mi fa paura!» Intanto non dimenticava d'inumidirsi la gola, tratto tratto, con qualche goccia di saporito ghemme, il suo vino preferito in primavera, estate e autunno, mentre

d'inverno amava piuttosto bordò o anche barolo. «S'è fatta la prova, e che prova! nel quarantotto, con gli elementi rivoluzionari, e i disperati, gli esaltati vanno dietro al Garibaldi, come le mosche allo zucchero, lasciandosi affascinar da un miraggio di gloria, di grandezza, adesso non saprei! Il Garibaldi ha vinto a Sesto Calende, a Varese, a Como; battagliette di nessun conto, scaramucce d'avamposti, con cinque o sei morti di qua e di là, ma ne menano uno scalpore e se ne vantano, come se con questi piccoli scontri si fosse salvata la patria, si fossero ricacciati i Tedeschi, dal primo all'ultimo, oltre le Alpi e il mare!»

«No, parola di gentiluomo, mio figlio non è garibaldino!»

«O che Vittorio Emanuele non è un bravo, un bravissimo soldato? chi ha combattuto a Palestro, buttandosi nel cuor della mischia come un semplice fantaccino? il Garibaldi o Vittorio Emanuele?» Così parlando il marchese Sinibaldo Sinibaldi s'eccitava sempre più e, per ammorzare l'impeto del suo sdegno, ricorreva un'altra volta al limpido ghemme della bottiglia.

«Hai ragione; Vittorio Emanuele è un eroe».

«Bravo dunque! e allora perchè preferirgli, e adesso parlo di certa gente, un Garibaldi, che alla fine è sempre stato quel ch'è stato? e poi dietro al Garibaldi c'è il Mazzini, dal quale ho sempre dissentito, non potendo ammettere come buone le sue dottrine».

«D'accordo!» soggiunse don Azzone, che veramente aveva un piccolo rimorso, pensando all'amico professor Castelli.

«Ma tu volevi saper qualcosa del tuo guerriero!» continuò il marchese, versando, per somma grazia, un bicchiere del suo ghemme all'amico; «uhm! la cosa non è facile, tuttavia ci si può arrivare.... Io oggi stesso vado al campo piemontese, anzi appunto per questo ho antecipato la mia colazione, dovendo confabulare col Casati, col Correnti e con Celestino Bianchi; sai, l'autore dell'opuscolo «Toscana e Austria,» che ha fatto tanto rumore.... Non è improbabile che, al campo, l'uno o l'altro degli uffiziali superiori, e io ne conosco molti, abbia qualche schiarimento a darmi.... Si tratta di controbilanciar debitamente la fazione mazziniana, che, dopo le vittorie del Garibaldi, alza la cresta.... Guai, guai, se le si lasciasser le briglie sul collo! allora sì che l'Italia, invece d'esser fatta, sarebbe disfatta!»

«E io non posso giovare?» proruppe don Azzone, rizzandosi in piedi in tutta la dignità della sua nobile persona, i baffi a punta e il parrucchino biondo accuratamente lisciato.

L'amico, forbitasi la bocca, andò a tirar il cordone d'un campanello, segno che congedava il suo visitatore:

«Tutti, tutti possono giovare.... To', appunto, hai fatto bene a lasciarti vedere da me.... resti a Milano, adesso?»

«Mi sembra il meglio».

«Allora, ci penseremo!» Indi, fissato un nuovo convegno per il giorno dopo, a sera, nel medesimo palazzo Sinibaldi, si separarono con una vigorosa stretta di mano e, mentre don Azzone si dirigeva alla sua casa, in contrada del Durino, dove certamente

non era aspettato, il marchese andò a vestirsi, per potere poi recarsi, in carrozza coperta, alla volta di Sedriano, nel qual luogo si diceva essere stato trasferito il quartier generale di sua Maestà sarda.

IX.

In que' giorni don Azzone rivide ancora il barone Levitz, Carolina e la zia Arpalice; li pregò anche di volerlo favorire nella sua casa, offrendo gentilmente d'ospitarli, ma il barone Levitz, al quale la zia Arpalice aveva detto qualcosa di quanto c'era per aria, si ostinò a ricusare, benchè con tutte le forme della cortesia. Di nazione, d'idee, di sentimenti, di gusti affatto diversi, i due vecchi per altro sentirono subito una reciproca benevolenza e condiscendenza, fondata sul rispetto; litigavano talvolta, in bel modo, massime quand'era in campo la politica di Napoleone, ma senza mai oltrepassar que' confini, che l'educazione prescrive: del resto, ostinati nel sostenere ciascuno il suo punto, sicchè ogni discussione, per quanto accalorata, tornava inutile tra loro, lasciando il tempo e le opinioni, che aveva trovato. L'ultima volta s'incontrarono nella galleria De Cristoforis, la sera del sette; don Azzone tornava dal palazzo Sinibaldi e riferì che, secondo notizie attinte a sicura fonte, ma non volle spiegarsi meglio, il signor Annibale e don Emilio, sempre nel medesimo squadrone del reggimento «Piemonte Reale,» non avevano preso parte a combattimenti o fazioni; la loro divisione, comandata dal Cialdini, era a Sedriano dietro le soldatesche del Mac Mahon, il quale, tra parentesi, era stato

nominato maresciallo e duca di Magenta: sarebbero forse passati per Milano, proseguendo il viaggio verso il Quadrilatero, nel quale i Tedeschi sembravano volersi rinchiudere; di salute stavano bene e per il momento non correvano alcun pericolo. Tutto ciò, risaputo prestamente dalle due donne, fu un gran balsamo al loro cuore, massime per Carolina, che era assai intristita e nervosa. Inoltre don Azzone invitò la famiglia Levitz, per la mattina seguente, ad approfittare d'un suo balcone, che guardava su la corsìa di porta Orientale, per assistere di là alla sfilata degli eserciti alleati, ch'entravano in Milano preceduti da' due sovrani. Parve al barone che a quest'invito non si potesse opporre un secondo diniego; e la mattina seguente prima delle sette accompagnava le sue donne fino alla contrada del Durino, attraversando la città, ebra ancor più de' primi giorni e piena di forestieri, accorsi dalle vicine borgate e campagne a goder quel singolare spettacolo. Dall'alto del balcone si dominava assai bene lo sbocco della corsìa de' Servi fino al Leone, detto di porta Renza od Orientale, davanti alla chiesa di san Babila: un'enorme folla d'abbasso, uomini arrampicati su' fanali e su' cornicioni delle case, donne e fanciulli alle finestre o su' poggioli; coperti di spettatori i tetti, grappoli viventi intorno alla colonna, che sorregge il leone di marmo; e dappertutto bandiere italiane e francesi, isolate o intrecciate in trofeo, tappeti esposti al davanzale, arazzi, ghirlande di lauro e di fiori, antenne con pennoni sventolanti a ogni soffio d'aria e con gli scudi, in cartone, delle cento città d'Italia. Chi non fu presente a quella scena, non vide cose

memorabili sopra ogni altra e tali che, dopo avervi assistito, si poteva morire contenti; ricco e povero avevano gareggiato di sollecitudine, per adornare le loro case; non più divisioni di parte, non più gelosie, invidie, rancori, ma un gran desiderio d'amarsi, una gran luce di bontà negli occhi e dolcezza di suono nella voce di tutti. Ondeggiava, di sotto, quel mare di teste; e in alto il sole, un sole veramente imperiale e regale, benediceva co' suoi luminosi raggi d'oro la beatitudine d'un popolo, risorto alla libertà. Tra la folla aggiravansi guardie nazionali con gli spallini rossi (in pochi giorni la città n'aveva creato parecchi battaglioni, senzar contare la gioventù partita per il campo da settimane e mesi): guardie nazionali facevano un po' di largo nel mezzo, dove sarebbe passato il corteo.... Ed ecco di lontano, verso la piazza di san Carlo, un confuso vocìo, uno sventolar di fazzoletti, un batter di mani e agitar di cappelli e fremere di tutte le persone e le cose; s'avanza una linea bianca bianca, diritta diritta; sono i zappatori della guardia, col grembiuletto di cuoio e la scure in spalla: i granatieri seguono, magnifici nella loro assisa, col berrettone peloso, con le armi luccicanti, e un nuvolo di tamburini suona disperatamente: è uno sfolgorìo, un gridìo che sale alle stelle, una vera frenesia senza paragoni: e poi altri soldati, i volteggiatori, gli zuavi, gli algerini, la cavalleria, gli usseri, i dragoni, una lanterna magica di splendide armature e bardature, d'uomini e di destrieri, di lance e di sciabole sguainate: un gruppo confuso di cavalieri passa pure rapidamente, in una magica visione di cappelli piumati, di cordoni d'oro e d'argento, d'elmi e corazze;

là sono i due prìncipi, affratellati dalla vittoria, quelli che, con la fermezza della loro volontà e della loro opera, hanno preparato all' Italia un giorno sì bello, sì fausto. Come non adorarli? e una pioggia di fiori scende da' tetti, dalle finestre, da' poggioli su gli arcioni del biondo imperatore de' Francesi, del maschio e prode re d' Italia!

X.

Ma a quelle medesime soldatesche del maresciallo Mac Mahon, che il popolo milanese aveva tanto festeggiato le prime ore dell'otto di giugno, appena giunte su' bastioni tra porta Orientale e porta Ticinese, dove avrebber dovuto bivaccare, venne improvvisamente l'ordine della partenza, per essersi segnalato a meridione un corpo di Tedeschi, condotti dal Benedek, i quali potevano impedire, o ritardare, se non peggio, il cammino degli alleati verso il Mincio. Rullano i tamburi, le trombette dànno i lor segnali e in pochi minuti lunghe file d'uomini e di cavalli, con cannoni rigati e mitragliatrici, si dirigono da porta Vigentina fuor della città in cerca del nemico, che bisogna snidare e respingere. Questa fazione prese il nome dalla storica borgata di Melegnano e la palma della vittoria spettò di nuovo a' Francesi, principalmente al Mac Mahon e al Bazaine, posti entrambi sotto gli ordini del Baraguay d' Hilliers: ma ben mille tra uffiziali e soldati, di coloro, che la mattina erano entrati in Milano trionfalmente, caddero nelle risaie, ne' prati, nel cimitero, dovunque si combattè col solito accanimento, col solito valore; sicchè molti

tra essi al tramonto furon sepolti insieme con le rose e i garofani, gettati dalle bianche mani di donzelle lombarde, colti a volo nel passar sotto i veroni e posti a ornamento nella bocca de' fucili, o su la sella de' cavalli, o negli occhielli della giubba. I feriti poi da popolane e dame, accorse in carrozza sul luogo dello scontro, furon portati a Milano con sollecitudine per esservi curati e vegliati in comodi letti; bella e gentile manifestazione di pietà, con la quale le spose, le figlie, le madri e le sorelle de' soldati italiani rimediavano alla lontananza delle spose, delle figlie, delle madri e delle sorelle de' soldati francesi, sacrificatisi per la causa d'Italia. Minore generosità usarono per vero i Milanesi co' Tedeschi, abbandonati quasi interamente negli ospedali a' chirurghi militari; ma gli effetti di questo rigore, scusabile dopo l'accanito odio covato contro i tiranni, che ci avevan troppo lungamente torturati e oppressi, furono attenuati dagli stessi Francesi, altrettanto miti e affabili col nemico prigioniero, quant'erano stati animosi e feroci nel vincerlo. Qualche scherzo non mancò per i baffi di capecchio e i «calzoni incollati» di Confinari e Ungheresi; ma nel resto nessuna violenza e prepotenza, bensì un tale spirito di fratellanza, che grandi cose poteva insegnare, a un popolo appena risorto da secolare servitù.

Don Azzone e il barone Levitz il giorno dopo assistettero insieme, nel Duomo, al solenne rendimento di grazie, col quale i due Sovrani umiliavansi di fronte al Re dei re: assistettero alla fiaccolata in onore di Vittorio Emanuele, sotto le finestre del palazzo Busca: assistettero alla serata di cerimonia nel

teatro alla Scala, il giorno dieci: l'undici fecero una passeggiata in carrozza fino a Rho, dove le gazzette annunziavano esser di passaggio il reggimento de' lor figlioli, ma non ve lo trovarono più, essendo stato mandato verso Legnano in servizio d'avanscoperta; infine il dodici dovettero a malincuore separarsi, perchè don Azzone aveva ricevuto dal governo sardo un segreto incarico, da sbrigar prontamente in Toscana.

«Siccome Lei, più fortunato di me, può restar in Lombardia e vedrà probabilmente mio figlio,» disse il conte Azzone al compagno, «così La prego di salutarlo e di dirgli che, d'ora innanzi, farà bene a mandarmi le sue lettere qui alla casa di Milano, dove penserò io a farle ritirare. Il conte di Cavour,» soggiunse poi tirandosi i baffi, senza nascondere la sua compiacenza, «vuole ch'io parta per la Toscana e ignoro quando ne tornerò; ma se in qualche cosa possa esser utile, a Lei o alla sua famiglia....»

Cordiali furono similmente i saluti, che don Azzone scambiò con le due signore: la zia Arpalice gli augurò di diventar presto «un pesce grosso,» la qual cosa egli in cuor suo desiderava, ma finse di non pensarci, e Carolina gli baciò la mano con tanta riverenza insieme e tenerezza, da fargli la più gradevole impressione. Quella fanciulla, veramente, meritava ogni considerazione: e nello starle presso parecchi giorni egli aveva notato quanto grande fosse la squisitezza, la verecondia del suo animo, la compostezza della persona, l'onestà del linguaggio e del contegno; non c'era dubbio ch'ella potesse diventar, con que' principî, un'ottima moglie e madre di famiglia, sicchè sarebbe stato il caso di rallegrarsi per

la scelta, fatta da don Emilio, se, a smorzare la prima benevolenza e ammirazione per lei, non fossero intervenuti certi schiarimenti del marchese Sinibaldi, il quale aveva qualche possesso nel Cremonese ed era parente, per parte di moglie, del conte Restieri di Lodi. Caduto infatti il discorso su casa Levitz, la seconda volta che s'eran visti, ed era naturale trattandosi di saper qualcosa dell'Annibale, il marchese Sinibaldi aveva lasciato correre qualche confidenza, poco confortante, intorno al matrimonio del giovine, ch'egli tuttavia personalmente non conosceva; e la zia Arpalice, interrogata con gran mistero da don Azzone, aveva creduto bene d'essere sincera, spiattellandogli per filo e per segno come stavan le cose e soggiungendo che, in ogni modo, rare sono le famiglie, dove non accada qualche pasticcio; che Carolina non era punto responsabile di ciò, che aveva fatto sua cognata; che l'Annibale, in fondo in fondo, era molto migliore della sua reputazione: che infine tra pochi giorni, cioè appena le strade fosser libere, ella e la nipotina andrebbero a Brescia e c'erano buone speranze d'appianar tutte quante le difficoltà, riconducendo all'ovile la pecorella smarrita e in famiglia la pace.

Don Azzone, naturalmente, non aveva osato ribatter nulla, pago della confessione e delle promesse della vecchia, aspettando che il tempo facesse ciò, che non potevano gli uomini.

Capitolo IV.

Sinfonia guerresca.

I.

Un rullo di tamburi, prima lontano lontano e leggiero come un ronzìo di mosche, poi grado grado più vicino e fragoroso, che pareva il rombo del tuono nell'imperversar d'una procella; alcune trombette, che gettavano nell'aria la loro voce squillante, acuta; finalmente i comandi rauchi, affrettati, incalzanti degli uffiziali, il calpestio di mille e mille piedi, il nitrito di cento e cento cavalli, il fremito confuso d'una moltitudine, che si ridesta tutta insieme da profondo sonno; questi rumori così diversi scossero don Emilio, che aperse gli occhi maravigliato, con grande sforzo, tant'era stanco, e sentì subito un brivido, perchè spirava un venticello assai freddo e la rugiada era caduta abbondante intorno a lui, sopra di lui. Aveva le membra indolenzite, la bocca amara; si guardò in giro, vide nella luce pallida pallida alcune ombre, che si movevano, riconobbe i fasci delle lance, i profili degli elmi, de' carri e de' cavalli: un campanile, nero come la notte, spiccava sul fondo chiaro del cielo, ancora punteggiato, qua e là, di stelle: accanto a lui era una catasta di legna, donde pendevano alla rinfusa boracce, sciabole, berretti, pezzuole distese per asciugare.

«Lesti, lesti!» gridò il furiere Pasquino, invisibile. Don Emilio sospirò, rimpiangendo sinceramente

il magro covile, che poche ore prima, nel buio, giungendo da una marcia d'avanscoperta, s'era fatto con la sella, il mantello e pochi pugni di paglia: stirò le braccia e le gambe, com'era solito nella sua camera in città e a Gropello, al tempo della vita civile; poi balzò in piedi, tutto scarmigliato e col vestito pieno di gialle pagliuzze, si strofinò gli occhi ostinati a rimaner socchiusi e rivolse un pensiero a Dio, raccomandandogli sè, i suoi amici e compagni d'armi, una donna cara, suo padre, la patria; un breve pensiero, s'intende, perchè non c'era tempo da perdere e i tamburi, le trombette, gli uffiziali, i sergenti tempestavano febbrilmente, su tutta la linea del campo.

«Si va avanti ancora?» mormorò il soldato Levitz, uno di quelli, che avevano la lancia, alto e vigoroso, con alcune ciocche di capelli ricciuti, sfuggenti di sotto all'elmo.

Il furiere Pasquino, pensieroso, assentì:

«Pare che si vada avanti.»

«Che ci battiamo?»

«Potrebbe darsi».

«Ma il capitano che dice?»

«Non dice niente. Lesti, lesti!»

Don Emilio aveva ripiegato alla men peggio il mantello grigio e, messa la sella sul dorso del Baldo, già staccato dal gruppo de' suoi compagni, v'appendeva quel rotolo di stoffa, legandolo con le corregge e badando che nulla fosse fuor di posto; osservò le redini e le staffe, s'accertò che il moschetto era saldo e, presa la bestia per il morso, l'accarezzò dolcemente sul muso e sul collo.

Un soldato alla sua destra, altro volontario di

Milano, sbadigliò senza complimenti, in preda a un invincibile sonno:

«Ci daranno il caffè, almeno?»

Invero egli aveva già veduto, dall'altro lato dell'accampamento, i fuochi della cucina e, da buon ambrosiano che non rinunzia a' piaceri dello stomaco neppur nel pericolo, assaporava in cuor suo la fumante bevanda, che gli avrebbe scaldato le membra; ma fu vana speranza, perchè a un tratto echeggiò, fulminea, la voce del capitano, che, piantato in mezzo al prato, gridava:

«A cavallo!»

Tutti interruppero i loro discorsi e in un baleno si trovarono in arcione, dopo un gran rumore di sciabole urtanti nelle cosce de' cavalli e di lance introdotte nel sostegno di ferro. Don Emilio era tra gli uomini armati di moschettone, in seconda fila.

Seguirono parecchi altri ordini, le file si scomposero e ricomposero, fu mutata la fronte dello squadrone, gli uffiziali subalterni entrarono a collocarsi debitamente e s'aspettò qualche minuto in un religioso silenzio. Il campo piemontese era tutto pronto; dall'alto de' cavalli si scorgeva la pianura formicolante di battaglioni a perdita d'occhio e sopra una piccola altura disegnavansi tre cannoni appostati, co' loro serventi intorno alle ruote, sicchè anche il meno esperto avrebbe capito che si preparava una fazione importante, un assalto all'esercito nemico. Nella notte su quell'angusto spazio di terreno due divisioni s'erano raggruppate: era impossibile che la giornata passasse senza spargimento di sangue.

«Quanti ne teniamo del mese?» domandò il ca-

porale Moragno, nel suo brutto linguaggio di caserma.

«Ventiquattro, san Giovanni!» rispose il volontario milanese con mal garbo; e intanto il cielo si tingeva d'una bella fascia rosea, giù verso Venezia: le Alpi spiccavano azzurre sul chiarore dell'alba e una striscia di lago, luminosa, come in un quadro fantastico, erasi aperta tra' cipressi e le vigne a settentrione: il lago di Garda, ancora possesso degli Austriaci.

Improvvisamente a pochi chilometri più sotto, dove l'aria era caliginosa e opaca, rimbombò sinistro e implacabile il primo colpo di cannone. Un tremito agitò i polsi a' ventimila Piemontesi, che tra Lonato e Montechiari si distendevano nelle campagne verdeggianti d'erba e biondeggianti di spighe; i Francesi avevano già assalito il colle di Solferino!

II.

Lenti lenti, come a una passeggiata, i cavalli dello squadrone (era il terzo del reggimento «Piemonte Reale») s'avviavano giù per una strada polverosa, battuta nel giorno anteriore da una folla d'uomini e da un nugolo di carri. A quattro a quattro, in silenzio, procedevano verso un villaggio di poche case, dal lato di Peschiera, attraversando campagne quiete e deserte, dove appena appena qualche passero si mostrava di quando in quando, tra ramo e ramo delle rade piante o su le siepi, anch'esse piene di polvere. L'orizzonte s'era illuminato d'un rosso raggio, che tingeva il lembo più basso delle nuvolette, salite dal

mare ; invece le stelle una dopo l'altra scomparivano, quasi assorbite dall'azzurro, e sopra l'ondulata pianura veneta l'occhio spaziava più largamente, abbracciando pittoreschi paesaggi, boschetti raggruppati sul declivio de' colli, poggi coronati da ville, campanili, torricelle, vigneti e biade, alternantisi all'infinito. I soldati guardavano e tacevano, ignorando il loro destino e la ragione de' lor movimenti : pallidi, con la barba lunga di più giorni, le guance infossate e l'assisa lorda di fango, di polvere, di festuche, di peli, sembravano invecchiati nelle fatiche, abbattuti dalle privazioni ; ma non si lamentavano, non pensavano a nulla, erano indifferenti a quella vita sempre in procinto d'essere spezzata e proseguivano come pecore, in fila, masticando il cuoio del soggolo o fumando a pipa. Era stato proibito di parlare e cantare, ma non di fumare ; e la maggior parte fumavano tranquillamente, lasciando che una nuvoletta cenerognola uscisse delle labbra, subito perdendosi nella fredda aria della mattina. D'un tratto la colonna si fermò e i cavalli s'ammonticchiarono nella strada, a testa china, mentre i cavalieri palpavano e carezzavano adagio adagio, familiarmente, il loro collo muscoloso.

Don Emilio si rizzò in piedi su le staffe. In capo allo squadrone tre uffiziali, compreso il capitano, disputavano intorno a una carta geografica, presso il ciglio della strada ; si vedevano i loro cavalli, magnifiche bestie di buon sangue, caracollare per l'impazienza di muoversi e pochi passi più indietro un trombettiere aspettava impassibile, con lo strumento d'ottone appoggiato alla coscia.

«Attenti!» gridò il capitano, voltando il cavallo verso i suoi uomini.

Tutte le banderuole azzurre, in cima alle lance, tremarono come scosse da un soffio subitaneo di vento; ma prima che altri comandi venissero (quante pipe erano già state spente invano!) dall'opposto estremo del villaggio s'affacciò la nostra avanguardia, un piccolo nucleo di sei uomini, condotti da un sottotenente, che tornavano al piccolo trotto.

Quando furono a portata di voce il capitano gridò:

«Ebbene?»

«Il nemico è accampato lungo la strada ferrata di Verona: saranno cinque o sei mila uomini, se non di più....»

«Cospetto!» continuò il capitano, «era da prevedersi!» e penetrato senz'altro nelle file, come chi abbia preso un grave partito, andò fino al tenente Rivoli, dandogli un ordine, che quello s'affrettò a eseguire. Gli uomini armati di solo moschetto, in mezzo a' quali era don Emilio, seguirono su l'attimo il tenente Rivoli, rifacendo la via per un intiero chilometro: attraversarono la fattoria dove nella notte avevano dormito e, senza trovar anima viva, raggiunsero un posto avanzato di bersaglieri, appiattati dietro un muricciolo nella campagna.

«Chi va là?» disse la sentinella, probabilmente un Sardo, che mal discerneva amici da nemici.

Il tenente Rivoli, un uffiziale venuto dalla bassa forza, vecchiotto e di maniere piuttosto ruvide, lo chiamò asino tre volte e s'avanzò cercando de' superiori. Proprio in quella un maggiore de' bersaglieri

spuntava da un mucchio di ghiaia dove s'era sdraiato spiando.

«E' sempre a Calcinato lo Statomaggiore?» domandò l'uffiziale di cavalleria.

«Certamente. Prendete la strada a sinistra e arriverete a un fossatello attraversato da un piccolo ponte; dieci minuti di là dal ponte è Calcinato».

«Il nemico non si vede?»

«Il nemico è vicino».

«La finiamo oggi?»

«Purchè i Francesi non siano in ritardo! ieri sera Napoleone non aveva ancora varcato il Chiese».

«Napoleone non è un citrullo; del resto, speriamo».

«Speriamo».

I quattordici cavalieri, col moschetto pronto per colpire e il busto chino sul cavallo, così da esserne difesi a un bisogno, si rimisero in cammino, trovarono il fossatello, varcarono il ponte e furono in un baleno al quartier generale, dove risiedeva lo Stato maggiore. Questo comprendeva una ventina d'uffiziali, generali, colonnelli e subalterni, tutti a cavallo, accerchianti un capitano francese, che, nella sua lingua, dava loro spiegazioni e schiarimenti. All'arrivo de' dragoni il gruppo si schiuse e un generale ancor giovine, col berretto filettato d'argento e la barba biondiccia, si mostrò nel mezzo, come un re tra' suoi cortigiani.

«Che c'è?»

Il tenente Rivoli, su l'attenti, gli si presentò a dirgli che la strada ferrata era in balìa degli Austriaci, in numero di ben cinquemila.

«Li hanno contati?» disse il generale aspro aspro.

«Nossignore, ma la nostra avanguardia....»

«Animo!» proruppe allora il generale verso uno de' colonnelli: «bisogna attaccar subito da quella parte e mantener le comunicazioni; sua Maestà deve aver libera la strada, per marciare contro il nemico col forte dell'esercito. Tocca a Lei, colonnello, a Lei e a' suoi bersaglieri».

«Mi permetto d'osservare che saremo in pochi....»

«Tre battaglioni, uno squadrone e mezza batteria? ce n'è d'avanzo; ma voglio un attacco brillante, alla baionetta, repentino....» Poi, consultato l'orologio: «Manca un quarto alle cinque; per le sei la strada ferrata sarà nostra».

Il colonnello, seguito da due carabinieri che gli facevano scorta, s'allontanò dopo un altro breve dialogo col generale: questi tornò a confabular con l'uffiziale francese e uno de' dragoni, tutto solo, il caporale Moragno, partì a spron battuto con un biglietto per il suo capitano, mentre gli altri, e anche il tenente Rivoli, eran trattenuti in disparte tra la moltitudine de' carabinieri di scorta.

III.

Il sole oramai aveva superato trionfalmente i gioghi orientali, crescendo in un nimbo d'oro; contrastava con esso la solitudine della campagna, dove i casolari erano chiusi e tristi come in un paesaggio abbandonato. Non finestre con verdi persiane spalancate su le vigne e su le messi, non pannolini distesi ad asciugare, indizio di vita e di pace domestica; non vi-

setti bianchi di bimbi, che s'affacciassero allo spettacolo dell'estiva natura. Anche le campane de' borghi tacevano, spaventate da quel preparativo di guerra, da quell'irritato e febbrile affaccendarsi d'un esercito, da quel fragore cupo e misterioso d'armi e d'armati. Nè per le vie si scorgevano i soliti carri, guidati dal villico, che portano intorno i sacchi di grano, la verzura, il pane, l'opera de' suoi lunghi lavori: bensì erano affusti di cannone, snelli e leggieri, ma pur sempre terribilmente minacciosi; erano ambulanze militari, coperte di tela grigia, carrette piene di munizioni, in fila interminabile, sopra un lato solo della strada, per lasciare libero il resto al passaggio de' soldati. Infatti la marcia era cominciata di pieno accordo tra le diverse armi: tutti insieme, per una diecina di chilometri, allargandosi mano mano a forma di ventaglio: e tra nucleo e nucleo di fanteria o di cavalleria procedevano minori schiere, affinchè non si perdessero il collegamento e il contatto. Solo i capi, e fors'anche pochi d'essi, conoscevano il segreto di quelle mosse, solo i capi sapevano dove si sarebbe incontrato il nemico, se pur si sarebbe incontrato, e dove il primo scontro avrebbe costato le prime vittime. Ma il cannone dal lato di Solferino tonava accanitamente e di lì a poco gli rispose, formidabile, il cannone de' nostri, che, verso il lago, s'erano impegnati intorno alla strada ferrata.

«Le Roi s'est engagè!» disse l'uffiziale francese, che tornava di galoppo alla volta di Calcinato: e con lui erano, per accompagnarlo, gli uomini del reggimento «Piemonte Reale» comandati dal tenente Rivoli.

« Est-ce que nous allons prendre Venise aujourd'huy? »

Ma il tenente Rivoli, che non intendeva un ette di quella lingua e tanto meno era in grado di parlarla, non aggiunse motto e continuò a galoppargli di fianco freddo e impassibile.

Frattanto don Emilio, ch'era davanti a tutti con un commilitone, d'improvviso si voltò e venne a raggiungere gli altri:

« I nemici hanno occupato i boschi; bisogna buttarci nelle campagne o ci pigliano in trappola! » e mentre l'uffiziale francese, che non aveva niente capito, chiedeva spiegazioni al tenente Rivoli, tre colpi di fucile rimbombarono a breve distanza e s'udirono tre palle passar miagolando nell'aria ferma. Per buona sorte s'era sparato troppo alto, altrimenti qualcuno de' nostri vi lasciava la vita. In ogni modo non s'esitò un minuto; tanto gl'Italiani quanto il Francese si precipitarono ne' campi, in direzione verticale alla strada, e con l'istinto del pericolo i loro cavalli li salvarono, correndo a briglia sciolta in mezzo alle rigogliose biade, alle siepi, a' solchi, a' gelsi carichi di fitto fogliame. Una seconda salva di moschetteria echeggiò alle spalle de' fuggitivi, ben più forte della prima; ma essi trovavansi fuor di tiro e solo per buona precauzione percorsero altri ducento metri a ponente, finchè furono alle rive d'un ruscello e ad un sentiero, che scendeva novamente verso meridione. Le povere bestie, rallentata la corsa, ansavano e mordevano il freno; ma non meno ansavano i cavalieri, contenti d'essersi sottratti senza danno a quel primo battesimo di fuoco.

IV.

Pochi minuti dopo il piccolo drappello era in mezzo all'esercito francese, che s'avviava alla cominciata battaglia. Erano schiere di fanteria, quelle: e più precisamente i granatieri della guardia, col loro berrettone di pelo nero, avente in mezzo la targa d'ottone con l'aquila imperiale. Bei giovani, anzi begli uomini, perchè quasi tutti all'aspetto superavano la trentina: avevano i baffi impomatati, il portamento marziale, il passo di gente, che, avvezza al frastuono del cannone, affronta il nemico con la medesima flemma, con la quale andrebbe agli esercizi. Qualche riparto di que' soldati, inoltre, doveva aver combattuto di fresco, a Palestro, a Montebello, a Magenta, a Melegnano; infatti parecchi portavano rosse cicatrici sul viso, o cerotti e bende, indizio di recenti ferite. Essi passavano in fretta, il fucile a bilanciarm, con certi lunghi passi, che facevan risonare la borraccia sul fodero della baionetta e le cartucce dentro la giberna. Neri, polverosi, sporchi, s'assomigliavan tutti per la gigantesca statura e i lineamenti del viso: una ridda di figure, uguali l'una all'altra, come i soldatini di stagno, che a don Emilio, fanciullo, aveva donato la prozia contessa di Santagemina. I granatieri francesi si collocarono un po' più oltre, in un'aperta spianata; formaron tre grossi quadrati, con l'arma al piede, e rimasero aspettando altri ordini, sotto il sole di giugno, che coceva la testa. Ma nel frattempo don Emilio, dal ciglio d'una stradicciola, dove s'era riparato co' dragoni del suo drappello,

vide avanzarsi un secondo nerbo di truppe, non troppo bene allineate, ma agili e piene d'ardore guerresco: gli zuavi del generale Bourbaki, piccoli e bruni, quasi tutti magri, con gli occhi fiammeggianti nel viso abbronzato. Questi cantavano allegre canzoni, soffocando il rullo de' loro tamburi, che tuttavia erano molti e facevano un infernale fracasso; cantavano giocondamente, mettendo in mostra, tra le rosse labbra, i denti bianchi, come bestie feroci. Le loro baionette, inastate nel fucile, che portavano appoggiato alla spalla, erano larghe e curve; guai alle povere membra, ch'esse avrebbero squarciato! e il sole si rifletteva in esse con un abbagliante sfolgorìo.

«Confessiamolo!» sclamò un dragone, dietro il tenente Rivoli; «i Piemontesi non hanno mai avuto soldati come questi; nè forse li avranno in avvenire, perchè noi Italiani manchiamo di spirito guerresco».

Don Emilio osservò colui, che parlava; era un giovinotto piuttosto maturo, non alto nè sottile, co' mustacchi lunghi e castagni e i capelli pur castagni, ma singolarmente copiosi. Si capiva subito che l'assisa non gli era familiare, tanto male la indossava, troppo stretta per il suo corpo tarchiato, e l'elmo, su la selva de' suoi capelli, sembrava eccessivamente piccolo. Era un Bresciano, capitato al reggimento da pochi giorni, dopo essere stato trattenuto al deposito, per insegnargli a cavalcare.

«Ma,» osò ribattere don Emilio, «il mancar di spirito guerresco è forse segno di maggiore modernità!»

Allora l'altro, duramente:

«Al contrario, è un segno di debolezza, perchè i

popoli, come gl'individui, sono chiamati a una perpetua lotta e il delicato vi soccombe».

Pronunziando la parola «delicato» il Bresciano l'aveva accentuata a bello studio, per dimostrare che alludeva a don Emilio: ma questi non ebbe tempo di rilevar la sottile ironia, perchè un gran clamore s'era alzato intorno intorno e gli ultimi zuavi si ritiravano in un praticello, rimanendovi di riserva, mentre s'inoltravano a passo di corsa altre schiere. Era per l'appunto un battaglione d'Algerini, soldati piccoli e brutti come mostri, con certi vestiti sozzi e larghi, che parevan gonnelle, e gli occhi furenti, da belve assetate di sangue. Alcuni su lo zaino portavano una scimmietta adornata con ogni cura e sbocconcellante un tozzo di pane: le squadre poi camminavano tutte scompostamente, senza nessuna osservanza del passo, e urlavano in un gergo affricano, impossibile a intendersi; poi, quando videro i dragoni piemontesi, li salutarono con un vigoroso urrà, agitando i rossi berretti su la punta del fucile.

V.

Il Bresciano sorrideva sotto i grossi mustacchi.

«Quanti di costoro saranno andati all'altro mondo prima di sera?» disse a don Emilio; «e quelle povere scimmiette, esposte al pericolo non meno di chi le porta? ah! una terribile commedia la guerra!» e sorrideva sempre.

In quell'istante agli Algerini fu comandato di fermarsi: si divisero in due gruppi, de' quali uno continuò il suo cammino verso il campo di battaglia,

l'altro andò a collocarsi dietro i Piemontesi, in un campo di giovine granturco, ch'essi calpestarono senza pietà. Ed era veramente cosa triste veder quelle povere pianticelle, schiantate e gettate addosso l'una all'altra, con le foglie rotte a brani e il gambo inanimato al suolo. Ma gli Algerini non se ne commossero punto; staccarono le pannocchie ancor troppo tenere, che perdevano il bianco latte da ogni parte, le sfogliarono avidamente, e si posero a mangiarsele co' denti aguzzi, in un baleno. Nel medesimo tempo comparve tra essi una vivandiera, con la sua botticella appesa intorno al collo, la gonna corta e le candide uose intorno alla gamba elegante; non era bella, nè fresca, ma aveva un visetto malizioso e la bocca piccina, il busto gonfio e stretto nella giubba ricamata e un berretto rosso, che spiccava sopra i suoi folti capelli. Uffiziali francesi e soldati algerini la circondarono, non badando al cupo rimbombo del cannone e della fucileria, che annunziava la strage vicina: chiesero da bere e furono appagati uno alla volta, poi rientrarono bene o male nelle file, soddisfatti e spensierati.

Allora gli zuavi, dal praticello dirimpetto, protestarono tumultuando, perchè la vivandiera non li raggiungeva sollecitamente, senonchè una seconda vivandiera si fece strada in mezzo a loro, con una mano sul fianco, in atto spavaldo. Ella era ancor giovane, magra della persona e colorita in viso, con due furbi occhietti, che ammiccavano di sotto alle sopracciglia dense e scure: portava una medaglia d'argento sul petto e strisciava leggiera leggiera tra que' grossi omaccioni, come una poetica ninfa de' boschi, in mezzo a un popolo di fauni irsuti.

«Est-ce que vous n'avez pas encor déjeuné, monsieur le capitaine?» domandò un caporale degli zuavi al tenente Rivoli, che lo guardava trasognato; e invero parve immensamente colpito di trovar su la terra un tale, che ignorasse la lingua francese.

«Che cosa dice questo diavolo qui?» proruppe il tenente Rivoli, verso don Emilio.

Egli spiegò la cosa e poi, rivolto allo zuavo, urbanamente:

«Non, monsieur le caporal; monsieur le lieutenant n'as pas encor déjeuné.»

«Et vous aussi, messieurs les dragons?»

«Oui, monsieur le caporal».

Il buon francese n'ebbe dispiacere e, chiamata a sè la giovanetta vivandiera, la pregò che mescesse a' signori dragoni del re di Sardegna: obbedì ella inchinandosi amabilmente, come una prima donna di operetta: e a uno a uno, cominciando dal tenente Rivoli, i nostri uomini bevvero un bel bicchiere dell'acquavite, portata al seguito dell'esercito fino dalle cantine del Bordolese o della Sciampagna. Il bianco liquore giovò non poco a ristorare que' poveri petti affranti: e il generoso caporale degli zuavi, dopo aver bevuto alla sua volta, ringraziò i cortesi alleati d'aver gradito il modesto trattamento:

«Alla buon'ora! non sia mai detto che uno zuavo francese ha lasciato soffrir la sete a' suoi camerati di Sardegna, laddove egli si satollava d'acquavite. Pertanto morrò senza rimorsi, se il nemico vuole la mia pelle, oggi!»

«Bravo!» gridarono i suoi commilitoni applaudendo; e un gigantesco zuavo, con erculeo torace, si

fece subito fuor delle file, biondo e roseo, ordinando alla vivandiera che distribuisse agl'Italiani un secondo bicchier d'acquavite. Ad onta del suo vestimento guerriero, egli sembrava piuttosto un enorme e pacifico prussiano, bevitore di birra: il ritratto vivente di re Gambrinus, al quale non mancava neppure la barba fluente.

«No, no,» disse il tenente Rivoli, «ora basta; al contrario tocca a noi di rendervi la pariglia....»

Don Emilio e il Bresciano posero mano alla borsa di filo, che tenevano in una tasca interna della giubba, e mostrarono di voler toglierne la moneta necessaria, intanto che la vivandiera guardava silenziosamente, sorridendo: ma lo zuavo se n'ebbe a male e dichiarò che, se non accettavano, sarebbe stato offeso egli stesso:

«Tocca a me il diritto di preferenza: un'altra volta pagherete voi qualche cosa; per esempio il caffè a Venezia o a Murano!» Giacchè il poveretto credeva che Venezia e Murano fossero due diverse città! Ma gli uffiziali repentinamente chiamarono i loro uomini al posto; accadde un po' di scompiglio, la vivandiera si ritirò da un lato e nell'aria echeggiò un rauco rullo di tamburi....

«L'empereur! vive l'empereur!» fu il grido di tutti que' giovani ardenti e vigorosi, armati e preparati per affrontare la morte tra poche ore, tra pochi istanti, su terra straniera, per una causa, che non li toccava davvicino, per il vantaggio del principe e la gloria della patria.

E don Emilio vide come in sogno passarsi davanti agli occhi una cavalcata di guerrieri belli e audaci; il

fiore dell'esercito francese, gli eroi della guerra di Crimea e delle conquiste algerine, tra' quali spiccava sopra un cavallino di puro sangue, alto e nobile, il nipote del grande Napoleone, che sul campo di Solferino e di Cavriana andava a giocar la sua corona imperiale, l'avvenire della dinastia, la grandezza della Francia. Lo guardò, l'ammirò e si sentì rianimato del tutto, acceso da una febbrile impazienza di combattere, di sacrificarsi anch'egli, se la sorte voleva, per la libertà della sua terra natale.

VI.

Il cannone degli Austriaci aveva pure tonato, con colpi prima isolati e quasi timidi, poi più vigorosi e frequenti, dalle alture di Solferino: ce n'era una batteria, visibile a occhio nudo, a mezza costa, in un praticello verde, tra alcune piante col tronco diritto e il rado fogliame. Che musica era quella, soprattutto per chi, giù in basso, nel piano, non poteva abbracciar d'un solo sguardo, da destra a manca, il campo, dove la battaglia svolgeva le sue prime fazioni! Che significavano que' rombi, gli uni vicini e gli altri lontani, o sordi, come se venuti da caverne sotterranee, o sonori e vibranti, come scoppi d'improvvisa folgore? eran salve a mitraglia, seminanti la morte nelle file de' più animosi, lanciati, dietro qualche invisibile curvatura del terreno, all'assalto delle trincee nemiche? eran saluti incruenti, che dall'uno all'altro esercito i campioni di guerra si scambiavano, innanzi la pugna, tanto per tastarsi e provarsi a vicenda, come fanno i lottatori nell'arena, che, prima di precipitarsi con im-

peto, si guardano, si misurano e volteggiano, studiando le loro forze reciprocamente? Ma già verso meridione doveva essersi impegnata una violentissima mischia: lo indicava il rumor della fucileria, uno scoppiettare secco secco, quasi di sassi sbattuti nell'aria da una mano prodigiosa; lo indicava il fumo, che, in densa e nera nuvoletta, s'era levato al pie' d'una collina oblunga e a poco a poco smarrivasi nel cielo, diventato a un tratto caliginoso.

Don Emilio, a cavallo, in mezzo a' suoi compagni d'armi, pensava. Gli zuavi s'erano allontanati di là e un gruppo d'uffiziali superiori, anch'essi a cavallo, discutevano animatamente intorno a un capo, piccolino e magro, tutto nervi, che spiegava loro qualche cosa di grave: forse il piano della battaglia, pensato dall' Imperatore. Quand'ecco il gruppo degli uffiziali si scioglie e un d'essi, avvicinatosi al tenente Rivoli, lo prega di scortarlo fino alle file de' Piemontesi, per i quali ha ordini in nome del generale Bourbaki. Appena don Emilio ebbe spiegato al tenente ciò, che voleva quell'uffiziale, il drappello si mise in moto e rifece la strada percorsa due ore prima, verso il campo piemontese. Potevan essere le nove o le nove e mezzo, non più.

«Si gioca a tavola e molino!» mormorò stizzoso il dragone bresciano. «Se ci lasciavano al reggimento non era meglio? avremmo forse preso parte a un serio combattimento, come tutti gli altri, e invece così finiremo col non concludere nulla».

Ma non avevan fatto un mezzo chilometro di strada, su la pulverulenta via solcata dalle profonde rotaie de' carri e da' ferri de' cavalli, allorchè l'uffi-

ziale francese, che precedeva col tenente Rivoli, si fermò di botto costringendo il compagno, e tutti gli altri, a imitarne l'esempio.

«Il y a quelque chose dans le blé!» disse il francese, snudando la sciabola.

Allora il tenente Rivoli, che montava un cavallo assai più alto, si rizzò su le staffe e, volto uno sguardo dalla parte additatagli, riconobbe di che si trattava:

«Qui c'è stato un piccolo scontro: sono de' morti....» e via di trotto, egli primo, passando senza fermarsi davanti a due Croati, in cappotto color marrone, sdraiati presso il ciglio della via, entro il grano calpestato; uno aveva l'attitudine d'un Cristo crocifisso, con le braccia allargate e le gambe dure dure, che mostravano i muscoli, tesi nello sforzo, sotto la stoffa stretta: l'altro invece era rattrappito sul fianco sinistro, col mento che toccava il petto, come uno, caduto nel punto di spiccar un salto nel vuoto. Accanto ad essi giacevano, oramai inutili, i fucili lunghi e diritti, con la cinghia d'un candor di neve. Ma i dragoni li degnarono appena d'un fuggevole sguardo, compiacendosi che fosser cadaveri di nemici.

«A che corpo appartengono?» domandò il tenente Rivoli a don Emilio, che gli era vicino. «E' sempre bene saperlo; andate a vedere».

Don Emilio obbedì e, in compagnia del soldato bresciano, mentre gli altri s'allontanavano sempre di trotto, ritornò al luogo, dove riposavan quelle due salme, balzò di cavallo e andò a toglier di su la testa a uno de' Croati il nero cappello di cuoio; la metallica nappina attaccatavi portava il numero diciotto; eran dunque uomini del diciottesimo battaglione di Confinari.

« Povera gente! » disse tra sè, avviandosi per risalire sul cavallo, di cui il commilitone teneva le redini. Ma in quella un gemito lo colpì, venuto dall'opposta parte della strada, e, vinto da una forza più potente della sua volontà, quasi per l'istinto di far del bene, in due salti fu là, donde il misterioso suono veniva. Allora in una larga buca del suolo, di quelle, che i contadini scavano per piantarvi gelsi o altri alberi, trovò seduto un bersagliere dell'esercito sardo, con lo zaino in spalla, la giubba sbottonata, il cappello a' piedi, pallidissimo. Appena l'infelice vide don Emilio, lo guardò intensamente tentando di parlargli, ma senza potere.

« Sei ferito? » sclamò commosso il giovine.

L'altro, per tutta risposta, portò la destra al cuore e segnò una macchia di sangue su la camicia di tela: le sue labbra si mossero ed erano bianche come la tela stessa, ma la voce non uscì.

« Miga, miga! » gridava il compagno bresciano dalla strada; « perdiamo tempo.... se il nemico ci sorprende? »

Don Emilio non gli badò:

« E' uno dei nostri! » e scese nella buca, dove rimase alcuni istanti, in capo a' quali comparve con una lettera in mano, che poi si mise nella tasca interna della giubba, e risalì in arcione. Raggiunsero il drappello soltanto dopo dieci minuti e il tenente Rivoli, saputo quel che voleva sapere, andò a riferirne al colonnello, ch'era lì vicino con buona parte del reggimento, intanto che tutta la divisione Fanti si disponeva a separarsi dall'esercito piemontese per sostenere l'ala sinistra degli alleati.

VII.

A furia di correr qua e là per la pianura, tanto gli uomini quanto le bestie erano bianchi di polvere, affamati e assetati; perciò non fu piccola la gioia di tutti, quando si videro venir molti carri pieni di pane e di foraggi; i cavalli, impazienti, andavano a brucar il fieno, prima che fosse deposto a terra, e i soldati si contendevano avidamente le pagnotte, per divorarle di gusto, come se fosse stata manna del cielo. Nè frattanto cessava il fragore della battaglia, impegnata su tutta la linea, dal lago a Solferino; ma in quel posto, fortunatamente fuor di tiro, non si aveva a temer nulla. Si vedevano bensì le alture di san Martino coronate da stuoli di soldati austriaci, in bianca tunica, e sul declivio del colle formicolavano altre schiere, affrettandosi contro i nostri che tentavano di sloggiarle di là. Per quanto avvezzi alle manovre di campagna, e taluni anche alla guerra, per essere stati a Novara o alla Cernaia, gli uffiziali non intendevano quale azione si svolgesse davanti a loro e facevano cento congetture, intrattenendosi gli uni con gli altri, come a una partita di gioco, senza paura nè inquietitudine: erano tanto certi di vincere, come a Palestro, a Montebello, a Magenta, a Melegnano! Quand'ecco scalpitando su l'asciutto terreno, da cui sollevossi un nembo di polvere, giunge una staffetta d'artiglieria, che cerca del colonnello, e questi già coricato sopra un mucchio di foglie, all'ombra d'una casupola, non potendo più reggere dal dolor di capo, viene innanzi subito, con la fronte stretta in una pez-

zuola inzuppata d'acqua. La staffetta gli stende un bigliettino, ch'egli legge prontamente e poi va a mettersi in sella: ciò fatto, l'aiutante di campo ordina l'attenti a tre squadroni, che in un baleno si schierano su tre file, parte nella via, parte nelle campagne, e finalmente s'avviano tutt'insieme di galoppo, verso il luogo della mischia. Li arrestò per qualche minuto il passaggio d'un mezzo battaglione di granatieri, senza zaino, che accorrevano in direzione obliqua: poi quando la fanteria scomparve dietro le acacie di un sentiero, ripresero dell'ugual passo la via, con le sciabole brandite e le lance in resta. Una tromba acuta e stonata d'un tratto vibra nell'aria terribili note: è l'assalto.... altre trombe ripetono il segnale, il colonnello agita in aria la sua lama, fulgida come quella dell'arcangelo, quando scacciò dal cielo i ribelli, un formidabile grido gli risponde e que' ducento cavalieri si precipitano come un solo uomo dietro il loro capo, che li spinge con la voce, col gesto, con l'esempio. Dove vanno? che fanno? che vogliono? Don Emilio non ha tempo di pensarvi; egli è, come tutti, trasportato dall'ardore di guerra, dalla follìa d'uccidere o di morire, e vola, vola sul suo Baldo, che nitrisce, sbuffa, ansa, scuote la testa a ogni colpo di sprone, varca fossati, scavalca siepi, evita tronchi di albero, in una corsa pazza, furibonda, spaventevole. Qualche cosa c'è, là davanti, in cima a un cumulo erboso.... è l'avantreno d'un cannone, sfondato e riposante sopra un fianco, come uno che sia caduto ginocchione: e più oltre ancora è una confusa folla d'uomini e di cavalli, che s'urtano, s'aggrovigliano, combattono urlando forsennatamente. E' dunque ve-

ro? una nostra batteria sta per cader nelle mani del nemico? i cacciatori tirolesi hanno potuto mescolarsi co' nostri cannonieri e li fanno a pezzi, per contendere loro il possesso dell'arma?... No mai, no mai, rugge don Emilio in sè stesso; e continua la corsa fulminea, si trova già in mezzo agli Austriaci, mena colpi di sciabola a destra e manca, senza misurar le distanze, vede qualcuno che si piega a evitar la ferita, vede altri, che cadono a terra, due scappano per i solchi, li segue, li raggiunge, n'abbatte uno con un fendente nel collo, ma la spada s'è spezzata a metà, per la violenza del colpo, forse avendo incontrato le ossa del nemico, che Baldo calpesta; l'altro Tirolese è scomparso, come ingoiato dalla terra; bisogna dunque ritornare verso la batteria; indietro; indietro, indietro, ecco di nuovo un orribile viluppo di corpi umani, fucili mulinati in aria, cavalli senza cavaliere, che vagano intorno nitrendo e sollevando globi di polvere con le ferrate zampe. Che scena infernale! quanto sangue è sparso sul terreno, quanti feriti, quanti morti sono piombati tra solco e solco! Lo spettacolo, che prima, nella foga del combattimento, s'era per così dire condensato in breve spazio, adesso che don Emilio comincia ad avvezzarvi l'occhio, grado grado s'allarga; è tutto un valloncello devastato da quella furia di guerra, è un risorgere di caduti, un raccogliersi intorno agli uffiziali, un contarsi a vicenda: le trombette suonano, si va a cercarle; c'è il colonnello, con la sua testa bendata e la faccia grondante di sudore, c'è il furiere Pasquino, c'è il caporale Moragno, il tenente Rivoli, e altri e altri ancora: chi manca?.... nessuno?... manca il soldato Carozzi, il ser-

gente Vogliasco, il soldato Roversi ; manca pure quel Bresciano co' capelli abbondanti e i grossi baffi neri. Ma la batteria è stata salvata dalle unghie de' cacciatori tirolesi, che ci lasciarono una ventina di prigionieri, oltre i morti e i feriti ; e il capitano d'artiglieria, che comandava que' fortunati cannoni, s'avanza solennemente fino al colonnello, per ringraziarlo del suo fraterno soccorso.

Don Emilio, intenerito, sente che gli occhi gli si riempion di lacrime ed è contento d'esser stato nel pericolo, d'aver compiuto la sua parte di dovere, per la santa causa dell' Italia ; ma la sua gioia dura poco ; Baldo, ferito a una coscia, improvvisamente stramazza a terra di peso, trascinandolo con sè.

VIII.

Un acuto dolore nella gamba destra, sotto il ginocchio, destò qualche tempo dopo don Emilio, che riposava senza pensiero, senza forze, in un dolce abbandono, su la terra umida, non lontano da un cespuglio di fiorito biancospino. Al disopra, profondo stendevasi il cielo d'un pallido azzurro, solcato da poche nuvolette bianche, che veleggiavano liberamente e come inseguendosi, cresciute su da ponente verso il lago di Garda. Erano tranquille, le nuvolette, e proseguivano il lor viaggio simili a candide cavalle, che tendono l'occhio davanti a sè e non si curano di nulla, al loro fianco. Una gran pace intorno ; una pace di meriggio estivo, quando i villani stanno chiusi nel cortile a dormire, finchè passi l'ardente ora della canicola. Ma la gamba era pesante, pesante, quasi

inerte; bisognò tirarla con uno sforzo ed essa venne fuori da uno strano intrico, che la chiudeva: la sella e il dorso del morto Baldo, oltrechè la coperta da campo, la gamella e le cinghie. Uscita alla luce quella disgraziata gamba, don Emilio, puntellandosi co' gomiti sul terreno, tentò una volta d'alzarsi: tentò una seconda e una terza, ma non poteva muoversi di una linea, provando la sensazione d'aver del piombo al posto degli ossi. Allora s'accorse che doveva esser ferito o contuso; si palpò il ginocchio: era gonfio; volle curvarsi sul lato sinistro: fu un'altra fitta ne' muscoli della spalla, che gli strappò un gemito di angoscia. Capì finalmente dov'era; riconobbe il luogo, riconobbe il tumulo dell'ultimo combattimento e, volgendo in giro un'occhiata, vide che due, tre, cinque, dieci cadaveri, cavalli e uomini, dormivano sul medesimo campo. In pari tempo, ritornatagli la percezione dell'udito, distinse i rombi delle cannonate, più violente e rapide che mai, nè sapeva dove, ma certamente a breve tratto da quel lugubre luogo.

«Wasser!» mormorò una voce fioca e lamentevole dietro a lui.

Spaventato, cercò con l'occhio chi parlava: strisciò a terra, su la schiena, come un rettile spezzato da un colpo di bastone: fece ancora uno sforzo, si voltò faticosamente, con la gamba sempre dura e inerte, come se fosse già carne morta; e in tal guisa potè accostarsi a un soldato tedesco dell'artiglieria, seduto presso il tronco d'un cerro, dove appoggiava la schiena con le braccia aperte e larghe, la testa penzoloni sul petto, le mani annaspanti la magra erba del suolo.

Il soldato tedesco, un graduato, era biondo biondo: teneva il sacò a' suoi piedi e ansava penosamente, boccheggiando, avido d'acqua e d'aria. Su la nuca gli colava il sangue da una terribile piaga, in cui penetravano i capelli raggrumati, proprio a mezzo il cranio. Infelice! quale agonia doveva essere la sua! Aveva difeso strenuamente il cannone affidatogli, poi era stato travolto da quella repentina bufera e moriva, moriva anche lui....

«Wasser!» gemette lo sventurato, accorgendosi che qualcheduno gli stava dappresso; e don Emilio con un altro movimento salì sul margine erboso, sollevò a due mani la borraccia, che portava appesa a tracolla, e la porse all'Austriaco, mettendola alle sue labbra. Quello bevve alcune sorsate, che gli scesero per la gola gorgogliando, poi lasciò sfuggirsi sul petto il liquido, chiuse i denti come per mordere, contrasse le labbra esangui e rotò i grigi occhi spasmodicamente: infine cadde addosso a don Emilio, boccheggiando ancora, rotando ancora i grigi occhi e annaspando con le mani raggrinzite l'erba del declivio.

«Perchè? perchè?» si domandava don Emilio, nell'assistere, senza giovargli, lo sconosciuto nemico; e gli balenò per la mente il pensiero ch'egli stesso, forse, aveva colpito quel misero, egli stesso, forse, era stata la causa ch'egli, così giovine e bello, perisse in sì tragica guisa.... Nè passò un quarto d'ora che il cannoniere austriaco ebbe resa l'anima a Dio, dopo avergli gettato le braccia al collo, tendendo le labbra per baciarlo; e allora don Emilio gli chiuse amorevolmente su' grigi occhi le palpebre, orlate di

que' biondi peli... Dov'era sua madre? che faceva in quell'istante? che sognava, che temeva per il diletto, mandato a combattere in terra straniera? Un nodo di pianto gli fece groppo alla gola.

IX.

Quando l'uomo contempla in una stellata notte gl'infiniti spazi del cielo, dove tremano tante fiammelle, che sono, per così dire, l'anima d'altrettanti mondi, egli è costretto a sentirsi umiliato davanti alla grandiosa maestà della creazione; ma la medesima confusione invade il suo spirito, allorchè, nella solitudine e nel raccoglimento, egli china la pupilla a terra, cercandovi e ammirandovi le mille e mille creature più piccole di lui, che s'aggirano, operano e chiudono in sì angusto tratto i loro affetti, le loro cure, la loro vita. Don Emilio, appoggiato adagio adagio sul terreno il cadavere dell'Austriaco, come sopra un letto di morte, si riversò sul fianco destro, per dare tregua alla sua gamba, tormentata da nuove trafitture, indolenzita, inservibile: ed ecco una grossa vespa venir dall'attiguo piano, saltellando trepida di sasso in sasso, di fiore in fiore, di cespo in cespo; eccola ronzare prudentemente intorno al tronco del cerro, or su or giù, con un sonoro fruscìo delle veloci ale: eccola d'un colpo precipitarsi in un buco della scorza, posarvisi, ripartirne esplorando, tornar di nuovo, ripetere quelle sue caute evoluzioni e finalmente scomparire nel buco. Ma già una seconda vespa, da un'altra parte, s'avvicina ugualmente sollecita, osservando i luoghi e le persone: poi, rinfran-

cata, vola su l'orlo del noto buco, vi ficca uno sguardo e vi si getta come in una voragine, dietro alla compagna. Così ne vennero molte e tutte si rintanarono insieme nell'arnia, che natura offriva loro come un asilo e ch'esse con una pazienza degna d'imitazione avevano fortificato all'esterno, munendola d'un piccolo bastione di fango, duro al tatto nè più nè meno del cemento, adoperato dagli uomini, quando inalzano muri e palazzi. Disturbate dalla battaglia, avvenuta proprio lì a pochi passi dal cerro, esse avevan dovuto rifugiarsi altrove, sparpagliandosi nelle campagne; ma ora, cessato quel tafferuglio, ritornavano mano mano verso la quieta sede de' loro amori, della loro famiglia, nè si curavano affatto de' due uomini, che, in balìa dell'inesorabile destino, erano giunti per danneggiarsi, l'uno ignaro dell'altro, da lontane parti della terra.

S'erano bensì accorti del morto, dormiente su l'erba, i neri formiconi, che, alle radici del cerro, avevano scavato le zolle, per deporvi e accumularvi le provvigioni di cibo: e salivano in folla sul corpo immobile, fiutando e ricercando i passaggi, cupidi d'insinuarsi tra le sue vesti e di toccarne le nude carni; alcuni anzi, superata facilmente la ripugnanza, eransi arrampicati su la sua fronte e sul viso, entravano nel naso e nella bocca aperta, ben presto seguiti, in quell'ignobile caccia, da parecchie mosche, anch'esse fameliche e senza rispetto per il cadavere. Un intiero popolo d'insetti, attratto dall'odor della nuova vivanda, si raccoglieva addosso all'infelice: e tutti operavano per proprio conto, non badando al vicino e all'amico, nella smania d'assicurarsi un po' di preda

da quella mole, che tanta ne prometteva. Erano contenti della fortuna loro capitata; andavan qua e là, erravano dall'uno all'altro membro, studiavano ogni cosa, imparavano presto dove si potesse far bottino migliore e con l'esempio attiravano altri insetti della medesima specie a seguirli, finchè, saziati, s'allontanavano rapidamente, simili agli affaccendati trafficanti, che, in un giorno feriale di bel tempo, si vedono per le rumorose vie d'una ricca città. Solo uno scarabeo, rosso come un bottoncino di corallo, con alcuni punterelli bianchi sul dorso duro come sasso, camminava adagio su la pelle, oramai abbronzata e livida, della povera faccia; era un filosofo? era un poeta, che meditava su le sorti delle cose create? era un tardigrado, tenuto indietro, in paragone degli altri, dalle sue opinioni troppo virtuose, da' suoi scrupoli troppo onesti? Il fatto è che, dopo il suo lento viaggio, lo scarabeo, così voluminoso visto dappresso, ma in verità maravigliosamente piccino, potè finalmente satollarsi anch'esso: e aveva scelto gli occhi del morto, dove tra ciglio e ciglio era una lieve traccia d'umore, forse una lacrima.

X.

Un gruppo di soldati italiani, a piedi, attraversò la valletta, già teatro della sanguinosa zuffa, in cui don Emilio era caduto di cavallo; lo videro e s'accostarono.

«Pare impossibile che non ci siano Tedeschi, quaggiù!» disse uno de' fantaccini. «Le alture intorno son tutte occupate da loro e credo che per Vittorio la sia bell'e finita».

«Si ritira?» domandò con un filo di voce don Emilio: e sentiva morirsi al solo pensiero che tanta carneficina fosse stata inutile.

Il soldato, sedutosi accanto a lui, crollò il capo sorridendo scioccamente:

«Si ritira, quest'è certo, altrimenti non ci avrebbe lasciati in mezzo al nemico, che per non essere macellati si dovette ficcarci in una capanna.... Il mio camerata Costantini, di Settimo, ha voluto far il bravaccio, sparando dietro agli usseri il fucile e me l'hanno conciato per le feste. Col Tedesco, l'ho sempre sentito dire, non si scherza sul campo: il Tedesco sa il suo mestiere, andiamo! Ce lo insegnavano anche i nostri superiori in Crimea, quando andammo là contro i Russi, a studiare come si fa la guerra!»

Un giovinetto imberbe, che aveva tutta l'aria d'esser un tamburino, piuttosto che un vero soldato, gli dette su la voce canzonandolo:

«Già, voi altri, che siete stati in Crimea, credete d'esser diventati altrettanti generali e le sballate grosse....»

Ma il soldato anziano lo guardò compassionevolmente, lasciando sfuggirsi un soffio, che voleva dire: «Ti compatisco, perchè sei appena tornato a casa dalla bàlia!»

Due altri fantaccini, dispersi nella valletta, s'unirono intanto alla brigata:

«Io scommetto che Magenta, al paragone d'oggi, è stata una bagattella!» proruppe il più alto, che aveva le insegne di tiratore scelto. «Ma il guaio è che siamo chiusi in gabbia e, se i Tedeschi ci sorprendono, dovremo abbassare le armi.... Quante scempiag-

gini in pochi minuti! quando il capitano ordinò che ci nascondessimo nel boschetto, vidi subito che non la finiva così liscia.... Senti, senti che musica.... Da quella parte là, dove ci son que' cipressi, che sembrano sentinelle in fila, dev'esserci uno sconquasso; ho contato più di cento colpi di cannone in dieci minuti.... »

« Sono i Francesi.... »

« Napoleone ha messo insieme tutta la sua artiglieria in un punto solo.... »

« Noi invece n'abbiamo poca; le batterie a cavallo, per esempio, erano ancora a Lonato, stanotte alle due! »

« Pazienza l'artiglieria a cavallo; ma anche i cannoni da campagna son rimasti indietro.... »

« E poi, di quattro divisioni, appena tre reggimenti abbiamo avuto qui su la strada ferrata, stamane, al momento d'entrar in azione. Il nemico invece s'è raccolto con tutte le sue forze a San Martino e, prima di cacciarlo via di lì, dovrà morirne della gente! »

Don Emilio, fattosi animo, domandò loro che ora fosse.

« Le due dopo mezzogiorno, » rispose il piccolo e imberbe tamburino; « e quando si pensa che non abbiamo mangiato da sedici ore!... Ma voi dove siete ferito, che il sangue non si vede? »

« Bravo, aiutatemi un momento a voltarmi.... non ne posso più.... m'hanno ammazzato il cavallo e la povera bestia, precipitandomi addosso, deve avermi spezzato una gamba.... Grazie, giovinotti; ora mi sento un po' meglio.... »

Durante questo dialogo non aveva mai cessato il rombo delle cannonate, verso meridione, e il sole, già impallidito sotto un velario di nebbia e di nubi, era scomparso interamente, sicchè dal plumbeo e procelloso cielo pioveva una torbida luce, piena d'iracondia e di minacce. In alto alcune rondini volavano come pazze, cercando un riparo lontano dalla terra, dove tanto furore d'odio s'era scatenato davanti al loro sguardo.

«Cristo!» gridò il soldato anziano, ch'era stato in Crimea, levandosi in piedi di scatto. «Vengono dalla nostra parte.... figlioli, salviamoci....» Indi, data un'occhiata alla valletta, per cercarvi un riparo, si mise a correre celerissimamente verso il bosco di lecci e di cipressi, che sorgeva sul pendìo dell'opposta collina, mentre i suoi compagni, balzati in piedi uno dopo l'altro, come fuscelli mossi dal vento, s'involavano per la medesima via e andavano ad appiattarsi dietro una fitta siepe d'acacie, agitate in quel luogo da un veemente soffio d'aria, che piegava tutte le fogliolíne e di verdi le rendeva, nel tremolìo, quasi bianche. Nè eransi messi in salvo del tutto, che un'onda d'uomini, urlanti come belve, s'accavallò all'imboccatura della valle: erano Ungheresi, neri come demoni, che subito si sciolsero, abbandonando le file e inerpicandosi su per i poggi, d'ambo i lati della valletta, con una maravigliosa rapidità, come se non fossero stati già stanchi per molte ore di cammino, di fatiche e disagi; salirono tra le vigne e i campi di granturco, verdeggianti e rigogliosi, e di là, schieratisi alla meglio, ripresero a far fuoco verso il basso, contro una folla di bersaglieri, che, sbucando alle loro spalle, in

un baleno invasero tutto lo spazio rimasto libero e, con fragorose grida, s'avventarono senza indugio all'assalto del duplice pendio, nude le baionette e inastate su la canna del fucile. Si confusero ben presto in un fantastico gruppo bersaglieri piemontesi e hongved magiari; i piumati cappelli si sparsero, ondeggiando come fiotti d'un mare in tempesta, tra' pampini delle viti e i fusti del grano saraceno, penetrarono nelle scompigliate file degli avversari, che invano resistevano dietro muriccioli e cataste di legna, ne venne una micidiale zuffa a corpo a corpo, un gran fumo, un gran polverio, un baccano d'inferno, un aggrovigliarsi di braccia e di gambe, un rotolar di pietre, un balenìo di metalli roteati nell'aria, uno scompiglio, insomma, quale forse quell'innocente angolo del globo mai non aveva veduto in tanti secoli, che lo baciavano i raggi del sole. La luce diventava sempre più sinistra e al fracasso del cannone, de' moschetti, delle voci aggiungevansi le misteriose grida del cielo, anch'esso infuriato contro il genere umano, anch'esso tonante e lampeggiante.

XI.

Quando le nubi, grasse e pesanti, furono squarciate dalla violenza del tuono e de' lampi, cominciarono a cader alcuni radi goccioloni, che il terreno beveva cupidamente, senza conservarne la traccia: e non andò molto che a' goccioloni s'accompagnarono i primi chicchi d'una minuta e fitta gragnuola, che rimbalzava sonoramente e andava a finir ne' solchi e nelle cavità del suolo o alla radice degli alberi,

dopo avere percosso le foglie, che si piegavano a ogni colpo, quasi in atto d'umiltà e d'omaggio. Don Emilio afferrò il mantelletto, che l'artigliere austriaco, prima di morire, s'era levato di dosso; lo svolse e, così spiegazzato com'era, se lo mise sul capo e le spalle per difendersi dal temporale. Ma intanto che egli attendeva a questo lavoro, la pioggia aveva vinto la grandine ed era diventata così formidabile, così impetuosa, che scrosciava a torrenti nel discendere verso il piano per cento e cento bocche: poi laggiù ristagnava, per mancanza di sfogo, accerchiando i cadaveri degli uomini e de' cavalli, coprendo l'erbe, i fiorellini, le stoppie. Al sanguigno riflesso de' lampi don Emilio vide che gli hongved non combattevano più, accecati da quella furia degli elementi; vide, ma velati dalla nebbia, gli alberi che palpitavano con le chiome al vento, simili a donne scarmigliate e invocanti pietà: vide uno stuolo di bersaglieri, che si avanzavano a passo di corsa, ridendo e cantando, inzuppati d'acqua a tal punto, che ne gocciolavano i capelli e la barba, al suono delle stonate trombette; gli passaron davanti, si separarono per non urtarlo e, sempre guidati da' loro uffiziali, continuarono verso la cima del colle, al suo tergo, seguiti da granatieri, da fantaccini, da dragoni a piedi, in una mescolanza di tutte le armi, di tutt'i gradi, di tutte le assise, quali a capo scoperto, quali senza zaino, madidi di pioggia, ma animati da una magnifica speranza, la speranza di cacciar via il nemico.

«Avanti, avanti!» gridarono gli uffiziali, inerpicandosi in mezzo alla moltitudine, con la spada sfoderata; e le trombe squillavano, rauche o stridenti,

come potevasi meglio in quella fatica del salire, simili anch'esse a voci umane, dove tremava una nota di pianto.

« Avanti, avanti! » ripeterono i soldati, succedendosi all'infinito nell'assalto del colle, con gli occhi iniettati di sangue, sporchi, immondi: e i piedi s'affondavano nel terreno, e le baionette sfavillavano a ogni bagliore de' lampi, e ballonzolava il tascapane su le reni di ciascheduno, insieme con la borraccia e la giberna.

XI.

Alle sei ore il temporale era cessato del tutto e il cielo, rischiaratosi prontamente, mostrava il sereno delle sue solitudini tra gli ultimi fiocchi di vapore, dileguanti nell'aria sotto i rosei raggi del sole. Oramai la valletta era tutta piena di soldati piemontesi; staffette a cavallo passavan tratto tratto, portando ordini e contrordini, e giù verso il Mincio, dietro un colle, sorgeva una spessa nube di fumo, indizio d'incendi e rovine. Nè il cannoneggiamento cessava, frammisto a grida confuse di gioia e di dolore, che giungevan da ogni lato, e nella parte più bassa del piano alcune schiere si riunivano alla meglio sotto i loro capi, in aspettazione d'altre novità.

Arriva di gran corsa una batteria da campagna; sei cannoni in tutto, che in un baleno son fatti ascendere sopra una trincea, di là dalle siepi, dove giacciono, più gialle e lavate dall'abbondante pioggia, le cataste di legna. Dunque si ricomincia? Ma il nemico dov'è, che non lo si vede? esso è laggiù, oltre la linea de' cerri e de' cipressi; alcune granate e rac-

chette, che i suoi artiglieri ci mandano, son cadute in mezzo a un reggimento di fanteria, seminandovi la strage: gli si risponde per le rime, a colpo a colpo, lo si costringe a retrocedere ancora; bisogna respingerlo fino al letto d'un piccolo torrente, gettarvelo dentro, annegarlo: coraggio, figlioli, ancora uno sforzo, i Francesi a Solferino hanno vinto e si son già impadroniti anche di Cavriana: resteremo dunque da meno de' nostri amici e alleati? chi sono i vili, che fuggono? no, no, fermi, al posto, tutti intorno alle bandiere, adesso si ricorre all'arma bianca per l'ultima volta....

Proprio in quel momento, acclamato da mille e mille soldati, che agitavano come pazzi il berretto o il cappello piumato, mettendolo anche su la punta delle baionette, si fece strada tra' combattenti un gruppo d'uffiziali a cavallo, circondati da usseri e carabinieri; ma davanti a tutti spiccava sopra un robusto corsiero bianco la virile figura d'un uomo ancor giovine, con largo petto, abbronzato in volto e diritto su l'arcione, che volgeva intorno gli occhi fulminei, bagnato anche lui come il più umile de' gregari.... Non sorrise a quegli applausi, ma fermò con nervoso gesto il corsiero bianco, appoggiò la sinistra, che teneva le redini, su la folta criniera e con la destra accennò lontano, eloquentemente, mentre le sue labbra pronunziavano alcune parole, udite solo da pochi. Allora fu un delirio; si gridò più forte, si sventolarono i fazzoletti, da quelli ch'erano più alti sul pendio, per mostraglisi ardenti di coraggio, gli uffiziali più audaci si spinsero fino a lui per afferrargli la mano o almeno una falda della nera e di-

sadorna tunica e baciarla: poi il corsiero bianco nitrì, si scosse, si mosse e tutta l'orda de' soldati proseguì oltre la valle, nella radura, per ordinarvisi più comodamente e prepararsi all'azione definitiva. Quel piccolo uomo rotondo e bruno, con gli occhi fiammeggianti e il collo di toro, così bonario, così modesto e disinvolto, era Vittorio Emanuele secondo, re di Sardegna, venuto in Lombardia col suo fedele amico Napoleone, per liberarla dallo straniero.

Don Emilio volle alzarsi per vederlo ancora, che s'allontanava, e gli gridò un evviva, che si perdette nell'immensità di quel fragore; indi cadde rovescioni su l'erba, spossato dal dolore fisico, dalla mancanza d'alimento, dalla visione di tanti orrori, di tanti prodigi.

XII.

Qualche cosa di gelido gli si posò su la fronte.

«Abbiamo un bel febbrone!» disse la pastosa e armoniosa voce d'uno sconosciuto. «Caricatelo con un po' di riguardo».

Due rozzi uomini allora lo presero uno per le ascelle e l'altro per le gambe; ma lo spasimo fu così atroce, ch'egli non potè trattener un lamento:

«Credo d'aver rotta la gamba destra...»

«Che cos'è stato? mitraglia?»

«No, il cavallo m'è caduto addosso....»

«Ah! vedo, una slogatura o qualcosa di simile. Non importa, allora, che vi medichiamo; faranno all'ospedale; adesso bisogna provveder a' casi più urgenti....»

Così parlando il chirurgo s'allontanò dal carro,

per vedere chi altri ci fosse da poter salvare, e i due soldati del treno lo seguirono intantochè un terzo portava al cavallo una bracciata di foglioline d'acacia, che il povero animale si dette a mangiucchiar di gusto.

Era calata la sera, umida e stellata, e dappertutto si vedevano errar lumicini, come in una festa fantastica, tra lieti suoni di fanfare e di tamburi. Intieri battaglioni di soldati bivaccavano e preparavano il rancio; infermieri e medici andavano in cerca di feriti, di miseri, da sottrarre alla morte.

«Ah! Madonna, Madonna!» gemette un tale, sul carro dell'ambulanza, accanto a don Emilio. «Ah! se avessi un revolvere, mi farei saltare le cervella!»

Altri uomini riposavano immobili sul carro, nell'ombra, che li nascondeva agli sguardi di don Emilio: quattro o cinque almeno. Unico letto uno strato di paglia; nessuna copertura in alto; nessun riparo contro il freddo della notte, che al febbricitante sembrava intollerabile.

«Dove ci menano adesso?» mormorò pietosamente don Emilio, sbattendo i denti; e si rammentò del giovine Austriaco co' capelli biondi e fini come il lino, che gli era morto tra le braccia, nella valle maledetta. «Anch'io ho sete....» Ma nessuno gli porse da bere, nessuno gli badò.

«Dove ci menano?» disse l'altro ferito, che aveva il corpo seminudo e bendato come una mummia. «Chi può saper dove ci menano? E' ancora una fortuna che non ci abbian sepolti belli e vivi.... Ma forse, no, sarebbe stato meglio, chè, a quest'ora.... Siete uffiziale?»

«No, volontario ne' dragoni».

«Io capitano nella brigata Regina. Torinese?»

«Milanese».

«Io di Treviso. Ero a Cracovia nel reggimento barone Bianchi, prima, e quando ci hanno mandato in Lombardia, da Vienna, abbiamo disertato subito, uffiziali e soldati, attraverso la Svizzera. Ah! Madonna, Madonna! ho nel ventre una scheggia di bomba e credo d'esser un uomo finito.... trentasei anni, la moglie, un bimbo di pochi mesi a casa e un altro in viaggio.... Alla moglie penserà l'Italia, se questa volta si riesce a farla: ma al bimbo di pochi mesi e all'altro in viaggio? Ah! Madonna, Madonna, ch'io possa morire! non resisto più!» e digrignava i denti, come un cane alla catena. «Che si sa della battaglia? io son caduto alle nove di stamane, di ieri, non ho più la nozione del tempo; ma il fatto è che non ho visto un bel niente, che non so un bel niente....»

«Sembra che si sia vinto su tutta la linea.»

«Anche il chirurgo lo diceva. Se fosse vero!.... Ecco, se fosse vero, mi rincrescerebbe d'andarmene via così presto.... Quantunque, con questa scheggia di bomba, che m'ha lacerato il ventre.... Ah! v'auguro che non soffriate mai quanto soffro io!»

Nè disse altro, finchè, dopo tre o quattr'ore di aspettazione nella buia ma stellata notte, il carro si mosse di là, andando traballon traballoni fino a una strada maestra, dove si mise in coda a molt'altri, seguito da una scorta di bersaglieri mezzo ubriachi di stanchezza e di sonno. Quando poi furono usciti dagli accampamenti che biancheggiavano nelle tenebre, quand'ebbero intorno il vasto piano ondulato, che

dal lago di Garda viene accostandosi agli ultimi contrafforti delle Prealpi, dalla parte di Lonato, allora il viaggio proseguì speditamente, solo di quando in quando interrotto da corpi di guardia, che volevano schiarimenti, da manipoli di cavalleria in perlustrazione, da file di carrette, che venivano con viveri e munizioni, per Piemontesi e Francesi, al campo di battaglia ; e allora i bersaglieri della scorta dovevano dar notizia a' sopraggiungenti, magnificando i portenti di valore, che avevano visto compiere nella giornata, parlando di stragi, di macelli, di stermini... L'ultima parte del viaggio, dalle tre di notte in poi, fu più tranquilla ; ma ne' brevi momenti di sosta si sentiva un gran rimbombo di ruote nella morta campagna, un gran canto di grilli, occulti tra l'erbe, sul margine de' fossati, finchè i soldati del treno schioccavan la frusta, i cavalli riprendevano a tirare rassegnatamente e via di nuovo sotto il cielo punteggiato di stelle, via ancora nel lezzo de' feriti e delle bestie, fumanti di sudore gli uni e le altre.

PARTE SECONDA.

Capitolo I.

Il regno del dolore.

I.

La Rachele era appena rientrata dall'oratorio, dove don Angelo, un giovine prete pien di vita e di fuoco, aveva spiegato, così alla buona, un po' di dottrina alle donnicciole del popolo e a qualche vegliardo con la testa canuta: era caldo, un caldo da soffocare: non un filo d'aria, non una nuvola nel cielo d'un'impassibile limpidezza; su gli alberi dell'orto un lieto cantare di cicale: di lontano frequenti e formidabili colpi, come d'imposte sbattute dal vento.

«Una lettera per te, figliola cara,» disse la madre superiora avvicinandosele nel gran portico tutto luce, dov'ella sedeva con un libriccino aperto su le ginocchia, ma distratta e meditabonda; poi le sedette al fianco, su la cassapanca di legno scolpito a figure d'angioli e grappoli d'uva, che i tarli mangiavano pacificamente.

A quella voce, a quell'annunzio la Rachele dette un guizzo, come se fosse stata strappata con vio-

lenza da dolci sogni a una triste verità; sorrise umilmente alla madre superiora e, ringraziandola, prese il foglio, ch'erale offerto e che divorò tutto d'un fiato:

«E' la mia cognatina, da Milano!...»

«Ebbene?»

La giovane non aggiunse altro, se non: «Pazienza,» e cedette il foglio alla madre superiora, che adagio adagio inforcò gli occhiali sul naso, tanto lungo e profilato, quanto quel della giovane era piccino e camuso; le cicale nell'orto non tacevano mai: tratto tratto arrivava, tremolante nell'azzurro, un nuovo colpo sordo e cupo. Frattanto la madre superiora lesse il foglio, compitando le parole a voce alta, con la medesima placidezza, con la quale compieva ogni altro atto o movimento. Diceva la lettera:

«Cara Rachelina, le tue insistenti suppliche al babbo, alla mamma e a me, il calore, che tua madre ha messo nel difenderti, ma più che tutto la sincera speranza, da noi tutti condivisa, che con oggi cominci una nuova êra per la nostra famiglia, hanno fatto sì che c'inducessimo a consentirti quanto mostri di desiderare nel profondo dell'anima. Che il buon Dio t'abbia toccato il cuore, che le pazienti religiose, dalle quali sei costì circondata, t'abbiano mostrato la vera, la sola via da seguire per una donna virtuosa, che insomma tu possa aver visto e misurato l'abisso, nel quale ti chiamavano le peggiori inclinazioni e seduzioni di questo mondo, non ci è più lecito dubitare e ne rendiamo vive grazie a Colui, che non abbandona le sue creature nel peri-

colo, ma giunge sempre in tempo a salvarle, a trattenerle, a risollevarle fino a sè. Bensì potremmo esser ancora incerti, se in te debbano bastare la costanza e la forza della volontà per continuare serenamente in questi propositi; ma sembrami che il gastigo da te sopportato, nel vedere quante sofferenze cagionavi a una povera famiglia, quante lacrime le costavi senza sua colpa, ti sarà davanti sempre per ammonirti a non deviar dal retto cammino. Perciò abbiamo risoluto di pieno accordo che la tua relegazione, come ti piace chiamarla, e la tua espiazione abbiano a finir presto; che tu ritorni al nostro seno, fortificata dal pentimento e dal dolore, disposta a compatire per esser compatita, ad amare per esser amata: noi saremo per te ciò, ch'eravamo fin dal primo momento, che ti conoscemmo, i tuoi migliori amici, i tuoi più teneri compagni e protettori: i torti dell'uno e dell'altro si porranno in dimenticanza e nella pace della famiglia godremo quella felicità, che purtroppo un giorno fu negletta e perduta. Io stessa verrò a Brescia quanto prima, o sola, o col babbo, o con la zia Arpalice, che desidera tanto di conoscerti; solo aspettiamo che passi questo turbine, nel quale piacque al cielo di farci incorrere: è questione di settimane o fors'anche di giorni. Quanto a mio fratello, ignoro se te n'arrivò la notizia, egli per ora è a far il suo dovere di soldato nell'esercito piemontese: l'abbiamo informato per lettera di tutto e sappiamo che i suoi desideri sono i nostri. Piuttosto, siccome la sua vita è in mano di Dio, il quale potrebbe permettere che fosse troncata da un istante all'altro e in barbaro modo, invoca per lui la prote-

zione del Cielo, affinchè ci sia restituito sano e salvo; egli per la sua parte s'è migliorato assai e, non dubitarne, purchè la morte lo risparmi, non darà più occasione o pretesto a chicchessia di venir meno all'affetto e al rispetto, che gli sono dovuti. Ricordami alla reverenda madre superiora, alle preghiere della quale raccomando me stessa e le cose mie; ricordami anche a suor Cecilia, che fu già mia maestra di lingua italiana e che avrei tanto caro di riveder fuori del letto, arzilla e vispa come un tempo, e tu stessa abbiti un caldo bacio da colei, che si dice tua affezionatissima cognata Carolina Levitz».

«Mio marito è all'esercito!» proruppe la Rachele», sforzandosi di parer commossa; «e intanto ch'io son qui al sicuro, in mezzo a tutte le comodità della vita, egli forse...»

Proprio in quella una suora addetta alla cucina comparve dal vestibolo, per prendere certi ordini dalla madre superiora:

«E' venuto adesso l'uomo del pane.... Sentono questi colpi?... Dice che c'è una grossa battaglia poco distante di qui; è il cannone che tuona a più non posso!»

II.

La Rachelina, le quattro suore e la madre superiora, dopo cena, eransi ritirate nel cortiletto, così allegramente fiorito d'oleandri, ad ascoltar più dappresso, portato dall'aria, il rimbombo delle cannonate, sempre spaventevole.

«E una! e due! e tre!...» diceva suor Maria, con-

tando i colpi; e quel poco cibo, che aveva trangugiato, tanto per tenersi in piedi, or le veniva alla gola, le pesava su lo stomaco come un sacco di pietre. «E pensar che ogni volta son forse dieci, venti uomini ammazzati! misericordia!»

«Ma poi,» soggiunse la più vecchia di tutte, suor Clotilde, «che avverrà poi? se il combattimento arrivasse fin qua? se i soldati entrassero in Brescia? Il mio póvero padre, buon'anima, ch'era stato alla guerra col principe Eugenio, mi diceva, quand'ero piccina, che spesse volte gli eserciti, assalita una città, fanno uno scempio di tutti gli abitanti, invadon le case, rubano, saccheggiano, uccidono senza distinzione amici e nemici e, se incontrano sul loro cammino una povera donna, massimamente una religiosa....»

Le altre suore, eccetto la madre superiora, sospirarono, gemettero, si copersero il viso con le mani. Alla calda giornata, interrotta da un violento quantunque breve temporale, era successa una bella e limpida sera, col cielo puro da ogni traccia di nuvole; spuntavano già, nell'azzurro chiaro e quasi luminoso, le prime stelle raminghe e la cima delle Alpi, che dal cortiletto si potevan vedere, portava ancora qualche segno de' raggi diurni, come strisce d'oro su per le rocce fesse da torrenti e irte di punte, di sporgenze, di scaglioni.

«Venerdì.... San Giovanni!» proruppe una terza monaca, suor Giuseppina, traendosi di tasca la corona del Rosario. «Raccomandiamoci a San Giovanni, affinchè ci tenga sotto la sua custodia e interceda in nostro favore presso Quel di lassù!»

«Madre, crede Lei che sia da preferirsi la vittoria degl' Italiani o de' Tedeschi?»

La madre superiora stette alquanto pensosa:

«Ma! il futuro non si può conoscere da noi, vilissimi vermi, che strisciamo su la terra. Chi ha tanta sapienza da toglier il velo, che ci nasconde il nostro destino?... Ah! no, no, dobbiamo accettar con pazienza tutto quanto accade su questa terra, secondo la suprema volontà e intenzione del Signore!»

«Anche il male?» mormorò con timida voce la Rachele.

«Certamente, anche il male; e del resto, quello, che noi chiamiamo male, vero male non è, se ci è mandato dal Cielo e se, alla fine, si cambia sempre in nostro vantaggio, insegnandoci a diventar migliori».

«Giustissimo,» continuò la giovane; «ma facciam l'ipotesi che i vincitori vengano qua a sgomentarci, a disturbarci, ovvero, che il Ciel non voglia, a ucciderci; non sarebbe questo un male, che nulla insegna? e parlo delle cose più comuni, direi quasi più naturali, omettendo altre supposizioni, che, solo a pensarci....»

«Figliola mia!» interruppe a questo punto la madre superiora con tuono di rimprovero; «la nostra vita non finisce qui, anche se le sia usata violenza, anche se sia sottoposta alle più dure prove. Ma che cos'è un individuo, che cos'è una città, che cos'è un popolo intiero di fronte a milioni e milioni di creature, che vivono nelle varie regioni, nei vari continenti di questa terra, o che già vissero ne' secoli, o che vivranno nel tempo avvenire? Che cos'è il no-

stro male privato e personale in paragone del bene, che può esser fatto a tutta quanta l'umana famiglia?... »

Nessuna delle donne fiatava, giudicando ben data la risposta; ma la Rachele, un po' ostinata, quantunque rispettosa, trovò ancora da rimbeccare:

« Tuttavia ogn'individuo è già un piccolo mondo, affatto compiuto, per sè stesso: e ciò ch'è male per una parte di lui dovrebb'esser male, se non m'inganno, per tutte le altre parti di lui, sicchè, essendo egli alla sua volta un atomo, ossia una parte, per quanto infinitamente minuscola, della creazione, il male di lui dovrebbe considerarsi male per tutta quanta la creazione, che l'accoglie nel suo seno e della quale esso è un membro.... »

« Tu ragioni troppo, figliola mia, mettendo a centro del piacere e del dolore l'individuo, laddove la nostra santa religione, ch'è poi la divina parola da Cristo detta agli Apostoli, insegna, ben diversamente, a collocar l'individuo nella periferia ». Indi, rimasta breve tempo in silenzio e in gravi riflessioni: « tu non sei stata avvezza, figliola mia, a ragionar seriamente fin da' tuoi primi anni e ben m'accorgo che tratto tratto si risvegliano in te, senza malizia, certe convinzioni, storte e ingannevoli, che prima giacevano come sepolte o sopite nel tuo spirito. Accetta un mio consiglio, figliola mia; modera quest'ultima inclinazione, a contraddire gli altri, che potrebbe anch'esser presa per un istinto di ribellione, e non dimenticarti che chi ha tanta esperienza del passato e una fede sincera, se non sempre illuminata, è in grado di guidarti, assai meglio di quanto tu stessa non faresti da te! »

Qui la Rachele, propriamente, avrebbe voluto aggiunger qualche altra cosetta e non darsi subito vinta, ma prevalse in lei un sentimento d'obbedienza e docilità, inspiratole dal lungo soggiorno con le pie donne, epperò tacque, andando a rimondar delle foglie vizze e de' fiori appassiti i folti oleandri, che facevan spalliera alla casa. Anche il rombo delle cannonate non udivasi più e il cielo era tutto luminoso di stelle grandi e piccine.

III.

La mattina dopo una scampanellata sonava al portone di strada, seguita da un attimo di silenzio, finchè la conversa fu andata a vedere; ed ecco costei di ritorno in compagnia di due uomini col cappello in mano, uno vecchio e ben vestito, l'altro, di mezz'età, indossante una lunga palandrana polverosa. Cercano della madre superiora; essa, ch'è su nella celletta di suor Cecilia, accorre sollecitamente nel parlatorio e invita i forestieri a sedersi; nè questo nè quello aderiscono all'invito, costringendola a restar in piedi anche lei, e senza perdere tempo le rivelano la causa della loro visita in ora così importuna; chi parla è il signore attempato, un signore dabbene, che ha una voce pieghevole e, per così dire, insinuante:

«Scusi tanto, reverenda madre, se la disturbiamo: io sono uno del Municipio, l'avvocato Garlassi.... » E la madre superiora a inchinarsi, perchè conosce il nome e sa che la persona è ammodo. «Come Le avranno riferito e come avrà sentito co' suoi orecchi, ieri

c'è stata una gran battaglia, nel Quadrilatero, a san Martino e Solferino». Nuovo inchino della madre superiora, che per altro è ansiosa, senza volerlo dimostrare, di più particolareggiate notizie. «I nostri hanno vinto, hanno vinto splendidamente, trionfalmente». La madre superiora guarda il cielo, allarga le braccia, come la Madonna, se il paragone non è sconveniente, allorchè fu assunta alla gloria de' beati. «E ora, reverenda madre, piovono a Brescia da tutte le parti i feriti.... piemontesi, francesi, tedeschi, promiscuamente, in numero di venti, di trenta, di quarantamila!» Gli occhi della madre superiora esprimono tutto il suo terrore, il suo orrore; che sia una cifra esagerata? «Forse siamo ancora al disotto del vero, reverenda madre; pur troppo, sì, un macello, una tra le più raccapriccianti stragi di tutto il secolo, qualchecosa d'incredibile, di lacrimevole.... e non si contano i morti de' tre eserciti, perchè sono anch'essi a migliaia, a decine di migliaia....»

«Ebbene?» si risolvette a dir la madre superiora, che non s'immaginava ancora il fine di quello sproloquio e sospettava d'esser chiamata a recarsi con le sue suore negli ospedali a farvi da infermiera.

«Ebbene, la cittadinanza ha offerto fin da ieri e da questa notte trentamila letti, il che, per Brescia, che conta trentamila anime, è già un grande, un generoso, un nobilissimo sforzo; ma s'è persuasi, in Municipio, che non bastano gli ospedali, le scuole, le chiese, i pubblici ricoveri a contener tutte le vittime dell'immenso eccidio... e perciò anche il suo cortile, che ha un atrio così vasto, oltre l'oratorio annesso alla casa, reverenda madre....»

«Ma certo, ma certo, ma subito!» proruppe con enfasi la madre superiora, lieta di non esser costretta a uscire, a lasciar quelle pareti, dov'era chiusa, cercando di far del bene, fin dalla sua giovinezza; «e anche le cellette del pianterreno e del primo piano, se occorrono.... »

«Per occorrere.... certamente occorrono.... Quanti letti ci potrebbe favorire, reverenda madre?»

«Quanti letti? buon Dio, dieci, dodici, anche quindici letti.... siamo poche, ora, nella casa, e non abbiamo che una sola persona estranea all'ordine, momentaneamente, oltre la servitù.... »

«Allora mille grazie, quindici letti per i più gravi.... gli altri penseremo poi a metterli nell'atrio e nell'oratorio.... Reverenda madre, di nuovo scusi tanto!» Ciò detto, il vecchio signore ben vestito, in compagnia dell'altro di mezz'età, indossante la lunga e polverosa palandrana, trottò verso la porta d'uscita, sempre col cappello in mano l'uno e l'altro, e la madre superiora li condusse fino alla soglia, dove s'inchinò un'ultima volta a salutarli. All'orologio della chiesuola scoccavano le cinque e mezza.

«E' vero quel che dice la Gilda?» domandarono due delle monache, scendendo a precipizio le scale, avvertite dalla conversa.

«E' vero, figliole, è vero.... ringraziamo Dio che ci vuole a quest'alto e delicato sacrifizio.... rammentiamoci che il soldato ferito in battaglia non è più un nemico, ma un uomo, un nostro prossimo, che soffre, che ha bisogno del nostro soccorso materiale e morale.... e armiamoci di coraggio, di forza d'animo, di slancio, d'abnegazione e di rassegnazione, fi-

gliole mie, perchè sarà una cosa non da poco e di non breve durata. Piuttosto,» disse a un tratto, colta da un improvviso dubbio, «piuttosto, come ci regoleremo con la Rachele?... che ne faremo?... dove mandarla e a chi affidarla?»

Senonchè la Rachele arrivava anch'ella, con altre due monache, ugualmente edotte dalla conversa:

«Ah! madre, io ho mio marito nell'esercito... può essere ferito.... può essere morto.... io Le chiedo come una suprema grazia di poter rimanere qui ad aiutar Lei e le suore in quest'opera di carità e di pietà!»

La sua voce era piena di lacrime, negli occhi le brillava un'insolita luce, come una tenerezza, come un desiderio di riabilitazione, e la madre superiora, vincendo l'ultima ripugnanza, dichiarò che cedeva alle sue insistenze, col desiderio di giovarle.

IV.

Una trentina tra materasse e paglierícci, quali in buono arnese e quali no, oltre alcuni sacconi di foglie di granturco furono portati, d'ordine del Municipio, su carrette, alla casa di Nazaret: nè le monache avevano perduto tempo a sgombrar tutto dagli oggetti inutili, come cassapanche, vasi di fiori, gerli, canestri, a ripulir le pareti e il pavimento, a far posto, a tirar tende e tendoni, con quello zelo, che all'intiera città era comune nella luttuosa circostanza: una appendeva un gran crocifisso sotto il portico, vicino all'accesso della scala; un'altra a votare gli armadi e i cassettoni, una terza a salvar gli altarini, ch'erano in ciascuna cella; le domande e le

risposte s'incrociavano; questa saliva al primo o al secondo piano, quella scendeva nel cortile o nell'oratorio, tutte in traffico, come suol dirsi, tanto da dimenticar che l'ora della colazione era passata (il giorno prima, venerdì, s'era digiunato, secondo le regole), oppure mangiando un pezzo di pane o di polenda fredda a strangoloni, così su' due piedi o nel camminare: e la madre superiora a dirigere, a correggere, a far premura, con una raddoppiata vivacità del pensiero e delle membra, come se l'urgenza del caso avesse stimolato e rinvigorito la possa de' suoi nervi e guarito, almeno momentaneamente, i disturbi del suo piloro. In due ore ogni cosa fu all'ordine; non mancava più che di provveder alla distribuzione del lavoro e della sorveglianza; allora la madre superiora disse che per sè e per le due suore più vecchie serbava il pianterreno e l'oratorio, cedendo le camere di sopra alle altre due suore e alla Rachele: una delle fantesche, la più giovane, rimarrebbe addetta al servizio di suor Cecilia, confinata per necessità in una soffitta verso l'orto, a soffrirvi con santa pazienza la sua lunga agonia di vecchia asmatica, che poteva ancora campar tanto dieci mesi quanto dieci anni; si trassero dalle dispense bicchieri e terraglie, non tutta roba in ottimo stato, anzi non poca appena decente e servibile, il secchiaio fu spogliato delle pignatte, delle cazzaruole, delle pentole fuor d'uso, le più malconce delle quali furono mandate al magnano, affinchè le rabberciasse in fretta e furia; lenzuola, fŏdere per i guanciali, coperte e ogni altra cosa, che potesse tornar comoda e utile nella contingenza, andarono ad ammucchiarsi qua e là, in diversi luoghi, per essere

subito alla mano: nè il Municipio dimenticò di far seguire molte cassette di medicinali, limoni, arance e involti di filacce, che le maestre delle pubbliche scuole avevan fatto preparare dalle lor piccole allieve: bottegai del vicinato e pietose famiglie inviarono per loro conto altre cassette con bottiglie di liquori e di vini generosi, libri di lettura italiani e francesi, sigari, tabacco, fin qualche barile d'acquavite: e di mano in mano tutto questo ben di Dio, ch'era offerto proprio col cuore, s'accoglieva nella cucina e nelle stanze, vaste l'una e le altre, essendo stato liberato il refettorio per i medici e per le operazioni chirurgiche, dato un caso di bisogno.

Allorchè don Angelo, con le mani nelle tasche della veste nera, abbottonata da cima a fondo, comparve a salutar la madre superiora, trovò che ogni cosa era in assetto e dal portone, aperto a' quattro venti, veniva dell'altra roba, portata da uomini e da donne, gareggianti di generosità e di cordialità: era una sola voce di compianto per gl'infelici, che s'aspettavan di minuto in minuto, ch'erano in viaggio dal campo della strage, che forse eran già alle porte, in sì strabocchevole quantità: e pareva che, nell'impeto della riconoscenza e della tenerezza di que' primi istanti, fossero morte a un tratto le discordie tra cittadini e cittadini, famiglie e famiglie, i vecchi rancori, le gelosie, le invidie, insomma i mali sentimenti, che germogliano nel cuore degli uomini e spesso li armano gli uni contro gli altri, per la smania di superarsi, di sopraffarsi a vicenda: non più sguardi biechi, atti superbi e sprezzanti, ma una reciproca confidenza, ma un salutarsi di tutti, anche di coloro, che

prima non solevano farlo per inimicizia, per disdegno, per calcolo ; e avvenne in quel memorabile giorno, che molti, i quali da anni e anni erano in lite e in urto, si rappattumassero senza sforzo, per spontaneo slancio di bontà, perdonandosi i loro torti e ponendoli in oblio. Tant'è vero che di fronte alle universali sventure, a quelle che, sole, meritan l'appellativo di grandi, tacciono le meno nobili voci, cessano le meno virtuose istigazioni, subentrando di nuovo l'amore del prossimo, troppo spesso violato e calpestato per inezie, per capricci, per puntigli ; tutte cause, da noi cercate e trovate nell'ozio e nella quiete per renderci più amara la vita col patire e col far patire, come se madre natura non avesse già abbastanza provvisto da sè a torturarla.

Don Angelo, avvistosi che nessuna delle suore aveva tempo di badar a lui, ma lo piantavano in asso a ogni momento per scivolare di qua e di là, salì nella soffitta di suor Cecilia, ch'era disperata di non poter giovare più a nulla, anzi di dover esser ella stessa di peso altrui in simile trambusto : una santa donna tutta dolcezza, che non aveva mai una severa parola per nessuno.

«C'è una cosa, ch'io non avrei fatto,» disse don Angelo alla vecchia inferma ; «quella di lasciar che la signora Brisighella goda tanta libertà e partecipi con le suore alla cura de' feriti. Che vuole, suor Cecilia? ripeto ch'io non l'avrei fatto : la testolina è stata messa a posto abbastanza, non lo nego, ma certi spettacoli, certi pericoli.... »

La vecchia, fiatando a stento e cercando di sollevarsi sul guanciale, mormorò :

«Cara vita, io prego sempre per lei.... pregherò ancora....»

V.

I primi feriti entrarono nel cortile alle dieci, accompagnati dall'uomo di mezza età con la lunga palandrana polverosa: cinque in tutto e tutti tedeschi, che furon portati nell'oratorio, perchè aggravati; là gl'infermieri, o piuttosto i soldati della scorta, che erano piemontesi del treno, li deposero con molto riguardo su' paglericci, li spogliaron dell'assisa (armi non n'avevano più), conficcarono un chiodo nel muro al di sopra del capezzale e sul chiodo misero i panni quasi a brandelli, indi, scritto un numero accanto a ciascheduno nel bianco intonaco della parete, se n'andarono via col carro e col cavallo. E' cosa spiacevole dover minuziosamente descrivere taluni particolari, ma verità lo richiede ed essa è tale regina, alla quale non giova disobbedire. Uno de' Tedeschi, per esempio, un magiaro, essendo stato colpito nella schiena da una granata a mitraglia, aveva le reni scavate e sanguinolente, come se con un uncino, guidato da mano crudele, gli fosser state a brano a brano dilacerate le misere carni, fino a scoprire, nel fondo, i visceri e gli ossi: una mostruosa e fetida piaga, tutta rossa e violetta, donde pendevano filamenti di nervi e di muscoli, ravvolti, ma non sempre, in grumi di sangue nero; e lo sventurato, non potendo distendersi sul dorso, era costretto a giacer con la faccia sul guanciale, le braccia aperte e abbandonate, i capelli in sudore, le gambe paonazze; l'acuto spasimo di tante

ore, ch'era stato sul campo di battaglia, al sole e alla pioggia, e poi viaggiando su poca paglia nel carretto, malamente ombreggiato da qualche frasca d'avvizzita acacia, gli aveva tolto anche la voce per gridare e lamentarsi: nè si vedeva in che modo la sua piaga potesse ricevere ristoro di medicazione, tanto profondamente s'internava nel corpo, mettendo a nudo, per così dire, i più delicati organi della vita, che natura, per difenderli, ha nascosto in remota sede. Eppure accanto a questo i soldati del treno deposero un Croato non meno orribilmente e barbaramente colpito di lui: infatti, essendo il malcapitato sopra un'altura con alcuni compagni, a custodia d'un ridotto improvvisato dagli zappatori contro la furia nemica, era stato assalito di repente da un gruppo di cinque o sei Algerini, neri come demoni, che, piombatigli addosso con impeto di sciacalli o di iene, l'avevano percosso per tutto il corpo, ma più che altrove su la testa, adoperando il calcio de' lor fucili: e ora dallo spaccato cranio usciva un filo di biancastra materia, ch'egli, ciondolando il capo stupidamente qua e là, nell'ultima angoscia, faceva cader su le lenzuola e sul guanciale, come la bava d'un rettile o d'una lumaca. Ben poco poteva restargli da respirare e da penare, quantunque inconscio: e i suoi occhi, vitrei e azzurri, fissavano il vuoto manifestando un tale spavento, che si sentiva bisogno, nel passargli vicino, di chiudergli le pupille, come ad un uomo già morto. Un terzo rantolava dall'altra parte, presso l'altare: e aveva una lunga fenditura nel ventre, apertagli dalla baionetta di uno zuavo, ch'era penetrata fino a tagliargli le budella; ma per una misteriosa clemenza, o piuttosto

malevolenza del destino, essendo stati risparmiati il fegato, il cuore, i polmoni e altre parti ugualmente vitali, egli resisteva ancora e tentava di sfuggir alla morte, che già aveva steso la mano per afferrarlo e trascinarlo a sè.... Ma basti d'una simile dipintura, troppo orribile, perchè a ogni animo gentile non debba inspirare, col ribrezzo, l'odio e l'esecrazione della guerra, troppo pallida e disadorna, perchè raffiguri debitamente, nella loro crudezza, gli effetti del vero; aggiungeremo soltanto che per tutto quel giorno, ed era un sabato, il venticinque di giugno, altre vittime della gigantesca lotta furono accumulate nella casa di Nazaret, come in ogni altro ospizio, privato e pubblico, da Lonato e da Castiglione, dove avevan fatto una prima fermata: non più uomini, ma lugubri avanzi d'uomini, membra tagliuzzate e scarnificate, visi stravolti, smunti, esangui, piedi e mani schiacciati, stritolati, ridotti a una poltiglia, teste private degli occhi, del naso, delle labbra, così da mostrare scoperte le gengive, petti di giovinotti, testè fiorenti di salute e di forza, oggi forati da palle di schioppo, che n'erano uscite dalla schiena o, peggio, eransi rincantucciate, con qualche lembo del vestito, della camicia, delle cinghie, a ridosso d'una costola o della spina dorsale, per collocarvi i germi d'una latente e mortale cancrena. Quarantamila ammalati e feriti, forse di più, anzichè di meno, ebbero propriamente ricetto nella sola Brescia: qualche altro migliaio fu potuto metter in salvo nella ritirata dagli Austriaci, in Mantova e Verona: ancora un buon numero restò negli alloggiamenti di Lonato, di Castiglione, di Montechiari, di Desenzano, evitando il supplizio d'un disa-

stroso viaggio: pochi, e i meglio in gambe, con la strada ferrata giunsero fino a Milano: e, tra tanti, oltre la metà dovetter soccombere ne' giorni seguenti per mancanza, difetto, ritardo di cure, per non essersi usati con le piaghe altri rimedi profilattici, a evitar la decomposizione, fuorchè filacce, non sempre pulite e abbondanti, e acqua, non sempre fresca e pura: senza dire che, conseguenza consueta d'ogni guerra antica e moderna, migliaia e migliaia di poveretti ritornando alle lor case mutilati, o risanati dalle febbri e dal tifo, o incolumi del tutto, perirono poi in seno alle desolate famiglie, tra le braccia di donne care, di padri canuti, per consunzione, per lenta infezione, o, casi anche più tristi, per esaltazione del cervello degenerata in pazzia: giacchè l'atrocità delle cose viste sul campo di battaglia e negli ospedali a parecchi, anche forti d'animo, avvelenò col suo indelebile ricordo le sorgenti dell'intelletto o li trasse ad abbominare la vita, a procurarsi da se stessi, con la fine, l'oblio.

VI.

Uno de' feriti, affidati alla sorveglianza della Rachele fin dal primo giorno, fu un giovine dragone piemontese, con due piccoli baffi appena segnati e una traccia di pizzo sul mento, secondo il costume del tempo. Egli aveva una gamba rotta, per essere caduto di cavallo, con la bestia sopra di sè a schiacciarlo di tutto il suo peso: inoltre un fendente, calatogli da mano esperta nell'esercizio della scherma, gli aveva tagliato la spalla sinistra, fortunatamente al di sopra della giuntura del braccio, e un brano della tu-

nica, introdottosi nella ferita, impedendo quasi subito lo sgorgar del sangue, era stato cagione che questo s'infiammasse, minacciando più serî guai. Doveva esser un signore, il che si capiva dall'aspetto, più delicato che non soglia apparire generalmente ne' soldati, detti di bassa forza: anzi nella biancheria, vale a dir la camicia e i fazzoletti, c'era con le iniziali intrecciata una corona di conte. Il poveretto, in preda a gagliarda febbre, delirava di continuo, mormorando parole, che non si potevano intendere, con gli occhi sempre chiusi e il volto atteggiato a un sorriso dolce e buono: magro, poi, magro tanto da destar nella Rachele, che lo curava, un sentimento di quasi tenera compassione. Accortasi dunque che il giovine, in qualche breve lampo di lucidezza, guardava stupefatto e sgomento gli altri due feriti della medesima cella, due zuavi, de' quali uno aveva perduto una gamba per una cannonata e all'altro una palla di stuzzen aveva attraversato la bocca da parte a parte, portandogli via i denti e la lingua; accortasi ch'egli, insomma, soffriva molto di quella vicinanza, così da ricader subito in più profondi deliqui e più lunghi vaneggiamenti, colto il destro che alcuni infermieri francesi passavano nel corridoio, la Rachele li chiamò a sè, e, data a ciascheduno, per guadagnarseli, una moneta, facilmente ottenne che, adagio adagio, usando tutte le cautele, trasportassero il ferito nella sua propria camera, nel suo proprio letto, e alla madre superiora, quando vide l'avvenuto e ne fece rimostranze, fu pronta a rispondere che, per l'avvenire, ell'avrebbe dormito di sopra, nella cella di suor Cecilia, contenta d'una poltrona o d'uno strato di paglia.

«Chissà, che tutto questo,» pensava la madre superiora nell'andarsene, persuasa dalle proteste della giovane, «chissà che tutto questo non debba domarla del tutto, col metterle sott'occhio le grandi miserie del nostro mondo?... Cattiva, a quanto sembra, la ragazza non è: mal educata, piuttosto, e volubile. Ma il dolore altrui, talvolta, è un eloquente maestro, un salutare esempio, che raddrizza le idee a chi fu nutrito e allevato nell'errore, illumina la strada a chi non saprebbe rintracciarla da sè».

Così pensava la madre superiora e intanto la giovane senza fare torto a nessuno de' dieci o dodici meschini, posti sotto la sua custodia, non cessava d'adoperarsi intorno al preferito, sollecita nel rimboccargli le coltri, nel detergere la sua fronte e le sue guance del sudore, che di continuo le inondava, nel porgergli da bere l'acqua spruzzata di limone e rinfrescata col ghiaccio, nel fargli aria col ventaglio, nel discacciare le mosche, quando, dopo la visita del chirurgo, tre volte il giorno, esse volavano in frotta per l'aperta finestra, attirate dalla speranza di lauta e prelibata pastura. All'ugual modo ella con impazienza aspettava che la mente del ferito si snebbiasse, ch'egli ricuperasse la conoscenza, e nel frattempo non dimenticava di tenersi accuratamente pettinati e odorosi i capelli, così copiosi, così biondi, ch'era sempre stato il suo principal vanto fin dalla fanciullezza; umile era il vestito, tutto nero e senza fronzoli, come volevan le regole della casa, ma la Rachele lo portava con la grazia, con la civetteria d'una damigella, avvezza a far bella figura, anche sotto le spoglie d'una ancella o d'una contadina: e quel che di monacale

poteva riscontrarsi in lei, per lo scialletto, pur nero, che le ravvolgeva il capo, lasciandone spuntar soltanto alcuni riccioli, più ribelli degli altri, per il contegno, per la mancanza di spille, di catene d'oro o d'argento, d'anelli, di fibbie, di nastri, infine per la crocetta di bronzo, che le pendeva sul seno (ritondetto alquanto, il seno, ma senza colpa di lei, ancorchè, obbedendo alle raccomandazioni della madre superiora, si studiasse di comprimerlo o, piuttosto, di celarlo con opportune pieghe della stoffa), tutto quel non so che di claustrale e di grave, che il soggiorno tra le suore aveva aggiunto alla sua persona, le sembrava ora un argomento di più, grazie alla mesta poesia, che doveva emanarne, per conquidere, venuto il momento, l'attenzione e la benevolenza, se non qualcosa di meglio, da parte dello sconosciuto.

VII.

Cadeva la sera e dalla vicina piazza, dove c'era una caserma di fanteria, venivan le gaie note d'una fanfara, sonante in mezzo a una folla di popolani e di fanciulli, spettacolo nuovo per le nostre città, dove prima, al comparire delle musiche tedesche, ognuno ostentatamente riparavasi in casa, per fare così una dimostrazione d'odio e di sgarbo. Su nella soffitta la Rachele era seduta accanto al letto di suor Cecilia, raccontandole ciò, che aveva visto nella giornata, le sofferenze de' feriti, il peggiorar dell'uno, il rifiorire dell'altro, di questo l'agonia o la morte, di quello la guarigione assicurata o promessa. Per diversa via, fuorchè per le confidenze della giovane, nulla ne sa-

peva la vecchierella, che, ad onta del suo fiero asma, quando appena erale concesso un attimo di tregua godeva di farsi descrivere minutamente ogni cosa, talchè, senz'essere mai scesa dalla sua camera, nella quale viveva come relegata in un esilio, conosceva oramai lo stato, i mali, il temperamento naturale, la nazione, la fisionomia di ciascuno; nè ignorava che il tale era spirato invocando sua madre, che il tal altro aveva di continuo su le labbra il nome dell'amante, che lo zuavo si teneva un ritratto di donna sul cuore, che il granatiere non voleva separarsi da un piccolo crocifisso, baciandolo e ribaciandolo col fervore d'un innamorato, come se fosse stato una reliquia, un talismano...

«E il biondino?... come sta il biondino?» disse la vecchierella, cercando di sollevarsi sul guanciale, per respirare più liberamente, con una corona del Rosario tra le dita e le pupille rivolte al cielo, un po' rosato a ponente, che si vedeva dalla finestrina.

«Mi pare che non andiamo troppo bene!» soggiunse mestamente la Rachele, che aspettava questa domanda, per venire sul discorso: «è assai indebolito, non prende più i brodi, che gli ammannisco io stessa, e per tutto il giorno, dopo la prima visita del chirurgo, non ha riaperto gli occhi».

«Ma che dice il chirurgo?»

«Crolla il capo e rimane lì a pensare qualche momento... poi se ne va senza darmi nessuna evasione... Già, io mi persuado sempre più che questi chirurghi hanno una pietra al posto del cuore; non sentono niente!»

«Cara vita, non è che non sentano niente; ma in

capo a un giorno ne vedono tante, di tante sorte, che finiscono con l'avvezzarsi, dominando il sentimento della ripugnanza e della compassione. Del resto, pensiamoci un poco: che dura vita anche per essi! non un istante di tregua, non un'ora di riposo: devono esser sempre solleciti alle chiamate e accorrere, adesso qua, adesso là, non di rado per vedere che tutti gli sforzi sono stati inutili, che il tapino, al quale speravano di render la salute e le consolazioni della famiglia, soccombe davanti ad essi, come un lumicino al mancar dell'olio, nè si trova altr'olio per ravvivare la fiamma.... Giacchè, vedi, ciascun lumicino ha il suo olio fissato, che gli è stato infuso da Dio, e solo Dio ne tiene in serbo della medesima qualità, dato che voglia far un miracolo, il che pure avviene. Altrimenti basterebbe toglierne un po' a questo, per darne a quello: e anch'io, in tal caso, cederei volentieri un po' del mio, che son vecchia decrepita, per gratificarne chi merita, o ha bisogno di vivere, assai più di me».

«A proposito, suor Cecilia!» proruppe la Rachele, come rammentandosi a un tratto di cosa, che le fosse uscita del capo: «il biondino, chiamiamolo pure così, nel vaneggiare parla spesso d'una lettera, e fa l'atto d'alzarsi per rintracciarla, e guarda affannosamente la sua giubba, lì su l'attaccapanni.... »

«Ebbene?»

«Ebbene, m'è venuto il dubbio che si tratti di cosa importante, urgente per lui... che l'aiutarlo nella ricerca della lettera sia un'opera di carità e.... Che cosa farebbe, Lei, suor Cecilia, nel mio caso?... Ho pensato, anche, ch'egli abbia scritto prima della battaglia a qualcheduno. Poniamo a sua madre, a suo padre, a

sua sorella... » e intanto arrossiva, ma fortunatamente la vecchia, quasi cieca, teneva sempre le pupille rivolte al cielo, fuor della finestrina ; « poi ci fu la battaglia, dove cadde malconcio in quel modo, lo sollevarono, lo portarono qua, senza che la lettera sia partita... forse la tiene ancora in tasca, nel portafogli... e frattanto la famiglia aspetta invano sue notizie e, leggendo nelle gazzette che c'è stato un simile sterminio, piange trepidando per lui, credendolo perduto, prigioniero, chissà mai! »

« Cara vita, e vorresti frugargli addosso? »

« Ma... se fosse a fin di bene!... » proseguì la Rachele con voce tremante ; e tacque a suor Cecilia che le sarebbe piaciuto cavarsi il capriccio di scoprire la verità intorno a quella benedetta lettera, sospettando ch'egli pure avesse a questo mondo un'amante, una fidanzata.

VIII.

La frescura della camera, i mille riguardi avuti per lui e più che tutto le misteriose leggi della natura, che regge a suo arbitrio le sorti umane, fecero sì che don Emilio, giacchè era proprio lui, a poco a poco si riavesse dal primo abbattimento, cagionato dalla perdita del sangue, dalla stanchezza, dall'aver visto in sì breve spazio di tempo cose tanto straordinarie. Si destò dunque come da un letargo il primo giorno che gli s'abbassò la febbre e cominciò a guardarsi intorno spaurito e maravigliato, a contemplar lungamente le persone, che s'avvicinavano al suo letto, gl'infermieri militari, il chirurgo, le suore, la giovane donna, bella e bionda, così sollecita nel prendersi cura di lui.

«Come vi sentite oggi?» domandò la Rachele, tostochè rimase sola col ferito, prendendogli delicatamente una delle scarne mani.

Egli parve far uno sforzo su se stesso, prima di aprire le labbra alla risposta:

«Bene, bene.... Ma dove sono? chi è Lei?»

«Siete in un ospedale, nella casa di Nazaret, a Brescia....» e il giovine a mostrar uno stupore anche più vivo; «già da cinque giorni, vale a dire da sabato.... Oggi è giovedì....»

Don Emilio raccappezzava lentamente le idee:

«Ma in tutto questo tempo che ho fatto? Son io ferito? Son io ammalato?...»

«E l'uno e l'altro!» soggiunse la giovane donna con dolcezza: «ma il chirurgo ha dichiarato che, se cessava la febbre, eravate fuor di pericolo....»

«Dove son io ferito?»

«Alla gamba destra, che s'è dovuta ingessare, come dice il chirurgo, e impaccare....»

«Il chirurgo è venuto sovente?»

«Due volte il giorno.... oggi non c'è ancora stato... quando vi vedrà, certamente sentirà piacere che non abbiate più febbre. Voi siete stato ferito anche alla spalla sinistra, da un colpo di sciabola; e questa pareva al chirurgo una cosa assai grave.... per fortuna adesso non scottate più!» e gli metteva la mano, odorosa di saponetta, su la marmorea fronte: «freschissimo: bravo, bravo.... Ma che disobbediente, che cattivo, ne' giorni passati!»

«Sono stato cattivo?»

«Altro; non volevate prender nulla per bocca, nè brodi, nè medicine... Se guarite, è proprio che Dio ha fissato di guarirvi, perchè vi vuol bene».

Don Emilio restò un minuto pensoso.

« Le chiedo perdono, perdono di tutto, signorina! » mormorò con una voce tanto affettuosa e con una espressione di tanta gratitudine, che a lei il cuore si gonfiò e per poco non le spuntavan le lacrime agli occhi; e sì che non era mai stata una piagnucolona! Si fece animo e disse:

« Non parliamone più; adesso ogni cosa, a quanto sembra, si mette per il meglio: piuttosto cerchiamo di guarir in fretta e, dal momento che siete sveglio, così bene sveglio, aiutatemi a farvi un po' bello, che i passati giorni non vi si poteva toccare. » Così parlando la Rachele portò al giovine una bacinella piena d'acqua e un asciugamano, de' più morbidi che aveva nella sua guardaroba, affinchè egli si lavasse la faccia, ancor macchiata dal fango e dalla polvere della battaglia; poi con un pettine gli ravviò i capelli e gli fece una scriminatura a sinistra, dove le lor pieghe indicavano ch'erano soliti riceverla: muoversi tuttavia egli non potè, per quella povera gamba ingessata, steccata e fasciata, che lo teneva inchiodato su le materasse, oltre tutto il resto che aveva alla spalla. Ma intanto che la giovane donna andava per la camera a riporre nel loro luogo gli oggetti adoperati, a votar l'acqua della bacinella, a stendere sopra il cavalletto l'asciugamano, lesta e leggiera, che quasi non se n'udivano i passi, don Emilio la seguiva curiosamente degli occhi, sempre più lieto di capire, d'essere salvo, e tendeva l'orecchio al rumore, che facevano nelle altre celle gli altri feriti, lamentandosi o discorrendo tra loro, e sentiva un gran sollievo, un indistinto bisogno di ringraziare, di piangere, di ridere, di pregare.

«Ma noi non sappiamo ancora il vostro nome», uscì a dir la Rachelina, «nè il vostro casato, nè il vostro paese.... »

Egli esitò un minuto:

«Don Emilio Prudenti.... di Milano... »

«Della famiglia de' conti Prudenti?»

«Sì.»

«E siete un semplice soldato?» La domanda aveva qualche sottinteso, cioè: «un nobile della vostra sorte avrebbe dovuto essere per lo meno uffiziale».

«Per servire la patria ogni posto è buono.... E Lei, signorina, posso sapere... come si chiama e chi è?»

«Mi chiamo Rachele!» rispose la giovane donna, arrossendo nel sentirsi dare, per la seconda volta, quell'appellativo di signorina; e non aggiunse altro, per indicare, col suo silenzio, che preferiva di non essere più oltre interrogata sopra tale argomento, nè egli osò insistere. Del resto era già comparso nella camera il chirurgo.

IX.

Prima d'entrar in intima, troppo intima relazione col conte Saxenhausen, capitano degli usseri verdi, Rachele Brisighella aveva bensì avuto qualche altra passioncella, per un giovine scapestrato, che l'aveva piantata sul più bello, per un garzone di Caffè, tutto fuoco e gelosia, infine per un vedovo con tre figli, dal quale aveva saputo distaccarla a tempo sua madre, evitando che commettesse un'irreparabile sciocchezza: ma erano state cosucce senza conseguenza, direi quasi senza convinzione, passatempi e capric-

ci, che non le avevano mai toccato profondamente il cuore, restandole a fior di pelle, come certe infiammazioni di primavera; riscaldi li chiamava la signora Amabilia, nella sua placidezza di donna matura, che ha già fatto, a sue spese, esperienza del mondo: nè c'era stato bisogno ch'ella s'intromettesse con gran severità per trovar loro un fine o un rimedio. Inoltre la Rachele apparteneva al numero di certo esiguo delle donne, che, dotate d'una natura assai equilibrata in fatto di sentimento, resistono con vigore alla seduzione, alla voce de' veri e grandi affetti, spesso apportatori d'amare delusioni e pentimenti: sicchè, laddove era stata facile, per civetteria più che per altro, a bamboleggiar con tizio e con caio, allorchè se n'era offerta l'occasione, aveva saputo invece tener fronte alle preghiere, alle lusinghe di giovani buoni e gentili, sinceramente innamorati di lei. A questo proposito giova raccontare che fin dal primo mese ch'era uscita di collegio, con quella finita educazione, un casigliano là su la corsìa di porta Vercellina, e figlio di un ricco notaio, aveva posto gli occhi addosso a lei, così avvenente, così provocante, che apriva ogni mattina i vetri della sua finestra presentandosi in camicia e sottanino, con le braccia nude, col collo nudo, tutta un burro, anzi, per dirla con Dante, una neve testè mossa: e s'era affrettato a scriverle versi, il poverino, a mandarle fiori, biglietti, regali, sperando di vincere quell'ostinata ritrosìa di lei, ma non n'aveva ottenuto che ripulse e scherno, così da rimetterci in salute del corpo e dello spirito, finchè un bel giorno, ridotto alla disperazione, aveva tentato d'uccidersi con un colpo di pistola e solo per miracolo era stato sot-

tratto alla morte; caso assai raro in que' tempi, che nè gazzette, nè libri avevano ancor divulgato l'uso di ammazzarsi a ogni menoma contrarietà, a ogni rabbuffo del babbo o gastigo della mamma.

Più tardi la Rachele, del tutto indifferente alle disgrazie dell'ingenuo cascamorto, ebbe a incontrar sul suo cammino il capitano e conte Saxenhausen degli usseri e quella volta la fu un pochetto diversa dalle solite: era un signore davvero, il capitano e conte Saxenhausen, vestiva con altiero portamento la bella tunica verde con alamari rossi: e anche a esser corazzate di ben maggiore virtù si poteva lasciarsi vincere da tanta leggiadria, congiunta a dignità e vigore. Il vero è che la Rachele si credette sul serio presa alla pania e accettò con gioia la corte, che il giovine tedesco le veniva facendo senza interruzione, da soldato avvezzo a dar la scalata a fortezze e trincee, tutto ardore nell'assalto e generosità nella vittoria. Il capitano, che allora aveva il suo squadrone nella caserma delle Grazie, vide la fanciulla a una finestra, e chissà se la vide nel medesimo vestito, col quale s'era mostrata al figlio del notaio: le lanciò sguardi di fuoco, la seguì per le strade, ne' teatri, nelle pubbliche feste e riunioni, poi, col soccorso della Leonilda, ottenne anche qualche segreto abboccamento; senonchè ecco venir in campo l'Annibale, presentato in casa Brisighella da quell'altro tanghero d'un Sanchioli, ecco la regolare proposta di matrimonio fatta dal barone Levitz: segue un consulto di famiglia, tra la mamma Brisighella e l'egregio ingegnere Padulli, senza il quale non si muove un dito, non si trae un sospiro: il partito è considerato sotto tutti gli aspetti,

le informazioni arrivano buone o, per lo meno, mediocri: si decreta che non bisogna lasciar sfuggire l'occasione, perchè i mariti diventano rari, massime in un Milano, dove mille e mille distrazioni allontanano dal metter su famiglia e una ragazza per bene arrischia di maturar su la paglia come le nespole; insomma fu d'uopo piegarsi ad accettare la sorte, preparar le valigie e i bauli, viaggiar alla volta di Crema. Ma non stette pago il capitano degli usseri, che, con tutto l'impeto d'un par suo, si cacciò dentro piedi e mani a procurarsi un cambiamento di guarnigione e la spuntò finalmente: si ritrovano a Crema, sembra alla Rachele che in ciò sia il volere del destino e, irritata contro quel marito, che non l'ama e che anch'ella non ama, contro que' suoceri, gente proprio di provincia, contro la cognata, tutta chiesa fino a diventar ridicola, commette il più grosso errore della sua vita; il primo, come a lei sembra, e che le cagiona tanti guai. Succede la punizione, il ritiro; dapprincipio è una mortificazione, un abbattimento, un orgoglio offeso, che la riempion di rabbia, indi comincia un'era di maggiore tranquillità, di ragionamento, di preparazione a liberarsi, a uscire: definir con chiarezza gl'interni moti dell'anima, i sentimenti, i desiderî, i disegni della Rachele non è facile cosa: certo è ch'ella vagheggia una riscossa, non si potrebbe affermar una vendetta, e sa umiliarsi aspettando, e aspettare pazientando, e soffre, e tace, e ringoia le lacrime, e sogna, e costruisce castelli in aria, ma dir che il capitano degli usseri c'entri ancora molto in tutto questo, che la sua rimembranza sia rimasta indelebile, sarebbe dir una bugia, quantunque il cuore della Rachele non sia di pasta

frolla e nemmeno, nelle sue vene, scorra acqua fresca, invece di sangue ; oh ! no, il bisogno d'un conforto, di un affetto è sentito anche da lei e, dopo le disgrazie toccatele, assai più di prima : tuttavia il capitano degli usseri non è in questione, che anzi, alla fine, egli è caduto assai basso nella stima della giovane donna, per non avere voluto, a tempo giusto, intromettersi, sciabolare, rapire, dar prova ch'è un uomo, un soldato, un cavaliere, un amante!

X.

L'aver da vegliare tanti infermi, uno più malandato dell'altro, sicchè anche a lei toccava parte e non piccola di responsabilità, il dover provvedere giorno e notte a nutrirli e a medicarli, l'essere costretta a conferir col chirurgo, a riceverne gli ordini, a farli eseguire, tutto questo lavoro, che mai non aveva fatto, nè da zitella, nè da maritata, nè in casa sua, nè nell'altrui, aveva risollevato l'animo della Rachelina dall'antico avvilimento, insegnandole che può sempre arrivar l'ora di rendersi utili, di diventare qualchecosa e qualcheduno, d'acquistar un'importanza e un posto nella vita. Soprattutto ella si prese a cuore il giovine dragone, quando vide, e non poteva essere diversamente, che, s'egli era scampato dalla morte, il principal merito era suo, per averlo custodito come lo stinco d'un santo, spendendogli intorno tempo e fatiche, standogli al fianco con l'amorevolezza e la sollecitudine d'una parente. Infatti pareva a lei, passata attraverso tante peripezie e in procinto di riguadagnare, o almeno così sperava, il suo posto nell'umano

consorzio, pareva a lei d'aver sul poveretto autorità e diritti: lui debole, timido, sofferente, condannato al letto per chissà quanto tempo, ella invece sana, robusta, piena di forze e con la volontà d'adoperarle: lui bisognoso di soccorso, d'incoraggiamento, di cure, ella pronta a darne, non d'altro bramosa che di saperle gradite: lui senza una persona della sua famiglia, che gli dicesse una buona parola, lontano dalla sua città, dalla casa, dagli amici, ella per ora non soggetta ad alcuno e disposta a sostituirsi, a sacrificarsi, a far le veci della donna assente, della sorella, della madre; sì, della madre: si sentiva più vecchia di lui, a cagione del molto che aveva vissuto, si sentiva in condizione di proteggerlo e di guidarlo, a cagione della sua infermità; e così giustificava a se stessa il nuovo, il singolare sentimento, dal quale era invasa e che la faceva più buona, più tollerante, che non fosse mai stata per l'addietro.

In capo a una settimana don Emilio non solo era fuor di pericolo, ma sembrava incamminato a una lesta guarigione; lesta relativamente al suo stato, s'intende, essendo ancor necessario un buon mese di letto, purchè non sorgessero inaspettate complicazioni, il che poteva benissimo avvenire: e il chirurgo, vista la piega delle cose, non entrava più che una sola volta il giorno da lui, per potere dedicarsi tutto a feriti più gravi, massime a tagliar gambe e braccia, come volevano le frequenti minacce di cancrene.

La razione di cibo inoltre fu aumentata a don Emilio, che davvero cominciava a desiderarne e gustarne, il che non gli accadeva al tempo nè della vita civile nè della vita militare: fu permesso che bevesse

qualche goccia di prelibato vino e la giovane donna si compiacque di fargli cuocere di sua mano la minestra, il pollo, il cotognato, laddove a casa della mamma e de' suoi suoceri si sarebbe guardata bene d'avvicinarsi al fornello e d'imbrattarsi con le pentole; su e giù per le scale, senza sentirne stanchezza, come se fosse stato un andar a passeggio, ella che una volta amava passar l'intiera giornata nella poltrona a sdraio, con un romanzo su le ginocchia: e, se prima le dava la nausea ogni cattivo odore, così da dovere tenersi appesa alla cintola una boccetta di profumi e di sali, adesso invece, da consumata infermiera, non badava più a nulla, non sentiva ribrezzo di nulla, animata da quello spirito d'abnegazione, che sorregge le più delicate creature nelle più ardue imprese. La sera poi com'era bello coricarsi, nella cameretta di suor Cecilia, sopra una nuda materassa distesa al suolo, dopo aver descritto alla vegliarda il tramestio di tante ore, il bene fatto, la riconoscenza meritata, dopo aver con lei recitato il Rosario, che non le pesava più, oh! no, ma le tornava grato come un nuovo vincolo, che potesse congiungerla col suo protetto! Giacchè la Rachelina erasi accorta ch'egli era credente, sincero credente, e l'esempio della sua fede, così salda, così convinta, così maschia, fatta più d'uno sconfinato amore per la virtù, che non di sterili pratiche e divozioni, aveva fortemente esaltato la sua fibra muliebre.

XI.

Prima di partire per Brescia, siccome gli eserciti alleati progredivano assai lentamente verso il Mincio,

nè giudicavasi ragionevole avventurarsi in tempo di guerra su le retroguardie, il barone Levitz aveva dunque preferito, benchè a malincuore, di tornare momentaneamente a Crema e quivi appunto su la fine di giugno aveva ricevuto da Firenze una lettera, con la quale don Azzone, assai turbato e inquieto, l'avvertiva che don Emilio era in Brescia ferito, che la notizia gli era venuta da mano ignota, passando per Milano, donde l'avevano fatta proseguir fino a lui, e che, non sapendo altro, ma temendo qualcosa di grave, si raccomandava alla gentilezza dell'amico, affinchè corresse a Brescia e vi cercasse suo figlio: in caso di pericolo ne l'avvertissero con un dispaccio e avrebbe lasciato subito ogni altra briga, pubblica e privata, per raggiungere don Emilio in Brescia e provveder secondo il bisogno. Il medesimo giorno l'Annibale scrisse dal campo ch'egli pure aveva combattuto nella gloriosa giornata di san Martino, buscandosi una scheggia di mitraglia nella mano sinistra, per il che doveva portarsi il braccio appeso al collo: del resto godeva ottima salute, non era stato a letto nemmeno un giorno e prevedeva oramai prossima la fine della guerra; anzi su quest'argomento aggiunse che già nell'esercito piemontese mormoravasi contro Napoleone, irresoluto e tardo in ogni sua mossa, accusandolo di gelosia per gl' Italiani e forse forse di tradimento.

«Aver mi ditto vergott de diverso?» si mise a gridare, appena ebbe letto, il barone Levitz; «attencione! de Napoleon no se doveva fidars, perchè un omo, che ha fatto el colpo de stato del due dicembre, no poder esser che gran brigante. Altro che far libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico! vedarè, vedarè; star

bella libertà de Napoleon!» e pensando a don Azzone, infatuato, come generalmente tutt'i conservatori, di Napoleone terzo e della Francia, «mi aver gusto, mi aver gusto; ciappa, ciappa!» sicchè quasi quasi il piacere d'aver avuto ragione di fronte al suo avversario superava in lui il dispiacere, che avrebbe dovuto essere ben più forte degli altri avvenimenti annunziatigli.

Al contrario per Carolina e la zia Arpalice il dolore di saper don Emilio ferito, senz'altre spiegazioni, vinse la gioia apportata dalla seconda lettera, che confermava essersi l'Annibale salvato con picciol danno nella terribile mischia: non già che volessero più bene a don Emilio, che non a lui, ma perchè, presentandosi a noi nel medesimo tempo un'angoscia e un sollievo, questo non vale a compensarci di quella e siamo costretti a metter in seconda linea la persona sfuggita al pericolo, per convergere tutta l'attenzione, tutte le premure su colui, che dal pericolo non ha potuto ancora liberarsi. Quanto alla signora Annetta, bisogna convenire che nel primo trambusto si mostrò la più flemmatica, essendo affatto aliena da ogni complicazione di sentimenti; ringraziò il cielo del favore, che erale concesso, e lo ringraziò a voce alta, in presenza di tutti, come di cosa che non poteva mancare, anzi ch'era da lei aspettata da un istante all'altro, indi dichiarò di voler mantenere la promessa, che s'era fatta mentalmente, nel caso che i suoi voti fossero esauditi, cioè di cambiare la stoffa alle seggiole e al divano nella sala grande, perchè erano ridotte in uno stato da muover a pietà.

«Stassera mi voler fare baldoria!» proruppe il

barone con una fregatina di mani; e, nonostante le proteste della moglie, mandò subito la Veronica, che ciabattava allegramente, ad avvertir i suoi amici, il signor Pancia e il ragionier Gallini, che non mancassero di venire e, se potevano, anticipassero di qualche poco. Vennero infatti, uno dopo l'altro, e si congratularono con babbo e mamma che il Nibalin fosse in salvo, dopo aver combattuto da eroe: non rifiutarono il vino, che si bevve in copia, dettero qualche consiglio alla signora Annetta circa la scelta della stoffa per le seggiole e il divano, si parlò di Napoleone terzo, de' suoi tentennamenti, delle sue balordaggini, della sua doppiezza, e alla fine il signor Pancia, citando don Abbondio e don Rodrigo, per dire che nell'imperator de' Francesi, crudele col debole e co' potenti umile, c'era un po' dell'uno e dell'altro, dimostrò che le battaglie di Magenta e di Solferino non parlavano per nulla in favore del Bonaparte; e la parola Bonaparte era pronunziata con ostentazione di disprezzo:

«Alla fine, qual è stato il merito del Bonaparte a Magenta? quello di tener duro, finchè venne il Mac Mahon, co' suoi ventimila uomini di milizie fresche. Ma se il Mac Mahon si teneva a settentrione, come gli era stato comandato, per i Francesi la frittata era bell'e fatta. A Solferino poi, peggio che andar di notte; tutti addosso a un punto solo, sguarnendo le ale di destra e sinistra, chiamando il Fanti in soccorso, lasciando il nemico, che non era più un Gyulai, scorrazzare tutt'intorno e tentare l'accerchiamento. Poveri Francesi, se non c'erano il Mollard, il Durando e Vittorio Emanuele! la chiave della battaglia è stata san Martino, quantunque al Bonaparte non garbi di con-

fessarlo. e quando si confessano i propri torti? direbbe il Manzoni; occupate da' Piemontesi le alture di san Martino, con sette assalti, sette, non uno! al Bonaparte non restava che vincere: e merlo, se non avesse vinto!»

XII.

L'arrivo di Carolina e della zia Arpalice fu per la Rachele un vero scoppio di folgore, perchè non solo ciò la distoglieva da una vita priva di colpe e di rimorsi, ma anche le rivelava bruscamente una triste verità: don Emilio amava Carolina, alla quale non aveva cessato di pensare, da quando era tornato in sè, e Carolina corrispondeva con tutto lo slancio dell'anima a quell'affetto, fiorito in un'ideale purezza di sentimenti e desiderî. Le piombarono, come a lei parve, tra capo e collo, una delle prime mattine di luglio e non tornò loro difficile conoscere che don Emilio era propriamente in quella casa: anzi, parlando in nome di don Azzone, che aveva lasciato su quest'argomento la maggiore libertà, manifestaron subito l'intenzione di sottrarre il ferito a quel comune ospedale, tostochè fosse trasportabile, per condurlo in un albergo o in altra sede privata, dove l'avrebber tenuto sotto la loro vigilanza fino alla guarigione. Con quali pretesti la Rachele poteva difender i suoi diritti sul giovine, se non invocando ciò, ch'ella aveva già fatto per salvarlo, per renderlo alla famiglia? Tentò appunto questa via, ma quando la cognata, in parte, e principalmente la zia Arpalice (una zia, che le si presentava sotto un aspetto per nulla lusinghiero, quella vecchia

tanto gotica nel modo di vestire, quanto impertinente ne' discorsi, negli sguardi, nelle allusioni), quando l'una e l'altra ebber fatto intendere che le sue insistenze erano sconvenienti, allora dovette cedere, quantunque mordesse il freno e covasse nel più profondo del petto il dolore, il rancore d'una sì repentina delusione. E' vero: la Rachele, nelle notti, insonni e agitate, che seguirono a un tale avvenimento, si sforzò di darsi pace di persuadere se stessa che non aveva ragione d'intervenire, ancorchè, per rispetto al giovine, la zia Arpalice e Carolina fossero anche più estranee di lei; che l'ostinarsi, forse, le creerebbe impicci; che da ultimo, vincolata com'era a un altr'uomo, e per sempre, non poteva sperar nulla da un simile incontro, sicchè pazzi erano stati i sogni fatti, se pur fatti n'aveva: chiese conforto alla religione e alla preghiera, supplicando la Vergine miracolosa dell'oratorio che le venisse in soccorso, che la traesse da sì grave ambascia, dandole la forza di rassegnarsi e dimenticare; fece anche di più, andò da don Angelo con l'onesta intenzione di confidargli tutto quanto e di cercargli un consiglio, un appoggio; ma quando fu giunta nella chiesa, quando fu inginocchiata sul duro legno del confessionale, ebbe vergogna della sua debolezza, comandò imperiosamente al cuore troppo dubbioso e perplesso, soffocò la voce migliore della coscienza, che parlava in lei e la invitava all'esercizio del dovere. Che quella mancanza di fede nel suo confessore fosse un peccato non le passò neanche per la mente: e, poi, il peccato! che cos'è il peccato? che cosa aveva sentito dir mille volte dall'ingegnere Padulli, dal Sanchioli e da tanti altri, che componevano la combriccola di casa

sua, intorno alla stupidità di certe credenze, di certe superstizioni? Che cosa avevano fatto, per dimostrarle il suo torto, le monachelle, con le quali conviveva da molti mesi, se non raccomandarla a Dio nelle loro preghiere e spronarla a pregar ella stessa? e Dio come le aveva risposto e insegnato in que' mesi di meditazioni, di raccoglimento, di pratiche e di solitudine?

Tornò dunque dalla chiesa senz'aver detto verbo, di ciò che le premeva, a don Angelo, che pur non erale mai dispiaciuto, grazie alla sua figura non brutta nè ripugnante e al quale altre volte aveva fatto di proposito ardite domande, per godere maliziosamente di confonderlo, mentre egli, in verità, con una gran disinvoltura sapeva cavarsela, ora rimbeccando, ora allegando l'autorità de' sacri testi in latino, ora dichiarando che senza una conveniente preparazione non è lecito a un fedele accingersi alla critica della fede. Una cotal ruvidezza nelle maniere di quel prete, rudezza, che tanto poteva attribuirsi a cattiva educazione, quanto a schiettezza e semplicità d'animo, aveva pure non di rado colpito la Rachele, già disposta a tutto perdonargli; ma in essa oramai ella vedeva un nuovo scoglio da superare, una nuova ragione per non entrare con lui nello spinoso argomento, sicchè, pentita della sua foga, finì con l'essere lieta, come chi sia sfuggito a grave rischio per una subitanea inspirazione, il quale non se ne loda e rallegra mai abbastanza.

XIII.

Anche col convalescente, dopo l'arrivo di Carolina e della zia Arpalice, cambiò assai il contegno della

giovane donna. Erasi stabilito che, per non cagionargli una troppo violenta sensazione col venirgli davanti all'improvviso, la stessa Rachele a poco a poco l'avrebbe preparato alla visita, tanto più ch'egli, dopo essersi rivolto a lei per una lettera al babbo, mancando affatto di risposta, cominciava a mostrarne turbamento ; ma la Rachele, irritata, non trovava mai l'occasione buona per condurre il discorso su quel tale avvenimento, anzi s'era messa a entrar di rado nella camera di don Emilio, a fermarvisi meno a lungo, a parlar con lui delle sole cose necessarie, evitando di incoraggirlo a interrogazioni e scusandosi col dirgli che altri feriti più gravi esigevano le sue premure e il suo tempo. Al che egli dapprincipio prestò fede, nè se ne dolse apertamente : senonchè, sapendo che il numero degl'infelici, raccolti nella casa di Nazaret, diminuiva grado grado o per morte o per trasferimenti ad altri ospedali, nè udendo le strazianti grida, i lamenti, il baccano de' primi giorni, non tardò ad accorgersi che la sua infermiera gli nascondeva qualche cosa ed era in collera con lui. Allora sì ne sofferse, non solo per la privazione, alla quale era condannato, di tante piccole cure, ma perchè la vista d'una donna giovane e leggiadra, che con amorevole zelo l'assisteva e consolava nella sua forzata inerzia, gli era diventata un bisogno degli occhi e del cuore, come l'ultimo legame, che ancor lo tenesse congiunto agli uomini e al mondo.

Una mattina grosse nuvole, d'un grigio di piombo, veleggiavano nel torbido cielo, foriere di grandine, e tratto tratto eran solcate da rapidi lampi, come il giorno della battaglia, là sul declivio della maledetta

collina. Egli ripensò alla spaventosa scena, all'assalto, alla caduta, al triste risvegliarsi tra cumuli di morti, al biondo artigliere che gli era spirato davanti, con quelle palpebre quasi bianche, con que' baffi quasi bianchi e i denti così belli, da sembrare di smalto: vide ancora le vespe entrar nel cavo dell'albero, gl'insetti accorrere da ogni parte su la vittima, lo scarabeo rosso, punteggiato di bianco, che si pasceva degli umori, colanti dall'occhio del cadavere, forse d'una lacrima: e un immenso scoramento l'invase, un vago desiderio di morire, di sparire, di non esser più nulla.

«Oh! perchè una palla,» diss'egli alla Rachele, che era venuta a portargli un bicchiere di limonata, «perchè una palla non m'ha ucciso sul campo di san Martino?»

La giovane donna parve commossa a queste parole:

«Perchè parlate così?»

«Perchè», soggiuns'egli dopo una breve pausa, «nessuno mi vuol bene, nessuno pensa a me, ed è meglio finire!»

«Eppure non dovreste pensar così; voi,» e sottolineava, per così dire, il pronome, «voi siete molto amato su questa terra, nè potete ignorarlo».

Don Emilio contemplava le nere nuvole, il cielo minaccioso, il fulgore de' lampi:

«Sì, ho mio padre.... ma è lontano.... e poi?... quando mio padre non sarà più?...»

«Calmatevi!» continuò ella sorridendo; e, fattagli ber una parte della limonata, sedette al suo capezzale: «calmatevi, vostro padre v'ama assai; è lon-

tano, ma tornerà, nè lo perderete così presto. Che se anche perdeste il padre, cosa che, naturalmente, tocca a tutti ed è toccata anche a me, vi rimarrebbe sempre la vostra fidanzata», egli dette un guizzo, «la quale sarà presto vostra sposa. Ma io, ma io?» continuò senza lasciarlo rispondere: «che dovrei dir io?» Indi, tra l'uno e l'altro sospiro, tenendo gli occhi bassi e le mani incrociate su le ginocchia, gli raccontò a suo modo quant'era avvenuto a lei, quante ragioni aveva di lagnarsi degli uomini e della vita; giovanetta, appena uscita di collegio (un collegio di monache, dove aveva imparato a parlar francese, a sonar il pianoforte, a cantare, a ballare, senza che nessuno s'incaricasse della sua educazione morale, come se fosse sottinteso che ad abitar con le monache si divien virtuose e sante), aveva amato un uffiziale tedesco: «ed era forse un delitto amar un Tedesco in tempi, che mille e mille donne di Milano, di Pavia e di Brescia spasimavano pubblicamente per i begli usseri, per i cannonieri, per gli ulani, per i cacciatori attillati nella ricca e splendida assisa?» ma la sua famiglia, per malinteso amor di patria, aveva contrastato il suo affetto, un affetto lecito e onesto, che doveva condurla senza dubbio a felici nozze: nè paga di ciò, l'aveva data, abusando della sua inesperienza e debolezza, a un uomo, forse valente, ma incapace d'apprezzarla, di compatirla, di renderla contenta: un uomo assai più maturo d'anni, avvezzo a godere della sua libertà, passato attraverso a molte avventure, taluna delle quali aveva lasciato in lui un'indelebile ricordanza: un uomo insomma non adatto a lei nè per età, nè per condizione sociale, nè per temperamento, nè, forse,

ed era il peggio, per educazione: e quando due persone, costrette a viver insieme, si sentono così lontane reciprocamente, non è più possibile un momento di pace e di requie: «tanto più se nella casa del marito la sposa trova anche qualche persona, cieca d'amore per lui e disposta a tollerarlo in tutto, a perdonargli tutto, a sostener in tutto le sue ragioni contro quelle dell'intrusa. Perciò,» furon le ultime parole della Rachele, «io soffersi molto molto in meno d'un anno, soffersi tanto che, per tutto l'oro del mondo, non vorrei tornar indietro e rifare la via. Quando poi mi convinsi co' miei occhi di non aver saputo conquistare l'affetto del marito e ch'egli m'era infedele, allora la mia esasperazione fu tale che, perduta la testa.... ahimè, che giorni neri, che supplizio, che agonia!... e, per liberarmene, preferii lasciar quella casa, rifugiandomi in questo luogo, con la vana speranza di trovarvi un po' di bene, un po' d'oblio!» Ciò detto si mise a piangere silenziosamente, coprendosi il viso con le mani; ma, commosso, don Emilio stese la destra, che solo gli era permesso di muovere, ad afferrar la sinistra di lei, a portarsela alle labbra, e vi depose un casto bacio. «Ahimè!» proseguì la giovane donna: «tra qualche ora voi rivedrete i miei parenti...» qui don Emilio a guardarla stupefatto: «parlerete con essi, anche.... Chissà che cosa si sforzeranno d'inventarvi sul mio conto, che pittura vi faranno di me!» e non gli nascose più oltre chi era già in Brescia e aspettava ansiosamente di rivederlo.

XIV.

E le due forestiere e don Emilio seppero degnamente contenersi nel loro primo incontro, come se nè l'una nè l'altro avessero con incredibile impazienza desiderato quel fausto momento, sicchè la Rachele oltre che sorpresa ne fu anche lieta. Bisogna anzi riconoscere, per amore della verità, che la zia Arpalice, impicciata più del solito, credette opportuno di fare la spiritosa, di buttar fuori qualcuna delle sue grullerie, di declamare e canticchiare, or sì or no ritirando la voce in gola, le quali cose parvero mettere don Emilio di malumore e guadagnarono a lei da parte della nipote occhiate di rimprovero: per di più, alla scena voll'essere presente la madre superiora, che amava di cuore Carolina e che, intervenendo, tanto aggiunse di solennità alla scena, quanto le tolse d'intima confidenza. Naturalmente il colloquio, allorchè la zia Arpalice desistette dalle sue «baggianate», ed ella stessa le chiamava così, prese una gelid'aria di cerimonia: si ciarlò della guerra, si volle udire per filo e per segno ciò, che don Emilio aveva visto, dov'era stato ferito, che cosa era successo di poi, com'era stato raccolto e da chi: si soggiunse che, per buona fortuna, Napoleone, stanco di combattere, ricusava di sacrificar altre vittime umane, che la pace era prossima a conchiudersi e sarebbe stata certamente una pace favorevole all'Italia, perchè anche Francesco Giuseppe, dopo tante batoste, aveva capito di non poter competere con simili avversari e che, salvo l'onore delle armi, era tempo di ritirarsi, schivando il peggio; la Lom-

bardia e la Venezia erano salve, insorgevano i Ducati, la Toscana creava un governo provvisorio, avviante all'annessione, e il regno d'Italia doveva esser quanto prima proclamato.

« Francamente, il buon Dio ha avuto pietà di noi, questa volta », mormorò la madre superiora, « ed ha esaudito tutt'i nostri voti ».

Allora la zia Arpalice:

« Tuttavia era meglio che s'ottenessero questi vantaggi (che non sono altro, se non il riconoscimento di antichi e sacrosanti diritti) senza lotte e spargimento di sangue ».

« Non lamentiamoci; il meglio è sempre quello, che la divina Provvidenza ci assegna e prescrive ».

Alla Rachele questa giaculatoria urtò i nervi:

« Sì, sì, ma la divina Provvidenza per prescriverci e assegnarci il meglio segue le vie più tortuose, sceglie i più crudeli strumenti! » poi si morse le labbra e, facendo spallucce, come per scuotere da sè un cattivo pensiero: « del resto, non di rado siamo noi stessi gli arbitri della nostra felicità! » Nè seppe trattenersi dal fissare co' suoi occhi, penetranti e ceruli, in atto di provocazione e di sfida, il pallido viso della cognata, che stette immobile e indifferente sotto quello sguardo. Rimasti soli, don Emilio ben tosto riebbe, massimamente con la zia Arpalice, l'antica espansione; stette più volentieri a' suoi scherzi e scherzò egli pure, nè trascurò di tesser le migliori lodi della Rachele, dipingendone con tutto l'ardore della riconoscenza i sacrifizi, per la qual cosa, allorchè dopo una mezz'ora le due donne si congedarono da lui, per salire da suor Cecilia, lungo le scale Carolina si fermò a un tratto,

in preda a un impeto d'affetto e di dolcezza, gettò le braccia al collo della cognata, che su le prime si mostrò fredda fredda, e le dette tanti baci con tanta passione, da squagliar il ghiaccio di quel cuore, costringendola a corrispondere con maggior calore alle sue tenerezze. Piangevano entrambe; Carolina lasciando libero sfogo a singhiozzi e a voci rotte dall'affanno, la Rachele invece, come soleva, silenziosamente e quasi di nascosto.

«Cara, cara! quanto bene ci hai fatto!» mormorava Carolina tra l'uno e l'altro gemito. «Oh! ch'io possa ricompensartene, ch'io possa giovarti in qualche cosa! cara, cara!»

E la Rachele:

«Pover'a me! Non c'è nulla, da potermi giovare! sono tanto, tanto infelice!»

«Non parlare così: tutti abbiamo avuto, e anche io, io per la prima, i nostri torti, ma me n'hai perdonato, nevvero? lo so, lo vedo che me n'hai perdonato!... Ebbene, adesso tornerai nella nostra, nella tua famiglia: dobbiamo amarci ancora, amarci tanto!... Perchè crolli il capo? no, non pensarlo: ci ameremo, saremo felici; vedrai, vedrai!»

Dall'alto del pianerottolo la zia Arpalice si sporse ad ammonirle:

«Ohe! ragazze, che si fa adesso?... ch'io entri sola da suor Cecilia, che non mi conosce? s'è vero che sta tanto male, solo a vedermi morrà di spavento, scambiandomi per la moglie del diavolo!» e a questa facezia le due giovani sorrisero tra il pianto, asciugandosi le lacrime col fazzoletto.

XV.

Senonchè breve durata ebbe la bonaccia per la Rachele, che cominciò ad almanaccare su tutto, trovando che, alla fine, se Carolina le aveva rivolto sì buone parole, di certo non er'avvenuto spontaneamente, ma di riflesso, perchè c'era di mezzo don Emilio; e pensa e pensa, si persuase, anzi, che Carolina era stata d'una singolare ipocrisia, nell'adescarla con lusinghiere carezze, al punto da sentirsene offesa, come d'un volgare inganno; si chiamò credula e sciocca ed ebbe un accesso di collera, nel quale per poco non ruppe quanto aveva tra mano o commise qualche peggiore follia.

«E se li gastigassi? se non andassi più con loro, a Crema, in quell'orribile casa, ben peggiore d'ogni convento? che cosa mi manca qui a Brescia? cessato il trambusto della guerra, si riprenderà la pura, l'onesta e raccolta vita di prima: c'è maniera d'istruirsi, qui, si mangia a sufficienza e poi io non sono mai stata golosa. S'è lontani da ogni rumore, da ogni dispiacere: chissà quante e quante zitelle invidiano il mio stato, chissà quante spose, quante madri verrebbero volentieri al mio posto, se non fossero impedite dalla famiglia, dalle convenienze, da cent'altre cause e necessità. Forse il mondo è bello? è bella la libertà? e dov'è questa libertà? è libera una donna, che ha un imperioso marito da servire, tre, quattro, cinque o anche più figli da allevare, da nutrire, da educare, spesso tra le strette della miseria o con addosso una sorda malattia, dalla quale è lentamente consumata e trascinata alla tomba? e l'amore dà proprio piaceri

sì grandi e sì durevoli, da meritare che per esso s'affrontino difficoltà, amarezze, delusioni, persecuzioni, contrasti? Qui è una vita chiusa e meschina, una vita di gente, che pensa e provvede solo a sè ; ma si campa a lungo, poi si muore adagio adagio, in un comodo letto, come suor Cecilia, senza scosse, senza rimorsi, senza rimpianti, sperando di volar subito tra le braccia di Dio e della Vergine, che ci consoleranno di tutto, nella beatitudine de' cieli! »

Con questi e simili ragionamenti la Rachele era dunque venuta nel proposito di non lasciar Brescia, di non staccarsi dalle buone monache, fors'anche, un giorno o l'altro, di farsi monaca ella stessa : e si coricò giurando che così avrebbe fatto davvero, ma poi la notte le portò consiglio e, al primo destarsi, cancellato in lei fino il ricordo di ciò, che aveva stabilito, si dispose invece alla prossima separazione da don Emilio, non senza essersi promessa d'aspettare gli eventi e di continuare nella lotta, dal momento che bisognava lottare. Non era lecito fissare tosto una linea, come suol dirsi, di condotta : ma la vittoria suole arridere sempre a chi ha maggiore costanza e nel futuro potevano accader tali cose che valessero a conciliarla col mondo e con gli uomini : oh! aveva forza, aveva coraggio, non temeva di nessuno e di nulla, e solo rincrescevale d'essere stata debole per un momento, rammollendosi per quattro ciance e quattro salamelecchi della cognata. Una commediante, Carolina, ma già, era sempre stata una pinzocchera, una gattamorta, proprio di quelle, che spennano la gallina senza farla strillare! Via via, meglio così ; aveva ragione la madre superiora : meglio così.

Quando si dice avere la fortuna o il diavolo dalla nostra! proprio quel giorno davanti alla casa di Nazaret da una carrozzetta scoperta scesero due dame, prozie di don Emilio e zie di don Azzone, col quale non avevano mai avuto grande intrinsechezza, ma che ora, conosciuta l'infermità del giovine, s'affrettavano a raggiungerlo, volendo fare pubblicamente una dimostrazione della loro bontà, del loro inalterabile affetto per un tale parente. Erano donna Giulietta contessa di Santagemina e donna Lucrezia marchesa di Costapiana; sorelle, vedove, brutte, pettegole, altiere, tutt'i difetti esse avevano con sè nell'uguale misura, come avevano l'ugual vestito, i medesimi capelli impolpettati, le medesime calze di refe bianco, le gonne a pizzi e volanti del medesimo colore e della medesima stoffa, lo scialle di seta, con fondo nero e fioretti rossi, negligentemente abbandonato e ripiegato su le anche: tuttavia tanto l'una troneggiava per pinguedine quanto l'altra sfumava nel vuoto per magrezza: ma entrambe alte, entrambe col naso paonazzo da bevitrici, entrambe fornite di tremendi occhiacci, co' quali cercavan d'incutere rispetto nel volgo de' piccini e de' plebei. Le due formidabili vecchie, sfoderati i lor titoli e impossessatesi immediatamente di don Emilio, lo trasportarono, perchè appunto era trasportabile, nella villa d'un'amica, a pochi passi fuor della città; sbaragliarono in un lampo con la loro eloquenza e la madre superiora, e la zia Arpalice, e Carolina, e la Rachele, e lo stesso don Emilio, che si sentì perduto; finalmente fecero sì che la Rachele dovesse, di lì a poche ore, andarsene via da Brescia con la zia e la cognata, verso altro destino e altre av-

venture. Ma, prima della separazione, don Emilio aveva solennemente confermato a Carolina l'amore, che aveva per lei, soggiungendo che presto le manderebbe a Crema sue notizie, nè le domandò se poteva sperare bene, perchè gli occhi della fanciulla, più che le labbra, dicevano quali ne fossero il pensiero e il desiderio. La Rachele inoltre s'era creduta in obbligo di raccontar al ferito ciò, ch'egli, nel delirio de' primi giorni, veniva dicendo della misteriosa lettera, spesso nominata a denti stretti ; ma don Emilio, per quanti sforzi di memoria facesse, non seppe raccapezzarsi, epperò la giovane donna dovette partire senz'aver soddisfatto alla sua curiosità.

Capitolo II.

Nuvole di passaggio.

I.

Andando alla guerra, il Polacco desiderava davvero di lasciarvi quella vita, che gli era venuta in tanta uggia e dalla quale non sapeva come altrimenti salvarsi: noia domestica, sazietà di muliebri amori, non un raggio di fede, non un profondo affetto, ma infelicità coniugale, delusioni, sconforti: se una palla nemica l'avesse buttato in terra morto, chi poteva piangerlo, se non la sorella, e anche questa per breve tempo? Babbo e mamma alla lor maniera gli volevano bene, ma un bene superficiale, come a lui pareva, nè si sarebbero disperati davanti a una disgrazia: degli altri, uomini e donne, amiche e amici, non si curava nè punto nè poco. Con tale disposizione di animo cercò dunque i maggiori pericoli, anche a san Martino, dove si combattè seriamente, ma, la sua ora non essendo sonata, dovette accontentarsi d'una magra ferita alla mano sinistra, dalla quale, a sentir i chirurghi, doveva guarire subito; e infatti già pochi giorni dopo la battaglia potè liberar il braccio dalla pezzuola, che glie lo teneva legato al collo, uscì dell'infermeria e ottenne di riprender co' suoi compagni d'arme il servizio. Senonchè oramai la guerra poteva dirsi finita. Napoleone, sgomentato, secondo quanto allora si credeva, dalla strage, fatta in poche giornate campali tra le sue schiere, e più che altro in-

dispettito di veder che tanto sangue, sparso da' suoi, non sarebbe bastato a serbar l'Italia in sudditanza de' Francesi, prima aveva proposto egli stesso, quantunque manifestamente vincitore, una tregua al nemico il che agli accorti lasciò immaginare quali fosser le sue vere intenzioni, perchè non era il caso, volendo continuare nell'ostilità, di permettere che l'Austria si riavesse e rafforzasse: poi, chiesto un abboccamento all'imperatore Francesco Giuseppe, si recò da lui, in mezzo alle milizie tedesche, con la scorta d'alcuni uffiziali superiori e delle cento guardie; lo trovò, gli parlò in gran segreto e, frutto delle misteriose trattative, annunziò al mondo, stupefatto, che la pace era stata conchiusa in Villafranca. Accorse a quel colpo, più atterrito e dolente d'ogni altro Italiano, il conte di Cavour; e un drappello di carabinieri e dragoni, co' quali era il Polacco, lo scortò fino al quartier generale del Sovrano, del più potente Sovrano d'Europa: ma questi, ricevutolo con studiata freddezza, vivamente lo rampognò che il Piemonte avesse mancato a' suoi impegni, non dando tutt' i soldati, ch'erano stati promessi, e non appoggiando con la necessaria lealtà le mire politiche della Francia nella penisola. Da quel convegno il conte di Cavour era uscito visibilmente commosso e afflitto, come colui che, dopo aver sognato la grandezza della patria, dopo aver speso anni e anni di faticose cure a prepararla, vedeva a un tratto spezzato il filo delle sue trame, e sè costretto a ritirarsi, per lo smacco, dal governo e dal potere, e il suo Re ingolfato in un'impresa d'incerto evento, e i popoli traditi nelle loro legittime speranze. Ma il dolore del ministro fu il dolore del principe,

degli uffiziali, de' soldati, de' cittadini; molti capi, nell'esercito, ruppero furenti le loro spade, diventate inutili; molti gregari, perduta ogni fede nel risorgimento dell'Italia, affrettarono col pensiero il giorno di deporre quelle armi, che per combattere, pochi mesi prima, avevano impugnate e che invano erano state bagnate di sangue tedesco.

Dal medesimo furore, che invase gli altri, fu preso anche il Polacco, benchè egli fosse già preparato a tutto e, per maggiore diffidenza, meno si fosse illuso circa l'avvenire. Congedato dal servizio, perchè la ferita, in seguito a' volontari strapazzi, erasi riaperta, cagionandogli non piccolo disturbo, ricomparve in Crema, sparuto e avvilito, senza parole, senza voce; non solo la dura vita del campo, ma altresì, e ben più, l'amarezza del disastro nazionale aveva in lui spento ogni ultima traccia di sorriso e di gaiezza. Trovando in casa sua moglie, non se ne stupì affatto, come di cosa naturale e aspettata; la salutò gelidamente, ma senza usarle sgarberie, e interrogato dal babbo, dalla mamma, da Carolina e fin dalla Veronica e dal Tempesta intorno alle sue vicende, alla campagna, alla battaglia, rispose asciutto, quasi infastidito, così da toglier coraggio a proseguire; vennero più tardi il signor Pancia, il ragioniere Gallini, il Boggia e qualche altro, tutti curiosi e impazienti di sapere, d'udire, ma egli disse ch'era morto di sonno, che aveva bisogno di riposo, d'un lungo riposo, e si accommiatò dalla brigata con aria di corruccio. Preso il lume dalla mano della Veronica, s'avviò per salire lo scalone.

«Dormi nella camera matrimoniale?» gli domandò affettuosamente Carolina.

«Mai più, mai più.... nella mia stanzetta, là in pace... per adesso voglio pace, null'altro che pace....»

«Dunque ti senti proprio così male?» continuò la fanciulla, baciandolo con trasporto; e ridiscesa nel cortile, dove la famiglia si godeva quel po' di fresco in compagnia de' visitatori, disse ch'era meglio chiamar il medico per la mattina dopo, sicchè una serata, che poteva esser piena di gioia, finì invece melanconicamente in silenzio a contemplar la luna, che cresceva adagio adagio al di sopra de' tetti.

II.

Nel tornarsene a casa il signor Pancia e il ragionier Gallini fecero un giro per la città, ch'era tutta deserta, come un cimitero; solo di tanto in tanto incontravasi qualche gruppo di soldati francesi, usciti delle osterie, e nell'ombra turchina delle case brillava in lontananza un lumicino.

«Che cosa ne pensi tu del Nibalin?» mormorò il signor Pancia, prendendo l'amico a braccio, quando fu ben sicuro di non essere sentito da nessuno de' Levitz. «Lo credi contento della sorpresa, che gli hanno apparecchiato? Si riconcilierà davvero con sua moglie?»

L'altro si piantò ritto, in un argenteo raggio di luna:

«E' un'incognita!»

«Devo parlare proprio schiettamente? ebbene, io son dell'opinione che hanno sbagliato. Una pacifica-

zione, intiera e duratura, è troppo immatura tra que' due individui; c'è di mezzo una disparità di temperamento, che nulla varrà a far scomparire: don Ferrante e donna Prassede, con la differenza che don Ferrante era un filosofo e donna Prassede una signora per bene».

«Invece io,» proseguì il ragionier Gallini rimettendosi in movimento, «io, a rifletterci meglio, direi che sia stato un bel ritrovato!»

«Ebbene, che cosa scommettiamo?»

«Quello che vuoi».

«Una bottiglia?»

«Accettato».

Frattanto in casa Levitz tutti si coricavano, ma ciascuno con poca probabilità di dormire; i due vecchi, turbati dal pensiero, che il Nibalin avesse addosso qualche malattia fisica, Carolina, temendo che egli soffrisse moralmente, la Rachele, dal suo canto, sbigottita dall'accoglienza fattale, urbana sì ma non seducente, e ansiosa di veder come col nuovo giorno s'avvierebber le cose. Fu dunque una notte agitata e tormentosa, tranne che per il Nibalin, il quale dormì d'un profondo e ristoratore sonno, fino a tarda ora: destatosi, ebbe una piacevole sensazione a trovarsi nella sua cameretta, nel suo comodo lettone; stirò braccia e gambe, respirò a pieni polmoni il profumo d'acqua di Felsina, che riempiva l'aria, ascoltò a lungo alcuni uomini, che lavoravan nella legnaia; non più l'angusta tenda, il nudo terreno, la paglia, il fieno, l'odor di stalla; non più il rullo de' tamburi e lo squillar delle trombette; era libero, era padrone di sè, del suo tempo, della sua persona, della sua volon-

tà ; come non rallegrarsi di questi vantaggi, in paragone del passato, egli che con tanta pena aveva dovuto assoggettarsi alla disciplina militare? Dette una stratta al cordone del campanello, che gli penzolava al fianco destro, e nel voltarsi sentì un'acuta fitta alla mano ferita: entra Carolina, tutta ridente, e l'avverte che c'è d'abbasso il dottor Gagliardi; questi alla sua volta compare dietro di lei facendosi aria col cappello di paglia e, osservata la piaga, crolla la testa, come chi non è soddisfatto, poi dichiara che al reggimento la cura è stata sbagliata di sana pianta e c'è in viaggio un flemone.

«Grazie mille!» proruppe Carolina a quell'annunzio. «Dunque è un male serio e pericoloso!»

«Serio sì, pericoloso no: e lungo, pur troppo molto lungo!» soggiunse il dottor Gagliardi: e cominciò un erudito sproloquio contro i chirurghi militari, che trattano i malati come se fosser bestie e mostrano di non aver nessuna umanità; prescrisse inoltre i rimedî, che si dovevano adoperare nel presente caso, e andò via, sbuffando per il gran caldo e facendosi vento col cappello di paglia.

Così avvenne che Carolina, innanzi a tutti, assumesse l'incarico di medicar la mano del ferito due volte il giorno; altri infermieri egli non voleva, nè donne nè uomini, e si rassegnò a portar di nuovo al collo il braccio sinistro, la qual cosa, nell'uscir su la strada, gli attirava gli sguardi e l'attenzione della gente, sicchè se lo mostravano a dito con aria di compassione, come a dire: «Guarda il signor Annibale in che guisa è ridotto per essere stato alla guerra!» ed egli n'ebbe tanto dispetto, che finì col tapparsi in

casa interamente. Del resto era d'uopo ch'egli si riavesse un poco prima di buttarsi ancora ne' suoi negozi, che richiedevano vigore di corpo e d'intelletto, occhio vigile, prudenza, attività : nè, in fondo, gli dispiaceva di prendersi una piccola vacanza, durante la quale era possibile per lui evitare la compagnia de' soliti amici e il contatto con la folla, che proprio cordialmente disprezzava. Diventò invece suo preferito passatempo la lettura di romanzi e di storie, alla quale egli si dedicò con vero abbandono, massime per avere scelto come consueto soggiorno una saletta verso l'ortaglia, dove nessuno entrava mai, dove non arrivava nessuna eco del mondo ; una poltrona l'accoglieva nelle sue fide braccia, davanti c'era la finestra, ben difesa dalle persiane e dalle tende, e appena un filo di sole s'apriva la via tra stecca e stecca, disegnando sul pavimento di legno una linea bianca, qua e là interrotta dall'ombra di qualche foglia, tremolante a ogni soffio d'aria. Poi all'ora de' pasti raggiungeva il resto della famiglia, nella cucina, dove, seguendo il patriarcale costume, babbo e mamma volevano mangiare ; ma per quanti sforzi facesse il barone, nella speranza d'indurlo a parlare con gli altri, non seppe mai cavargli di bocca altro che monosillabi, sia che ragionasse di cose intime, sia che riferisse le notizie delle gazzette, gli strepitosi avvenimenti d'Italia, l'annessione de' Ducati, della Toscana e delle Romagne, i cambiamenti nell'amministrazione, i disegni del Governo, i discorsi del Parlamento. Le tre donne non osavano fiatare, ognuna con gli occhi bassi, e la Veronica portando nel secchiaio piatti e bicchieri recitava avemmarie e altre orazioni, invo-

cando dal cielo che non scoppiasse, un momento o l'altro, qualche diavoleria.

III.

In tal guisa non si poteva continuare più e quantunque il barone mostrasse una gran pazienza, rassegnandosi a bronci e malumori quasi quotidiani, egli che amava tanto l'espansione, l'allegria, le ciarle tra l'una e l'altra fumata a pipa ; quantunque Carolina, col tatto, che non era l'ultima delle sue virtù, vegliasse senza tregua a impedir scenate, a raccomodare, a pacificare ; quantunque la stessa Rachele, contrariamente a ogni supposizione, fosse docile e cheta, passando quasi tutto il giorno a far ricami col tombolo e i fusetti in un angolo del cortile, la vita in casa era diventata una galera, nè il signor Pancia e il ragionier Gallini, chiamati in soccorso dalla signora Annetta, seppero inventar nulla che valesse a far cessare quello stato di cose, veramente eccezionale.

«Annibale», disse una mattina al Polacco la sorella, mentre nella saletta gli medicava la mano, sempre più gonfia ; «tu sei in collera con noi, altrimenti ti comporteresti in ben diversa maniera verso il babbo, verso la mamma, verso me. Ma hai torto di trattarci così ; lasciami finire ; se in qualcosa abbiamo mancato, devi aver il coraggio di palesarcelo e cercheremo di rimediare del nostro meglio ; babbo e mamma son vecchi e soffrono : è crudele che tu sia così poco amoroso co' tuoi genitori, non rispettando la loro canizie... »

«Una predica? fammi il santo piacere, Carolina».

« No, non è una predica, è una preghiera, e assolutamente devi ascoltarmi. Io ho fin pensato che tutto provenga dall'aver richiamato in casa nostra la Rachelina, ch'è pur tua moglie, che s'è tanto migliorata, da non riconoscerla più, che ha manifestato un così vivo desiderio d'essere riammessa a far parte della famiglia, che insomma, da quando v'è ritornata, non dette pretesto al menomo appiglio e rimprovero.... »

« Che vai brontolando! come se a me importasse molto che una persona vada o stia, che sia buona o cattiva, che faccia questo anzichè quello! Quanto sei lontana dal vero! E se non parlo, se preferisco isolarmi, non è ch'io abbia rancori col terzo e col quarto, credilo pure: dipende dal fatto che.... abbi pazienza.... sono stufo d'una vita affatto stupida e vuota, senza una ragione, senza un fine; forse non mi spiego; ma già io non sono mai stato un oratore, abbi pazienza... Infatti, a che cosa valgo io nel mondo? a chi giovo? un peso inutile, ecco, una creatura di più, che potrebbe essere soppressa, nè alcuno s'accorgerebbe della sua scomparsa.... Anche in guerra sono stato inutile, io; morivan come le mosche tanti disgraziati intorno a me e io niente, una scaglia di bomba nella mano, nella mano sinistra, che se anche me la tagliasser via, poco importerebbe.... Col Garibaldi, perdiana, le cose sarebbero andate diversamente; ma là non mi vollero mandare, perchè parevo troppo robusto! Al Garibaldi toccarono, infatti, i rifiuti de' reggimenti regolari.... »

« Sei matto, Annibale. Dovresti, al contrario, ringraziar Dio, che t'ha salvato, che t'ha restituito a' tuoi cari! »

«Dio! sempre Dio! lasciami stare col tuo Dio! quante storie, Dio è lì!» e indicava un revolvere appeso a capo del letto, su la parete.

La fanciulla sedette accanto a lui, triste e sconfortata, guardandolo dolcemente:

«Eppure, Annibale, tu hai sempre avuto buon cuore!»

«Che c'entra il buon cuore? e che cos'è il buon cuore?» diss'egli, balzando in piedi con impeto. «Ah! vorrei che vi metteste ne' miei panni per un momento, voi altri, vorrei che poteste leggermi di dentro; e allora, forse, capireste che supplizio sia per un uomo, come me, l'essere sfiduciato, annoiato, invaso dal dubbio, dall'orrore del nulla!... Ah! è una gran tragedia quella, che avviene qui di dentro!» e si batteva il petto con la mano sana; «una tragedia più spaventevole di quante si vanno recitando su' teatri, davanti alla platea, che applaude, che si diverte e, qualche volta, si commuove!»

«Te lo credo, Annibale, e appunto per questo crescono la mia compassione e il mio dispiacere. Ma, torno a ripetere, hai torto d'accusar il tuo destino, come se fosse peggiore che per gli altri, hai torto, hai torto!» Il fratello tentava d'interrompere, affermando che non accusava affatto il suo destino, ma ella ferma a impedirgli la parola. «Perchè dici che nessuno ti ama, che nessuno ti piangerebbe, se morissi? e io non ci sono, io non conto proprio per nulla? non t'ho sempre avuto caro più di me stessa, non ho sempre sofferto e gioito con te?»

«Sì, sì, lo so, lo so, e se non fosse per te, se non

fosse per non darti un dolore, che non meriti, ancorchè passeggiero... »

« Dunque ammetti che la tua perdita sarebbe per me un dolore passeggiero e che questa tua infelicità non mi tocca, se non alla superficie, lasciandomi pressochè indifferente alla lotta, che si svolge in te? »

Il giovine, sedutosi di nuovo, aveva ripreso uno de' suoi libri, sfogliandolo nervosomente:

« Sì, sì, lo so, lo so.... sono matto, hai ragione, sono matto da legare; abbi pazienza, non badar alle ciarle, alle mie stravaganze; isterismi di donnicciola, capisco bene, e farò di tutto per guarirne. Ah! ah! il signor Annibale Levitz, soprannominato il Polacco, un isterico della più bell'acqua! perdiana! non è da ridere? e ridiamo, ch'è proprio una cosa amena... ma stanne certa; d'ora innanzi non t'affliggerò più: hai ragione, tu m'hai sempre amato e, se avessi avuto una moglie come te, allora veh! che marito sarei stato io! »

Così dicendo, attiratala a sè col braccio destro, per la vita, le appoggiava la fronte sul fianco, in atto di suprema tenerezza.

IV.

L'Annibale dopo quell'esortazioni della sorella parve trasformato, cominciando a discorrere col babbo e con la mamma, prima più di rado e quasi timidamente, poi ogni volta che se ne fosse presentata l'occasione: rivolse la parola anche alla moglie, ma con una velata ironia, che non bastava a offendere, essendo eccessiva perchè non dispiacesse: acconsentì a raccontar qualcosa di ciò, che aveva visto e fatto nella

guerra, non senza gioia del signor Pancia e del ragionier Gallini, che non desistevano dall'interrogarlo, e talvolta uscì di casa, andando all'albergo della «Lepre bianca»; ma tre amici mancavano, due de' quali eran caduti a san Fermo, combattendo con Garibaldi, e un altro, granatiere nell'esercito piemontese, a Palestro. A poco a poco dunque, o di buona o di cattiva lena, il Polacco riprese la vita d'un tempo; e, quantunque la malattia della mano lo tribolasse assai, anzi probabilmente per procurarsi una distrazione, fece alcune gite alla Boscaia, trattò con sensali e mercanti, rientrò in uffizio presso la riaperta banca Circolare, dove il suo posto era stato serbato, ben sapendosi da tutti quali fossero la sua diligenza nel lavoro e la sua valentia. Anche in famiglia le cose procedevano discretamente; col pretesto del flemone, che non di rado lo costringeva a levarsi nel cuor della notte e ad affacciarsi alla finestra, evitò di dormire nella camera nuziale; ma non ebbe attriti di nessun genere con la moglie, che di quando in quando accompagnò a far visite, a teatro, alla musica; fece di più: un giorno tornato dalla fiera di Cremona, le portò una bella scatola di confetti, che furono molto aggraditi, e, avvicinandosi l'autunno, ordinò che si facesse venir da Milano una sarta per rifornire la Rachele di vestiti adatti alla stagione; egli stesso comprò le stoffe, che non furono tutte di piccol prezzo, poi, siccome la Rachele affermava di non averne bisogno, con bel garbo, a tavola, sostenne che nelle sue condizioni, data la piega de' suoi negozî, tutto ciò, in una cittaduzza di provincia, diventava necessario come il pane da mangiare. Infatti egli aveva in mente

vasti disegni, come quello d'impiantar nelle terre della Boscaia, non lontano dal Serio, un grandioso opifizio per la filatura e l'incannatura della seta; abbondando i capitali, da metter a frutto, e perchè il commercio rifioriva, potevasi altresì tentar la fondazione d'una banca più forte della Circolare; nè giovava abbandonar nelle mani della parte conservatrice l'amministrazione del Comune, sicchè, instigato da' più intimi amici, aderenti a' suoi piani di riforme, era pronto a gettarsi in una lotta elettorale, con la certezza di segnalarsi, di farsi onore, di prepararsi la strada a maggiori trionfi.

«Quando beviamo la bottiglia?» domandò una volta il ragionier Gallini all'amico signor Pancia, nell'allontanarsi da casa Levitz, dove avevano assistito a un vero idillio domestico.

Il signor Pancia lo prese a braccetto, come soleva, e lo tirò via con sè:

«Ho sbagliato, confesso, ho sbagliato: e per la bottiglia, quando vuoi; anche questa sera, se ti garba».

«Oh! no, per questo c'è tempo; aspettiamo pure!» e proseguirono il loro cammino, parlando sottovoce.

Anche Carolina era abbastanza soddisfatta, nè seppe nasconderlo alla cognata, come appena potè esser con lei un minuto a quattr'occhi. La Rachele non si sentiva bene; violenti dolori al capo la tenevano spesso chiusa in camera, dimagrava, impallidiva. Allora suo marito andò a Milano, si recò dalla signora Amabilia e facilmente ottenne che la Leonilda tornasse a Crema con lui, dove la sua presenza sarebbe

certamente stata molto accetta alla Rachele, sempre così melanconica.

«Non bisogna spaventarsi», obiettò per altro la signora Amabilia; «ho sempre veduto che la Rachelina patisce l'emicrania e, a intervalli, ha certe crisi di mal nervoso, alle quali non c'è altro rimedio, fuorchè il tempo. Anche dopo finiti i suoi studi nel collegio di Chambery dovetti farla visitare dal professor Minola, che le trovò lo stomaco infiacchito e basta. Come dico, sarebbe opportuno cavarle un po' di sangue; forse meglio le mignatte che non un salasso; prova tu, Nibalin, a parlarne col tuo medico; e forse chissà che la Leonilda non le sia di sollievo, come l'altra volta, ti rammenterai bene, almeno io spero».

Nè la Leonilda mise innanzi alcuna difficoltà: fece un fagotto delle sue cosucce, nastri, cuffiette, vestitini, tutta roba d'apparenza più che di sostanza, e raccomandati tanto e poi tanto i suoi nipotini, poveri innocenti, alle materne cure della signora, si mise in viaggio col Polacco, che fu incantato della civiltà e del rispetto dimostratigli. Cammin facendo inoltre la Leonilda trovò modo di raccontar al signore la grossa batosta toccatale con la morte della sorella, il mese di febbraio, che le aveva lasciato tre orfanelli da mantenere, il maggiore de' quali aveva appena appena dodici anni; e senza una riserva di capitali, nè grande nè piccola... senza un uomo, che l'aiutasse, lei, povera ragazza a servizio degli altri e costretta a vivere su per su, alla giornata, in balìa del caso!

V.

Ma invece d'accogliere la Leonilda come una preziosa compagna, invece d'esser grata all'Annibale del riguardo usatole, la Rachele fin dal primo istante fece il viso dell'armi alla servetta, che ne restò alquanto mortificata. Il ragionamento della Rachele, infatti, era questo:

« Come mai mio marito, il quale non ignora la parte avuta dalla Leonilda nella spiacevole storia del conte Saxenhausen, ha potuto indursi a richiamarla in casa, per metterla al mio fianco, oggi ch'io sono o sembro tanto diversa in paragone d'allora? e non m'ha neppur consultata in cosa di tanta importanza, facendo tutto di sua testa e in gran segreto. Inoltre, e questo è il più straordinario, l'Annibale è andato a prenderla egli stesso a Milano, egli stesso l'ha accompagnata a Crema, nella medesima carrozza a tu per tu; e la Leonilda, ch'è sempre stata una tremenda civettina, ringalluzzisce di tante attenzioni, si pavoneggia come d'un suo trionfo e, se non m'inganno, assume verso di me un'aria di protezione, che non mi garba nè punto nè poco. Col danaro si compra qualunque cosa e persona, a questo mondo: e non vorrei che la Leonilda, la quale ha mille bisogni, principalmente adesso, si fosse lasciata guadagnar dall'Annibale a farmi la spia, o la sorvegliante e la maestra ».

Perciò l'incontro delle due donne, che in altri tempi sarebbe stato una festa, per il contegno dell'una e la diffidenza dell'altra mancò d'ogni espan-

sione: nè in seguito la Rachele divenne più placabile, che anzi ostentò di non badar molto alla cameriera, non ricorrendo a lei per aiuto e sentendosi irritata quando, nel recarsi alla chiesa e nel tornarne, la trovava su' suoi passi atteggiata, come pareva, a scherno e compatimento. Da parte sua la Leonilda non era tale da sgomentarsi troppo e d'avvilirsi; anch'ella aveva, alla fine, il suo amor proprio, la sua dignità, e ne dette prova, trattando la signora col dovuto riserbo, senza umiliarsi nè strisciare, nè mendicar da lei un po' d'indulgenza, un sorriso, una buona parola.

«Come mai la mamma», disse un giorno la Rachele, «come mai ha così presto acconsentito a lasciarti partire? credevo che, dopo chiuso il laboratorio, tu le fossi necessaria; più necessaria che a me».

«Se la signora vuole, torno a Milano anche questa sera».

La Rachele evitò di rispondere direttamente, nè ignorava che, rimandando a Milano la ragazza, avrebbe offeso suo marito, col quale desiderava, invece, di non avere, per il momento, nessuna cagione di discordia:

«Non capisco, poi, come tu stessa abbia abbandonato i tuoi nipotini a cuor leggiero....»

«Ma, il maggiore sta con la mamma», e la mamma era, per antonomasia, la signora Amabilia; «gli altri due sono in casa di quella mia cugina, che vende cristalli e terraglie sulla corsia di porta Ticinese, alle colonne di san Lorenzo. Si fa come si può: buttarli nel Naviglio non era permesso; e io considero che dove c'è posto per Arlecchino ce ne sia anche per Brighella».

Dopo una pausa la Rachele, che lavorava al suo tombolo, così da nascondere facilmente il viso agli indiscreti sguardi, continuò:

«E per via che cosa t'ha detto mio marito?»

«Che cosa m'ha detto?... Niente!»

«Come niente? non avete parlato mai?»

«Sì, abbiamo parlato del freddo e del caldo, del più e del meno: non mi rammento neppure».

«E di me?»

«Di Lei? ah! sì, m'ha pregato tanto di combatterla nelle sue... opinioni religiose;» e sorrideva con malizia.

«Bellina».

Altra pausa.

«Naturalmente ho dichiarato che di queste cose non m'impiccio».

«Sfido io!»

«Ma, alle volte....»

«Rispondi quando sei interrogata».

«Non sono una schiava!»

Guai se tra due donne, le quali pur si volevano bene ed eran tra loro vincolate da legami, come suol dirsi, di tornaconto, comincia a nascere qualche screzio e l'affetto d'un tempo cede il posto all'odio e al disprezzo! Nulla più vale a frenarle e tanto accanimento esse mettono nel bisticciarsi, nell'ingiuriarsi o nel danneggiarsi a vicenda, con quanto fervore prima s'aiutavano e sostenevano; quando poi per necessità o convenienza siano costrette a nasconder pubblicamente il rancore, che covano nell'animo, tuttavia non trascurano occasione di scambiarsi impertinenze, se pure non faccian di peggio. Nè si pensi che un tale

cambiamento è troppo grande e repentino, perchè avvenga spesso; infatti nella vita d'ogni giorno possiamo facilmente incontrarne qualch'esempio. Tutti gli uomini sotto questo riguardo, o piuttosto tutte le donne, sono mirabilmente uguali.

Alla vivace bottata, dunque, rimase la Rachele assai dolente e sentì una sì violenta collera, che per poco non gettò il tombolo, co' suoi fusetti e spilli, in faccia all'insolente servetta: ma, anche frenandosi, non potè far a meno d'esclamare:

«Si vede che il tempo non t'ha tolto nessuna delle tue spiccate virtù».

A che la monella di rimbalzo:

«E che alla signora n'ha aggiunte parecchie di nuove».

«Per esempio?»

«Non è forse il caso d'entrar in particolari....»

«Adoperi un linguaggio molto sibillino!»

«Ma so anche, nel bisogno, adoperarne uno abbastanza chiaro.... Ebbene, sì, a me piace anzitutto di dire la verità; si vede che la signora, andando in quel convento di Brescia, v'ha imparato a diventar gelosa....» e, come appena ebbe pronunziato la parola, aspettavasi, tant'era grossa, una tempesta di rimproveri, anche uno schiaffo: ma, contro la sua opinione, la Rachele non aggiunse verbo e, interrotto il lavoro, stette a fissar il vuoto con occhi torvi, silenziosamente.

VI.

Da quel battibecco in poi non solo l'Annibale, ma altresì i suoi genitori e la sorella dovettero spesso ac-

corgersi che la Rachele vegliava affinchè egli non restasse mai a quattr'occhi con la Leonilda, aspettandolo di sera fino a ora tarda, se fosse uscito, e tenendogli il broncio, quando le sembrava che i suoi sguardi si fermasser più a lungo del bisogno su la ragazza. Da un lato era cosa da fare sperar bene per l'avvenire degli sposi, dall'altra metteva paura a cagione della violenza, con la quale l'Annibale soleva prorompere, vedendosi contrariato: a ogni modo, nella sua astuzia veramente matricolata, la Leonilda, in cospetto degli altri, fingeva di non capir nulla, andava e veniva canterellando, folleggiava, continuava a essere quella testolina un po' matta, un po' sventata, che fin da principio aveva spiacevolmente urtato le consuetudini di quiete e d'ordine della famiglia Levitz. In presenza della sua signora, poi, cominciò a permettersi atti di maggiore confidenza verso il padrone, gli ammanniva ella stessa il caffè, correva a spazzolargli cappello e vestiti, gli porgeva la mazza da passeggio o l'ombrello, sempre sollecita, sempre zelante; e la Rachele a indispettirsi, a sbattere le porte, a rincantucciarsi, a fare, insomma, tutte le piccole bizze, che una donna innamorata del marito si permette ogniqualvolta pensa d'essere da lui posposta a persona di ceto inferiore, ma non ha il coraggio di ribellarsi e di venir a una spiegazione.

« T'assicuro che non ho mai avuto in mente una simile corbelleria », disse un giorno l'Annibale alla sorella, che lo interrogava su questo punto: « per me è come se la Leonilda non fosse neanche in casa: ho altro per la testa, ora! Sì, è bellina, è provocante, non lo nego: ma, Dio buono! un'oca in tutto e per tutto.

Credo che non sappia neanche scriver il suo nome! Capisco che alle donne, quando ci piacciono, non si chiede la patente delle scuole magistrali, che anzi quanto più sono sciocche, in genere, tanto più ci vanno a genio ; ma torno a ripetere che, infine, una servetta è sempre una servetta e che, se mi saltasse il grillo di far un torto a mia moglie, troverei facilmente qualcosa di meglio, dovunque mi volgessi, in città e in campagna. No no, delle donne non posso, non voglio curarmi, almeno per ora, e del resto so che mi basterebbe pronunziar una sola parola, per vederne dieci, venti, trenta cadute a' miei piedi. La donna è debole, la donna è fragile ; n'ho fatto una tale esperienza nella mia vita, da sentirmene stanco, almeno per ora. Aggiungerò che una parte della mia noia, della mia irritazione, nasce appunto da questo, che, non avendo trovato mai sul mio cammino una donna veramente onesta, mi manca la forza di prestar fede alla virtù femminile, alla santità, alla purezza, alla fedeltà dell'amore. Una donna potrebbe uccidersi per me e io metterei ancora in dubbio il suo amore ; un attimo di esaltazione c'è sempre in ogni passione, anche quando non sia amore, anche quando non abbia niente a che far con l'amore »

Passeggiavano, così parlando, una accanto all'altro, lungo il bel viale fuori della città, ombreggiato da giganteschi platani, che attraversa il Serio : e intorno i campi nella loro esuberante vegetazione verdeggiavano a perdita d'occhio, fino alle cerule nebbie, ond'era circondato e chiuso l'orizzonte

« Tu dimentichi, » soggiunse Carolina mestamente, « la povera contessina Restieri, che t'ha pianto, t'ha sospirato a lungo con una gran dignità ».

Egli ruppe in uno scoppio di sì allegre risa, che, fermatosi, dovette sollevarsi, col destro, il braccio ammalato, per evitargli le scosse: «La contessina Restieri! quella è buona! m'ha proprio pianto e sospirato in una gran dignità! Ma se da due mesi, mentre io ero all'esercito, non senza probabilità di farmi ammazzare, e così fosse stato! se da due mesi ha sposato quel vecchio affittaiolo da Romanengo, brutto e gobbo, il quale non vanta a suo credito neppure un magro blasone! Vedi, se non ho ragione di ridere delle donne, io!»

«Allora, pretendevi che la poveretta, da te certamente maltrattata contr'ogni suo merito, restasse per tutta la vita a soffrire, a languire!»

L'Annibale sospirò:

«Non pretendo nulla di simile: pretendo d'esser amato con trasporto, con abnegazione, ma non voglio sentimentalità, non furori isterici o che so io.... Già, nessuno mi può capire! e intanto non posso darmi pensiero per una donna, tanto al di sotto de' miei desiderî, delle mie aspirazioni!» Poi, amaramente: «Vedi, Carolina: intenderei di più una donna, che mi respingesse, resistendo a' miei inviti, comandandomi, sottomettendomi; allora, forse, n'avrei stima: invece son tutte pagliuzze, che si piegano al primo soffio, e io non le posso soffrire-»

In quella sul deserto viale venne loro incontro un coso lungo lungo, con un'immensa vestaglia, che gli si gonfiava per di dietro a ogni passo, e una rossa calotta in testa, tutto impolverato e madido di sudore; il Boggia in carne e ossa, ma tanto assorto in qualche sua meditazione, da parlare tra sè senz'accorgersi del-

l'Annibale e da non ravvisarlo se non quando gli fu accanto. Allora fece un gesto quasi di paura.

«Olà, Boggia, sembri un bracco di ritorno dalla caccia. Dove sei stato così lontano?»

«A Romanengo,» rispose il brutto scimmione con la sua cavernosa voce; e dopo essersi un po' rasciugato il sudore, adoprando un fazzoletto a scacchi, largo e variopinto come una bandiera, proseguì col medesimo tuono di voce: «Hanno sentito della povera signora donna Maria Rosa?»

Carolina ebbe subito il presentimento d'una disgrazia:

«Non sappiamo nulla; che le è capitato, dunque?

«Le è capitato,» sclamò il Boggia, «che stanotte se n'è andata all'altro mondo.... il medico sostiene che si tratta di... ha fatto un certo termine...! adesso non mi rammento, ma dev'esser qualche cosa come mal di cuore... Le è scoppiato il cuore, insomma!...» e stendeva le due esili braccia verso il cielo, in atto d'imprecare, di maledire; poi, come pazzo, si rimise in cammino verso la città, lasciando che la polverosa vestaglia svolazzasse intorno alla sua ossuta persona e brontolando parole, che per la distanza non si potevano intendere. Aveva il viso rosso, gli occhi più incavati del solito e, su le setolose guance, una traccia di recenti lacrime.

VII.

Pioveva dirottamente e la famiglia Levitz, raccolta in cucina, tranne il Polacco, aspettava che dalla

Veronica fosse versato il caffè; fatta la qual cosa e andata la Veronica a lavare le stoviglie nel secchiaio, il signor Levitz accese la sua brava pipa e ruppe primo il silenzio, ch'era per tutti, come suol dirsi, imbarazzante:

«Attencione: Carolina star fuori de strada. Mi no conosser intimamente questo giovine, mi no saver se star grande o piccolin, bianco o giallo, biondo o bruno, tutte cose de secondaria importanza e un omo de qualità no badar mai a facezie; ma mia cognata Arpalice aver sempre dito che questo giovine star assolutamente onorato, punto capital; el padre aver compita educacione: donne in casa zero: bezzi, vergott c'è: campagne, case, ville, carrozze, servitori; percosa ostinarse ancora, massimamente se questo giovine s'è lusingà? I partiti de matrimonio no star lì pronti ogni giorno e mi dir che cento altre ragazze saria contentone d'un simile colpo: come mai, Carolina, ti aver dubbi e incertezze? attencione, Carolina, to padre e to madre no aver gusto, de vederte così ostinada!»

Carolina trasse un sospirone dal profondo del petto:

«Ella ha ragione, babbo; ma che vuole? io pure ammetto che farei male a non accettare, sento che, prima di risolvermi per il sì, ho il dovere di riflettere; la domanda, che il signor conte Azzone ha rivolto a Lei e alla mamma, è davvero obbligante per tutti e specialmente per me: ma non so se piuttosto che avventurarmi alla cieca in una sì grave faccenda, nella quale sono in gioco la felicità mia e d'altre persone, che amo, non convenga ritirarmi, finchè sono in tem-

po, evitando guai anche maggiori. Quali guai? Ella dice. Forse non posso spiegarmi; è una cosa, che sento qui, qui dentro a me. La chiami un capriccio, una cattiveria, anche; ma più ci penso e più cresce il mio turbamento.... »

« Santa fede! » proruppe sua madre, scostando con dispetto la chicchera, che aveva finito di votare: « bisogna proprio conchiudere che non hai il cervello a posto, che gli scrupoli, i digiuni e tutte le altre grullerie te l'hanno scombussolato. Per me aggiungo una sola cosa: chi è causa del suo mal pianga se stesso. Se un giorno ti pentirai di non aver oggi fatto buon viso alla fortuna, la colpa non sarà nostra; noi abbiam cercato d'illuminarti, di farti intendere la tua convenienza: non vuoi? basta, peggio per te. »

« Ma no, mamma, non esageriamo, io desidero soltanto di rifletterci ancora e con ciò mi sembra di non pretendere l'impossibile! »

« Eh! santa fede, in queste cose o il sì o il no; il rifletterci non può essere che una scappatoia per venir meno agl'impegni.... »

« Non ho preso impegni, io! »

« Come, come?... santa fede! hai tenuto a bada un bravo giovine, hai gradito che ti corteggiasse, hai lasciato che s'illudesse, e ora lo tratti in questa guisa? ma bene! e credi d'esser religiosa! e vai in chiesa mattina e sera a far le tue divozioni, a confessarti e comunicarti! Ah! se avessi scommesso mille svanziche, come ho preveduto tutte queste ipocrisie, queste incongruenze, ma che dico? queste pazzie bell'e buone! oggi avrei le mille svanziche in tasca; e così fosse. Senza considerar che quel giovine farà un degno giu-

dizio di te e avrà imparato a stimarti, come già s'era indotto a volerti bene! »

Carolina non osava più ribattere, ma, nascotosi il volto tra le mani, singhiozzava dolorosamente. Allora babbo e mamma, uno dietro l'altra, usciron della cucina, crollando il capo: e la Rachele, ch'era sempre stata zitta per tutto il tempo della disputa, avvicinatasi alla cognata e vinta ogni ripugnanza, si chinò fin sopra il suo viso, a mormorarle alcune parole di conforto. La fanciulla, che la credette sincera, si voltò subito ringraziandola con un bacio: e nel pallore delle guance e delle labbra, negli occhi velati di pianto si leggeva il supplizio d'un'anima, combattuta tra il dovere e l'amore.

« Oh! con che cuore, » pensava ella, « con che cuore abbandonerei mio fratello e mia cognata nella tempesta, io, l'unica, che possa far loro un po' di bene, se non altro impedendo che si faccian del male? »

E la cognata a ribaciarla teneramente, ripetendo tratto tratto:

« Per amor del cielo, non abbandonarci, Carolina! » mentre la pioggia continuava a cader dalle grondaie e il vento, penetrando tra le connessure delle porte e delle finestre, mugolava con voce sinistra.

VIII.

Carolina, dopo la morte di donna Maria Rosa, annunziatale dal Boggia, era stata colta, nella sua estrema bontà, da un acerbo rimorso, non avendo fatto quanto stava in lei per costringere l'Annibale a sposar quella sventurata, certamente degna d'affetto e con la

quale egli avrebbe tratto una vita ben migliore della presente. Quanti dispiaceri si sarebbero sfuggiti con questo matrimonio, il più adatto a lui, per il suo naturale, per le sue condizioni, per tutto! donna Maria Rosa aveva un animo sì dolce! nessuna malizia in lei, ma ingenuità e candore, inestimabili doti in una sposa, massimamente quando le tocchi un marito imperioso e lunatico come l'Annibale! Facendo tali considerazioni, ella persuadevasi d'avere mancato, d'esser in colpa, e più grandi ora le sembravano i suoi obblighi verso la famiglia, quasi per risarcirla del danno cagionatole con la sua noncuranza e imprudenza. Giacchè sempre avviene che le anime pure e miti attribuiscano a sè stesse il torto altrui, sentendo un'amara voluttà nel condannarsi e nell'esporsi spontaneamente al gastigo.

Ma in queste angosce, in questo stato di dubbio e d'abbattimento Carolina pativa assai, tanto più che di notte non chiudeva occhio, in preda a care eppur tristi ricordanze. Le tornavano infatti alla memoria i bei giorni goduti a Gropello, prima della guerra, il suo soggiorno in casa degli zii, che tanto avevano fatto, principalmente la zia Arpalice, per divertirla e renderla felice: poi le si riaffacciava davanti il dolce viso di don Emilio, n'udiva la voce, sentiva il tepore di quella destra, che aveva stretto la sua nell'ebrezza delle danze! ed egli, appena libero dal servizio militare, compiuto il dovere verso la patria, anzi ancora infermo per le conseguenze d'una fiera battaglia, dove s'era mostrato così prode, egli da vero galantuomo faceva chieder solennemente la sua mano, rivolgendo a lei il primo pensiero! Se la sua domanda era pro-

prio respinta, con che nera ingratitudine il poveretto sarebbe stato compensato di tanta fede e lealtà! Si poteva esser più ingiusti e crudeli con lui?

Intanto col passar de' giorni cresceva l'impiccio di tutti, essendo pur d'uopo scrivere qualcosa al conte Azzone; ed era Carolina sempre più travagliata dall'incertezza, quando per buona sorte venne uno scioglimento, proprio da quella parte, donde meno si sarebbe aspettato. Il barone Levitz volle recarsi alla Boscaia con Carolina, per qualche faccenduola, che gli premeva di sbrigar col fattore prima della vendemmia, e la Rachele acconsentì ad accompagnarli vinta dalle loro insistenze, quantunque a malincuore: ma si consolava pensando che, rimasta a casa la suocera, all'Annibale, che rientrava per la colazione e non fermavasi mai più d'un'ora, non sarebbe stato possibile vedere la Leonilda se non di sfuggita e in presenza d'altri. Invece la signora Annetta approfittò della mattina per andare dalla moglie del signor Pancia, a votar con lei il gozzo e procurarsi così uno sfogo, ben necessario in mezzo a tanti malanni: indossata dunque la vesta di gala, col crinolino, i riccioli finti, la catena d'oro e tutto il rimanente delle sue gioie, uscì di casa raccomandando alla Veronica che si tenesse pronta per il mezzogiorno. Invece l'Annibale compare nel cortile alle undici, perchè più tardi ha un impegno; trova la Veronica in ritardo, la sollecita ad affrettarsi e cerca la sorella, per farsi medicare la mano.

«Le signore non ci sono!» risponde una morbida e vellutata voce, in alto; è la Leonilda, che si sporge da una finestra del primo piano, mezzo discinta e scarmigliata.

«Allora venite voi, ho fretta».

La Leonilda non se lo fa ripetere; si ravvolge in uno scialle e giù a tutta corsa fin alla saletta, dove il padrone sta ad aspettarla; gli chiede scusa d'essersi presentata in quel modo, s'assicura con un rapido scorrer delle dita che i suoi biondi e copiosi capelli non cadranno a fiotti su la nuca e chiude meglio lo scialle, che s'incrocia sul seno e lascia scoperta la candida gola. Ecco slacciate le bende; ecco la mano, gonfia e rossa, che non ha quasi più forma umana; ed ella toglie la bambagia e la garza, con un leggiero tocco, inumidisce d'acqua fresca le carni, rinnova destramente la medicazione, mette le bende al posto di prima e fa il nodo, sempre senza cagionar al suo padrone il menomo disturbo.

«La signora Carolina ha torto di credersi così necessaria», proruppe celiando la fanciulla, com'ebbe finito; «io pure so far qualche cosa».

Allora l'Annibale, che non aveva cessato d'ammirar la nuca, rotonda e morbida, della Leonilda, con que' biondi capelli ammonticchiati, dove il sole destava rapidi fulgori, simili a scintille, sorrise benevolmente:

«Certo, certo».

«E se anche accettasse la proposta che c'è per aria....»

«Che proposta?»

«Ma sì, quella del conte milanese.... io lo conosco, perchè, prima di prendere servizio in casa Brisighella, ero bambinaia presso i signori marchesi di Costapiana e i Costapiana sono in parentela co' Prudenti».

L'Annibale, che in verità finallora non aveva ca-

pito nulla, ma voleva farla cantare, approvò con un cenno della testa:

«Già, già, sono in parentela».

«E il signor don Emilio veniva a pranzo dalla marchesa ogni giovedì, dopo la morte del marchese; un fanciullo delicatino, che non diceva mai di no e si poteva metterlo in qualunque posto, ch'era contento di tutto. Creda, se la signora Carolina non lo sposa.... Va bene sacrificarsi per gli altri; ma è tanto giusto che si pensi un poco anche a sè e Lei, come fratello, non dovrebbe permettere che.... Son troppo ardita vero? che vuole? a me piace anzitutto di dire la verità!»

«Fai bene!» soggiunse l'Annibale distrattamente. Indi, tornato in cucina, mangiò quel che la Veronica gli aveva ammannito e partì di nuovo con un viso scuro scuro. Dunque c'era in aria una novità, senza che n'avessero parlato a lui? e perchè non n'avevano parlato? qual mistero si celava lì sotto? per chi lo prendevano in casa sua?

IX.

Quella medesima sera, dopo cena, nell'ortaglia olezzante di gelsomini e di rose, il Polacco affrontò la madre, lagnandosi che l'avessero tenuto al buio in cose molto intime della famiglia e chiedendo spiegazioni, ch'ella non osò ricusargli. Seppe allora tutto quanto per filo e per segno e che la stessa Carolina aveva pregato di non farne cenno con lui, disposta, com'era, a non abbandonar la casa paterna: nè sua madre gli nascose che, assai probabilmente, Carolina

faceva questo per amor suo, per restargli vicina, per salvarlo con la sua benefica vigilanza: un assurdo, una follìa non mai vista, ma una ragazza tanto caparbia e superstiziosa era capace anche di peggio, sicchè e lei e il babbo e la Rachele avevano dovuto desistere dal consigliarla, rimettendosi al caso e lasciandola libera nella sua volontà

«E siccome poi siamo sul discorso,» proseguì la signora Annetta, assai infervorata, «ti dirò che in tutto questo gran parte della colpa è tua, proprio tua, che a trentacinque e quarant'anni, allorchè gli altri son uomini davvero, manchi di giudizio e di buon senso, in molte cose, diportandoti come un giovanottino di primo pelo e senz'esperienza del mondo. Santa fede! col tuo ingegno, col tuo coraggio, con gli studî, che hai fatto, a quest'ora potresti esser in una condizione ben diversa da quella, nella quale t'arrabatti; se ti son capitate disgrazie, a chi non ne son capitate? anzi, a chi ne son capitate meno che a te? Eppoi, con tua sorella, certi ragionamenti, certe confessioni (io so tutto!), francamente, son fuori di posto: una testolina già così facile ad esaltarsi, tutta nuvole, tutta vaporosità! Sì, è vero, adesso lavori, come lavoravi una volta; ma sempre a scatti, senza continuità, io lo vedo, più per dimenticare e stordirti, che non per vera convinzione: e intanto ne risentono le finanze della casa! Non hai potuto vivere d'accordo con tua moglie? lo ammetto, è una cosa spiacevole, massimamente per te, che avevi bisogno d'un'altra donna, d'un'altra famiglia, di bambini, anche; giacchè li ami, i bambini, e, se la Rachele ti dava un figlio, forse!.... Ma chi s'è incocciato a volerla sposare? che cosa te ne dicevo io?

santa fede, non hai voluto obbedirmi e quel facilone di tuo padre a mettersi di mezzo, guastando le uova nel paniere! »

Non senza fremere d'impazienza l'Annibale ascoltò in silenzio la cicalata di sua madre, ma alla fine, non potendone più, fece un gesto di dispetto:

« Voi altre donne cogliete tutte le occasioni per brontolare.... Oh! se pensaste soltanto alle vostre calze, quanto sarebbe meglio! » e infuriato s'allontanò dalla vecchia, che del resto er'avvezza a quelle subitanee collere, andando a cercar Carolina nella sua cameretta, dov'ella riponeva ne' cassettoni la biancheria, stirata di fresco. Qui il dibattito fu più animato che con la signora Annetta e, di quando in quando, più aspro: prima di tutto perchè a Carolina, nel suo verginal pudore, doleva che il fratello le scoprisse gl'intimi pensieri e affetti, sicchè alle replicate preghiere di confidarsi in lui opponeva fermi rifiuti; poi per gli acerbi rimproveri, che si lanciarono, inspirati senza dubbio da fraterno amore (essendo pur troppo necessario che anche l'amore spesso si manifesti in forma di prepotenza e violenza); finchè, sfogato e placato il loro risentimento, come fausto epilogo della breve controversia, nel separarsi l'una e l'altro si baciarono con una vicendevole promessa: l'Annibale avrebbe fatto del suo meglio, per non dare mai più alla Rachele appigli a essere malcontenta, trattandola affabilmente, riconciliandosi del tutto con lei e rispettandola, come deve rispettarsi una sposa giovane e bella, dimesso ogni rancore per un passato, ch'era giusto dimenticare: Carolina dal suo canto affermava che sposerebbe don Emilio, così degno di lei, com'ella era

degna di lui, abbandonando senza timori la casa paterna, il babbo, la mamma, il fratello, la cognata, la città dov'era nata e vissuta tanti anni o bene o male: inoltre l'Annibale affermò che si scioglierebbe alla prima occasione da ogni legame con la Massoneria, nella quale, a sentir la fanciulla, uomini perduti e malvagi potevano ancora traviarlo e rovinarlo.

Quando i due fratelli scesero nel cortiletto, era già buio pesto; tanto buio, che il fuoco acceso nella pipa del barone brillava come una piccola stella. Visto che nessuno aveva voglia di parlare, dopo una breve fermata il ragionier Gallini e il signor Pancia eransi già discretamente congedati: non un rumore in tutta Crema, non una voce in tutta la casa: soltanto qualche scricciolo faceva il suo verso nelle tenebre dell'ortaglia, dall'altra parte, e di tratto in tratto udivasi ciabattar la Veronica, su e giù per lo scalone.

«Babbo,» disse l'Annibale, rompendo improvvisamente il silenzio; «sarà bene rispondere subito a quel signore che l'aspettiamo per combinare qualcosa; Carolina brucia dall'impazienza di...»

Un colpo di ventaglio su la bocca gli troncò le parole; gli altri tacevano. Finalmente il barone, levatasi dalle labbra la pipa e accingendosi a spegnerla, mormorò appena un «manco mal» più eloquente d'ogni tantafera; e la signora Annetta, che in verità non s'aspettava tanto, tratto un sospiro di sollievo, dichiarò che quella notte sperava di poter dormire, per essersi tolta di su lo stomaco una simile montagna. Ma non così lieta come gli altri era la Rachele, che anzi, invisibile nel suo cantuccio, veniva mentalmente imprecando contro la sorte, che a lei non ne mandasse mai una buona.

X.

Un po' tutt'insieme, suggerendo chi una parola e chi l'altra, la medesima sera composero la lettera, che il barone doveva inviar in risposta a don Azzone: e fu questo un primo passo, che avvicinò la giovanetta al suo matrimonio. Ma ancora una cosa l'angustiava non poco, alla quale non cessò un minuto di pensare, col vivo desiderio di riuscir nel suo intento: e vi riuscì infatti due giorni dopo, allorchè col babbo, l'Annibale e la cognata andò ella pure alla Boscaia, per apparecchiarvi la casa e il giardino, in vista della solennità, che vi si sarebbe celebrata; giacchè per unanime consenso della famiglia s'era stabilito di dar alla Boscaia, in mezzo alla campagna, il pranzo di nozze, con una festicciola, ad amici e congiunti. Arrivati dunque alla Boscaia, videro che c'erano molte riparazioni da fare, sia per togliere le macchie d'umidità, onde le pareti avevano perduto il colore dell'intonaco, sia per riassettare la mobilia, sia finalmente per ridurre in uno stato meno squallido i viali, le aiole, le siepi. Era la Boscaia una fattoria ben piantata tra prati e risaie, con fertili terreni, abbondanza d'acqua, belle linee di pioppi e d'olmi, fienili e magazzini, oltre tutto un congegno di macchine per la lavorazione de' risi: e dalle rustiche casette, nelle quali abitavano i coloni, superbo ergevasi il palazzo, com'era chiamato da questi, serbato come dimora della famiglia padronale, ogniqualvolta avesse voluto approfittarne. Senonchè il palazzo, quantunque vasto e alto, non interamente soleva essere occupato da' signori, tanto grande era il numero delle stanze a

terreno e ne' tre piani di sopra: l'ultimo piano, per esempio, era libero affatto e lasciato in disordine, come ripostiglio degli oggetti, che ingombravano la casa di Crema o che fosser deperiti a cagione della loro antichità: e sul solaio, con opportuni ripari di tavole e di graticci, riponevansi le patate, le cipolle e i frutti, raccolti nell'annata. Il secondo piano, inoltre, ad onta delle volte dipinte e delle porte con stipiti di legno scolpito, in primavera serviva come spazio ausiliario per l'allevamento de' bachi, se nelle case de' coloni i preziosi animaletti eran troppo pigiati: e tuttavia restava d'allogar comodamente, in caso di bisogno, un battaglione di soldati.

Giunti alla Boscaia nelle ore pomeridiane, Carolina, mentre i due uomini andavano in giro col capomastro e col fattore per accordarsi su quanto bisognava che fosse fatto, aiutata dalla Rachele e da una contadina, ch'era stata già in casa Levitz come fantesca, allestì una modesta cenetta col poco, che si potè racimolare: e, poi ch'ebbero fatto festa a tutto quanto, ciascheduno uscì per conto suo, l'Annibale a visitar le campagne, la Rachele a coglier fiori nel giardino e il barone a discorrere con le comari e i vecchioni della fattoria. Ce n'era appunto una bella compagnia sotto il porticato, chi su le panchette, chi su qualche trave o macigno, con le scodelle piene di latte e polenda, che mangiucchiavano adagio, intingendovi il rozzo cucchiaio di stagno: una gente gagliarda e abbronzata dal sole, uomini e donne, salvo due o tre, sofferenti di malaria, i quali avevan la faccia scolorita, le labbra livide e gli occhi stanchi, infossati. Essi ascoltavano rispettosamente il padrone che, ritto in piedi accanto

al pilastro, con una gamba a cavallo dell'altra, la pipa in bocca e il collo torto, nel suo barbaro linguaggio, misto di lingua italiana, di dialetto veneto e di grammatica tedesca, raccontava loro le più strepitose storie delle guerre di Napoleone, dove anch'egli aveva combattuto in giovinezza. Qua e là spuntava anche un visetto di bimbo o di fanciullina, con gli occhi curiosi e la bocca aperta, sporchi ma robusti: umili creature che nulla conoscevano del mondo, fuorchè la fattoria e la casa del padrone, i campi, arati e seminati da' lor padri, e la stalla, dove muggivan le vaccherelle, o dove, d'inverno, nelle sere di pioggia e di neve, una donnicciola recitava il Rosario e altre preghiere. Poi di tanto in tanto arrivava un carretto carico d'erba per le bestie e tirato da' più giovani; arrivava un gruppo di villane, con le gonne rimboccate su le gambe nude, e s'avvicinavano alla brigata placidamente, anch'esse con la scodella piena di polenda e di latte nella quale il cucchiaio di stagno urtava a ogni ripresa. Cadeva il sole di là dal porticato, di là da' pioppi e dagli olmi, indorando alcune nuvolette, gonfie e pieghevoli come batuffoli di bambagia; e in lontananza scintillavano nella quiete del piano le patetiche note d'una campanella, invitante al riposo.

« Guarda che bambola! » sclamò d'improvviso l'Annibale, comparendo in casa, davanti alla sorella, con un piccolo guardinfante sul braccio, e le mostrò il tondo visetto d'una bimba di due mesi, un amorino di grazia e bellezza, che rideva con le pupille nere e profonde, agitando le manine come in atto d'afferrare qualcosa.

Carolina, per vederci meglio, condusse il fratello

in giardino e allora anche la Rachele, col suo mazzo di gerani e garofani, frammisti a foglie di limoncina e d'altre odorose erbe, s'accostò al marito, il quale si mangiava a baci quella tenera faccina, contemplandola de' più cupidi occhi.

«Ah! è la Gigia del fattore!» disse Carolina gaiamente. «Carina, carina tanto!.... e come ride, povero angioletto!» indi, rivolta a' due sposi, non senz'arrossire: «Via, anche voi dovreste mettervi d'impegno... Così si risolve il problema della vita!»

Alla sua volta arrossì la Rachele: e suo marito si contentò di rispondere, in tuono di scherzo:

«Non dipende da me solo!»

XI.

Chissà per quale capriccio due sere dopo la Rachele aperse il pianoforte, facendovi scorrere le dita e tentando una melodia! Il fatto è che, come se n'accorse, l'Annibale trottò nella sala a raggiungere sua moglie, presso la quale sedette in una poltrona, col suo braccio al collo, e si mise a canticchiar sottovoce i motivi d'opera, ch'ella sonava assai diligentemente, quantunque da lungo tempo non s'esercitasse più: indi anche Carolina e la signora Annetta vennero a collocarsi sul divano, una accanto all'altra, poi entrò il dottor Gagliardi, sempre accaldato e sudato, che si faceva vento col cappello di paglia, infine la Veronica e la Leonilda, non poco maravigliata di quella novità. Era scesa la sera e negli spartiti non si poteva leggere, per mancanza di luce; allora la Leonilda, facendo salti come una capriola, che quasi toccava il

soffitto, con una pazza voglia di ballare, corse a prendere due candele che ficcò ne' lor sostegni sul pianoforte; e il dottor Gagliardi, che, a sentirlo, conosceva a malapena le sette note, senza cessar di sventolare quel povero cappello di paglia davanti alla sua faccia barbuta e nera, fu pronto a presentarsi per voltare le pagine in aiuto della sonatrice. Ma d'un tratto l'Annibale, il quale credeva d'aver buon orecchio per la musica, protestò che sua moglie aveva sbagliato un tasto, confondendo un *si* con un *si be molle;* e, siccome la Rachele sosteneva il suo punto, egli stesso s'avvicinò al pianoforte, dove, chinatosi, con l'indice della destra ripetè due o tre volte il pezzo, secondo quello che avrebbe dovuto essere.

«Eppure lo stampato porta un *si;* veda, dottore, se non dico giusto.»

«Vero, vero: è un *si*».

«Ma io assicuro che lo stampato è fuor di strada: ci vuole un *si be molle.* Prova col *si be molle* e vedrai».

La giovane s'arrese alle sue insistenze, rifece il pezzo, com'egli chiedeva, e Carolina, chiamata in giudizio, affermò che lo stampato non sbagliava e il *si be molle* strideva orrendamente. Non per questo cedette l'Annibale, ma tornò da capo e ottenne che la moglie ripetesse, secondo le sue indicazioni, finchè, come spesso avviene quando c'è un ostinato, che ha torto, contro altri ostinati, che hanno ragione, si tralasciò la disputa, senza che il dubbio fosse sciolto: fu bensì cambiato lo spartito e dato di piglio al «Rigoletto»; e qui il Polacco non seppe resister alla tentazione di cantare, con tutta la forza de' suoi po-

derosi polmoni, accompagnato dal pianoforte, e non di rado facendo tali stecche, che Carolina doveva rabbrividirne.

«Gran bella voce!» proruppe la Veronica di su la soglia: e invece la signora Annetta, che pensava alla zia Arpalice: «Sì, un vitello, quando lo squartano;» il che suscitò le risa di tutti, tranne dell'Annibale, convinto di poter competere con tenori di cartello. Si stava dunque rovistando tra' fogli in cerca di qualche romanza o barcarola, quando fu vista spuntar dalla cucina l'alta persona del babbo, col suo collo torto, seguito dagli amici signor Francia e ragionier Gallini; tutt'in fila, come una processione, fecero il loro ingresso nella sala, e, scambiati i soliti convenevoli, invitaron la Rachele a proseguire.

«No, no; non sono più buona!» diss'ella per scusarsi.

Ma il dottor Gagliardi:

«Che, che! tutt'altro! Avanti; la «Santa Lucia», ch'è la mia passione;» e dette subito l'intonazione, gridando piuttosto che cantando:

« Sul mare luccica
l'astro d' argento.. »

sicchè ella dovette accontentarlo e allora tutti quegli uomini, chi più e chi meno bene, aggiunsero il resto:

« placida è l'onda,
prospero il vento, »

nè si cessò, se non dopo finita l'intiera canzone, con quel monotono ritornello:

« Santa Lucia, santa Lucia! »

«Attencione, mi adesso voler vergott de ballabile!» sclamò improvvisamente il barone accendendo la pipa a una delle candele del pianoforte; «animo, Rachelina, un ballabile!»

Ella obbedì senz'altro, scegliendo il «Flik e Flok,» ch'era in gran voga, ed ecco il vecchione, con la pipa in bocca e il collo torto, accostarsi tutto d'un pezzo a sua moglie, rimasta a seder sul divano, e offrirle il braccio per un galoppo; ma la signora Annetta agitò la destra davanti alla fronte, quasi domandandogli se fosse impazzito, ed egli, affatto tranquillo, passò a rinnovare l'invito dalla parte della figliola. Senonchè anche questa rifiutò, forse pensando ch'egli non fosse più in condizione di ballare con garbo; nè restava disponibile, oramai, che la Leonilda, verso la quale appunto s'avviò il barone senza scompaginarsi, e la sfacciatella accettò volentieri la proposta, lanciandosi tra le sue braccia in una vorticosa danza, mentre intorno applaudivasi gaiamente.

«Leggiera come un osellin!» disse il vecchione accompagnandola con tutta galanteria a sedere; e ravvivato il fuoco nella pipa, disse che bisognava proprio combinar una festa di ballo, alla quale avrebbe invitato anche il visconte di Chateaudoux, l'uffiziale francese, che gli aveva reso quel servizio a Magenta e che proprio quella sera alla «Lepre bianca» gli si era presentato in compagnia d'un altro uffiziale, pur francese e suo amico.

CAPITOLO III.

Buon principio, lieta fine.

I.

Le due dame co' capelli impolpettati, che s'eran di loro arbitrio impadronite di don Emilio in nome della parentela, non tardarono a fargli scontar duramente que' pochi servizi, de' quali egli aveva ancor bisogno. Infatti, subodorando, nella loro gelosia di vecchie pettegole, la verità, esse non lo lasciavano mai solo un minuto, tempestandolo d'allusioni al suo amore, così sconveniente, a sentir loro, e adoperando ogni genere d'astuzie per stancarlo e allontanarlo da Carolina. Miseria! un giovine par suo, che poteva benissimo aspirare, sol che aprisse la bocca, a una duchessa o anche a una principessa, accontentarsi d'un simile partito, con una ragazza di provincia, tirata su in una famiglia d'avventurieri, e per di più tra nemici della chiesa e della religione!... Questo era il punto principale delle loro querimonie: i Levitz padre e figlio, benchè cristiani battezzati, si diportavano da veri ariani ed eretici, specialmente il figlio, vincolato, come sapevasi fin troppo, alla Massoneria, mazziniano, carbonaro, rivoluzionario della più bell'acqua e capace di qualunque eccesso, come dimostrava la sua trista avventura con donna Maria Rosa, de' Restieri di Lodi. Che cosa poteva essere, a rifletterci un poco, quella ragazza, cresciuta in mezzo alle bestemmie, a' sacrilegi, al più gran disordine morale? con una ma-

dre taccagna (esse n'avevano udito parlare molto da donna Alfonsina Travaglia di Montevicino, lóro intima, che aveva un palazzo a Crema e cospicui fondi intorno alla città), con una madre taccagna, che sprecava la vita ad allevar polli, anatre e oche, indifferente a tutto il resto, rozza e bisbetica, ad onta delle sue pretese d'esser trattata come una signora, tanto che si faceva, da' suoi figli, sera e mattina, baciare la destra come un'imperatrice? Cose del tempo che Berta filava! Inoltre quella ragazza non era neppur sana e robusta; una maschera di cera, dicevan le due dame co' capelli impolpettati, e d'un colorito così tenue, che indicava per sè solo qualche male organico e misterioso. Intanto, e nel parlarne abbassavano la voce, come temendo d'esser tradite dall'aria, nella famiglia Levitz c'erano evidenti segni di degenerazione, vuoi per la manìa d'incanagliarsi, della quale davano prova padre e figlio, vuoi appunto pèrchè s'ostentavano pubblicamente e impunemente liberi pensatori; e i Martolini, gente anch'essa venuta dal nulla, oltre la madre della giovane, del tutto squilibrata, contavano due bei matti da manicomio, don Giglio e la zia Arpalice; nè occorreva gran studio, per capire che razza di cervelli avessero l'uno e l'altra, che anzi don Azzone, nella sua sincerità, poteva aggiungere qualcosa in proposito! Quasichè tutto ciò fosse ancor poco, l'amica delle due dame, che aveva così cordialmente concessa al ferito e alle nuove infermiere una generosa ospitalità nella sua villa, chiamata da esse in testimonio confermò d'aver sentito brutte campane sul conto della stessa Carolina, incolpata di soprusi contro la cognata, per ragioni tanto

malagevoli a dirsi, quanto dolorose a pensarsi: che sì o che no, infatti, c'era in campo un amore non abbastanza fraterno per il fratello e questo, solo questo, aveva provocato spiacevoli scene in famiglia, rendendo infelice la cognata e costringendola a ritirarsi in convento donde, per mera necessità di cedere davanti alla pubblica opinione, ora la si richiamava a casa, dopo averla danneggiata nell'onore, dopo averle fatto soffrir tutte le torture dello spirito. Insomma, grado grado si stringeva intorno a don Emilio la rete dell'inganno, del tradimento, per quella raffinata malignità delle donne perverse, che, quando si mettono di impegno in una cosa, ricorrono a' più accorti raggiri, alle più basse menzogne, alla più velenosa perfidia, purchè vengano a capo di ciò, che si sono proposte.

II.

Non è dunque maraviglia se don Emilio, travolto d'improvviso in un garbuglio tale, ancora infermo e abbandonato a sè stesso, ebbe alcuni giorni di profondo scoraggiamento, soprattutto pensando che Carolina fosse proprio tanto diversa da quella poetica e dolce fanciulla, della quale aveva pur sognato fare la sua sposa, la compagna della sua vita, per sempre. Oh! le lunghe notti vegliate nelle tenebre e nel silenzio della villa, solitaria e melanconica, dove non gli giungeva una voce d'amico, dove si sentiva come perduto e dimenticato! Possibile che un sorriso così angelico, che uno sguardo così limpido, che una fronte così pura nascondessero la più abietta, la più nera ipocrisia? che le rosee e fresche labbra, dalle quali non gli

erano mai state rivolte altre parole, se non di tenera amorevolezza, fosser le labbra d'una bugiarda, d'una vile civetta? che alla grazia e alla bellezza della persona non corrispondessero per nulla le virtù del cuore?

Abbattuto, febbricitante, egli rifece la via per Milano, in compagnia delle due dame, nella medesima carrozza, che procedeva a piccole giornate per il polveroso stradone; e disteso su' cuscini della carrozza, vegliato dalle due vecchie streghe, che per distrarsi lavoravano d'uncinetto, guardava mestamente fuor del finestrino, come un uccello in gabbia, la campagna arsa dal sole, con le siepi di biancospino anch'esse incipriate di polvere e i casolari, donde sbucavano al passaggio della carrozza grossi cani da pagliaio, abbaiando o mugolando. Incontrarono altresì manipoli di fanteria francese, delle retroguardie ritirate dal Mincio e avviate alle Alpi: del resto una gran quiete, come se non ci fosse mai stata la guerra co' suoi orrori, contadini e villanelle ne' seminati, intenti al lavoro, e sul ciglio de' sentieri qualche mandra di pecore, che brucavano l'erba sotto gli occhi del pastore. Nè diverso era l'aspetto della città, dove giunsero di meriggio, con un caldo tropicale: botteghe aperte e affollate, gente per le piazze e le corsie, carri, carretti, soldati a piedi e a cavallo, ma nessuno di que' lugubri spettacoli, che tanto avevano atterrito la popolazione nel mese di giugno.

Si scese al palazzo Costapiana, nella remota via degli Amedei, non lontano dalla chiesa di sant'Alessandro e da casa Trivulzio: un palazzo nero per l'antichità, con inferriate sporgenti alle finestre, tutte

uguali, e il tetto inclinato in avanti, così da difender bene i muri e i veroni dalle piogge e dalla luce del sole. Due servi, grandi e grossi, che don Emilio conosceva già fin dal tempo delle sue visite al palazzo Costapiana, quand'era fanciulletto, presero il giovine per le ascelle e lo portaron di peso su per lo scalone di marmo, umido e cupo: un'altra porta s'aperse a riceverlo nelle vaste sale, col pavimento di mattoni e il soffitto a volta, ed egli si vide allogato nella camera del defunto marchese, rimasta intatta dalla sua morte in poi; mobili di noce nera, con piastre di bronzo raffiguranti leoni, che tenevano in bocca un anello, cortinaggi di velluto nero alle finestre, tende di seta gialla, quadri antichi e poltrone coperte di broccato: tutto là dentro inspirava un sentimento di mestizia e quasi di dolore, per la mancanza d'aria e di luce, come se fosse stata una prigione; una sontuosa prigione, ma non per questo doveva sentirsi meno infelice chi era costretto a trarvi la vita, in balìa di quelle implacabili carceriere, temperanti la severità del loro uffizio con l'ostentazione d'una gran sollecitudine, d'una cristiana pazienza. Ma un giorno, quando già don Emilio, convalescente, cominciava ad alzarsi alcune ore, ecco entrar nella camera, guidata dalle due vecchie, Genovieffa, una giovanetta, ch'egli non rivedeva più da cinque anni, sicchè l'aveva del tutto dimenticata; era costei la figlia della contessa di Santagemina, una collegiale su la quindicina, infagottata nella sua veste grigia, col mantello di panno e il cappellino di paglia; qualcosa tra il maschio e la femmina, ma piuttosto maschio che femmina, ad onta delle gonnelle e dell'abbondante ca-

pigliatura castana, unica bellezza in tanta goffaggine di membra, di lineamenti, di gesti; e subito le vecchie megere, presentandola, a decantarne, lei presente, la valentìa nel dipingere, nel sonare, nel cantare, nel ricamare, e pregarla che desse un saggio della sua voce, e sgridarla perchè la poveretta, non ignara della lor scioccheria, ostinatamente si schermiva, rifiutando d'obbedire. Quante cose quel passo falso delle due megere spiegò in un attimo a don Emilio. Fu per lui una rivelazione; senza dubbio si voleva, approfittando d'una sua debolezza, fargli dimenticare Carolina, per gettargli poi tra le braccia la piccola collegiale con l'aguzzo mento e il naso cadente su le pallide labbra, come una protuberanza di carne male attaccata al resto del viso, che se ne spicca e lo deturpa!

O miseria, miseria!

III.

Per quanto ingenua, la contessina, che non era priva interamente di spirito e di buon senso, s'avvide subito della pessima figura fatta, a cagione della sua inaudita bruttezza; sicchè, lasciata a quattr'occhi col giovine, invece d'adoprarsi a guadagnarlo con moine, che le avrebbero anche maggiormente alienato il cuore di lui, s'affrettò a confessar che s'era prestata contr'ogni voglia al gioco della madre e della zia, non cessando di chiedergli perdono, come per colpa nella quale fosse incappata. Allora don Emilio, commosso da un dolore così vivo, che non poteva dubitare della sua sincerità, le fece animo col miglior gar-

bo, dopo averla assicurata che di nulla, assolutamente di nulla egli l'accagionava; inoltre, per un eccesso di delicatezza, immaginando quale e quanta doveva esser la confusione di lei, soggiunse che le augurava ogni fortuna e, in pari tempo, la confortava a sperar bene dall'avvenire, giacchè a tanti meriti di sentimenti e d'educazione non mancherebbe, tosto o tardi, una condegna ricompensa.

«Non parli di queste cose!» proruppe la fanciulla; «so pur troppo ciò, ch'io valgo; so che cosa io deva aspettarmi; che anzi una scena così spiacevole per me non sarebbe avvenuta, se la mamma e la zia, opponendosi alla mia volontà, non m'avessero impedito, fin dal passato mese, di votarmi a Dio».

A tal punto ricomparvero insieme le due vecchie, la grassa e la magra, ugualmente vestite, col medesimo cipiglio: infatti esse avevan tutto udito, restando dietro le portiere, e per prima cosa, postesi di fianco alla giovanetta, una a destra e l'altra a sinistra, come due guardie, la condussero fino alla soglia, intimandole d'uscire. Ella non se lo fece ripetere, ma si ritirò umiliata e mansueta, mentre gli occhi di don Emilio, esprimendo la più gran compassione, l'accompagnavano nella sua sconfortata partenza.

«Emilio,» disse la prozia contessa, ch'era, delle due, la donna cannone; «la tua ingratitudine oltrepassa i confini del ragionevole e non sappiamo darci pace, io e mia sorella, che tu voglia correr diritto alla perdizione. Ma il peggio, miseria! è che in questa maniera tu spezzi l'animo d'una santa, d'una virtuosa fanciulla, la quale da anni e anni aveva imparato ad

amarti in silenzio, in silenzio per te sospirava, in silenzio si preparava a rendersi degna di te. Ora il male è fatto ed è un male senza rimedio, perchè noi non intendiamo ritornarvi sopra; a ciascuno la sua responsabilità. Quanto a donna Genovieffa, che non ha osato manifestarsi a te in tutte le sue doti, per quel riserbo, che nelle fanciulle di buona educazione è un dovere e una virtù, quanto a donna Genovieffa impari a dimenticarti, come già ebbe la disgrazia di conoscerti; e voglia il cielo che altrove incontri tali soddisfazioni, quali a lei s'addicono».

Il tuono melodrammatico della pappolata non bastò a intenerire don Emilio, quantunque la contessa, forse, sperava di vederlo pentirsi, vinto dalla sua eloquenza; nè miglior effetto ebbero le parole aggiunte dalla marchesa, la prozia magra come una sardella, che ricorse a tutti gli artifizî della retorica per smuovere dalla sua risoluzione il nipote; egli rimase saldo a sostener la bufera, armandosi di rassegnazione contro le velate ingiurie, che gli fioccavano addosso, sotto forma di lodi e d'apostrofi: lasciò che la vecchia sfogasse il gozzo (e ce l'aveva pieno!), poi, appena entrambe, brontolando, sgattaiolaron via, tutto solo davanti al tavolino, dov'erano le sue carte e il calamaio, scrisse una lettera al padre, per scongiurarlo a venire, se non voleva ch'egli morisse in quel covo, alla mercè di quelle arpie, congiurate a' suoi danni. Nè la risposta si fece aspettar molto: don Azzone avvertiva il figlio che, sbrigate alcune faccende di somma importanza in Toscana, dove maturavan di grandi cose (ma non disse quali, benchè tutte le gazzette d'allora ne cicalassero aper-

tamente), sarebbe galoppato a Milano, impaziente di riabbracciarlo e di fare la sua felicità.

IV.

Il conte Azzone, arrivato e trovato il figlio in ottimo stato, ebbe veramente un colloquio con le rispettabili dame, sue zie, inferocite contro don Emilio, che accusavano delle più gravi mancanze, di non aver gradito l'ospitalità della loro amica in Brescia e la loro in Milano, d'essersi insomma incaponito in quel capriccio, per una ragazza troppo inferiore a lui ; e sempre ricascavano in quel ritornello, che Carolina non aveva nemmeno a suo credito un po' di bellezza, di quella statuaria e plastica bellezza, che fa scusar tanti errori, tante follie, «una maschera di cera e nient'altro». Ma oramai don Azzone, s'era fatto di Carolina, trattandola dappresso, un giudizio, che non poteva cambiare per le ciance e calunnie delle due vecchie streghe ; talchè, dopo averle lasciate parlare, dichiarò su la sua parola di gentiluomo che la volontà di don Emilio, in un argomento di tale importanza, per lui sarebbe sempre stata sacra e ciò fu causa d'un acerbo battibecco, nel quale donna Giulietta contessa di Santagemina e donna Lucrezia marchesa di Costapiana strillaron come aquilotti, dimentiche della consueta gravità, ma senza conseguire l'intento di piegar il padre in cosa, dove si rifiutava di ceder il figlio. Fatto questo, fu d'uopo non perdere tempo in altre controversie e don Emilio uscì di buon grado, respirando a pieni polmoni l'aria della strada, da casa Costapiana, che non

gli era mai sembrata così brutto soggiorno, come allora; poi per consiglio del medico di famiglia, che gli fece, alla casa del Durino, una visita più d'amico che non da persona dell'arte, partì subito per il Palazzino, la villa posseduta da' conti Prudenti nelle vicinanze di Legnano, a pochi passi dal fiume Olona, e posta in regione fresca, salubre, confacente alle necessità d'una lunga convalescenza. Intanto don Azzone mandava a Crema una lettera per il barone Ernesto Levitz, chiedendogli la mano di Carolina per suo figlio: e ben dieci giorni si fece aspettar quella sospirata risposta, con somma inquietudine dell'uno e dell'altro, che si rasserenarono finalmente del tutto, quand'essa venne, conforme al loro desiderio; non restava più, dunque, che di prender qualche accordo intorno alle ultime disposizioni del matrimonio, alla dote, alle mille altre cose, grandi e piccole, che devono essere sbrigate in simili eventi: don Azzone stesso andò a Crema, alloggiando presso il principe Corradini, vide più d'una volta il barone Levitz, che lo sgridò per non aver voluto accettare l'ospitalità della sua casa a porta Ombriano, conobbe anche la signora Annetta, amabile, per l'occasione, più del naturale, e non fu malcontento neppur dell'Annibale e di sua moglie, che filavano una deliziosa luna di miele ben diversamente da quello, che si sarebbe potuto credere, per le dicerie corse in giro e arrivate fino a lui. Insomma, la famiglia Levitz parve a don Azzone molto migliore della dipintura che il marchese Sinibaldi e le vecchie streghe di Milano, sue zie, glie n'avevano fatto: c'era dell'allegria, del contegno ad onta d'una semplicità un po' troppo rustica,

della civiltà, del garbo: venuti poi a toccar la questione della pecunia, delicata quant'altre mai e non trascurabile per genitori, che cercano il bene della lor prole, il barone Levitz gli mostrò che le condizioni del suo scrigno permettevano di far ponti d'oro a Carolina, assicurandole una dote assai più ingente, che non si potesse immaginare dagli estranei: e infine Carolina, tutta grazia, un vero botton di rosa imperlato dalla notturna rugiada, ebbe per il futuro suocero tali riguardi, gli si presentò nella vita domestica, rivestita di tanta gentile poesia, ch'egli ringraziò la Provvidenza della sua fortuna e mise il cuore in pace, non rimanendogli il menomo dubbio che don Emilio, il suo unico figlio, la pupilla de' suoi occhi, sarebbe con lei perennemente felice.

Nel tempo di quella breve dimora a Crema, don Azzone fu anche assai lieto di ritrovarvi, in casa Levitz, il visconte Gastone di Chateaudoux, ch'era stato così utile a lui e al barone sul campo di Magenta: un caro giovine, veramente francese dal capo a' piedi, e per la gaiezza e l'irrequietezza del suo temperamento, e per l'educazione, forse un po' vivace, ma sempre piacevole, del suo spirito, e per la sua fiorita conversazione. Il visconte era oramai diventato intimo della famiglia Levitz, dove passava le serate cantando al pianoforte, mentre la Rachele sonava: e l'Annibale, al quale una buona volta era stato dal dottor Gagliardi tagliato il flemone, sicchè non portava più che un guanto nero alla mano inferma, senza bisogno d'appendersi il braccio al collo, l'Annibale s'esercitava con lui volentieri a parlar francese, avendo appunto in que' giorni accettato l'amministrazione

d'una società belga per le strade ferrate. Inoltre insieme col visconte in casa Levitz veniva sempre un suo commilitone, anch'egli della guardia, il marchese De Lapépinière, brutto, alto, magro, col viso lentigginoso e i capelli rossi, ma tuttavia tanto per bene, ballerino instancabile e assai divertente, che, con una profusione di «tonnerre de Dieu» e «nome de Dieu,» raccontava le sue maravigliose avventure d'Algeria, dov'era stato maresciallo d'alloggio negli zuavi, combattendo contro i Crumiri. A quel tempo gli uffiziali francesi, restati nelle guarnigioni d'Italia in aspettazione che si concludesse la pace, già avviata a Villafranca, erano accolti dappertutto con la più schietta benevolenza, meritato guiderdone del molto sangue, che l'esercito imperiale aveva versato per noi.

V.

Era don Emilio tornato a Milano per i preparativi delle nozze, quando la Gina, un po' cuoca e un po' cameriera di casa Prudenti (anch'essa aveva, col resto della servitù, lasciato Gropello per Milano), un giorno, spazzolando il vestito di dragone, ch'egli aveva indossato in guerra e che oramai, ottenuto il congedo, poteva esser riposto nel canterano, la Gina, dico, nel frugare dentro le tasche, sentì qualcosa di liscio e di resistente, che non voleva uscirne. Fa uno sforzo e si trova in mano una lettera chiusa e sigillata, che serba qua e là alcune tracce di fango, con la scritta a mezzo cancellata e quasi illeggibile. Corre la vecchierella da don Emilio e gli porge la lettera; questi guarda, pensa un minuto e, recatisi in mente

i fatti della terribile giornata, rivede il povero bersagliere, caduto in una buca con una palla nel petto, livido, esangue, moribondo.

«E' forse l'ultima lettera, che l'infelice scriveva alla sua famiglia,» mormora don Emliio, sinceramente afflitto per non essersi assai prima rammentato di lui; e non senza fatica riesce a scoprir, sotto le macchie di fango e le cancellature, il nome d'una donna, Regina Provasetti, quello d'un paese, Vittuone; non esita un minuto, andrà egli stesso, in pio pellegrinaggio, dalla derelitta, una sorella certamente, o una moglie, o una madre, e le dirà qualche buona parola, le racconterà dove e come ha visto il suo disgraziato fratello, il suo sposo, il suo figlio! Una carrozza da nolo venne dunque a prenderlo nel cortile del palazzo, il giorno dopo, per tempo: ed egli, aiutandosi col bastone, giacchè da sè solo non avrebbe potuto, vi salì, tutto lieto dell'occasione, che gli s'offriva, di far una bella gita alla campagna: due ore durò il viaggio, su lo stradone che, staccatosi dalla città a porta Vercellina, conduce in Piemonte, ma nelle vicinanze di Sedriano bisognò piegar a destra e percorrere, tra le solite acacie, una via secondaria, finchè si giunse a Vittuone, grosso borgo nella pianura, che i Milanesi allora conoscevano bene, come luogo d'abbondante caccia. Scoccavan le nove al campanile della chiesa parrocchiale, quando la carrozza, bianca di polvere, si fermò su la piazza del paese; e don Emilio, visto un oste che s'affacciava su la soglia del suo alberghetto co' piedi nudi negli zoccoli di legno, in maniche di camicia, le braccia larghe e tese per la pinguedine del ventre, gli domandò

se in Vittuone abitasse una signora, nominata Regina Provasetti.

«Regina Provasetti?» sclamò il panciuto oste, corrugando la fronte in atto di chi sforza la memoria: «Nossignore, a Vittuone una signora di questa parentela non c'è».

«Eppure, io ho qui una lettera per lei.... Guardate; è abbastanza chiaro: Regina Provasetti, Vittuone!»

Allora l'oste chiamò in suo soccorso la moglie, un'altra luna come lui, che mostrava dalla rimboccatura delle maniche due rigogliose braccia simili a cosce di maiale:

«Bambina, che tu sappia, c'è in Vittuone una certa signora Regina Provasetti?»

La donna, come se volesse in tutto imitar ciò, che il marito faceva, corrugò anch'ella la fronte e scrutò il vuoto co' suoi occhi di gatta dormigliona:

«Provasetti no di certo.... c'è la Regina dell'organista, in fondo al paese, sul sentiero, che va all'incannatoio. Che sia quella là?»

«Proveremo,» soggiunse don Emilio, ringraziando le due foche, maschio e femmina, rimaste davanti all'alberghetto in confabulazione tra loro; e dette ordine al cocchiere che proseguisse fino in capo al paese, ch'entrasse nel sentiero dell'incannatoio e quivi fermasse di nuovo la bestia.

Una contadinella, che guidava al pascolo un branco d'oche ancor giovani e giallognole, stentò un poco a capir la domanda, rivoltale dal cocchiere e da don Emilio:

«Ah! adesso vedo! è la Regina dell'organista, la

vedova del signor Tonino! Prendano la scorciatoia a mano manca e troveranno subito una casetta rossa, con una siepe di salici e un fossato davanti. E' la casa del signor Tonino e non c'è dentro che la sua vedova, col Basilio.... »

Infatti di lì a un minuto il cavallo entrava in un piccolo piazzale, tra la casetta rossa, la siepe di salici e il fossato descritto dalla villana, e don Emilio, balzato a terra con l'aiuto del suo bastone, s'inoltrò fino a una pergola, dove qualcuno stava seduto nell'ombra delle frasche. Era proprio la signora Regina Provasetti vedova dell'organista di Vittuone, una vecchia macilenta e quasi cieca, che faceva la calza a testa bassa, ravvolta in uno scialletto nero, cascante sul dorso, secondo l'uso delle donne di Lombardia.

« S'accomodi! » disse al giovine, ch'ella indovinava ritto in piedi e che alla voce, ossia più con gli orecchi che non con gli occhi, aveva giudicato un signore. « S'accomodi e abbia pazienza, se non trova un divano o una poltrona, come a casa sua. A che cosa devo l'onore della sua visita? »

Don Emilio, sedutosi sopra una meschina panchetta, che perdeva facilmente l'equilibrio, in causa delle gambe malconce, assai commosso la contemplava in silenzio, così decrepita, così appassita nella povertà e nell'angoscia, vera immagine dell'umana infelicità. Alla fine soggiunse:

« La signora ha avuto un figlio alla guerra? »

Senza rispondere, la vecchia depose la calza e i ferri su la vicina seggiola di paglia e rimase con le pupille aride e velate in faccia allo sconosciuto;

«Per esempio, ho proprio avuto un figlio alla guerra; come lo sa Lei? ed è egli morto?»

Non una lacrima, del resto, non un tremito nelle sue parole, non il più piccolo turbamento nella sottile e curva persona; e don Emilio, sempre più commosso da quell'aspetto di miseria, di dolore e di rassegnazione, le raccontò quel poco, che poteva, intorno a suo figlio, consegnandole anche la lettera, vergata da lui.

«Povero il mio Lisandrino! ah! io fin dal giorno che partì ero certa di non doverlo più rivedere! I suoi compagni insistevano, affinchè scappasse in Piemonte; egli amava l'Italia e il Ticino era qui a due passi.... Mi lasciò e, come vede, mi lasciò per sempre. Scusi tanto, signore; dal momento che Lei è così buono e siccome io non ci vedo quasi niente, perchè sono una povera cronica, legga forte la lettera del mio Lisandrino, che il Signore glie ne renderà merito!»

Nè don Emilio esitò ad accontentarla, leggendo forte le poche righe, che il bersagliere aveva scritto per sua madre, al campo, la mattina della battaglia; un affettuoso saluto, perchè aveva il presentimento di non uscir vivo della strage e di non tornare mai più al paese nativo.

VI.

Finchè durò la lettura, che non fu lunga, la vecchierella era rimasta tranquilla, ascoltando attentamente e approvando con un moto della canuta testa ogni brano della lettera; poi trasse un sospiro, nel quale era trasfusa tutta l'amarezza della sua pas-

sione, e incrociò le mani in grembo quasi invocando il cielo a testimonio di tanta sventura.

«Ah! per esempio, avviene quello ch'io prevedevo: il mio Lisandrino amava l'Italia e preferì abbandonar sua madre, e preferì morire, piuttosto che non sacrificarsi per essa. La Madonna ha decretato così: sia fatta la sua santissima volontà. Ma se, per lo meno, invece del mio Lisandrino fosse andato il mio Basilio? come madre non dovrei dir queste cose, ma è la verità! Si figuri, per esempio, che il Basilio da tre mesi è senza lavoro e io avrei tanti bisogni!»

Ciò detto, proseguì confidando allo sconosciuto, nell'espansione della riconoscenza, tutta la storia della sua vita e de' suoi infortuni; il marito, organista da trentacinqu'anni in Vittuone, un galantuomo innamorato della musica, morto di sincope su la strada, nel tornar dalla chiesa, dove aveva sonato per la messa notturna di Natale: il secondogenito, la perla de' giovani, tutto cuore per lei, il quale s'era lasciato scaldare la testa dagli esaltati e, per amore dell'Italia, a meno di vent'anni scappato in Piemonte attraverso il Ticino, vi s'era fatto bersagliere, preparandosi a quella fine, che anch'egli sapeva; una figlia, Pierina, sposa a un mugnaio di Marcallo, uccisa nel cinquantacinque da una masnada di ladri, che avevano assalito la sua casa per svaligiarla; e il figlio maggiore, quello che avrebbe dovuto aiutarla nell'ultima parte della sua sconsolata vita, dopo essere stato cocchiere del signor Nasoni, un ricco mercante d'Abbiategrasso, alla morte di questo, che gli voleva un gran bene, aveva dovuto lasciarne la casa, perchè gli eredi la pensavano in un'altra maniera. Ma i posti

non sono sempre lì ad aspettarci e da quel giorno, infatti, il Basilio era vissuto alla men peggio, sospirando inutilmente un colpo di fortuna; finchè, ridotto alla disperazione, era andato in America, tutto solo, senz'esperienza del mondo, alla mercè di Dio; ma neppur in America le sorti erano state migliori e, corsa in lungo e in largo la repubblica Argentina, povero in canna, egli aveva ripreso la via della patria, capitandole addosso proprio il mese di giugno, quando la guerra co' Tedeschi stava per finire. Tutto un romanzo la vita di quel giovine! e adesso l'aveva su le sue spalle, afflitto di non trovar mai un po' di lavoro, tanto più che i signori del paese, benchè conoscessero le condizioni d'una povera cronica, non si movevano mai per darle una mano ed ella era troppo orgogliosa per umiliarsi a chieder loro la carità.

«Ora sento,» conchiuse la vecchietta, «che il mio Lisandrino è rimasto laggiù bell'e stecchito; ecco il problema: che cosa sarà di me?... Da sei mesi non pago l'affitto delle poche stanze, che mio marito aveva prese fin dal giorno del nostro matrimonio e nelle quali ho passato tante ore felice e contenta in compagnia di quel galantuomo; il padrone, signor Scotti, non si può dargli torto, minaccia di farmi metter il sequestro e quanto al mio Basilio, povera creatura, sempre lì imbronciato, incollerito, stanco di non poter mai fare niente!.... Un ragazzo pieno d'ingegno, sa? che a dieci anni leggeva e scriveva come un adulto, che disegna, che dipinge, che suona il clarinetto, che in caso di bisogno se la caverebbe abbastanza anche su l'organo, solo che il signor curato permettesse; invece si son ficcati in testa che sia un

lazzarone, forse perchè è stato in America, e intanto non si becca la croce d'un quattrino, intanto il tempo passa e l'avvenire fa spavento. Ripeto che non dovrei dire, come madre, queste cose; ma, se proprio era destino che uno de' miei figli morisse in guerra, ripeto, perchè non è toccato al mio Basilio, piuttosto che al mio Lisandrino? Il mio Lisandrino per esempio lavorava giorno e notte, da sarto, per mantenermi; non mancava nulla in casa, quando c'era lui, e quel poco, che si mangiava, era il sacrosanto frutto delle sue fatiche! Un buon figliolo anche il mio Basilio, s'intende; ma è poeta: e quand'uno è poeta! Per esempio, Lei, che ha la vista, guardi quelle figure, lì sul muro della casa, a mano dritta: le ha fatte il mio Basilio, con un pennello, in due minuti; io non ci vedo, perchè sono una povera cronica, ma la gente del paese dice che sembra il quadro d'un pittore di Madonne»

Don Emilio, per compiacenza, guardò: era un brigante a cavallo, con gran pennacchio in capo, rosso mantello svolazzante all'aria, barba gialla e immensa sciabola brandita in alto: davanti a lui una dozzina di piccoli soldati, i quali avevano sacò nero e tunica bianca, gambe lunghe e sottili, d'un azzurro cupo di cielo stellato, mustacchi tirati in punta, fucili e sciabole colorati di verde; Garibaldi, certamente, che sbaragliava i Tedeschi col fulgore della sua gloriosa spada.

VII.

In quella, di là dalla siepe di salici, che languivano, assetati, su la sponda del fossatello, comparve

un bel giovine bruno, pulitamente vestito e con un cappello alla calabrese, donde pendevano arrovesciate due lucide penne di cappone; era il Basilio in persona, che, dopo essere stato per le campagne a caccia, riportava in casa una dozzina d'uccelli, presi alla pania, il pranzo per sè e per la madre. Egli s'avanzava fischiando tra' denti una canzonetta, e andava difilato verso la porta della cucina, allorchè, accortosi della carrozza che aspettava nel cortile, in mezzo a un nembo di mosche, e dello sconosciuto visitatore, seduto sotto la pergola accanto alla madre, non solo cessò di zufolare, ma anche si piantò arditamente su' due piedi, fissando in faccia don Emilio.

«Sei tu, Basilio?» proruppe la vecchietta. «Vieni qua; c'è un signore di Milano, il quale ha visto il tuo povero fratello sul campo di battaglia a san Martino e ce n'ha portato una lettera».

«Vivo?»

«Oh! no, purtroppo: non resta che di pregare per lui e di fargli dir una messa»

Allora al giovine sfuggì un gesto, come a indicar che, se suo fratello era morto, non metteva il conto di dar tanta importanza a quel signore di Milano, il quale, senza dubbio, non l'avrebbe fatto risuscitare: poi entrò in casa, sempre zufolando, e s'udì il suo passo, che s'allontanava per le stanze, mentre un pappagallo in lontananza crocchiava, come per salutarlo. Era proprio un bel giovine, con portamento spavaldo; nè alto nè basso, ma ben formato della persona, aveva una piccola ombra di baffetti, naso stretto e fino, folte sopracciglia, che, quasi, gli si congiungevano su la fronte: solo lo sguardo in lui, severo e

freddo, spiaceva, rivelando un'anima procellosa e ostinata, se non fors'anche ottusa intelligenza. Ma intanto eran venute le undici ore e, siccome la vecchietta offriva a don Emilio di trattenerlo a mangiar un boccone, se si contentava, egli, rifiutato l'invito con un sorriso, s'alzò per congedarsi da lei; senonchè, prima di lasciarla, dovette accettar d'assaggiare le ciliegie nello spirito, che il povero Lisandrino aveva chiuse nel vaso fin dalla primavera del cinquantotto, alcune delle quali, in un piattino di stagno, gli furon recate dalla vedova, come umile segno della sua riconoscenza e cordiale dono della sua ospitalità: indi le strinse commosso le mani, così ossute, così tremule, dove le vene emergevano su la rossiccia pelle, le disse il suo nome e promise, in pari tempo, che non l'avrebbe dimenticata. Infatti, risalito in carrozza e tornato in paese, dall'oste, al quale affidò carrozza, cavallo e cocchiere, con l'ordine di tener pronto anche per lui un po' di cibo, si fece insegnar la casa del signor Scotti, dove andò a piedi, ed era non lontana dalla chiesa: ebbe la fortuna di trovar subito chi cercava, un gigantesco omacccione, circondato dalla sua famiglia di dieci o dodici figli, maschi e femmine, oltre la sposa, la madre e due sorelle, e per le spicce dichiarò la ragione che l'aveva indotto a disturbarlo: voleva infatti pagargli l'affitto d'un anno, compreso l'arretrato, della casetta presso l'incannatoio, abitata dalla signora Regina Provasetti, vedova dell'organista signor Tonino.

Com'era dunque naturale, quel brav'uomo non ebbe nessuna difficoltà ad appagarlo; soggiunse, per altro, che non aveva mai fatto passi, nè con le buone

nè con le cattive maniere, per sollecitare la vecchietta, una povera diavola, piena di disgrazie fino a' capelli, che tutti a Vittuone amavano e che anche la sua famiglia trattava con ogni riguardo: intascò il danaro e, saputo che il signore avrebbe pranzato all'albergo della Corona, su la piazza grande, promise di venirlo a raggiungere quanto prima, con la polizza firmata a dovere. Ciò garbava a don Emilio, desideroso di saper qualcosa di più e di meglio intorno a' suoi protetti: e quando il gigantesco omaccione, col suo pizzo e il cappellaccio da moschettiere, entrò nella gran sala dell'albergo, com'era l'intesa, se lo fece sedere vicino, interrogandolo intorno al figlio superstite della vecchietta.

«Il Basilio, dice Lei?» rispose il signor Scotti, dopo averci pensato alquanto; «il Basilio, corpo d'un can dell'oca, è sempre stato un ragazzo di poche parole, uno di quelli, che guardano e pensano. Alla scuola c'è andato e io me ne rammento, perchè il suo maestro era il fabbro, che ha bottega in casa mia: ma siccome appunto il maestro non la sapeva molto lunga, consumando il tempo a spiegar la dottrina cristiana, anzichè a insegnar l'abecedario e la lingua, siccome poi lo scolare non aveva una gran voglia di studiare, credo che, oggi, il Basilio sia appena appena in grado di scrivere la sua firma e di leggere nel cartellone. In quanto alla moralità, finalmente, corpo d'un can dell'oca, è un altro par di maniche; bricconerie il figliolo non n'ha commesse, almeno qui da noi in Italia: e neppure ha l'osso nella schiena, come diciamo noi nel nostro gergo, e la prova ne sia che, essendo entrato al servizio del Nasoni d'Abbiate-

grasso, un mercante d'animali, ch'era mio amico, se il Nasoni non moriva di pleurite, vi sarebbe rimasto per tutta l'eternità. Forse un po' duro, un po' testone, questo sì ; e la prova ne sia che un bel giorno va in America, dove tanti e tanti diventan signoroni nelle miniere e nel commercio, e torna a casa nudo come il mio ginocchio, perchè non ha voluto adattarsi a un mestiere. O al servizio d'una famiglia come si deve, o niente. Capirà, quando non ci sono patrimoni, quando c'è in casa la mamma, vecchia bacucca e per soprappiù vedova, quando un altro fratello, il solo che guadagnasse, si fa ammazzare da' Tedeschi, per i begli occhi dell'Italia!... Adesso il Basilio, aspettando un posto, è sempre fuori a caccia per boschi e stoppie, oppure sporca muri col pennello e suona musica sul clarinetto, se non sta a insegnar la favella al loreto, che s'è portato d'America. Mi dicono così che nella pittura e nella musica bisogna lasciarlo stare, perchè non ce ne son altri migliori di lui in tutto Vittuone: corpo d'un can dell'oca, tira, molla e bistira, come diciamo noi nel nostro gergo, per campare la vita ci vuole qualcosa di più liquido e di più solido!»

«Nondimeno,» obiettò don Emilio, «nessuno de' signori di qui ha mai mosso un dito in favore di lui e della vecchia!»

L'omaccione parve colpito dall'assennatezza di queste parole:

«Bravo, vero, benissimo. Ma capirà, caro signore, ognuno, massime a' giorni nostri, ha i suoi intrighi e fastidi, senza curarsi degl'intrighi e fastidi altrui: che se la povera Regina dell'organista facesse sentir le sue ragioni, qualche volta!»

VIII.

Anche l'oste, partito il signor Scotti, confermò in tutto e per tutto quelle informazioni, aggiungendo solo, per suo conto, che il Basilio veniva all'osteria assai di rado, per lo più la festa, e non aveva vizi, non beveva, non fumava, non giocava alla morra: una testa balzana, insomma, ma non cattivo, benchè taciturno e facile a impermalirsi per un nonnulla, talchè i suoi conoscenti badavano a non molestarlo, temendo che avesse a scattare, a uscir de' gangheri. Con tutto ciò in casa Nasoni, ad Abbiategrasso, era benvoluto da' signori e dalla servitù, perchè guidava a maraviglia i cavalli più focosi, sapeva cucinare, in una necessità, qualche buon piatto per la tavola padronale e stava al suo posto, rispettoso e diligente. A lui l'aveva detto una sua cognata, moglie del salumaio d'Abbiategrasso, che forniva la mensa di casa Nasoni: e si poteva crederle, essendo una donna sincera come l'acqua, incapace di far del male, se non lo meritava, a chicchessia. Perciò don Emilio, incaricato l'oste di portar alla povera Regina dell'organista la quietanza dell'affitto, s'incamminò verso Milano volgendo in mente un suo pensiero: che, se la Provvidenza gli aveva fatto incontrar sul campo di battaglia quel bersagliere moribondo, era stato per ammonirlo di non abbandonarne la innocente famiglia nella miseria e nel bisogno: intanto, siccome, una volta ammogliato, gli sarebbe stato necessario un domestico per sè, ben poteva chiamar al suo servizio il Basilio, ad onta de' difettucci, che gli si rimproveravan da tutti, perchè il passar del tempo, la

dolorosa esperienza fatta da lui stesso nel mondo e un po' di prudenza de' padroni nel sorvegliarlo ed educarlo dovevano indubbiamente raddrizzarne il naturale, rendendolo docile e trattabile.

«Don Emilio,» disse la Gina, tostochè lo vide arrivar in casa, «c'è qui un signore, che l'aspetta!» e sorrideva furbescamente, sapendo d'avergli preparato una bella sorpresa. Il giovine allora entrò diritto nella sala de' ricevimenti, ed ecco un uomo con la barbetta brizzolata alzarsi dal divano, trottargli davanti e gettargli il braccio sinistro al collo, con infinita tenerezza.

« O animal grazïoso e benigno.... »

declamò il forestiero ad alta voce; e si dette così a conoscere, nella penombra, per il professor Lorenzo Castelli, già libero docente di materia dantesca nella regia Università di Genova e di fresco congedato dall'esercito garibaldino, dove s'era segnalato come Commissario, eccitando le popolazioni del lago Maggiore alla rivolta contro l'Austria, procurando danari e armi nel canton Ticino e accompagnando il generale Garibaldi fino a Brescia, dove la malaugurata tregua di Villafranca aveva fermato sul più bello i trionfi de' volontari. In assenza del babbo, ch'era sempre a Crema, donde sarebbe venuto soltanto di lì a due o tre giorni, don Emilio fece con sommo piacere gli onori di casa al vecchio amico della famiglia, il quale, se su le prime si scusava, allegando di non avere tempo, d'esser incamminato per la Svizzera, di voler riabbracciare qualche suo parente a Lugano e Mendrisio, da ultimo finì col cedere alle insistenze

del giovine e, rinfrescatosi nella camera, che gli fu subito assegnata, ricomparve a cena più loquace che mai. Aveva tante cose da raccontare e don Emilio era un ascoltatore così paziente! Descrisse dunque le condizioni dell'esercito garibaldino al principio della campagna: uomini racimolati da ogni parte d'Italia e fin dall'estero, ragazzi di sedici anni accanto a veterani del quarantotto e del quarantanove, la maggior parte irrequieti e turbolenti, ma smaniosi di conseguir la gloria militare e animati dalla più cieca fiducia nel loro capo. Questi poi nel fiore delle forze e della vita, pieno d'ardimento e d'accorgimento; splendida la persona, così biondo, così bianco, con mani di donna, che pur sapevano adoprar fulmineamente la spada, non inferiore a nessuno per avvenenza, superbo sul suo veloce cavallo; intorno a lui altri capi,

> " accesi di quel caldo,
> che fa nascer i fiori e i frutti santi: "

un Medici, un Cosenz, un De Cristoforis, un Bertani e cento e cento, dotati della virtù,

> " ch'è moto spiritale e mai non posa; "

guerrieri nati, che rammentavan le leggendarie figure degli antichi paladini, gli eroi della Grecia e di Roma, Ettore Fieramosca e Francesco Ferrucci: uno stuolo unico al mondo, ch'era venuto mano mano seminando di morti e feriti le ubertose terre delle Prealpi, sempre accresciuto da nuovi aderenti, a ogni fermata, a ogni battaglia; e ambizione di tutti era, non già di salir ne' gradi, ma di farsi notare dagli uffiziali e dal generale per prodigi di valore, per sol-

lecitudine nell'obbedienza, per numero di nemici fugati o spenti; la cosa più straordinaria, della quale non c'erano altri esempi nella storia de' popoli e che darebbe argomento alla lode delle venture età. Il professor Castelli, per l'appunto, era stato più d'una volta in mezzo al fuoco, più d'una volta aveva visto dappresso le orde di Croati travolte da quell'uragano di guerra, fatte a pezzi in un baleno, annientate negli assalti alla baionetta: a san Fermo, a Varese, a Como, a Cernobbio, a Luino, a Sesto Calende, dovunque il luogotenente maresciallo Urban e i suoi soldati, così prodi nel moschettare cittadini inermi, avevan dovuto ritrarsi sconfitti: eppure i volontari mancavano di vestiti e di scarpe, di munizioni e di pane; non tende, non zaini, non paglia, dove riposare; non cannoni e carriaggi, non cavalli e muli, ma una resistenza a tutta prova, miracolosa celerità di movimenti, disagi sopportati in silenzio, col nome d'Italia su le labbra.

«E poi dicano che Garibaldi è un avventuriero, un filibustiero!» conchiuse il professor Castelli, strizzando gli occhi e alludendo manifestamente al suo amico don Azzone e agli altri, di parte conservatrice come lui: «ah! no, Garibaldi è un genio e bisogna ammettere che, se si vuole rimediar al male fatto da Napoleone e dalla diplomazia,» egli non osava nominar Vittorio Emanuele e il conte di Cavour, «se si vuole condurre a compimento l'impresa, appena iniziata, liberando tutta quanta la penisola e abbattendo il dominio di coloro, i quali

> copron de' loro manti i palafreni,
> sì che due bestie van sott' una pelle,

è d'uopo rivolgersi a lui, a lui solo.... Anzi, a questo proposito,» soggiunse il professor Castelli con voce più bassa, «intanto che il babbo non c'è avrei qualcosetta da dirti. Tu sei un bravo giovine e hai fatto molto per la patria! ma giova star preparati a ben altro. Vedi quel povero mio scolare, col quale son passato da Gropello in aprile, come il babbo certamente ti avrà detto; ebbene, egli cadde ferito in una scaramuccia degli avamposti, prima di san Fermo, e i Tedeschi lo portaron prigioniero a Verona, dove morì nell'ospedale.

> Non è il mondan rumore altro che un fiato
> di vento;

ma, almeno, quando abbiam fatto il nostro dovere, si può andar con animo tranquillo a ritrovare

> lo Imperador del doloroso regno

che in questo caso non è Francesco Giuseppe!»

Indi, adagio adagio, affinchè nessuno cogliesse a volo neanche una delle sue confidenze, mise avanti certe vaghe proposte, se mai, come speravasi, per merito delle società segrete dovessero riprendersi le armi, deposte con disonore a Villafranca per colpa di Napoleone e della diplomazia.

IX.

L'esserci stato di mezzo una festa, la Madonna di settembre, affrettò, per buona sorte, il matrimonio di don Emilio e di Carolina, tanto più che nulla c'era da preparare, nè il corredo, nè la casa, nè la mobilia; tra' molti possessi della famiglia Prudenti, facile

era la scelta d'un comodo soggiorno per gli sposi ed entrambi, rimossi o appianati gli ultimi ostacoli, erano impazienti di compier i voti del loro cuore. Padrini della sposa furono il marchese Sinibaldo de' Sinibaldi e il principe Corradini, dello sposo il fratello di lei e il signor Pancia: madrine la Rachele e donna Luisa Pancia, nata De Vercelli. Così cementavansi in un'occasione di tanta importanza i domestici vincoli, che finalmente dovevano congiungere persone, vissute troppo a lungo in una deplorabile ostilità. Tutta Crema del resto, ed era naturale, accorse alla cerimonia, perchè in una città di provincia si sogliono ingrandire fino a pubblico spettacolo i privati avvenimenti, che appena si stacchino dalla mediocrità della vita quotidiana, e perchè cospicui erano i personaggi, che le due famiglie avevan chiamato a onorarli della loro presenza in una tale solennità. Ci fu anche, per vero, un piccolo scandolo, sopito in tempo per intercessione del principe Corradini, onnipotente a Crema: il parroco della chiesa di san Giacomo, sotto la giurisdizione del quale doveva celebrarsi il matrimonio, oppose dapprima il suo rifiuto, quando seppe che tra' padrini c'era il Polacco, troppo noto per le sue strette relazioni con la Massoneria, dove, anzi, buccinavasi ch'egli fosse in procinto di salir a un alto grado; ma il principe Corradini, informato della cosa, persuase quel fiero sacerdote, un po' suo parente, a chiuder un occhio su la faccenda, che neppure trapelò fuori dell'intima cerchia degli amici e familiari, pattuendo che la benedizione agli sposi sarebbe stata data dallo zio don Giglio. Nè il barone risparmiò le spese, affinchè

tutto riuscisse con la dovuta magnificenza: le più belle carrozze di gala furon fatte venire da Milano, s'ammannirono abbondanti rinfreschi nel palazzo di porta Ombriano, poi alla Boscaia, già restaurata per la circostanza, e in chiesa si vide un sontuoso apparato, con ceri accesi, tappeti e argenterie: ma il migliore spettacolo tuttavia fu dato dalla coppia degli sposi, don Emilio così nobile nel suo vestito nero, con cravatta e guanti bianchi, Carolina addirittura trasformata nel candido velo, che le scendeva fino a' piedi, e coronata di fiori d'arancio, talchè non era più una creatura di questa terra, ma un cherubino sceso dal cielo in tutta la sovrumana perfezione delle sue forme. Le donnicciole del popolo, che sono sempre le più sincere, allorchè ella saltò dalla carrozza, così lieve, che parve una fata in mezzo a una vaporosa nube (infatti il suo guardinfante, o vapore, aveva cinque metri di circonferenza), se la mostravano a dito, vinte dall'ammirazione, e molte giovanette invidiarono il fulgore de' suoi casti occhi, il sorriso delle sue labbra, la perfezione del suo corpo, che spiccavano anche più del consueto nella stupenda, ancorchè modesta eleganza dell'adornamento nuziale. Soltanto due vecchie signore, donna Giulietta contessa di Santagemina e donna Lucrezia marchesa di Costapiana, celate dietro le gretole d'una gelosia in casa della loro buon'amica donna Alfonsa Travaglia di Montevicino, trovaron da ridire su tutto, dalle carrozze alle persone, da' cavalli a' finimenti: lusso, invero, non ne mancava, ma un lusso da provinciali, senza discernimento; lo scialo, la profusione, ma non la finezza della scelta: una cosa volgare, degna di vil-

lani rifatti, che ripongono nello spreco del danaro, nell'esagerazione del fasto l'arte di piacer alla gente dappoco. Della sposa, miseria! non parliamo; non era mai stata la poverina d'un più scialbo pallore, simile alla lividezza: nè mai come quel giorno erasi a lei convenuto il nomignolo, appioppatole da loro; una vera maschera di cera, che aveva in favor suo la bellezza e l'appariscenza de' vent'anni, ma nient'altro; per la qual cosa, se il ciel voleva che il matrimonio non fosse sterile (e si poteva dubitarne, dato un simile soggetto), di lì a pochi mesi, sfiorita e appassita, metterebbe pietà. Senonchè la loro buon'amica, non essendo di quest'opinione, tentò una difesa di Carolina, perchè ignorava che cosa ci fosse di mezzo, e allora le due dame a crollar la testa e a brontolare, che per un pelo non si bisticciarono anche con lei. Inoltre erano inferocite contro don Azzone, che, mancando al suo dovere di parente, non le aveva invitate alle nozze, certamente serbando rancore a entrambe, per gli onesti consigli ricevuti da loro; un uomo infatuato del figlio, un rammollito senza volontà sua, che si lasciava raggirar dall'ultimo arrivato, pieno d'albagia per que' meschini servizi, resi alla causa della nazione; e perchè aveva potuto mettersi in vista, finalmente? perchè c'era dietro a lui il marchese Sinibaldi, un altro rimbambito, con que' capelli pettinati a orecchie di cane e la caramella, il quale a furia di strisciare e armeggiare, giunto a Corte, aveva conquistato la benevolenza di Vittorio Emanuele. Ah! quel Vittorio Emanuele! un gran bravo soldato, un eroe sul campo di battaglia, ma una testa di legno, che credeva al merito di qualun-

que gonzo gli si fosse fregato a' panni e si dava l'aria d'avere scoperto la macchina per tagliar il brodo. Avrebbero voluto vederlo nel quarantotto e nel quarantanove, Vittorio Emanuele, al posto del rimpianto Carlalberto, un re disgraziato, un martire davvero! Insomma, nel loro astio per don Emilio, Carolina e don Azzone, le due dame avrebbero sparlato anche di Domineddio, colpevole d'averli messi al mondo, o, se non altro, d'aver concesso un simile matrimonio.

X.

Congedati dal sacerdote, don Giglio in persona, ch'era venuto da Gropello con la zia Arpalice e che, quasi scherzando, li spruzzò copiosamente d'acqua benedetta, gli sposi partirono subito con tutto il corteo alla volta della Boscaia ; otto carrozze, contenenti una trentina di persone, le quali seguendosi l'una l'altra sollevarono un nembo di polvere, chiamando su le porte de' casolari e sul ciglio de' campi una moltitudine di gente curiosa e stupita. La Boscaia era stata ridotta a villeggiatura ; non più mala erba nel vialone, nel cortile, nel giardino : non più siepi di bosso crescenti a capriccio, qua alte e là basse ; non più muri sgretolati, dove s'annidavano nottole e scarafaggi : ma ordine, pulizia, fresche intonacature, fine sabbia, che scricchiolava sotto i piedi, vasi di fiori simmetricamente collocati, in modo da render più gaio e vario l'aspetto di quella vecchia bicocca. Dietro indicazioni, lasciate dal barone Levitz e da suo figlio, i servi della «Lepre bianca» avevano appunto allestito la mensa in fondo al giardino, dove sorgeva

un ombroso boschetto di querce, riparato dalla casa rustica de' coloni, che un arazzo nascondeva agli sguardi nel fianco più aperto, e nelle sale ferveva il lavoro de' cuochi e de' guatteri, che vi s'erano accampati con le loro batterie di vetri, stoviglie, padelle, pentole e cazzaruole. La mensa, in figura d'un ferro di cavallo, splendeva di cristalli e di maioliche, tutto l'arsenale di casa Levitz, sfoggiato per una volta tanto; immensi trionfi di bronzo sostenevano i più delicati frutti della stagione, pesche, uva di sant'Anna, pere gialle e verdi, susine, fichi bianchi e neri, di quelli che in Lombardia si chiamano fioroni, così profumati, che invogliano a mangiarne anche un moribondo; inoltre confetture e paste dolci, torte e conserve di giulebbe, che c'era da morir d'indigestione per un capitolo di cento monaci. Presiedeva la cucina la signora Annetta, una cuffia di nero moerre in testa, allacciata con nastrini azzurri; e il suo lungo becco arrivava dappertutto, come la proboscide d'un elefante, a fiutar le salse, a moderar le dosi, a conservar la giusta misura de' brodi e degli arrosti, acciocchè non si facesse un inutile sciupìo. Se suo marito avesse dato ascolto a lei, le cose si sarebber fatte assai meno alla grande, anche per non inviperire l'invidia della bassa gente e, in particolar modo, de' coloni; ma almeno questa volta l'amor della quiete era prevalso e oramai non le restava che di render più sopportabile il disastro, col diminuirne gli effetti. Del resto nel lavoro l'aiutavano la Veronica e il Boggia; quella con una gran paura degli sconosciuti omacci, che le giravano intorno ridendo e, se capitava, anche pizzicando: questo invece, senza la sudicia pa-

landrana e la rossa calotta, ben pettinato e sbarbato, da non parer più, se non in parte, il brutto mostro che spaventava i bambini come la befana o il lupo mannaro. Ah! la mangiatina fatta alla Boscaia il dieci di settembre! il Boggia ebbe da parlarne, decantandola, per anni e anni, giacchè una simile bazza non gli era mai toccata e bastò il cibo d'un giorno a rifocillarlo de' digiuni, durati mesi intieri! Nè gli altri, convitati e servitù, si tennero su' convenevoli: settanta boccali di vin di botte, quarantadue bottiglie di moscato bianco, nebiolo e sciampagna, undici di liquori, certosino, rumme, anice, grappa fina di Piemonte; una distruzione, nella quale i patrizi d'ambo i sessi non fecero la parte dell'agnello, ingegnandosi a imitar quegli altri, che non avevano uno stemma ricamato sul fazzoletto o inciso nella cassa dell'oriolo!

Dopo il pranzo, un pranzo di quattr'ore, ci fu anche festa campestre, con distribuzione di regali alle famiglie della fattoria; e c'era la musica di Crema, offertasi spontaneamente, in omaggio all'Annibale, che, come direttore della banca Circolare, le aveva già fatto largizioni e sovvenzioni. Il culmine della quale festa consistette in palloni di carta, co' tre colori nazionali, mandati in alto dal mezzo del giardino, per merito principalmente de' due uffiziali francesi, il visconte di Chateaudoux e il marchese De Lapépinière; seguirono sul far della sera i fuochi d'artifizio, spettacolo assai aggradito da' contadini delle vicinanze, indi chi volle, e furono quasi tutti, ballò alla meglio nella rotonda, dove prima s'era pranzato; e intanto le donnicciole della fattoria, condotte dalla signora Annetta in persona, visitaron la stanza, nella

quale erano esposti i doni nuziali. Che tesori! che maraviglie! amici e parenti avevano mandato ogni sorta d'oggetti: servizi per il caffè o per il thè, gioie, candelabri, un orologio a pendolo, di bronzo dorato, una scatola d'utensili per viaggio, insomma le cose più preziose e disparate insieme; per esempio, di don Azzone c'era una collana di perle, valutata cinquemila franchi, dell'Annibale uno specchio di Venezia, del babbo Levitz due orecchini con brillanti in un astuccio di velluto rosso, del marchese Sinibaldi un albo per la raccolta de' ritratti, con fermagli e borchie d'oro, e va dicendo: così alla sposa il professor Castelli aveva offerto un sonetto, composto tutto con versi di Dante, e don Giglio un crocifisso d'argento; allo sposo la zia Arpalice un'ode, che la più buffa non s'era mai letta, e le due prozìe di Milano, donna Lucrezia marchesa di Costapiana e donna Giulietta contessa di Santagemina, in comune, una pistola d'arcione, cesellata in argento con le iniziali di don Emilio e lo stemma di casa Prudenti, una volpe che teneva un ramo d'olivo in bocca, simbolo insieme di astuzia e bontà. Anzi a questo proposito l'Annibale, quando la pistola era giunta per le poste, nella sua scatola di cuoio giallo, aveva sclamato, rivolto alla sorella:

«Si direbbe che le signore prozìe vogliano burlarsi di mio cognato, inviandogli una pistola, dopo che la guerra è cessata!»

Ma Carolina, prontamente:

«Se per ora è cessata, potrebb'esser ripresa».

Capitolo IV.

Mali incurabili.

I.

S'era già entrati nell'autunno e, finita da gran tempo la mietitura del frumento, avvicinavasi quella del secondo raccolto, ossia del granturco, che i contadini chiamano il frumento de' poveretti; se ne vedevano già nelle campagne indorate le alte canne mozzate della fiorita punta, che si dà in cibo alle bestie, e il caldo sole della fine di settembre coceva le pannocchie, lunghe e gonfie, rosolandole e maturandole, nella lieta aspettazione d'abbondante messe. I frequenti temporali, non mai accompagnati, per buona sorte, da grandine, le giornate di bel tempo, la facilità d'inaffiar con acque di canale i piedi delle piante, ne' regolari solchi, e, più che tutto, la prospera natura del terreno avevano fatto sì che ciascuno stelo portasse due o tre pannocchie, col loro ciuffo di capelli, o biondi come il lino, o rossi come il mattone, ravvolte entro le foglie, solide e dure al par del legno; vi scorrevano in mezzo frotte di cacciatori, alla ricerca delle quaglie, allora in gran numero, e ogni mattina le brune massaie conducevano là, a beccar di tra l'erba piccoli vermi o altri insetti nocivi alle radici, le lor gallinelle, che tutto il giorno poi starnazzavano e chiocciavano, facendosi amichevole compagnia. Così pure ne' prati intermedi era

cresciuto rigoglioso il trifoglio, d'un verde scuro tra le giallastre spianate delle stoppie; e a sera i villani, riempita la carriola e legato il fascio con una rozza corda, attraverso la vita, trascinavano verso casa il pesante carico, con un acuto cigolìo di rotelle, solcanti la polvere del sentiero. Nè minori sembravan le promesse d'una buona vendemmia, perchè le viti, sparse in lunghi filari da gelso a gelso, tremolando al vento con un ampio ondeggiar di pampini, di sotto a questi mostravano i fitti grappoli, dove fitti erano gli acini, in parte imporporati dagli ardori del sole, in parte ancora del tutto acerbi, d'un pallido verde, come in bacche silvestri. Nelle fattorie, intanto, ne' villaggi, nelle osterie ferveva il lavoro di preparar tinozze e botti: chi lavando le doghe all'interno ed esponendo alla libera aria le aperte bocche, chi ripulendo i torchi, rivestiti di ragnateli sotto le deserte tettoie, con due dita di polvere dovunque fosse una piana superficie, chi spazzando da detriti e ingombri le cantine o facendo largo per collocarvi le bigonce, le brente, i barili, la vinaccia. Come non essere gai in mezzo a tanta esuberanza di benefizi presenti e futuri, quando il cielo sorrideva, colmando di tutt'i suoi favori la campagna e nell'animo d'ognuno, passata l'amarezza delle prime delusioni, cessato il ricordo della guerra e delle sue stragi, nasceva l'intima compiacenza della conquistata libertà e de' frutti, ch'essa produce?

Anche al Palazzino fervevano tutti questi preparativi della stagione e don Emilio, che da quindici giorni, sposata Carolina, era venuto con lei ad abitarvi, si sentiva sempre più felice di vivere, massi-

mamente pensando agli orrori, visti sul campo di battaglia, e a' pericoli, donde l'aveva salvato la misericordia del Cielo. Intorno al Palazzino, un edifizio alto e quadrato, sorgente presso le rive dell'Olona al disotto di Legnano, distendevasi la pianura co' suoi boschi, le praterie, le vigne, i seminati, qua e là appena appena ondulata, qua e là interrotta da una linea di pioppi e d'olmi, da casolari biancheggianti sul verde, da robusti campanili, che levavano la cupoletta, o la torre, o l'aguzzo tetto nella luminosa atmosfera; più indietro, un magnifico panorama di colline sfumanti a destra e manca, fino a scomparir con la curva della superficie terrestre: da ultimo, più maestosa e solenne, quantunque pallida per la lontananza e i vapori interposti, l'azzurra mole delle Prealpi e delle Alpi, co' suoi colossi sovrastanti al popolo delle vette più basse, dal Bernina alla dentata schiena del Resegone; dalla Grigna, rigida nella sua gravità di scoscese rocce, alla molle piegatura de' Corni di Canzo, simili al dorso d'un accovacciato dromedario; dalla rapida fuga delle alture, che congiungono Como con Varese, al severo gigante del Rosa; e nelle mattine, spazzate dal vento, ne' vespri lombardi, così placidi, così puri, da quell'immensa catena di grigie rupi e di candidi ghiacci arrivava fin laggiù come un soffio d'aria salubre, come un profumato respiro di selvaggi fiori e di secolari abeti; mentre la lenta onda del fiume, scorrendo ininterrottamente, mordeva le rive, moveva le ruote de' mulini, portava seco qualche foglia caduta dalle piante, insieme con le limpide acque di cento gorgoglianti ruscelli.

II.

Dopo una lunga cicalata nel salone a terreno, così fresco in quell'ora dopo il meriggio, bevuta l'acqua marenata offertagli con tanta buona grazia, don Eusebio, l'arciprete di san Lorenzo, vispo come un uccellino ad onta de' suoi novant'anni, aveva salutato Carolina affabilmente e insieme confidenzialmente, come gli davan diritto la sua età e le mille grinze del bianco visetto, che, salvo il colore, pareva una nespola quando ha toccato la maturanza; e tutto solo, brandendo il suo bastone di ciliegio, annodatosi un fazzolettaccio di rozza tela intorno all'esile collo, il venerando prete s'avviò verso la pieve, poco innanzi che le campane sonassero per le funzioni del vespro. Allora Carolina salì al primo piano e s'affacciò a un balcone dalla parte della via, col viluppo de' neri capelli, che, abbandonata la pettinatura all'italiana, le ornavano il capo come l'elmo di Minerva. La giovane sposa aspettava il ritorno di don Emilio, andato a san Lorenzo per compiervi i suoi doveri di luogotenente nella guardia nazionale; giacchè, guarito della frattura alla gamba e della sciabolata nella spalla, quantunque ancor debole di forze egli non aveva voluto sottrarsi del tutto al servizio militare, tanto più che ben poco di tempo e di fatica esso richiedeva e, nella solitudine della vita campestre, offriva quasi uno svago. Del resto il Comune aveva tanto pregato affinchè don Emilio accettasse la nomina, approvata dal Governo! chi altri avrebbe potuto meglio di lui, ch'era stato in guerra, disimpegnar quest'uffizio? e poi il suo grado, la sua ricchezza, il

rispetto de' villici per la sua famiglia, il prestigio del nome e degli studî lo designavano all'onore prima d'ogni altro, sicchè il non sobbarcarvisi di buona voglia, temendone i pesi, sarebbe stata una colpa. Quella domenica appunto si celebrava ne' Comuni rurali della Lombardia una cerimonia patriottica, e a san Lorenzo, come dappertutto, la guardia nazionale doveva sfilar in rassegna al cospetto d'un ispettore, venuto da Milano, inaugurando la nuova assisa, prescelta dal Governo: casacca di tela russa, filettata di rosso, per i soldati, oltre il berretto con visiera di cuoio e i pantaloni di panno grigio; tunica di colore azzurro scuro, con cinturone e paramani rossi, per gli uffiziali. Al di sopra de' boschi, ond'era chiuso l'orizzonte in faccia al Palazzino, veniva di quando in quando una voce di campane da san Lorenzo, portata dall'aria leggiera e tiepida: cinguettavano argutamente i passeri al riparo del denso fogliame e dentro il verde era uno sfolgorìo come di spade o di falci, correndo l'acqua dell'Olona verso la bassa pianura, nella viva luce del sole. Che dolcezza nell'ora e nelle cose! che pace, che festa! e il Palazzino, ritto in mezzo alla vallata, col suo tetto d'ardesia e la piccionaia in alto, pareva un incantato soggiorno di fate, che si nascondano volontariamente; una spianata davanti, a semicerchio, fronteggiata da pioppi, il romantico albero della Lombardia, tanto snello nelle sue contorte linee, tanto gaio ne' grossi ciuffi di fronde, che lo rivestono, sfumando in vetta e quasi perdendosi nel cielo: glicine, viti del Canadà, cupe edere, vitalbe, carpini e gelsomini, in un lussurreggiante aggrovigliarsi di sottili fusti, anzi di curvi steli

e fili, donde spiovevano, a groppi e ondate, le tenere estremità, tremolanti nel vuoto, come braccia stese ad adorar la natura: finestre e balconi sepolti a metà sotto un verde di diverse tinte, secondo la diversa età e qualità del ceppo; al piede della casa molte panchette in fila, di sasso, su lastroni pure di sasso, in guisa da dominar il viale, che, diritto e spazioso, correva fin presso al ponte su l'Olona, a ducento metri più in giù, obliquamente. Il bosco, allungando a manca le sue ombre, oscurava del tutto il piazzale in lento pendìo e coperto di sabbia, come nell'interno d'un giardino: a destra invece un'apertura sul fianco del Palazzino, in figura d'arco barocco, conduceva alle rimesse e alle scuderie, in un cortile bene arieggiato e pur esso ombroso, perchè a ridosso dell'edifizio principale; finalmente in fondo al cortile un secondo arco, simile al primo, si spalancava sul parco, profondo, erboso, selvoso, cinto all'intorno da un piccolo bastione co' suoi contrafforti e le sue torricelle. La parte anteriore del parco inoltre era stata da breve tempo ridotta a giardino inglese, con praticelli e aiole di fiori senza siepe, per lo più gerani e peonie, e lungo la facciata della casa, con la sua bella scalinata di pietra a doppio accesso e con terrazzo, correvano molti vasi di limoni e d'oleandri alternamente, mentre il nudo terreno, che fiancheggiava le pareti da ogni lato, difeso con un'orlatura di mattoni, conteneva alti gambi di tuberose, l'odor delle quali, acuto come quello delle cardenie, era talvolta così forte, da dar il capogiro. Magnolie, antiche e superbe, faggi e pini, quali in gruppo e quali isolatamente, sorgevano ne' praticelli e sotto la lor pe-

renne frescura alcune statue, per lo più mozze o corrose, si raccoglievano in timido riserbo, quasi volendo nasconder allo sguardo del passeggiero la nudità delle livide membra. Il verde, insomma, predominava come ornamento del Palazzino ; quel verde, sul quale don Emilio amava tanto di riposar gli occhi, simbolo di vita sana ed esuberante, d'una spontanea vegetazione alimentata dalla ricchezza del suolo, dalla virtù del calore.

II.

Il rullo d'un tamburo, che segnava il passo in cadenza, avvertì Carolina che il suo sposo era vicino ; infatti di lì a poco una macchia nera apparve in lontananza sul ponte, scintillarono le canne de' fucili ed ecco una quarantina di guardie nazionali avanzarsi, precedute dal loro luogotenente e dal tamburino. Don Emilio, in verità, pareva assai più robusto che non fosse prima della guerra e con aria marziale, ma senza spavalderia, guidava il suo manipolo, dietro il quale veniva la solita frotta di monelli, a passo d'ordinanza, frammista a qualche giovine e uomo maturo. Quando furono sul piazzale in faccia al Palazzino, don Emilio impartì un comando al sergente, un grosso fabbro di san Lorenzo, che mal capiva nella giubba troppo stretta e tesa su le sue prominenze ; e il sergente con voce stentorea trasmise il comando alla brigata, che, fermatasi di colpo, presentò l'arma in tre tempi, meglio che si potette : indi, allorchè don Emilio si fu allontanato per entrare nel cortile, a un secondo comando del sergente i quaranta soldati spararono il fucile a salva, con un tale

frastuono che Carolina, la quale non s'aspettava questo genere di complimenti, fece un guizzo per lo spavento e il bosco profondamente ne rintronò. A un terzo comando i due pelottoni si voltarono, con rapida conversione sul fianco destro, e per quattro ripresero la via di san Lorenzo, sempre col tamburino in capo e col medesimo codazzo di curiosi e d'amici. Tra que' soldati ce n'erano di sbilenchi, di piccoli come nani, di lunghi e magri come pertiche, proprio le canne dell'organo; ma un cotale atteggiamento guerriero non mancava tuttavia a scemar l'apparenza di ridicolo, che una milizia di questa fatta doveva avere.

Intanto don Emilio s'era affrettato a raggiungere la sposina, scesa a incontrarlo, con la quale scambiò un tenero bacio, come se non si rivedessero da gran tempo, e deposta la pesante tunica, orlata di rosso, indossò una casacca di flanella bianca, per sdraiarsi mollemente in una poltrona e godersi il rezzo delle magnolie e de' pini, che fuor delle finestre stormivano con un lieve scrosciare d'acque cascanti. Il Basilio, vestito d'una livrea nera, molto semplice, passava e ripassava dal salone, portandovi alcuni gingilli, vasi, quadretti, specchi e candelabri, che, approfittando dell'ozio domenicale, aveva spolverato; non guardava mai verso i padroni, con gli occhi bassi a terra e la faccia di sfinge, nè sembrava prestar attenzione a' loro discorsi.

«Sicchè dunque,» disse don Emilio con un sorriso, «quanto prima avremo in casa forestieri. Visto e considerato che qui al Palazzino t'annoi, mi compiaccio di questa visita, per te».

«Io m'annoio? come annoiarmi dove sei tu? Cattivo!» mormorò allora la giovane, avvicinandosi al marito e rimanendo in piedi davanti a lui, con una mano ne' suoi capelli.

«Ma, anche stamane ti lamentavi!»

«Mi lamentavo di dover rimanere mezza giornata senza di te: ora che tu sei tornato, che bisogno posso io sentire d'altra compagnia?»

«Eppure la visita, che avremo presto, è di persone a te molto care, di persone, senza le quali non potevi stare, una volta».

«Il babbo?»

«No, il Nibalin.... Vedi, vedi?... mia cara, io ti leggo in fronte che sei felice di questa notizia! Già, non per niente dalla gente si brontola che dovrei esser geloso di tuo fratello!»

«La gente ha buon tempo; quantunque, e non sarei sincera, se parlassi diversamente, quantunque io riveda sempre volentieri l'Annibale. Poveretto! mi vuol tanto bene! e se non era lui, forse e senza forse, a quest'ora non saremmo uniti, non saremmo contenti!»

«Quest'è vero».

«Ma chi viene con l'Annibale? Tu hai adoprato il plurale, poco fa».

«Indovina!»

«La Rachele?»

«Sissignora; la Rachele».

«In questo caso, la gioia dev'essere più tua che non mia».

«Perchè?»

«Eh! sappiamo benissimo che cosa c'è di nuovo».

«C'è di nuovo che tu sei un folletto!» e, attira-

tala a sè, la baciava ne' corvini capelli, odorosi come l'erba del prato

«Non tante moine, signor mio: io vi scruto in fondo all'anima i più segreti pensieri».

«E quali sono questi segreti pensieri?»

Ella si rifece seria a un tratto:

«Il Basilio è pure una gran zucca! gli ho già raccomandato due volte di non portar tanta roba insieme, che potrebbe sfuggirgli di mano, e non mi dà ascolto per nulla. Guarda, se non ho ragione!»

«Per altro, è un buon figliolo. Lo credevo peggiore».

«Nessuno lo nega; solo, a me piacerebbe di vederlo più prudente. Ieri, in cucina, ha rotto un'olla piena d'olio; figùrati che lago! e tutto perchè non accetta consigli; avevo appena finito di dirgli, che si facesse aiutar dal fattore nel sollevarla! Dovresti dargli tu un bel rabbuffo o, come dicono in questo paese, una meneghina co' fiocchi!»

«Sta sicura, che gli cavo la pelle».

«Sempre scherzi e canzonature! ah! comincio a esserne stanca, signor mio!»

Ma, a farla apposta, proprio in quel punto il Basilio, che metteva dentro la sua faccia bruna dalla porta, urtando contro un mobile, lasciò cader sul pavimento una gigantesca campana di vetro, la quale si spezzò in mille frantumi, con un baccano d'inferno. Nè il padrone nè la padrona gli rivolsero parola; tuttavia egli capì bene che dovevano esser in collera e, silenziosamente ravvicinati gli avanzi del vetro distrutto e caricatone un cestello, s'affrettò a portarli via, mogio mogio, come un gatto spruzzato d'acqua.

Allora Carolina si sfogò col marito, dichiarando che era d'uopo riparar alla cocciutaggine del servo, buono sì e rispettoso, ma impuntato a non cedere mai, neanche quando aveva torto, il che gli accadeva spesso; che perdeva troppe ore a imbrattar di goffi disegni le pareti del pollaio, o a fare versacci, su in camera, col clarinetto, o finalmente a tormentar quel povero pappagallo, affinchè imparasse a declamare prose e poesie. Se l'era messo nello stanzone dove si stirava la biancheria, per dargli aria corrente, e lassù rintanavasi quasi ogni giorno, dopo il meriggio, a esercitarvi la sua pazienza di maestro con quel nuovo genere di scolare, che aveva scelto.

«Senti!» interruppe don Emilio; «io preferisco questo, anzichè peggio. Nella servitù qualcosa è pur necessario sopportare!»

«L'ammetto, e sarei disposta a chiuder un occhio sul clarinetto e i pennelli, ma la storia del pappagallo non mi va; tu sei troppo debole: dovevi fargli intendere, fin dal primo giorno, che la nostra casa non è un serraglio, nè un giardino zoologico, nè un museo».

«Ebbene, prima di tornar in città, faremo i nostri patti!»

IV.

Il Polacco giunse un sabato sera, insieme con sua moglie, e grandi feste gli furon fatte dalla sorella e dal cognato. Disse dunque che, dovendo recarsi a Milano, per quella benedetta banca e la società belga delle strade ferrate, aveva pensato d'allungare la strada fin là, soprattutto perchè c'era di mezzo una

domenica, che voleva occupar con una gita a Legnano, nella filanda del suo amico Galeazzi; soggiunse che ripartirebbero il lunedì, tornando difilati a Milano, dove la Rachele, alla sua volta, aveva da far molte compere per sè e per la casa, e infine riferì sinceramente intorno a' suoi piani per l'avvenire, confortato dall'approvazione di molti amici di Crema, di Lodi e di Cremona, che vedevano in lui un uomo audace e si mostravan disposti a seguirlo in quegli arditi tentativi di riforme. Oramai egli s'era conquistata una certa autorità, e per avergli sempre arriso la fortuna, e per le sue ricchezze, e per il suo infaticabile lavoro; nella guardia nazionale, grazie all'avere servito nel quarantanove come luogotenente de' granatieri di Sardegna, facendo la campagna di Novara, gli avevano affidato il comando d'un battaglione; questo primo passo gli frutterebbe anche una croce di cavaliere, al più presto, come n'aveva affidamento da uomini, che non possono venir meno alla data parola: e finalmente senatori e deputati del vecchio Piemonte non esitavano a testimoniargli alla luce del sole la loro amicizia, cosicchè poteva contare sopra il loro appoggio e volger l'animo all'amministrazione del Comune, dove, per le sue idee molto liberali e democratiche, il popolo gli augurava di pervenire, impaziente di trarne vantaggio. Stavano appunto pranzando sul terrazzo verso il parco, nell'ombra delle piante e della casa, e siccome don Emilio, toccato quel tasto, non si curava di nascondere la sua freddezza, più ostile d'ogni discorso, il cognato non potè resister al piacere di dilungarsi nella dimostrazione d'argomenti, che gli parevano inconfutabili.

«Se la guerra s'è combattuta,» egli ragionava, «non è per merito della nobiltà e, in genere, della parte conservatrice, sempre timida, sempre irresoluta e perplessa, ma del medio ceto, ch'è la più intelligente classe di cittadini, la più coraggiosa, la più pronta a sacrificarsi per il bene generale. Movimento di popolo e non già d'individui, per quanto intelligenti e operosi, è stato quello, che ha condotto il Piemonte a dichiararsi contro l'Austria, in pro della causa nazionale; tant'è vero che a Torino s'affollavano fino a ieri i profughi di tutte le città d'Italia, ma principalmente coloro che, ripiombata Milano sotto il dominio de' Tedeschi, portarono di là dal Ticino il loro amor di patria, non cessando un minuto di corrispondere con gli agitatori occulti nelle tenebre, i quali mandavano comandi e consigli da Parigi e da Londra. Confesso che, dopo il cinquantatrè, quando si fece quella balorda insurrezione del febbraio, e io stesso fui tra' pochi a rischiar la pelle, dopo il cinquantatrè, vivendo in una meschina città di provincia e spiato senza tregua dalla polizia, sbollirono alquanto il mio coraggio e la mia fede in una prossima risurrezione del paese; ma oggi, a fatti compiuti, non è più lecito negar la luce del sole e anch'io devo arrendermi davanti a una così splendida verità. Senonchè, liberata la Lombardia, annessa la Toscana, annessi i Ducati, siamo appena al principio dell'opera; resta il più e il peggio: Napoleone ci ha piantati, forse per gelosia di noi, forse per paura della Prussia o dell'Inghilterra, vattelapesca, ma ci ha piantati; il Cavour è in ribasso, tanto in ribasso che gli hanno bellamente dato il congedo: e il Go-

verno è sempre in mano della consorteria moderata, che con le unghie e co' denti vi s'attacca, per approfittare de' benefizi, ottenuti dal sangue del popolo, dalla tenacia, dall'ardimento del medio ceto. Lasciar che l'acqua vada al suo mulino sarebbe e nel popolo e nel medio ceto la più deplorabile delle colpe; bisogna spingerli nella via del progresso, a compiere la redenzione della penisola, battendo il ferro, finchè è caldo, e secondando i sentimenti della nazione, che sono all'unissono con quelli de' suoi veri campioni e capi, dal Mazzini al Garibaldi. Ma per arrivarci, a mio giudizio, non bastano quattro gazzette, che parlino alto, quattro letterati, che scrivan opuscoli, quattro cagnotti, che digrignino i denti: occorre impadronirsi del suffragio popolare, illuminando la folla e largheggiando con lei in stimoli e promesse, per farsi portare ne' Municipi, nelle Giunte provinciali, nel Parlamento; allora sì potremo dettar noi la legge e salvarci non solo da una nuova invasione di stranieri, tedeschi o francesi, poco importa, ma altresì da' nostri ultimi tiranni di Roma, di Napoli e di Venezia».

Così parlando, il Polacco pareva trasfigurato nell'enfasi de' suoi pensieri e della voce; soffuse le guance d'insolito rossore, con nervosa mano si scompigliava i ricciuti capelli, d'un nero d'ebano, come quelli di Carolina, e frattanto non cessava di far buon viso alle vivande, da uomo sano e forte, che sa conciliar i più generosi impeti del cuore con le necessità della vita animale.

V.

A questo punto don Emilio, che aveva taciuto, credette di dover fare qualche sua considerazione;

« Tu hai parola facile e limpide idee, doti di gran pregio, quando ciascun cittadino può essere chiamato a' più alti uffizi nella pubblica amministrazione, il che tocca a noi per la prima volta, e non dubito che anche migliori saranno i tuoi trionfi per l'avvenire. Ma non in tutto sono d'accordo con te. In primo primis, l'allargamento del suffragio, sul quale fondi l'edifizio delle tue illusioni, mi sembra davvero un'arma pericolosa e a doppio taglio, da usarsi con somma cautela. Pensi proprio che i nostri popolani, delle città e delle campagne, operai, artigiani, mercanti, negozianti, trafficanti e contadini, che lavoran la terra, siano in grado d'intendere l'importanza del loro compito d'elettori e che si sottrarrebbero volentieri alla signoria de' lor padroni, per ricadere sotto quella d'un demagogo e d'un arruffapopolo?... libertà è un vocabolo, che riempie la bocca e fa piacere udirlo; ma a chi profitterebbe questa libertà?.... Se non ho male inteso, profitterebbe al medio ceto, del quale tessi i più ampi elogi, al medio ceto, desideroso di risarcirsi, in certa maniera, de' guai affrontati e patiti per la causa nazionale: ma è proprio vera liberalità democratica, o non piuttosto una pietosa ipocrisia, per nascondere la più ingiusta delle cupidigie, quella di coloro, i quali, dopo avere spontaneamente offerto, chiedono senz'indugio la ricompensa? »

« Che che che! perdiana, siamo fuori di strada! » sclamò l'Annibale, trinciando con mano maestra il

piccolo tacchino arrosto, servito dal Basilio. «Noi vogliamo adoprarci per la vittoria della giustizia, per cancellare la servitù, sott'ogni aspetto, da' nostri costumi, per mettere l'Italia nel novero delle grandi nazioni, come la Francia, l'Austria, la Russia, l'Inghilterra, la Prussia. Siamo venticinque o ventisei milioni d'anime, a quanto si dice, o anche di più: e non contiamo Savoia e Nizza, che la furberia de' tuoi cari consorti sta consegnando in braccio a Napoleone, al glorioso Napoleone, venuto nella pianura del Po a liberarla, per i begli occhi della gloria; grazie tante! Orbene, ventisei milioni, mettiamo pure venticinque, non sono una quantità irrazionale in aritmetica; e te lo saprei dimostrar io, se li possedessi in tante parpagliole, o lire milanesi, o meglio ancora sterline. Te lo ripeto: i conservatori, su lo stampo di quella gente là a Torino, del tuo babbo, del marchese Sinibaldi, del principe Corradini, i tuoi consorti hanno paura; non lo ha scritto anche Carlo Cattaneo, parlando del Casati, che avrebbe voluto far le cinque giornate col permesso della polizia austriaca? A monte gli scherzi: la fortuna aiuta chi osa e i maccheroni non cascano in bocca a nessuno dall'alto del monte Bianco! Il Mazzini e Garibaldi, questi son gli uomini, che hanno preparato l'ora presente, il Mazzini in Europa, Garibaldi in America; uomini di azione e non di ciance, uomini, che non indietreggiarono, nè indietreggeranno davanti a... a... a...»

«Allora tu continueresti con essi e per essi anche senza la casa di Savoia?»

«Certamente, se la casa di Savoia non li seguisse!»

«E, se non li seguisse, da sè soli farebbero ciò, che sorretti da lei non hanno fatto?»

«Tu mi scambi le carte in mano...»

Don Emilio dette in una bella risata;

«Come se fossi un giocoliere! No no, questa volta dico io che sei fuori di strada. Ammetto la possibilità che, oggi o domani, si debba riprendere la guerra, o noi soli o in buona compagnia, nel qual caso tornerei a far il mio dovere d' Italiano e di soldato, come senza dubbio torneresti a farlo anche tu: ma sono convinto che bisogni proprio rispettar una sola condizione, quella di combattere, cioè, in nome di Vittorio Emanuele; per ora la soluzione è unica e fuori di qui non si scappa. Inoltre, e l'avrei detto assai prima, se tu non m'avessi turato la bocca, inoltre, finchè non si presenti l'opportunità di rimetterci in campo, è d'uopo volger la nostr'attenzione alle finanze, alle industrie, a' commerci dello Stato, preparando un forte esercito, una flotta bene armata, aprendo scuole, insegnando alle nostre plebi un po' di cognizioni, principalmente educandole nello spirito e ne' costumi. La povertà non si potrà togliere mai....»

«Benissimo!»

«Ma si potrà togliere la miseria; quella miseria, per la quale intiere famiglie soffron la fame, per la quale molti sciagurati commettono i più neri delitti. La miseria, che affligge il corpo, la miseria, che prostra il cuore. A questo fine devono convergere gli sforzi di tutti gl' Italiani, sia o non sia libera tutta l' Italia; e io capisco che alle lettere e alla scienza s'apre davanti un immenso campo, dove si potranno mietere copiosi frutti. Vorrei esser un sommo poeta, un celebre scrittore....»

«Sta in te, sta in te, perdiana!»

«E dedicherei ogni ora de' miei giorni, ogni veglia delle mie notti a predicar la buona parola, a incitare, a elevar l'anima de' miei connazionali verso questo morale miglioramento, ch'è il pernio della vera felicità!...»

Il pranzo era finito e un'aurea falce di luna spuntava a ponente su la curva linea del parco silenzioso. Allora il Polacco accese un sigaro, dopo averne avuto il permesso dalle signore, e, assaporando le prime boccate di fumo, scetticamente:

«Del resto non giova sognar l'inarrivabile. Approvo le tue oneste intenzioni e t'auguro di diventar un altro Dante, un altro Giusti, un altro Prati: ma bada che c'è un limite, un confine anche alla felicità e certe fantasie intorno all'abolizione della miseria del corpo e dell'anima.... hum! la vedo e non la vedo!»

VI.

La Rachele, finchè durò quella conversazione, prudentemente s'era astenuta dall'intromettersi, quantunque più volte le fosser venute su la lingua risposte e obiezioni a ciò che diceva suo marito. Invece trovava molto più ragionevoli i pensieri espressi da don Emilio, il quale aveva a suo vantaggio altresì la spontanea eleganza dell'accento e della voce, mentre l'Annibale, pur superando il cognato in facondia, buttava fuori le parole senza celar la sua cattiva pronunzia, un po'cremonese e un po' bergamasca: inoltre don Emilio era giovine, bello e poeta, l'Annibale invece, un po' ingrassato da qualche tempo e con quella

ricciuta testa d'angelo ribelle, aveva nella voce, nella persona e nel gesto alcunchè di rozzo insieme e di prepotente, che, se prima non erale mai piaciuto, ora le sembrava anche più odioso a paragone dell'altro. Perciò ella, parlando tratto tratto con Carolina, non dimenticava di tener fissi gli occhi su don Emilio, sforzandosi d'attirarne alla sua volta gli sguardi, di conquistarne l'attenzione: e gli faceva segni d'incoraggiamento, gli sorrideva del suo più melanconico sorriso, un sorriso, che non avrebbe avuto per nessuno e che le illuminava, per così dire, la bianca fronte, il volto delicato di bionda. Certo Carolina era più avvenente, ma d'un'avvenenza meno appariscente, d'un'avvenenza che più si gusta, quanto più si ritrae modesta e pudibonda in se stessa. Ella, al contrario, poteva gloriarsi d'essere veramente donna per l'eloquenza delle pupille, alle quali un leggiero, appena percettibile strabismo donava singolarità, senza togliere fulgore, e per la persona, rotonda e carnosa, ma non adiposa, e per l'orientale mollezza de' movimenti, e infine per quel non so che di civettuolo, di grazioso, di capriccioso, che lo studio aggiunge agli ornamenti della natura. Oramai le semplici e nere vesti claustrali erano state messe del tutto in abbandono e la camicia di fina seta, inamidata e stirata, ch'ella aveva indossato quel giorno, con rosettine rosse su fondo chiaro, ben s'addiceva al suo fiorente busto, dove una catena di massiccio oro sfavillava a ogni respiro e dove un magnifico medaglione a smalto chiudeva un ricciolo di capelli intorno al ritratto su porcellana del povero suo babbo.

Prima di coricarsi, fecero insieme una passeggiata

fuor del Palazzino, recandosi verso il fiume, su la strada di san Lorenzo. L'Annibale precedeva con sua sorella, don Emilio veniva dietro con la Rachele. Era una dolce sera d'autunno, rischiarata dalla nuova luna, che scintillava, come una scimitarra d'argento, avvicinandosi all'occaso, oltre i pioppi e le querce, così rigidi sul luminoso cielo, da perdere tutto il loro volume, quasi disegni frastagliati ad arte: non un alito di vento turbava la quiete del paesaggio e dall'Olona giungeva di quando in quando un sommesso murmure d'acque gorgoglianti o il fremito de' molini remoti entro il denso fogliame. Un incanto, che invitava alla mesta meditazione, al rispetto per l'ora e per le cose.

«Dammi il braccio, suvvia,» mormorò la Rachele: e, senz'aspettare, arditamente intrecciò il suo braccio sinistro col destro di lui, sorreggendosi dell'altra mano le gonne. «Ma non ha paura Carolina,» disse poi, «a viver sola in questo romitaggio?»

«Di che dovrebbe aver paura?»

Ella sospirò:

«E' vero; quando c'è l'amore!...»

«Non è per ciò,» soggiunse don Emilio, impacciato da un simile discorso: «ma gli è che nel nostro paese non ci sono ladri e birbanti e si potrebbero lasciar spalancate porte e finestre, sia di giorno, sia di notte, nè alcuno ci recherebbe molestia».

«Ah! beati voi!»

«Perchè dunque? a Crema ci sono tanti bricconi?»

«Non dicevo questo. Dicevo che voi vi volete bene, veramente bene....»

«E tu? e l'Annibale? non siete forse felici?» scla-

mò il giovine: e le parole gli erano appena uscite di bocca, che capì d'avere sbagliato, pentendosi della sua imprudenza.

La Rachele sospirò una seconda volta:

« Come si può esser felici, quando... Ma no, è meglio non toccare certe corde! » e nella sua voce era un tremito di pianto, una commozione a stento repressa.

« Eppure Carolina e io credevamo che.... »

« Di lontano non si può giudicar delle cose.... »

« L'Annibale, per altro, è assai gentile con te, ora; a quant'ho sentito non era così prima! »

« Sì, è gentile, troppo gentile.... tanto gentile che.... insomma, è un gran dolore quello di vedersi ingannate nella nostra casa, sotto i nostri occhi, e non poter alzare la testa, chiedendo il rispetto, che ci meritiamo... »

« Diamine, non credevo.... Forse ancora quella ragazza, della quale Carolina m'ha parlato e che vidi a Crema da voi?... » La Rachele non rispose. « In tal caso, perdonami, una soluzione sarebbe facile: la si manda a spasso! »

« Ah! » proruppe la Rachele dopo un'altra pausa; « tu non conosci ancora mio marito, non sai che uomo sia, che vulcano di passioni e di violenze-... » e si mise a piangere cheta cheta, sicchè le sue lacrime caddero a bagnarle il seno, dopo aver brillato, come perle, nel raggio di luna, che la colpiva obliquamente.

VII.

Nel medesimo tempo Carolina e suo fratello avevan tra loro un aspro diverbio.

«Dimmi il vero, Annibale,» cominciò la giovane sposa, «tu non hai mantenuto la promessa».

«Quale promessa? non mi rammento!»

«Ma sì, quella di cavarti per sempre dalla Massoneria.... eravamo così bene d'accordo su questo punto!»

Simulare di più diventava inutile; perciò il Polacco, che potè nasconder nella penombra notturna il suo rossore, lasciò sfuggirsi un' imprecazione di rabbia:

«La stupida ha già spiattellato ogni cosa!»

«Di chi parli?»

«Di chi devo parlare, se non di mia moglie? E' inutile, lo vedo ogni giorno più, è inutile aver pazienza; non ci s'intende, non ci s'intende!»

Carolina con sincero dolore lo rimproverò:

«Sei in errore; la Rachele non m'ha detto nulla, non ha avuto nemmeno il tempo di star con me a quattr'occhi. Invece io stessa ho indovinato dalle tue prediche d'oggi, a cena, la verità: una spiacevole verità, per il mio cuore, e ti confesso che non mi sarei aspettata dall'Annibale un simile tratto, che gli fa torto, che l'abbassa, che l'umilia...»

«Auff! Se le donne non s'impicciassero di queste faccende!» proruppe il Polacco con una formidabile spallucciata.

Ma Carolina, imperterrita:

«Quando commettete uno sbaglio, voi altri parlate sempre così!»

«E chi ti prova che sia uno sbaglio? Bisogna esser in mezzo alle cose, bisogna averle vedute davvicino, prima di sputar sentenze! Ebbene, sì, poichè

lo vuoi, ci sono proprio rimasto, ci son rimasto contento e ancora ci rimarrò. Il giorno che, co' miei amici, buttai là la proposta di lavarmene le mani, ne nacque subito un putiferio e tutti a supplicarmi, a minacciarmi, a circondarmi, affinchè non li tradissi, non tradissi la causa della giustizia e del dovere. Io non avevo e non ho alcun desiderio d'esser chiamato apostata: e, se ascoltassi i tuoi consigli, il meno, che mi potesse capitare, sarebbe di vedermi calpestato, vilipeso, oltraggiato da coloro che oggi mi strisciano intorno, approfittando largamente della mia potenza. E' un po' la storia di tutti gli uomini, quando salgono: essi sono puntellati da ogni parte e stan su ritti, ma, se per caso s'abbandonassero indietro, allora anche i puntelli rotolerebbero a terra e addio. Io non posso più far niente senza i miei puntelli, nè i miei puntelli possono resistere senza di me. Lasciamo pure in un cantuccio, mia cara, le idee elevate e mistiche, come quelle del tuo signor marito: il fatto è ch'io, al presente, sarei pazzo, se mi staccassi da' miei amici, da' miei correligionari, avendo ogni convenienza a tenermeli sotto mano, per condurre a compimento la mia opera. Si vive una volta sola e si deve viver bene; per me la miglior maniera di vivere consiste appunto nel seguire la via, dove mi son cacciato; e siccome non ho più nè quindici nè vent'anni, non è il caso di rifarmi a cominciar da capo».

«Concludendo, tu resti dove sei unicamente per ragioni di convenienza».

«Adagio, perdiana, anche per affetto a' miei compagni di lotta e di lavoro. Concederai che invece i conservatori sono gente superba, vanitosa, piena di

sussiego e d'ipocrisie; sì, d'ipocrisie, perchè, non essendo affatto migliori di noi, nel retroscena della vita, essi fingono un'austerità di costumi, che sono ben lontani dall'esercitare praticamente, e il male, che noi facciamo alla luce del sole, essi fanno in segreto, nell'ombra, con tutte le cure per occultarlo!»

«Ma tra' tuoi compagni di lotta e di lavoro quali puoi nominarmi, che siano proprio superiori a ogni sospetto, che operino per sincero impulso della loro anima, anzichè mossi da un recondito e inconfessabile desiderio di privato guadagno?»

«I conservatori, tronfi della loro potenza, della nobiltà di sangue, del blasone e che so io, a lungo andare disgustano un uomo libero e indipendente come me».

«Ma i tuoi compagni di lotta e di lavoro, salvo pochi, mostrano intorno il sudiciume della persona, non diverso dalle sozzure che imbrattano il loro animo; miscredenti, sfrontati, sempre alla caccia del buon successo e del danaro, avvezzi a tramar nelle tenebre, denigratori, dilapidatori, insofferenti di giogo e di governo!»

«Almeno non fingono».

«La finzione è una necessità sociale; e l'educazione appunto, che deriva da essa, non ha niente di riprovevole, ma anzi se ne fa un gran conto da tutti».

«Sì, sì, belle cose, ma io non sono un bambino e voglio regolarmi da me, da me solo, a seconda delle circostanze: ti prego di desistere».

«Come t'aggrada. Ah! Annibale, come sei cattivo!»

Qui l'Annibale parve ferito dal tuono d'amaro rimprovero ch'era nella voce della sorella:

« Perchè cattivo? Alla fine, se provvediamo a noi stessi, in questa benedetta Massoneria, provvediamo anche al paese. Chi è il più terribile nemico d'Italia? è il prete. Ora, il nostro trionfo segnerà la decadenza dell'autorità ecclesiastica, roba da medio evo, roba da Greci e da Romani, da Egiziani e da Cinesi; vincendo, noi faremo la vittoria del pensiero umano, contro le armi brandite a' suoi danni; ed è ridicolo permettere che migliaia, che milioni di creature abbiano ancor paura dell'inferno e del diavolo, del fuoco eterno, dell'eterna dannazione... Sicuro, noi vogliamo opporci alle superstizioni, covate e alimentate dalla credulità, dalla viltà: vogliamo che l'uomo s'erga signore in mezzo al creato, sicchè, pur soccombendo, egli possa farsi una ragione della sua catastrofe, all'infuori de' dogmi, delle fole e menzogne inventate per impedirne l'ascensione ».

« Ma quest'ascensione consisterebbe? »

« Non già, come vagheggia tuo marito, nell'abolir la miseria del corpo e dell'anima, ossia la povertà e il vizio, alla qual cosa hanno atteso vanamente, per secoli e secoli, pagani e cristiani, ma nell'esercizio della libertà e pubblica e privata... Bestemmio? Già, cado sempre nella medesima corbelleria di cicalar troppo, intorno a cose difficili, con chi non è in grado d'intenderne un'acca! »

VIII.

La questione della Leonilda, dunque, che pareva chiusa fin da quando Carolina s'era fidanzata con don Emilio per intercessione del fratello, ritornava in ballo, più grave e più pericolosa, a sentir la Ra-

chele, ora che nessuno, laggiù nel palazzo di porta Ombriano, poteva adoperarsi a conservare la domestica pace. Ne parlarono insieme i due sposi con la cognata, il giorno seguente al suo arrivo, mentre il Polacco era andato a Legnano per studiarvi un'impianto di filanda, presso il suo amico Galeazzi. Messa alle strette, la Rachele confessò che, infatti, la Leonilda prendeva in casa il sopravvento; atteggiandosi a padrona dispotica, come se i vecchi non ci fossero, perchè il barone badava a godersi in santa beatitudine gli ultimi anni di riposo nè voleva sentir di litigi, di dissapori, di malumori, e la signora Annetta evitava d'esser chiamata come giudice in materia così scottante. Tra moglie e marito non metter dito: quest'era il fondamentale principio della sua filosofia; e del resto le galline, le anatre, i piccioni, le tortore assorbivan così bene il suo tempo, da non lasciargliene per dedicarsi ad altro, tutto il giorno avanti e indietro dal pollaio alla cucina e dalla cucina al pollaio, con cestelli d'erbaggi, catini e scodelle di farina, sacchetti di riso e di miglio; una fissazione, che cresceva ogni giorno, ottundendo il suo spirito, oramai insensibile a tutto ciò, che non avesse relazione con quelle centinaia di bestie, delle quali era innamorata. Innamorata, sì, era la parola; perchè in tavola non compariva più il becco d'un galletto o d'un cappone, essendo la signora Annetta ostinata a non voler ammazzarne, anche se fosser maturi per la cucina; e il cortile doveva esser tenuto netto, come una sala, dall'uomo preposto a quest'uffizio, che dall'alba al tramonto era in moto con lei a cuocer pappe, a far miscele, a cavar la più limpida acqua del pozzo, a

lavare e lucidare le reti di metallo, che recingevano l'angolo dell'ortaglia, assegnato alla pastura del pollame; inoltre c'era la gran vasca da riempir due o tre volte in settimana, affinchè le anatre vi diguazzassero a loro agio, e guai, se nelle vicine case fosse scoppiata una malattia de' gallinacei! eran subito provvedimenti per la segregazione, suffumigi e altre infinite brighe da toglier il fiato a tutti. Intanto la Leonilda dirigeva le persone di servizio, ordinava il pranzo e la cena, presiedeva al bucato e alla stiratura della biancheria, rovistava nelle guardarobe, cambiava il posto alla mobilia, riverita e temuta da quelle rozze e ignoranti creature, ch'eran la Veronica e il cavallantino Tempesta: fin le spese di famiglia eranle state affidate, sicchè andava e veniva dalle botteghe a piacer suo, prima tutta sola, poi accompagnata da una bambina, che le portava il paniere. La sua insolenza non aveva più limiti; mangiava in disparte, dopo tutti gli altri, avendo cura di stendersi davanti un tovagliolo, comodamente e senza prendersi soggezion di nessuno; accortasi che la camera dove dormiva era umida, perchè esposta a notte, aveva trasferito i suoi cenci in uno stanzone del primo piano, il più arioso e allegro di tutti, che una volta era serbato per i forestieri; e là passava mezze giornate a cucir tela, a preparar gomitoli, svolgendo le matasse di filo su l'arcolaio, a ricamar fazzoletti e sottane; tutto ciò col tuono d'una gran dama, facendosi portar il caffè dalla Veronica ogni mattina all'alba delle sette e bevendo un bicchiere di malaga ogni sera, nel punto di coricarsi, altrimenti non avrebbe digerito nè dormito. Così pure in una ventina di

giorni s'era provvista, e con quali danari? di ben tre vestiti nuovi, uno andante, di percalle, un altro di lanetta e il terzo di seta; e la domenica, invece del velo, si metteva in testa il cappellino, quando si recava alla messa, con piume e velo, sicchè la gente sogghignava nel mostrarsela a dito. Nessun'arma rimaneva più a lei, povera sposa, per competere con la sua antica fantesca; pur troppo vedeva bene che c'erano per essa alte protezioni, contro le quali i suoi sforzi sarebbero stati senza frutto. Ma volevano udirne una, anche più marchiana? Tra pochi giorni doveva giunger in Crema una zia della Leonilda, con due de' marmocchi, abbandonati su questa terra dalla defunta sorella; e l'Annibale, mettendo in opera il suo buon cuore, s'era degnato di procurar alla vecchia una dimora, abbastanza comoda, presso la Maddalenin, dall'altra parte di casa Levitz, proprio là, dove un tempo la Maddalenin affittava parte del suo quartierino a estranei: ma chi pagava, naturalmente, era l'Annibale, al quale pareva di non esssere mai indulgente a sufficienza di fronte alle pretese di quella stracciona, della quale era, o stava per essere, umile servo. Un altro nipote della Leonilda, il ragazzetto, che Carolina aveva incontrato dalla signora Amabilia al principio di giugno, verrebbe parimenti a Crema, per entrare come scrivano, in compagnia del Boggia, presso il notaio Gerra; e anche questo degno rampollo di casa Galluppi (giacchè il padre della Leonilda era un Galluppi di Sesto Calende, muratore) abiterebbe laggiù dalla Maddalenin, sotto la sorveglianza della zia, bália asciutta....

IX.

L'Annibale tornò da Legnano con un tempo indiavolato; pioggia a rovesci, vento, freddo, una di quelle bufere d'autunno, che affrettano l'ingiallire e il cader delle foglie, ammonendo che la bella stagione o è finita o è per finire. Perciò si dovette cenar di dentro, alla luce della lampada, e, siccome nella sala rossa, a terreno, si gelava, tanto forte era stata la perturbazione dell'atmosfera, fu acceso un bel fuoco sul camino, con la cappa sporgente e i contorni di pietra scolpita. Dopo cena davanti alla fiamma l'Annibale raccontò le maraviglie, che l'amico Galeazzi gli aveva mostrato nel suo opifizio, sempre più animato dal desiderio d'emularlo alla Boscaia, dove con piccola fatica, incanalata l'acqua del Serio, egli avrebbe potuto fornirsi d'una prodigiosa forza motrice; e soggiunse, quasi per lodarsene, che in qualunque paese egli andasse trovava sempre vecchi conoscenti, come appunto nell'opifizio dell'amico a Legnano: infatti quivi c'era, col grado di sorvegliante, il figlio maggiore del Giorgione, procaccino di Crema, un bravo ragazzo che, lasciati i lavori su le strade ferrate allo scoppiar della guerra, s'era arrolato ne' Garibaldini, meritandosi i galloni di sergente, e ora parlava già di nuove campagne, di nuove battaglie, come se non fosse lontano il giorno di cominciar da capo. Il qual discorso condusse a toccare delle condizioni d'Italia dopo la pace di Villafranca e della probabilità che in primavera si prendessero ancora una volta le armi contro i nostri oppressori: e qui tanto don Emilio quanto le due signore, che volentieri pre-

sero parte alla disputa, convennero esser difficile aspettarsi nulla dal Governo, troppo vincolato, per i recenti impegni della diplomazia, a rispettar la pace di Villafranca; bisognar invece, come dimostrava l'Annibale, che la prima spinta venisse dal popolo, da una sollevazione delle province irredente, da un rivoluzionario moto di tutti gl'Italiani concordi in favore della nazionale unità. Ma in che maniera si sarebbe potuto? con quali criterî di strategia? ecco l'incognita.

«Incognita nient'affatto,» disse l'Annibalino; «io so di certo che il Mazzini e il Garibaldi hanno già pronti almeno tre piani, studiati attentamente e vagliati in ogni menoma particolarità. Primo: raccogliere buon nerbo di volontari alle rive del Mincio e soprattutto nelle montagne intorno al lago di Garda, per assalire l'Austria dal suo confine occidentale e penetrar nel cuore della Venezia attraverso le creste alpine, mal difese dall'arte e popolate di genti bellicose, che insorgerebbero unanimi dallo Stelvio al Brennero; ma questo disegno, se ha il vantaggio di separar le guarnigioni austriache dall'Impero, pecca poi per il grave difetto di ridurre l'impresa a un duello con la sola Austria, abbandonando le Romagne e Napoli a loro stesse. Secondo: precipitarsi con moltitudini compatte nel cuneo aperto, all'annessione de' Ducati, della Toscana e delle Legazioni, tra la Venezia e la Romagna, su l'Appennino emiliano, per dividersi tosto in due gruppi, uno de' quali, il più formidabile, varcato il Po ed entrato nel quadrilatero, salirebbe verso le Alpi, respingendo di mano in mano i reggimenti tedeschi e proclamando l'indipendenza

della regione, l'altro, tenutosi a cavaliere dell'Appennino, calerebbe, per l'Umbria, negli Abruzzi, nel Lazio, nella Campania e va dicendo; ma in tal caso occorrerebbero sempre ducentomila uomini, a dir poco, e ducentomila uomini non s'improvvisano in cinque o sei mesi. Terzo, finalmente: salpar dalla Liguria e dalla Toscana, con quante soldatesche fosse possibile racimolare, e gettarle su le spiagge della Calabria, da Napoli a Reggio, o anche, girata la Sicilia, negli approdi, spesso facili, dell'Adriatico, a Taranto, a Bari, a Brindisi: e prevalendo questo concetto, si calcola che dieci o dodicimila coraggiosi giovani sarebbero più che sufficienti a tener in scacco le scompigliate e indisciplinate milizie del re Bomba, là, dove il fiore delle province meridionali è impaziente solo di ricever una parola d'ordine per dare fuoco in un baleno a tutto quanto il paese, sicchè per il Borbone la sarebbe finita. Naturalmente chi sta per l'ultima combinazione non si nasconde le difficoltà, massime dovendosi operare in una terra, che ha già visto le malaugurate spedizioni de' fratelli Bandiera e del Pisacane; inoltre si lascerebbe la Sicilia alla mercè della sorte, il che è un inconveniente non piccolo: ma delle tre vie questa è senza dubbio la men pericolosa e per conto mio, se dovessi scegliere, non esiterei a darle la preferenza».

«Sta bene,» sclamò don Emilio, che finallora aveva ascoltato con pazienza: «sta bene; son tutte idee, che meritano considerazione, e non dubito che, all'atto pratico, avrebber ciascuna la sua probabilità di un felice compimento. Ma, se c'è un piano di guerra, anzi, se ce ne sono parecchi; se inoltre, calcolando su

l'amor di patria degl'Italiani, si confida di reclutarne migliaia e migliaia, per armarli e portarli contro il nemico; se, finalmente, non mancano neanche i condottieri, principali e subalterni; io ti faccio un'altra perentoria domanda: avete una formola, non vaga, non retorica, ma sostanziale, per così dire, e capitale, in nome della quale sia possibile trascinar la nazione nel cimento?»

Carolina assentiva:

«Giusto; una formola è necessaria e questa formola deve compendiar in se stessa le aspirazioni di tutta l'Italia, non solo il pio desiderio d'una fazione, repubblicana, democratica, mazziniana, garibaldina o che so io: non m'intendo molto di certe questioni, ma fin qui ci arrivo».

Di fuori pioveva a torrenti e si sentiva l'acqua delle grondaie cader su l'acciottolato del cortile, con un frastuono di cateratta.

«La formola?» proruppe impacciato l'Annibale; «E che importa la formola? n'abbiamo avuto abbastanza di formole, perdiana: e del resto è così facile gabbar il mondo con quattro scarabocchi, improvvisati nel momento buono! Costantino sbaragliò Massenzio, che aveva ragioni quanto lui per succedere nell'impero, sfoderando il motto del suo labaro, *in hoc signo vinces;* la rivoluzione francese, invece, prese per sua divisa i diritti dell'uomo, proclamati dal Rousseau: e il principe di Metternich, nel vessarci e tormentarci, si giustificava con l'aforisma, creato per la circostanza, che l'Italia era un'espressione geografica. Vedi a che cosa valgono le formole! simulazioni, fandonie, puerilità. Che se proprio tu insistessi, ebbene, ci

sarebbe sempre la formola del Mazzini, Dio e popolo.... No? non ti va a genio? Eppure di tutte le formole è la più tollerabile, la più sensata! »

Don Emilio protestò vivacemente:

« La più sensata? come può dirsi, se questa formola ha riuniti a combattere per lei tanti nemici di Dio e della religione? Bada che dico della religione e non del cattolicesimo, perchè la maggior parte de' mazziniani, oramai, te compreso, se n'impipan di Dio e l'hanno in tasca. Aggiungi che la formola del Mazzini ha già avuto un brutto battesimo sotto Roma, dove il valore di cinque o seimila eroi non bastò a salvarla da un doloroso fiasco: e questo, trattandosi di una lotta a oltranza, dove sono in gioco la vita e la libertà d'un'intiera nazione, è argomento da non mettersi in non cale. Napoleone primo, per esempio, vinse ad Austerlitz il giorno anniversario della sua incoronazione; Napoleone terzo, lasciamo stare se onestamente o no, scelse per il colpo di stato quel medesimo giorno! Sì, è così: le parole e le cose hanno seco un loro destino, che bisogna rispettare e davanti al quale non ci resta che chinar la fronte umiliati. Dio e popolo! ciò, alla peggio, poteva accettarsi nel quarantotto, quando con la guerra si voleva dimostrar che Dio era per noi e che noi eravamo per il popolo: ma adesso non si tratta più soltanto di bella poesia, sul modello romantico e baironiano; adesso si tratta di un fatto positivo e storico, la conquista, già bene avviata in chiara forma e con eccellenti principi, della nostra indipendenza: e io, e mille altri, ieri combattenti sotto una bandiera, che non ci ha traditi nè delusi, prima di combattere per la seconda volta, il che

pure è necessario e vi siam preparati animo e corpo, vogliamo conoscere, se questa bandiera sarà inalberata di nuovo, fedele alla nostra causa, e se, inalberata, ci serberemo ad essa fedeli noi, per la gratitudine, che le si deve. Trovate una formola di questa significazione e allora i tre quarti, ma che dico? i nove decimi degl'Italiani, che altrimenti rimarrebber con le mani in panciolle, verranno tutti, come un sol uomo, dietro di voi, me compreso».

L'Annibale, toltosi di tasca il portasigari, ne prese un grosso avana, del quale, con un agile colpo di dita, staccò netta la punta:

«Vedo bene dove vuoi finire; sempre la medesima storia! secondo voi altri non si farà mai nulla di buono senza l'approvazione de' ministri. Ma se tu stesso, poco fa, ammettevi che il Governo non può muoversi, legato com'è al carro di Napoleone, col sasso al collo de'suoi trattati? Anch'io dico: alla testa di tutto si ponga il Governo, con coraggio, con lealtà, e dal primo all'ultimo obbediremo al Governo. Senonchè esso è, e dev'essere inerte, perchè gli stanno a cuore, più che altro, la quiete e la sicurezza della dinastia, e la dinastia danneggerebbe se stessa, principalmente in faccia al suo padrone, il guerriero di Villafranca, ch'è pure il padrone dell'Europa, assecondando la rivoluzione. Insomma temono un altro quarantotto e un altro quarantanove; temono la ripetizione di Custoza e di Novara; ecco la verità: e per questo s'immolano la Savoia e Nizza; Nizza, patria d'un Garibaldi, la Savoia, culla della dinastia: e chi ci ha il mestolo è proprio il più grande, il più celebre, il più vantato de' vostri uomini, il non mai abbastanza lodato e incensato Cavour!»

Egli, balzato in piedi, co' suoi ricciuti capelli, ondeggianti su la fronte leonina e ne' quali la fiamma metteva riflessi d'oro, fissava amaramente il vuoto della vasta sala, tenebroso come l'avvenire. «Ah! è un gran dramma, un gran dramma, e chissà quale scioglimento ci aspetta! Ma almeno sia salvo l'onore!»

Carolina, per chiudere la disputa, pensò di mescer ne' bicchierini il cognacche.

«Un lieto scioglimento!» soggiunse, quasi rispondendo alla domanda del fratello; «le cose giuste e sante camminano da sè e non è in arbitrio degli uomini di fermarle o d'affrettarne il corso; come s'è riscontrato nella vita delle nazioni e degli individui *per omnia secula seculorum*!» e i due giovani, senza intesa, conchiusero insieme: «*Amen*!» il che li fece ridere di gusto.

XI.

Entrò il Basilio con un bacile d'argento, dove c'era una lettera, e s'accostò all'Annibale.

«Permettete?» disse questi; e, presa la lettera, dette alla scrittura una lunga occhiata, da persona che non si raccapezza; ciò fatto, lacerò la busta, divorò le quattro fitte pagine, contenute in essa, e alla fine, buttata via la busta, rotolò il foglio, facendone una sottile verghetta, che accese a un capo nella fiamma, poi la adoperò per dare fuoco al suo avana; ma frattanto gli s'era rabbuiato il viso, come a chi, nel mezzo d'un piacevole trattenimento, sia di colpo richiamato all

dura verità d'un segreto affanno. Gli altri non fiatavano, in preda a quel penoso stupore, che talvolta c'invade repentinamente, allorchè vediam sotto i nostri occhi compiere da uno, che amiamo, qualche imperdonabile sconvenienza; e nel glaciale silenzio, successo all'inaspettata scena, Carolina piantò gli occhi, con severo cipiglio, sul fratello, Don Emilio invece rivolse alla Rachele un compassionevole sguardo, che non le sfuggì punto e la turbò nel profondo dell'anima. La conversazione oramai non poteva più continuare sul tuono di prima, perchè tutt'e quattro si sentivano a disagio l'uno di fronte all'altro; e di lì a poco, mentre il vento fischiava tra le fessure delle imposte e la pioggia scrosciava, precipitando dalle grondaie su l'acciottolato del cortile, la Rachele stessa, per togliersi dall'impaccio, chiese licenza di ritirarsi, presto imitata dall'Annibale. Per mera necessità, mancando al Palazzino camere con letti matrimoniali, i due forestieri erano stati allogati separatamente, ma vicini tra loro, a uscio a uscio, nell'ala dell' edifizio, che a levante si prolungava sopra le case coloniche; la più remota, la più tranquilla, dove nessuno della servitù avrebbe molestato i loro sonni, passando e ripassando per le scale e i pianerottoli. Ivi appunto si chiusero a chiave, ciascuno dalla sua parte, con un rabbioso sbattere di porte e cigolìo di catenacci; giacchè volevano mostrarsi, marito e moglie, ch'erano in collera reciprocamente, ella per avere indovinato che la misteriosa lettera arrivatagli era della Leonilda, egli per essersi lasciato coglier in fallo. Certamente l'Annibale capiva d'avere sbagliato, per imprudenza o leggerezza: capiva inoltre che una gran corbelleria era

stata commessa dalla Leonilda, ma non voleva riconoscer alla Rachele il diritto di ficcar il becco ne' suoi negozî, tanto più che la lettera della Leonilda parlava quasi esclusivamente d'innocentissime cose, per esempio d'una proposta di buoni servizi, da parte del capomastro Gentili, di qualche incarico, ch'ella gli dava per i suoi parenti di Milano, a proposito de' nipoti e della signora Amabilia, e infine d'urgenti ragguagli intorno all'ultima seduta, che i suoi amici della Loggia di Crema avevano fatto la sera del venerdì, in sua assenza, e nella quale c'erano state deliberazioni molto importanti per lui. Che vipera quella Rachele! con che ironico e provocante sogghigno l'aveva fissato, quando il Basilio era comparso a portargli la lettera! con che arte s'industriava d'atteggiarsi a vittima delle sue soverchierie, ella, che aveva un tal passato da far dimenticare! E poi e poi e poi, non era sì gonzo da non intendere che qualcosa col cognato doveva esserci sotto, perchè ella se lo beveva di continuo con gli occhi, e ne seguiva i discorsi, come se dalla sola bocca di lui uscisser cose degne, come se la sola voce di lui avesse il potere d'incantarla e deliziarla. Già, sua sorella non se n'era accorta, per buona fortuna, e del resto don Emilio non lasciava adito a nessun sospetto, nella rigidezza della sua educazione e de' suoi costumi, vero puritano fuor di luogo e di tempo, altrimenti, povero Palazzino! vi si sarebber godute delle graziose scenette!

Dal canto suo la Rachele mordeva pure il freno, esaltata dalle ultime vicende e ferma nel proposito di trarne vendetta. Ma quale vendetta, gran Dio? Questo ella non sapeva ancora, nè era facile venirne a ca-

po. Coricatasi nel suo letto che, troppo piccolo, si perdeva in mezzo al vasto camerone, rimase a lungo cogitabonda e palpitante tra il dispetto, la vergogna e l'odio, con le mani avvinte dietro la testa, sciolti i biondi e fini capelli, mentre sul marmo del comodino la candela fumigava, dando repentini guizzi, ognun de' quali rischiarava ora lo specchio sorretto da due massicci piedi di bronzo, ora la piccola scansia appesa alla parete (un lavoro del Maggiolino), ora i quadri storici in cornici dorate: una raccolta di panorami svizzeri, del decimottavo secolo, dove c'eran pastorelle e mandre di pecore, per monti e per valli, frammiste a cavalieri col tricorno e dame in guardinfante. Austero lusso di casa signorile e nella semplicità degli arredi, e nel rosso di fragola della tappezzeria, appena rotta negli angoli da una candida striscia, e nell'abbondanza dello spazio, per respirarvi a sazietà, il che faceva contrasto con la squallida casa di Crema, così lontana dalla strada, soffocata da'grigi muraglioni. Inoltre, quanto lo stesso don Emilio differiva dall'Annibale! non solo parlavano in suo favore le ragioni dell'età e della fisica bellezza, ma anche, e principalmente, quel garbo, quella compostezza, quel non so che di superiore e d'eletto, ch'egli non smetteva mai, da uomo d'altra stirpe, nelle vene del quale scorresse altro sangue. Se un uomo come don Emilio le fosse toccato in sorte per marito! Le pareva di diventare più buona, rimanendogli accanto, ne sentiva il fascino, se ne confessava dominata, col desiderio di mostrarsegli devota e umile come una schiava, senza ribellioni, senza violenze, paga di servirlo e di piacergli. Era sì dolce, sì indulgente il

suo sorriso! era sì delicata la pietà de' suoi occhi, occhi azzurri di paggio, di cavaliere da medio evo, di poeta!

XII.

Non potendo chiuder occhio, la Rachele, scesa dal letto, in pianelle andò alla scansia, n'aperse l'usciolo, anch'esso di lucida noce con intarsi più chiari, e frugò alla ricerca di qualche libro, che le conciliasse il sonno. C'erano appunto romanzi di Walter Scott, rilegati in pelle, col titolo, in lettere d'argento, sul dorso; calendari in volume, come se n'usavano per strenne nella prima metà del secolo, una filotea, un'imitazione di Cristo del Kempis, una minuscola Bibbia, volgarizzata dal Martini, prose del Manzoni, altre del Grossi, il canzoniere del Porta, che non manca mai a nessuna famiglia milanese, sia in città, sia in campagna, e un florilegio di poeti stranieri, lord Byron, lo Shelley, lo Schiller, il Goethe, il Lamartine, Victor Hugo, Alfredo de Musset: insomma ben si vedeva che i padroni di casa avevano pensato a contentar tutt'i più disparati gusti delle persone, o melanconiche e pie, o allegre e ridanciane, o romantiche e frivole... Ella scelse appunto il «Quintino Durward» di Walter Scott; ma, nel toglierlo dallo scaffale, s'accorse di qualcosa che gli veniva dietro: fogli stropicciati e malmenati, probabilmente d'un fascicolo, che, scivolato in fondo alla scansia, v'era rimasto anni e anni, sfuggendo a chiunque avesse rovistato là dentro. Era un manoscritto, di bel formato, con orecchie e accartocciature, che non le tornò agevole spianare: ma la curiosità vinse in lei della fatica e, ricoricatasi, fu ben contenta

di trovare che il manoscritto era un'opera giovanile di suo cognato, ballate e canzoni, del genere in voga a que' tempi, con le quali egli, al par di tanti e tanti, aveva trattato, per così dire, motivi patriottici, sotto il velo dell'allegoria. Due ore continuò per la Rachele quella lettura, che la divertì straordinariamente, non certo perchè i versi di don Emilio fossero magnifici, della qual cosa ella non poteva giudicare, profana, com'era, di lettere, ma per i racconti di leggende orientali o del medio evo, ond'erano stati inspirati: tiranni che uccidono a capriccio i lor sudditi, ma ne sono puniti da un oscuro eroe; mariti gelosi e maltrattatori delle mogli; fanciulle sedotte e tradite dall'amante; colloqui di fidanzati al chiaror della luna; ritrovi sul torrione d'un castello, grazie alla scala di seta; donne incarcerate e salvate da un garzone, splendido per bellezza e coraggio; draghi custodi di sventurate vergini; padri inumani; monasteri, delitti, uccisioni, avvelenamenti, pugnalate: tutto il repertorio de' nostri melodrammi, che oggi è ripudiato tra le scorie dell'arte, ma allora sembrava ciò che di meglio abbian creato e dettato le Muse. Una novella specialmente commosse il cuore della Rachele, dove si cantava di una bionda odalisca araba, Azucena da'candidi piedi, innamorata di Lionello, trovatore cristiano, il quale, dopo essere partito di Sicilia con Federico secondo, per la Crociata, in Palestina aveva ricevuto molte frecce nel petto, all'assalto d'una città. Alcuni predoni e cammellieri raccolgono Lionello, intriso di sangue, e lo portano via con sè, per trarre profitto da lui, se guarisca: infatti accanto al ferito stava la sua mandola ed essi sperano che, ricuperate le forze, il

giovine sonerà le voluttuose melodie dell'occidente a principi e guerrieri, nelle notti di giubilo e d'orgia. Lionello dopo lunghe sofferenze comincia a risanare: ma egli è prigioniero di quegli stessi che l'hanno salvato e che, con crudeli minacce e tormenti, lo costringono, ancor debole, a prendere la mandola, giacchè Azucena, la favorita del califfo Mohamad, vuole sollazzarsi nella solitudine del serraglio. Obbedisce il misero e la sua voce è così fievole, così triste il suo canto, che Azucena, intenerita, lo prega di desistere: egli è morente! Azucena, pazza di dolore, si rivolge per aiuti e consigli alla vecchia Ismaille, fattucchiera, che abita in una vicina spelonca, tra le più turpi immondezze: e quella predice che il trovatore non perirà, a patto che l'odalisca gli baci con le sue rosee labbra la piaga. Non dubita Azucena un istante e Lionello, al tocco della sua profumata bocca, non solo rientra in sè, ma anche la corrisponde di tenera gratitudine, che potrà col tempo cambiarsi in amore. Senonchè un'ancella d'Azucena, la bruna Fatima, figlia d'Alì capo di giannizzeri, è pure accesa d'ammirazione per il trovatore e una sera, mentre Azucena prega nella moschea, chiamato Lionello fuori del palazzo, lo riconsegna a' suoi padroni e carcerieri, fingendo che sia per comando dell'odalisca. S'allontanano di là i briganti in compagnia di Lionello, che piange e si dispera; nè Fatima l'abbandona mai, finchè, dopo tre mesi di viaggio per deserti e per montagne, gli promette di liberarlo, purchè la riami e la sposi. Non cede Lionello, quantunque Fatima adoperi tutta la passione del suo affetto, tutta l'eloquenza della sua voce d'usignuolo, tutto il fascino de' suoi profondi occhi,

che brillano come gemme sotto la bruna fronte: e già Lionello, disperando di ricongiungersi con Azucena, medita di darsi la morte: allorchè improvvisamente Azucena sopraggiunge sopra un cavallo del Caucaso, piccolo e nero, seguita da una coorte di giannizzeri, che Alì manda su le tracce della figlia e de' ladroni; invasa è la tenda, dove Lionello, in ceppi, aspetta l'alba, con l'intenzione di strappar la scimitarra dal fianco di Mustafà, l'eunuco incaricato di custodirlo, e di immergerla nel suo corpo: Azucena e il trovatore, quasi cieco per il lungo soggiorno nelle tenebre, si riabbracciano, diventando sposi, e a Fatima sono imposte le catene, dalle quali esce Lionello.... Il resto della leggenda, che alla Rachele sembrò meno importante, descriveva le imprese di Lionello, diventato onnipotente in Arabia, talchè, persuasa Azucena a farsi cristiana, rendeva utili servigi agli Europei e al pontefice, molestando i musulmani e proteggendo i fedeli. Ma quella prima parte la riempì di dolce commozione, perchè le sembrava di sentir ne' casi d'Azucena e Lionello un'eco della sua stessa vita; ella era Azucena, Lionello suo cognato, Fatima la moglie di lui: non mancava nemmeno la figura dell'Annibale, nel feroce califfo Mohamad, dal quale a stento Azucena era scampata: sicchè, a suo giudizio, non senza un'occulta ragione quel fascicolo di vecchi e guasti fogli aveva potuto capitar nelle sue mani in tal momento.

XIII.

Addormentatasi dopo le due, d'un sonno pesante pesante, la Rachele ebbe a sognar di Lionello, che ve-

deva passeggiare, nel suo fantastico vestito, per entro a un silenzioso parco, simile a quello del Palazzino: ed ella, tutta fragrante d'essenze, con le braccia nude e adorne di splendidi monili, come Azucena da' candidi piedi, gli s'avvicinava dolcemente, stringendolo al seno sotto un nembo di fiori, che i peschi, i ciliegi e le altre piante, anche gli abeti e le querce, piovevano intorno alla beata coppia, agitate da uno zeffiro soave. Ah! dura delusione del primo destarsi, a mattina inoltrata! Al tempaccio della domenica doveva essere successa una giornata di sole, perchè raggi di chiara luce inondavano tutta la camera, penetrando dalle fessure, dove già aveva sibilato il vento; non più scrosci d'acqua, cadente dalle grondaie su l'acciottolato del cortile, non più il fremito degli alberi, che la scatenata bufera investiva, cercando di sradicarli e atterrarli, non più, inoltre, la visione del sogno, Lionello vestito di velluto cremisi, con la mandola sotto il braccio, e Azucena da' candidi piedi, che se lo stringeva al seno, sotto un nembo di fiori; ma lo stizzoso crocchiare del pappagallo, nell'attiguo stanzone, e il grido di molti pavoni in lontananza. Levatasi e spalancata la finestra sul cortile, pieno anche esso di calda luce, uscì a vedere che ora fosse, giacchè il suo oriolo di sposa non metteva giudizio; e il loreto, nel vederla, s'affrettò a salutare, tutto umile sul paletto di legno greggio, al quale una catenella di acciaio, fermatagli con un anello alla destra zampa, lo teneva legato.

«Buon dì, buon dì, buon dì!» e s'inchinava, la grossa bestia con le piume colorate, e mordeva del formidabile becco il paletto.

«E' molto tardi?» domandò la Rachele al Basilio, che stava cambiando la sabbia nel disco, sottoposto al pappagallo.

«Nossignora! le sette e mezzo. I padroni non si sono ancora levati».

«E mio marito?»

«Suo marito?.... ah! eccolo, torna adesso da un giro nel parco, dove ha tirato di bersaglio.»

Infatti l'Annibale compariva allora allora, dal pianerottolo, tenendo in mano la pistola d'arcione, che le due prozie, donna Lucrezia marchesa di Costapiana e donna Giulietta contessa di Santagemina, avevano regalato, forse per beffa, a don Emilio, in occasione delle sue nozze. Splendeva al sole la bianca canna e sul calcio spiccava la piastra d'argento, con le iniziali di don Emilio e lo stemma de' Prudenti, una volpe con un ramo d'ulivo in bocca.

«Credevo d'avere perduta tutta la mia bravura, per difetto d'esercizio,» sclamò l'Annibale parlando col servo, «ma vedo che non è così. A trenta passi ho colpito otto volte su dieci la testa d'una statuetta, giù in fondo al giardino, e anzi mi rincresce d'averle spaccato il naso, il che non era nelle mie intenzioni. Animo; devo spaccar anche il tuo?» e spianò l'arma contro il Basilio, che istintivamente si curvò, facendosi piccin piccino, come se avesse già sentito fischiar la palla nell'aria.

«No comedi, no comedi, che mi sto ben inscì».

Il Polacco rise molto per la paura del servo e si degnò di mostrargli che, non essendoci capsula sul cane della pistola, questa, anche se carica, non poteva sparare; poi, ricollocata l'arma nel suo astuccio di

cuoio giallo, l'appese al gancio della panoplia, in compagnia d'altre pistole più vecchie, inservibili arnesi del tempo di Noè, di due sciabole, raccolte da un amico di don Azzone sul campo di battaglia a Magenta, e d'un bellissimo schioppo da caccia, a due canne di metallo brunito, lavoro d'una fabbrica inglese. Nel frattempo la Rachele era rimasta a contemplar un quadro di soggetto pagano e d'ignoto pittore, che, annerito dal fumo de' camini e morso dal tarlo, ornava un angolo della parete, sopra la tavola per stirare, ultimo suo rifugio, dopo molte vicende.

«A che ora si va via?» mormorò ella, senza voltarsi.

Suo marito, affatto tranquillo, rispose:

«Ah! sicuro, m'ero dimenticato d'avvertirtene. Scendo a Milano soltanto io; tu rimarrai qui. Ho pensato che, per ora, la tua presenza non è necessaria. Alle spese di casa provvederemo più tardi».

Gradevole era la notizia, quantunque data in tuono canzonatorio, che irritava.

«Ma io avevo bisogno di vestiti per l'inverno!» continuò la Rachele, anch'ella simulando indifferenza.

«Ripeto che ci provvederemo più tardi; oppure ti sbrigherai tu stessa, quando, tra una settimana circa, al massimo dieci giorni, mi raggiungerai a Milano. Del resto,» diss'egli con ironia, «nel fare questo cambiamento supponevo d'interpretar il tuo desiderio; si sta tanto volentieri al Palazzino!»

«Certo!»

«Dunque!»

«Piuttosto, n'hai parlato con tua sorella?»

« Con Carolina no, perchè non l'ho vista, ma con suo marito sì, e se ne dichiara ben contento ».

« In questo caso sono contenta io pure ». Ciò detto dignitosa e sorridente la Rachele tornò nella sua camera, a finir d'acconciarsi, lasciando l'Annibale a confabular di futili cose col servo, che non s'era accorto di nulla.

XIV.

I giorni, che la Rachele passò al Palazzino dopo la partenza del marito, furon veramente deliziosi e per la quiete dello spirito, goduta in quell'intima confidenza con amorevoli persone, e per la cura, che i due sposini posero nel distrarre da ogni men giocondo pensiero la cognata. Si passeggiò insieme nel parco e ne' campi ; si combinò una bella e comoda partita di caccia ne' boschi, la qual cosa offerse occasione di riunirsi sotto un immenso castagno a mangiar la polenda fatta dal Basilio lì all'aria aperta ; si visitò un molino, attraversando il fiumicello, sopra ciottoloni e tavole, non senza pericolo di cader dentro l'acqua ; infine, di sera, s'andò tra le contadinelle della fattoria, che al lume di luna, nel cortile rustico, sfogliavano le pannocchie di granturco, allegramente cantando. Era una vita primitiva, che alla Rachele, avida di sentire e di provar tutto, molte cose insegnò, utili e buone, prima da lei ignorate, e nella quale ella vide sempre più spiccar le singolari doti, di mente e di cuore, che ornavano don Emilio. Potè notare, infatti, che don Emilio soleva trattenersi amichevolmente co' suoi coloni, interrogarli su' bisogni loro e delle loro case, farsene compagno ne' lavori meno pesanti, consigliarli, sti-

molarli; per ciascuno aveva la conveniente parola di biasimo o di lode, serbandosi sempre a una giusta distanza, anche quando concedeva indulgenza e familiarità; a' più miseri prometteva aiuti, purchè fosser diligenti e operosi: i più agiati esortava a non desistere; per questi uno scherzo, per quelli una rampogna; cortese con le donne, umano co' bambini, addirittura riverente co' vecchi. Il che, per altro, faceva non a ostentazione di superiorità o smanioso di diventar popolare, ma sinceramente, indotto dall'innata mitezza del suo animo, da un consapevole sentimento di giustizia, obbedendo al quale voleva render più sopportabile agli umili la differenza di condizioni, in confronto del padrone e signore. Inoltre co' suoi coloni don Emilio esercitava la medesima pazienza, che, ad esempio, in casa sua gli rendeva possibile di chiuder un occhio su le marachelle della servitù, dal Basilio alla cuoca; religioso, ma non bigotto, preferiva coloro che, su questo punto, andavano d'accordo con lui, con gli altri era benigno ugualmente, nè li molestava a furia di prediche, come, per lo più, usano fare gl'intolleranti; sicchè in tutto il Palazzino non gli si sarebbe trovato un nemico, chè anzi uomini e donne gareggiavano in una sola cosa, nel benedir a lui, degno figlio della sua compianta mamma, e alla sua sposa, che gli voleva tanto bene. Di don Azzone, in verità, non parlavano così, non perchè egli fosse un padrone severo, ma perchè, dopo la morte della moglie, avvenuta per l'appunto in quella villa, non aveva più voluto venirvi a soggiornare, abbandonando il Palazzino alla mercè d'un burbero e disonesto fattore e preferendogli la casa di Gropello. Fin dal-

l'anno prima don Emilio, capitato al Palazzino in novembre, quando si pagan gli affitti, aveva ascoltato le lagnanze de' coloni, unanimi nell'infierir contro il fattore, e, riscontrato facilmente ch'essi avevano ragione, aveva messo costui alla porta con un atto di fermezza e quasi di durezza, che gli conquistò subito la gratitudine universale, mentre pur giovava alla stessa amministrazione della casa. Da quel giorno o egli in persona o, in sua mancanza, il ragionier Colombo di Parabiago avevan diretto ogni cosa con manifesta soddisfazione di quella povera gente, alla quale, liberata dall'esoso fattore, sembrava di non aver più nulla da chiedere, come se le fosse stata offerta in una scatoletta la miracolosa polvere del Pimpirlimpino, datrice di felicità.

«E' dovere di tutti,» disse un giorno don Emilio alla cognata, che gli rivolgeva qualche domanda circa i suoi propositi, «è dovere di tutti adoperarsi in guisa da offendere, in questa breve dimora quaggiù, il minor numero de' nostri simili. Un tal dovere incombe anche più grave, naturalmente, a coloro, che nacquero nella ricchezza, tra ogni sorta di vantaggi materiali e morali ; ed esso (parlo dell'uomo educato e incivilito, non già del bruto e selvaggio, il quale non ha da render conto della sua ignoranza e perversità), esso si compie rispettando le leggi umane a un tempo e le divine ; giacchè troppo spesso le leggi umane, create per una particolare necessità del consorzio sociale, non arrivano a punir talune colpe, occulte, per così dire, e remote, che le sole leggi divine conoscono e vietano. Quand'uno è vissuto così, da poter morire senza rimorsi, sia che abbia compiuto l'intiero corso di tem-

po, assegnatogli dalla natura, sia che un disastro lo colpisca lungo il cammino, egli allora ha risolto il problema e può serenamente chiuder gli occhi alla luce del sole, come colui, che non teme la sentenza nè de' superstiti nè del Cielo».

XV.

Qui la Rachele, che non aveva idee troppo chiare, quanto a filosofia, combattuta tra la positiva educazione della sua famiglia e la spirituale della casa di Nazaret e di don Angelo, avrebbe voluto obiettare che pur troppo le leggi variano alquanto a seconda de' tempi, de' popoli e de' paesi; che la religione cattolica, per esempio, vieta a' fedeli, quantunque virtuosi, d'erigersi a giudici di se stessi, di dar a se stessi, o vivi e sani o moribondi, l'assoluzione da' lor peccati; che, inoltre, anche il più rigido e scrupoloso osservatore della giustizia si trova talvolta in un doloroso bivio, avendo a destra le leggi umane o divine, che gli prescrivono un atto, e a manca la rettitudine della sua coscienza e il naturale istinto di vivere, che glie ne raccomandano un altro: come accadeva a lei, che, moglie d'un uomo nè amante nè amato, era costretta, seguendo queste benedette leggi umane e divine, a non distaccarsene mai, laddove la sua anima assetata di godimenti sentiva un violento bisogno di rompere sì abborrito legame, impostole quasi per tradimento dalle convenienze di famiglia, dalla tirannia del caso, dall'imprudenza della madre: senonchè, aspettandosi per risposta che il virtuoso deve in certi casi chinar la fronte davanti alla cieca potenza del destino, perchè

la ricompensa, contesaci in terra, ci sarà poi largheggiata nell'al di là, ragionamento fattole spesso dalla madre superiora, da suor Cecilia, da don Angelo, da Carolina, dal suo confessore di Crema, fin dalla zia Arpalice e dalla Veronica, senza ch'ella se ne persuadesse ; aspettandosi una simile risposta, non aggiunse verbo, ma in cuor suo maggiormente ammirò quel giovine eroe, così saldo nelle sue fedi, che, come aveva saputo servir la patria devotamente nelle file degli ultimi gregari, come aveva potuto serbarsi modesto in mezzo a tanti benefizi della fortuna, avrebbe anche avuto la forza di non abbattersi, di non disperar nel dolore.

Un altro giorno il discorso cadde su l'arte e le lettere, delle quali la Rachele, pur essendone profana, nutriva, come tutte le donne, il culto e l'amore.

« Perchè, » diss'ella al cognato, « perchè tu, che scrivi così bene, non cerchi di far conoscere la tua opera ? non è questo un legittimo desiderio ? non è un diritto, per chi ebbe dalla nascita i doni dell'intelletto e della fantasia, metterli in luce, affinchè siano convenientemente apprezzati ? »

Don Emilio crollò il capo :

« Anzitutto, il poco da me scritto finora non merita l'onore della pubblicità ; me n'accorsi in tempo, nè, del resto, mi creai illusioni intorno alla gloriuzza, che forse talvolta sorride alla gioventù audace, ma non di rado langue ben tosto senza lasciar traccia di sè. Mi basta dunque l'approvazione de' migliori, i quali avendo riguardo a quello, che veramente feci, largheggiarono meco, per loro bontà, d'amorevoli parole e incoraggiamenti ; sdegno invece la lode degli

indotti, che, per cattivo gusto, al prosatore e al poeta chiedono d'esser compiaciuti nella loro sciocca presunzione e vanità. Inoltre la folla corre dietro, sempre, a un suo idolo, nè altro intende, se non ciò, che sia tanto basso, da poterlo afferrar senza fatica, perchè conforme all'usanza o, come suol dirsi, alla moda del momento. Se la grandezza d'uno scrittore deve argomentarsi dalla sua celebrità, capisco ch'io non diventerò mai celebre nè grande. Inoltre, e se ne parlava anche con tuo marito, a me sembra che i nostri tempi, in Italia, assegnino al letterato un uffizio, non facile a compiere e al quale soltanto s'accingeranno i più nobili e coraggiosi ingegni : come le lettere hanno preparato, accompagnato questi primi passi della nostra rivoluzione, così devono anche preparare, accompagnare quant'altri si faranno, e verso l'indipendenza e l'unità, e verso l'educazione del popolo, verso la sua redenzione spirituale, il che è non meno arduo e importante. Cessata la patriottica frenesia de'nostri giorni, sottentreranno, cosa prevedibile, altri bisogni, altre brighe ; finito il servaggio dallo straniero, bisognerà liberarci da noi stessi, dalle nostre male passioni e consuetudini, effetto di molti secoli, vissuti nell'onta. Le arti e le lettere, ma più specialmente le lettere, allora non avranno ragion d'essere, se non come regolatrici del pensiero civile in una nazione giovane e inesperta ; ma prima di giunger a questo punto, che io sia falso profeta! il cinismo de' figli, dediti a sfrenati godimenti nelle città, salve per il sacrifizio de' padri, avrà sfrondato de' più puri allori le corone del nostro martirio, tra osceni cantori, adulanti nella buona ventura, come noi, ingenui, consolammo e confortammo nella cattiva ».

«Può darsi», ribattè la Rachele; «ma se hai questi chiari concetti, torno a ripetere, perchè tu stesso non cerchi di tradurli in atto? adesso sei in un paradiso di quiete e di solitudine; nessun rumore viene a disturbarti e la campagna, con le sue bellezze, può esserti di sana, di feconda inspirazione; che cosa ti manca, oramai, per cominciare?»

Don Emilio sorrise a Carolina, che, curva sopra un ricamo, non sembrava prestar attenzione a quel dialogo:

«Che cosa mi manca? la musa no, certamente!» e abbracciò con tenerezza la giovane sposa, deponendole su la marmorea fronte un casto bacio.

XVI.

La Rachele, che avrebbe desiderato scendere più addentro nella confidenza con don Emilio, dovette appagarsi della sua amicizia, ancorchè spesso si fosse offerta l'occasione a lei di fargli perder le staffe e a lui di lasciarsi vincere da una pericolosa debolezza. Ma don Emilio era troppo padrone di sè, era troppo forte, per cedere là, dove qualunque altro si sarebbe attribuito a onore e fortuna di non mostrarsi gaglioffo! Per esempio, quella volta che avevano traversato l'Olona di pietra in pietra, di tavola in tavola, essendo Carolina già molto inoltrata nel bosco, dall'opposta parte, a un tratto alla Rachele, che veniva ultima, era scivolato un piede: ma se n'avvide don Emilio, a due passi da lei, e fu pronto, con un balzo, a sorreggerla, altrimenti sarebbe piombata nell'acqua, non tanto alta da annegarvi, ma abbastanza per tro-

varsene a disagio. Ebbene, al tocco di quelle mani, tiepide e nervose, a sentirsi in balìa di quelle virili braccia, che la sostenevano e portavano, ella ebbe come un abbandono di tutta la persona, un'ineffabile prostrazione, un languore, nel quale le sembrò di non aver più forza per parlare, per muovere dito; e a denti stretti, vinta dalla voluttuosa ebrezza, che s'impadroniva di lei, delle sue fibre, del suo sangue, con erranti sguardi cercava gli occhi del giovine, per supplicarlo di non rifiutarle il suo amore. Impavido don Emilio resistette alla seduzione di quegli sguardi, natanti nel cielo, come resistette alla fatica del peso, che doveva sollevare: e saltò ancora di sasso in sasso, non sdrucciolando, non pencolando mai, finchè non l'ebbe recata a salvamento su l'altra sponda del fiumicello, all'asciutto, tra la minuta e candida rena, dov'ella riprese a camminargli al fianco anelante, in silenzio, neppur capace di profferire parola a ringraziarlo. Un'altra volta, di sera, percorrevano i viali del parco, nel lato più lontano dalla casa: non era ancora comparsa, a levante, la luna già scema, ma il suo vicino chiarore illuminava l'azzurra profondità dell'orizzonte e immobili nell'aspettazione fremevano gli alberi intorno intorno. A un tratto fuor d'una siepe, nella penombra, esce correndo una figura umana; un ladro? un assassino? la Rachele, spaurita, dà un grido, istintivamente si ripara all'indietro, fuggendo, e cade addosso al cognato, del quale abbranca la mano sinistra, intantochè con la destra egli agita come un'arma il suo bastone. L'aggressore, che forse aveva più paura degli aggrediti, si dileguò nel parco, leggiero al par d'uno scoiattolo, e sarebbe stata

follia inseguirlo; probabilmente un povero, entrato a far legna o erba, sul terreno del ricco, da qualche breccia nel bastione di cinta, o inerpicandosi di ramo in ramo; ma la Rachele, sbigottita dalla sua improvvisa e inesplicabile apparizione, nello stringer il polso del compagno, erasi spinta sovr'esso così, da sentirne i palpiti del cuore; cuore leale e generoso, quantunque troppo freddo per lei. Fu un attimo e quell'attimo bastò a turbarla, rievocando alla sua memoria i beati giorni di Brescia, quand'ella vegliava con tanto affetto il giovine ferito, in preda alla febbre, al delirio; e lo rivide steso nel monacale lettuccio, tutto bianco su la bianchezza delle coltri, con lo scarno petto, dove si contavan le costole, privo di conoscenza, di voce, di vita. Ah! giorni inenarrabili, giorni tanto presto finiti e che non tornerebber mai più! Mai più? mai più? e perchè ella non doveva, non poteva esser felice al pari di Carolina, al pari della Leonilda, al pari di suo marito e di tutti? che cosa chiedeva d'assurdo, di vergognoso? un po' di compatimento e di perdono; le briciole di quello, che sovrabbondava agli altri, la speranza, almeno, che la sua devozione fosse accettata e gradita, ch'ella non dovesse rimanere smarrita e isolata nel mondo, come un rifiuto dell'umana società. Ah! sì, bisognava rompere la barriera, che le convenienze, che la legge, che la sua stessa timidezza avevano eretto tra lei e il suo sogno, la sua felicità: bisognava affrontar col cognato una segreta confessione e finirla una volta, o conquistando la bramata palma, o soccombendo per sempre.

Ma, quand'era già determinata al gran passo, ecco arrivarle, estremo disinganno, una lettera della ma-

dre, da cui era avvertita che l'ingegnere Padulli versava in grave pericolo di morte: «sapere la Rachele quanto premesse di non abbandonarlo nel momento che altri, più pronti, potevano strappargli, approfittando della sua malattia e debolezza, un testamento favorevole a loro: non c'era quindi tempo da perdere, se voleva provveder al bene della famiglia e al suo: accorresse a Milano in qualunque maniera, in carrozza, sopra un carro, a piedi, a cavallo, ma non aspettasse un'ora, un minuto, perchè il menomo ritardo sarebbe stato causa d'irreparabili danni». Alla Rachele, ricevuto quell'annunzio, tornaron subito in mente le parole della madre superiora, a Brescia: «Il meglio è sempre quello, che la divina Provvidenza ci assegna e prescrive;» e apprestandosi a lasciare, forse per l'ultima volta, la sua camera del Palazzino, che guardava sul piano nebbioso e ingiallito, ebbe un riso convulso, un riso spasmodico, ferita nelle più vive fibre del sentimento, tradita nel suo febbrile desiderio di gioia e d'amore.

Capitolo V

Nel bosco della Merlata.

I.

Il mese di febbraio del sessanta gli ultimi riparti di milizie napoleoniche, restate di guarnigione nella Lombardia, lasciavan le nostre città a suon di tamburo, accompagnate dagli applausi degli uomini e dal rimpianto delle donne. La proverbiale galanteria de' Francesi, infatti, aveva avuto campo di far novelle prove in quel lungo soggiorno, successo alla pace di Villafranca; nè mancarono esempi di signore e popolane, che seguirono di là dalle Alpi il vittorioso esercito come spose felici d'uffiziali, sottuffiziali e soldati. Ma si dovette pur deplorare qualche malanno più grave, di fanciulle che, perduta la testa dietro due bei mustacchi e un pizzo nero, dimenticando il dovere d'oneste figliole, scapparon dalla famiglia senza che il sacerdote avesse santificato, con le cerimonie del rito, i vincoli dell'amor loro: e finalmente accadde qua e là un fatto anche peggiore, la fuga d'una moglie spergiura, d'una madre inumana, che alle carezze d'un dragone o d'uno zuavo pospose le caste gioie della sua casa, la felicità del marito e de' figli. Questo è, pur troppo, un altro inconveniente delle guerre, e non il più grave, che si verificò sempre, da' tempi di Alessandro Magno, di Scipione Affricano e di Giulio Cesare, a quelli di Napoleone primo e di Napoleone

terzo. Inoltre, trattandosi di donne italiane, che sono, o erano tanto infiammabili, minore diventa la maraviglia, se il guaio, sopra lamentato, si ripetè in pieno secolo decimonono.

Anche a Crema ci fu un caso di tal genere nella persona della signora Rachele Brisighella, maritata Levitz, la quale, a sentir ciò che se ne buccinava ne' privati convegni fuor degli occhi e degli orecchi delle innocenti zitelle, aveva preso un riscaldo per il marchese De Lapépinière, luogotenente ne' volteggiatori della guardia imperiale, un capo scarico, già maresciallo d'alloggio in Affrica e reduce dalla campagna contro i Crumiri; brutto, inelegante, col viso lentigginoso e i capelli rossi (tutti, a proposito, citavano il proverbio che il migliore de' rossi ha gettato suo padre nel pozzo), ma insuperabile nel tener desta l'attenzione d'una brigata, raccontando storie di guerra, e tal ballerino, che resisteva intiere notti, senza dar mai segno della più lieve stanchezza. Costui era, con gli altri, tornato in Francia, a raggiungervi il suo reggimento, di stanza a Versaglia: e la Rachele, tre o quattro giorni dopo la sua partenza da Crema, di notte tempo s'era involata dal palazzo di porta Ombriano correndo su le sue peste, come appariva da una lettera inviata al Polacco: prima a Cremona, poi a Voghera, poi a Torino e di là in Savoia, a Lione, a Parigi, a Versaglia, il tutto con una stupefacente disinvoltura, non curando il severo giudizio di quanti la conoscevano, le convenienze e i riguardi sociali. Nessuno, assolutamente nessuno le teneva conto de' torti del marito, il quale, raggirato da quella pettegola d'una servetta, era duro e cattivo con lei, la morti-

ficava con le sue preferenze per la Leonilda, spendeva danari nell'aiutarne la famiglia e, non pago d'aver chiamato a Crema i fratellini e una zia di lei, parlava di tirarseli in casa e di mantenerli, come persone della famiglia. In fin de' conti, dicevano per scusarlo, il Polacco ama tanto i bambini e sarebbe stato così contento d'averne uno, almeno uno, dalla moglie! e col proteggere que' piccini, quegl'infelici, era mosso da una pietà, esagerata forse, ma di certo giustificabile; che poi fosse d'un difficile naturale, collerico, violento, era cosa risaputa universalmente, nè alla sua età poteva mutarsi, sicchè il meglio sarebbe stato di chiuder un occhio su le cose di minore importanza, tanto più che lavorava dall'alba al tramonto come un cane, ch'era un uomo di bell'ingegno e che, in paragone d'una volta, s'era cambiato come dal bianco al nero. Così pure facevano colpa alla Rachele, che trovavano altiera, capricciosa e vana, di non essersi creata in Crema un'amica, vivendo dispettosamente e sprezzantemente sola, incapace di conquistarsi un po' d'affetto fin da parte della cognata, quell'angelo d'una Carolina, che a sparlarne era peccato; e, poi, una neghittosa, che non sonava neanche il pianoforte, per non scompaginarsi, che aveva già avuto quella sorte d'avventure con un uffiziale tedesco, che per i Tedeschi parteggiava ancora, ad onta delle sue nuove avventure col signor di Lapépinière, che insomma era inetta a reggere, a governar una casa, spendereccia, gretta e va dicendo; non ci fu ingiuria, che nella prima indignazione le risparmiassero, non ci fu rimprovero, che non le movessero. Ah! se il Polacco avesse sposato donna Maria Rosa

Restieri di Lodi! e anche quella poverina non sarebbe finita miseramente di crepacuore, la casa Levitz non avrebbe visto i dispiaceri, le vergogne degli ultimi tempi! Indi, a poco a poco, le mormorazioni diminuirono e cessarono; la Rachele, la sua fuga, il suo tradimento furono dimenticati e il Polacco, a cui dapprincipio si rivolgevano, intorno per le strade, negli uffizi della Banca, ne' pubblici ritrovi, occhiate di commiserazione, rientrò nella prosaica vita d'ogni giorno, inchinato dagli umili e rispettato da' forti.

II.

Ma non rientrò la quiete nel palazzo Levitz, dove tutti rimasero non poco sconcertati dall'imprevista catastrofe, chi per l'una e chi per l'altra causa. Infatti la signora Annetta, che da gran tempo soffriva mal di stomaco e si nutriva scarsamente, indebolita dal digiuno e angustiata oltre misura dal timore che i suoi polli potessero mancar di becchime, o patir la pipita e che so io, quando con ogni cautela vennero a dirle ciò, ch'era avvenuto, si mise a piangere per la disperazione e la rabbia, gemendo tra le lacrime che si voleva disonorar la casa, che le sue amiche non avrebber più voluto farle visita, che anch'ella, come il marito e il figlio, diverrebbe la burletta di Crema; poi, dato sfogo a quel primo sentimento di collera, anzichè di dolore, si buttò corpo e anima in altre cure domestiche, quasi per cercarvi il sollievo e la distrazione, che non s'aspettava d'altra parte. Così, accortasi che la stoffa de' mobili, nella

sala a terreno, quantunque mutata da poco, in causa dell'umidità cominciava a guastarsi, n'incolpò subito l'ammattonato e, per mettervi rimedio, fece arrivar da Milano una vernice rossa, ch'ella diceva infallibile e con la quale s'affaticò a imbrattare tutto il pavimento in compagnia della Veronica; ma siccome bastava una leggiera impronta di passi umani a rovinar la lucidezza della vernice, scrostandola e sciupandola, chiuse a chiave la porta, affinchè nessuno si recasse in quel santuario senza il suo permesso, ed ella stessa, costretta a penetrarvi per qualche bisogno, si toglieva gli stivaletti o le pianelle, camminava in punta di piedi e, trovato ciò che le occorreva, nel partirsi di là rinculava adagio adagio, nettando con una spazzola o con uno strofinaccio le macchie, fatte dal pedule delle sue calze. Profondamente scosso fu pure il barone, tanto che, se il dottor Gagliardi una notte non era pronto a cavargli sangue con un salasso, un altro colpo d'apoplessia l'avrebbe mandato a quel paese, dov'egli non aveva ancora nessuna voglia d'andare. Uno zampillo di sangue lo salvò in buon punto dalla sincope, ma egli restò, dopo quella nuova batosta, imbronciato e stizzoso, non solo con le persone di casa, cominciando da sua moglie, alla quale non misurava rimbrotti e sgarbi, ma altresì con gli amici, che facevan seco la partita a tarocchi ogni sera alla «Lepre bianca»: brontolava per un nonnulla, dava nelle smanie, gettava le carte su la tavola e, nel calor delle liti, giù moccoli contro il terzo e il quarto, ma specialmente contro Napoleone e i Francesi, ch'erano il suo spauracchio, sicchè avrebbe goduto un mondo a sentir che la

Francia era sprofondata sotterra per un cataclisma o bruciata da' Pirenei al canale della Manica. Lo si vedeva spesso, il povero vecchio, che una volta amava tanto di ridere e scherzare, passeggiar solo soletto per le vie, sotto le grondaie, col nero palamidone che gli scendeva fino alle caviglie, il collo torto su la spalla e gli anellini negli orecchi: la sua pipa tirolese di maiolica fumava come un camino, ma il viso era rannuvolato, torvo lo sguardo, esangue il colore. Ah! via, gli era capitata grossa: e, pur troppo, il Nibalin aveva in questa faccenda la sua parte di colpa, che glie lo rendeva odioso. Perchè aveva acconsentito, il Nibalin, al richiamo della Rachele da Brescia, perchè aveva fatto alla sorella tante e tante promesse, se, non abbastanza sicuro di sè, doveva poi venir meno a' suoi obblighi di marito, di uomo dabbene? A quarant'anni, poco su poco giù, non è lecito commettere certe follie da bambino, far le bizze e i capricci, inalberarsi e impuntigliarsi per ogni cianciafruscola, non compatendo mai niente negli altri, massime in una donna, quando tante e tante magagne devono essere perdonate a noi! Con tutti quegl'impicci su le braccia, l'azienda di casa, la Banca, la filanda, la lotta elettorale e politica, in procinto di cogliere nella vita pubblica i frutti d'una grande operosità, il premio d'eccezionali fatiche! Attencione, aveva anch'egli il suo orgoglio finalmente; l'onesto orgoglio di mostrar che i Levitz, quantunque d'origine forestiera, avendo sempre lavorato per il bene d' Italia, per la libertà, per la giustizia, fossero, nella persona del Nibalin, elevati alle più alte dignità; i meriti c'erano: che si dovesse

proprio all'ultimo sforzo, per causa di pettegolezzi, ricader indietro, con somma gioia de' nemici, di quelli, e non eran pochi, i quali accusavano padre e figlio d'avere, in altri tempi, adoperato il becco e le unghie nel tesoro di tutti? Anzi in famiglia più d'una volta padre e figlio vennero a vivaci dibattiti su quest'argomento, affermando il giovine di non avere per nulla scapitato nella pubblica opinone e inveendo il vecchio contro i donnaioli, gli effeminati, anche per una sincera avversione, ch'egli, affatto differente dal figlio, aveva a questa specie di cose: finchè l'Annibale, annoiato dalle querele dell'uno, dal broncio dell'altra e, soprattutto, per togliere la Leonilda dall'impaccio, un bel momento venne fuori con la proposta di separarsi da' genitori e far casa da sè; il che, non opponendosi nè babbo nè mamma, questa perchè quasi impotente a ragionare, quello per amore della sua tranquillità, di lì a poco fu mandato a effetto alla chetichella, come una logica conseguenza degli avvenimenti anteriori, nè si rinnovò intorno a ciò il vespaio, che aveva suscitato la melodrammatica fuga della Rachele.

III.

Il Polacco dunque, direttore della nuova banca Consorziale, fabbricante di seta, maggiore nella guardia nazionale e assessore del Comune, alla fin di febbraio andava a stabilir la sua dimora, con l'uffizio, gli archivi e i segretari, in una bella casetta non lontano dalla chiesa di san Pietro: quindici stanze in tutto, parte a terreno e parte al primo piano, con

una scala assai comoda e pulita nel mezzo, che divideva in due sezioni il quartiere, e un lembo di giardino sul davanti, al quale s'accedeva entrando da un cancelletto di ferro, con le punte inargentate. Se non aveva altri pregi, quella casa meritava bene i venticinque marenghi dell'affitto per la sua felice positura in una via silenziosa, dove nè di giorno passavano carri e carrozze, nè di notte risonava il canto degli avvinazzati; inoltre a destra e a sinistra del giardino sorgevan due alti muri laterali, quasi nascosti da un fitto fogliame di glicine, e nessun vicino poteva guardar giù a spiare quello, che dal Polacco si facesse, di guisa ch'egli consideravasi, là dentro, al riparo da ogn'indiscrezione. Peccato che le campane della chiesa non di rado, sonando a distesa, rompessero i timpani alle persone, anche quando avevano bisogno di riposo e di sonno; ma fu una noia passeggiera anch'essa, perchè dopo pochi giorni tutti quanti erano già avvezzi alla musica, salvo il Polacco, che portava pazienza per dieci, per dodici volte, poi rompeva in escandescenze e imprecazioni contro preti e sagrestani, accusandoli di congiurare, il che era falso, per vendicarsi d'un libero pensatore, che vegliava, sempre sollecito a impedir le loro soverchierie e mariolerie. Questo ne' primi tempi; in seguito anche l'Annibale fece l'orecchio al rumor delle campane e vi rise sopra co' suoi segretari, con la gente che bazzicava senza tregua nel suo uffizio e con la stessa Leonilda. Giacchè costei, per l'appunto, aveva scelto la casa, costei l'aveva arredata, comprando la nuova mobilia parte a Lodi e parte a Milano, costei finalmente era diventata la sua governante, la sua

inseparabile compagna, il personaggio più importante della famiglia, dopo lui stesso ; e bisognava veder con che sussiego, vestita come una dama, riceveva i visitatori alla soglia e li guidava nell'uffizio del «direttore», incensurabile nella sua liscia gonnella di buona stoffa, con un giubbetto di raso, color cannella, che modellava il suo busto, veramente bello e sodo, e i biondi ricciolini, pioventi intorno alle guance, così fresche, così rosee, così giovani! Mestieri ordinari ella non ne faceva ; per essi c'era la zia, una sparuta donnicciola, mezzo contadina e mezz'operaia, sbarcata a Crema co' nipotini, e alla quale non pareva vero di poter mangiare tutt'i santi giorni, due o tre volte, e anche più, se avesse voluto, carne di vitello e di pollo : ghiotta in grado superlativo, l'ottima zia, che per rimpinzarsi il ventre di delicate leccornie avrebbe venduto l'anima a berlicche, quantunque, in causa d'un maledetto verme solitario, che non si poteva espellere da' suoi intestini, rimanesse ostinatamente sottile come un puro spirito ; non seno, non fianchi, non alcuna delle curve linee, che sono indizio di femminilità, ma quattr'ossi infilzati uno su l'altro, gambe di stambecco e braccia d'automa, tanto lunghe e queste e quelle, che la disgraziata, non sapendo come adoperarle, le lasciava correre qua e là a casaccio, nel camminare, e stentava molto a raccoglierle, nel sedersi. Del resto la zia compensava i difettucci, imposti al suo corpo da madre natura, con altrettante virtù del costume e dell'intelletto ; discrezione a tutta prova, talchè le più strane cose avvenute in sua presenza non l'avrebbero mossa nè a sgomento nè a rivolta ; pazienza col signor «di-

rettore,» facile a sgridare per una bazzecola, per un libro fuor di posto, per un piatto spaccato, per una goccia d'olio versata su la tavola; cieca obbedienza alla Leonilda, cui si guardava bene dal chiamar nipote nemmeno a quattr'occhi, e affetto sconfinato, almeno in apparenza, per i piccoli, che, dopo aver vissuto con lei qualche mese presso la Maddalenin, oramai, approfittando dell'ampiezza della casa, v'erano stati ammessi tutt'e tre, lo Scarabocchio, il Poldo e la Menica; anche per economia, diceva la Leonilda, giacchè, fuori, avrebber costato il doppio, il triplo, e per le stanze e per il cibo, laddove, soggiornando accanto a lei, in un'unica cameretta, la peggiore, del primo piano, potevan godere gli avanzi e i rifiuti della mensa, senza contare che con un vestito smesso del «direttore» si coprivan tutti dal capo alle piante ed eran così evitate anche le spese di lavanderia e stiratura, alle quali un'assennata massaia deve sempre aver l'occhio. Forse un po' vivaci, i piccoli, ma al «direttore» piacevano tanto; sicchè spesso, finito il lavoro della giornata, congedati i segretari, chiuso l'uffizio, lo si vedeva in un angolo della sala da pranzo, dietro la stufa di maiolica, con la Menica sul ginocchio destro e il Poldo sul sinistro, facendoli saltare e canticchiando a fior di labbro, fino alla sazietà:

> " El postijon de Monscia
> ghe disen trottapian;
> ghe mett tre òr e mezza
> de Monscia a andà a Milan; „

insomma, un vero idilio domestico.

IV.

Inoltre l'essersi riuniti insieme aveva per il Polacco altri vantaggi; primo, che risparmiava il salario alle persone di servizio, bastando, per la casa, la zia Orsola, aiutata di tanto in tanto, massime in occasione di feste, di pranzi, di serate, da quello scimmione d'un Boggia, che si contentava della zuppa e di qualche bicchier di vino, tanta manna per lui, sempre al verde, sempre affamato come un lupo: secondariamente lo Scarabocchio, amante della vita libera e all'aria aperta, essendo stato allevato in campagna, assai volentieri eseguiva commissioni fuor di casa, portando lettere da un estremo all'altro della città e prestandosi utilmente in tutte le bisogne, dove fosse necessario il segreto: terzo, si turava la bocca a' maligni, col dimostrare che, se la Rachele avesse regalato a suo marito un figlio, molte dolorose storie avrebber potuto evitarsi, giacchè egli, per amore de' bambini, avrebbe fatto, come suol dirsi, moneta falsa, nè, d'altra parte, con tutta quella nidiata su le spalle era agevole trovar tempo e comodità di far del male e, facendolo, non si meritava proprio d'esser posti in croce. Comunque, la Leonilda usò le sue cautele anche nella selezione di coloro, che potevano esser introdotti confidenzialmente e amichevolmente nella famiglia; banditi, per esempio, il signor Pancia e il ragionier Gallini, perchè troppo legati a casa Levitz; niente padre e madre, i quali, in verità, non sentivano alcun desiderio d'immischiarsi nelle faccende del Nibalin, anche senz'averla rotta con lui;

niente donne, nè giovani nè vecchie, essendo le donne sempre pericolose o per la lingua, che hanno pronta alle ciarle, alle calunnie, alle censure, o per altre cause più gravi, quando c'è in mezzo una natura impetuosa ed eccitabile come quella del «direttore»; bensì un largo circolo d'amici personali, cominciando dal Tiberio, che in gennaio era tornato a Crema, per mangiucchiarsi una modesta eredità di settemila franchi, e comprendendo parecchi, inscritti nella Loggia massonica di Crema, oppure consiglieri del Comune, tutta gente allegra e spensierata, che amava l'onesta tavola, il vino delle colline, i discorsi grassi e, specialmente, la cospirazione politica. Infatti tra costoro si parlava spesso, posto il catenaccio alla porta, di guerra e di repubblica; adoravano, quali più quali meno, il Mazzini, senz'averne letto, la maggioranza, una sola pagina, e il Garibaldi, speranza dell' Italia; e quando potevano combinar un bel tiro contro i preti, contro il Vescovo, contro la fazione de' neri, i bigotti, i gesuiti, i papalini, allora gongolavan di gioia, si scalmanavano, ruggendo come bestie feroci nella gabbia, e votavan dozzine di bottiglie, senza risparmio d'abbracci, di canzoni, di promesse e giuramenti. La cantina del Polacco era, infatti, fornita a dovere di tutto il bisognevole e il superfluo, essendo così il Polacco come la Leonilda ben persuasi che un poco di prodigalità, su questo punto capitale, può tornar vantaggiosa, a chi la pratica, assai meglio degl'intrighi; con una pinta di nostrano, infatti, si compra un uomo, con una botte se ne comprano dieci. Poi, è cosa facile approfittar dell'ardore, che nelle vene accende il liquor della

vite; nè alcuno è tanto forte di sua natura da resister alla seduzione d'un limpido cristallo, dentro il quale, alla luce delle lampade, brilla il rubino o il topazio d'un gattinara, d'uno stradella, d'un ovada, d'un asti, d'un nebiolo. Insieme col vino, tuttavia, la Leonilda offriva talvolta un piatto di confetture, un panettone, o qualcosa anche di più solido: gnocchi, stufato, risotto, maccheroni, prosciutto di Zurigo e zampone di Bologna; e in que' ritrovi, dopo avere sfogato il gozzo a proposito del Governo e del Papa, si finiva col far quattro salti alla diavola, giacchè Tizio sonava la chitarra e Sempronio il flauto; e per quanto grande fosse il baccano, per quanto ne tremasser l'impalcato e i muri, nessuno dal di fuori si accorgeva di nulla, nessuno udiva, nessuno pensava male. Gaia e chiacchierina tra' molti maschi, naturalmente, sapeva destreggiarsi bene la Leonilda, che danzava con impareggiabile grazia la monferrina e faceva a maraviglia gli onori di casa; corri di qua, guarda di là, affinchè niente mancasse a' suoi ospiti, per i quali aveva acquistato un intiero assortimento di maioliche e di bicchieri grandi e piccini, ella era sempre in moto, ora a servirli, ora a burlarli, ora a dar consigli e ammonimenti; un diavoletto, un vezzoso diavoletto, per il quale ognuno aveva un mirallegro, un inchino, un sorriso, una parolina, rispettando il padrone, s'intende, e i suoi diritti, in una familiarità da fratelli a sorella e viceversa, perchè ed essi non osavano oltrepassar la misura e la Leonilda li teneva a freno, con tutto lo studio d'una mariola, navigata nelle cose del mondo e che tutto subordina al trionfo delle sue ambizioni; perchè la

Leonilda due cose desiderava intensamente: superar nel giudizio degli amici la vera e legittima sposa, quella Rachele, che pochi avevano visto e conosciuto, altiera delle sue ricchezze e della sua educazione di collegio, ma fredda e quasi arrogante nel disdegno per la provincia e per i provinciali: in secondo luogo portar avanti negli uffizi pubblici e in tutte le altre manifestazioni della vita il «direttore», al quale procurava nuove relazioni e clientele, rinsaldando le vecchie, affinchè un giorno si dicesse che a lei, a lei sola il «direttore» doveva le sue fortune.

V.

Una sera di marzo, che non c'erano visitatori, intanto che la zia Orsola in cucina lavava le stoviglie e lo Scarabocchio, seduto alla tavola, impiastricciava di figurine colorate un quadernetto, la Leonilda, avvicinatasi al «direttore», quasi appisolatosi accanto alla stufa co' due marmocchietti, come il solito, su le ginocchia, l'avvertì che, per molte ragioni, invece di mandare lo Scarabocchio dal notaio Gerra, dove non avrebbe imparato nulla di buono, conveniva cercargli un maestro di disegno, che secondasse le sue inclinazioni, gli desse qualche lezione ogni giorno e lo preparasse agli esami per entrar nella scuola di Brera a Milano.

«N'ho parlato oggi stesso col Sanchioli, il quale s'intende abbastanza di queste cose, e anch'egli è del parere che non bisogna perdere tempo, essendo già mio fratello in età avanzata, sicchè con l'aspettare

si correrebbe il rischio di non trovargli aperto l'adito, a farsi uno stato. Il Sanchioli dice così che un disegnatore può facilmente diventar pittore, quando voglia, e che l'arte, al presente, è molto rimuneratrice. Anzi, se tu non hai nulla in contrario,» e nel trattarlo con tanta confidenza abbassava, per un resto di pudore, la voce, «il Sanchioli s'incaricherebbe di farne parola a un certo Viscontini, ch'io non ho il piacere di conoscere, ma per il quale ho gran stima».

Il Polacco, stirando le membra, dopo aver deposto a terra di malavoglia il Poldo e la Menica, che raggiunsero il fratello maggiore, crollò il capo in segno di disapprovazione:

«Ecco una cosa, che non mi va; perdiana! il Tiberio non ignora che, in casa mia, comando io solo e non voglio alcun ficcanaso nelle mie faccende. Quel Viscontini sarà un fior di galantuomo, non c'è dubbio, ma non capisco perchè si debba costringermi a prender lui, invece d'un altro, se non mi garba la sua riverita persona...»

«Devi scusarmi; il Sanchioli non ci ha colpa; sono stata io a interrogarlo, a importunarlo, direi quasi, perchè l'avvenire di mio fratello, povero diavolo, mi sta a cuore più di tutto; e mi rincrescerebbe di vederlo invecchiare nell'ozio, buono a niente, senza un mestiere in mano. E' tanto brutto, mio fratello! lo vedi anche tu, con quel naso rincagnato, gli occhi che guardano l'asse de' formaggini e un principio di gozzo, difficile a toglier via! Dal momento ch'è nato con tante disgrazie addosso, ho il dovere di rimediarvi, dandogli almeno un'istruzione. Quando un uomo disegna e dipinge a maraviglia, può incontrar

qualche fortuna, anche se sia brutto ; a me piace di dire la verità».

«E a me piace di non aver padroni, che mi costringano a far questo, anzichè quello ; sia ben chiaro una volta per sempre. Del resto,» soggiunse il Polacco, riscaldandosi e cominciando a camminare per la sala concitatamente, «del resto anche con le spese bisogna essere più cauti, cara mia, perchè, fatto il bilancio, ho verificato un'uscita addirittura spaventosa: in un mese trentacinque marenghi per il solo mantenimento, per la sola cucina! e i vestiti? e i cappellini? e i veli? e i guanti? e la legna? e il carbone? e l'affitto?... Già, avevo in mente di venir con te a una spiegazione, un momento o l'altro, e meglio, se l'occasione si presenta subito. *Sit modus in rebus.* Trentacinqúe marenghi! dove finiremo, continuando di questo passo?... ch'io abbia a far cattive figure? ma neanche per sogno ; *aut aut;* o ci si mette un limite o io farò quello, che mi consiglia la mia convenienza».

Dette le quali parole con tutto l'impeto d'un'ira da gran tempo repressa e finalmente sfogata, l'Annibale andò, le mani in tasca; ad appoggiar la ricciuta fronte su' vetri della finestra, che gocciolavano per la differenza di calore con l'esterno: quanto alla Leonilda, che non era donna da tollerar minacce nè ingiurie, senza una lacrima negli occhi, appena potè trovare la forza, si prese per mano il Poldo e la Menica, indi, intimato allo Scarabocchio che la seguisse, s'avviò verso la soglia, uscì e sbattè inurbanamente la porta alle sue spalle. Perciò, voltandosi, l'Annibale poco dopo non vide più nella sala nè lei nè i

bimbi; la lampada illuminava il rosso tappeto della tavola, dove giacevano in disordine le figurine e il quaderno dello Scarabocchio; crepitava la legna nella stufa e da una seggiola pendeva lo scialletto della Leonilda, con la sua lunga frangia, odoroso de' profumi, ch'ella solitamente adoprava nell'acconciarsi.

Una pronta scampanellata richiamò dalla cucina la zia Orsola, che comparve mogia mogia, in tacita aspettazione.

«Dov'è la signora?»

«In camera a vestirsi».

«Andate a dirle che non voglio scene. Perdiana! sono in casa mia sì o no?»

Ma di lì a un minuto la zia Orsola rientrò ad avvertirlo che la signora non le aveva nemmeno risposto!

«Bene; tornate a' fatti vostri!» brontolò il Polacco, sbuffando; e, accesa una candela, mosse difilato verso la camera della Leonilda, che trovò quasi pronta per partire, co' tre bimbi intorno, stupefatti e sgomenti.

«M'hai offeso abbastanza?» proruppe la Leonilda quand'egli le si fu accostato; ma nella sua voce, che tremava, era la soddisfazione d'aver vinto una battaglia. «A me piace di dire la verità; se ti son di peso, me ne vado, e pazienza; come son vissuta fin oggi, vivrò anche per l'avvenire; ma imputarmi di colpe, che non ho commesso, maltrattarmi, rinfacciarmi il pane, guadagnato col mio lavoro, questo no, no e poi no!»

VI.

La riconciliazione, sbollito per incanto il furore del Polacco, non tardò molto tra lui e la Leonilda, che si lasciò convincere facilmente a deporre il cappellino e venne insieme co' tre bimbi nella sala da pranzo, dove, per maggiore solennità, fu portato dalla zia Orsola, secondo gli ordini del «direttore,» un copioso zabaione; tutti ne mangiaron di gusto, specialmente i tre bimbi e la zia Orsola, che v'inzupparono un bel pane di Spagna, fresco fresco, e, dietro lo zabaione, dietro il pan di Spagna, roba pesante e indigeribile, fu creduto utile ingollar tutta una bottiglia di malaga, il liquore preferito dalla Leonilda e del quale si faceva uso a ogni ora in casa del Polacco. Indi la zia Orsola accompagnò i bimbi, quasi in cimberli, a dormire e l'Annibale disse le sue ragioni alla Leonilda, tenendole un braccio intorno alla vita:

«Vedi, cara mia, se ho parlato, come ho parlato, bisogna compatirmi, alla fine. La mia degnissima suocera, proprio ieri, m'ha giocato un tiro di quelli, che mettono un galantuomo alla disperazione. Non solo, invece di presentarmi personalmente le sue scuse per la sua degnissima figlia, m'ha fatto scriver da altri, da un notaio, anzi, il dottor Gandolfi; ma poi colma la misura, gettando su me il torto di quant'è avvenuto nella nostra famiglia e chiedendo, per la sua degnissima figlia, una separazione in piena regola. Perdiana, come se non toccasse a me alzar la voce e ridurre quelle due scimunite al dovere! Sba-

gliai nel restare con le mani alla cintola, questo è certo; ma ciò, che si differisce, non si perde e supponevo, credevo di poter sempre vantare, in faccia a chiunque, i miei diritti. La separazione giust'appunto, è un fatto, che s'impone da sè; e così fosse possibile il divorzio, che la si farebbe finita co' mezzi termini e io stesso acquisterei la mia indipendenza. Ma in questo momento la separazione mi cagiona un grave sconcerto, perdiana, pregiudicando i miei affari. Non si tratta d'una bazzecola, pur troppo: sono trecentocinquantamila lire milanesi, la dote della mia degnissima signora moglie, ch'io fin dall'autunno passato, ottenutone una buona volta il pagamento, buttai a cuor leggiero nella fondazione della nuova Banca e che oggi non potrei più, senza mio rischio e pericolo, snocciolar tutte in un colpo. Una balordaggine, l'ammetto; ma chi avrebbe mai immaginato che la mia degnissima signora moglie macchinava un tiro di quella fatta? E io voglio rimborsare, al più presto, capitale e frutti, compreso l'ammontare degli utili per le prime migliaia di lire milanesi, versatemi all'atto del matrimonio, poche migliaia, ma qualche cosa; poi ci son quelli delle cinquantacinquemila, che ebbi l'ottobre dell'anno passato, e poi c'è il resto, sborsato in novembre; è una questione complicata, perdiana! una questione, che mi dà da pensare. La soluzione? tu domanderai. Ecco: o restituire tutto fino all'ultimo soldo, affinchè non si dica ch'io ho abusato del danaro altrui, e di qual danaro! ma dove si pescano su' due piedi trecentocinquantamila lire e più? Non ci ho la zecca in casa, io, e nemmeno una fabbrica di monete false, che, se l'avessi, sarebbe me-

glio, e di disponibile ora non mi resta che un centinaio di mille lire, che potrei portare, anche domattina, al notaio dottor Gandolfi e se ne contenterebbe senza dubbio ; ma non sarei contento io di dover mettermi al disotto, in paragone della mia degnissima signora moglie e della mia degnissima signora suocera, di dover, insomma, diventare la favola di Crema, dove, se molti sono i miei amici, non scarseggia il numero di coloro, che m'odiano e invidiano. Sono dunque nel bivio, come quel personaggio della mitologia, adesso non mi rammento bene : o, ad onta delle mie presenti relazioni, assai tese, col babbo e la mamma, abbassarmi a invocarne un soccorso ; oppure, resa in parte al notaio dottor Gandolfi la dote della mia degnissima signora moglie, chiedere che mi sia concessa una dilazione per il resto, sobbarcandomi a infiniti grattacapi e alla dura necessità di tenermi a stecchetto, finchè in un numero d'anni, abbastanza considerabile, io abbia chiusa interamente la partita. Sentiamo adesso, » finì egli, accarezzandole il bianco visetto con la mano libera, « sentiamo che cosa tu mi consigli di fare ; la prima o la seconda cosa ? piegarmi presso mio padre e mia madre, o venir meno alla dignità d'uomo e di marito con quelle mignatte della mia signora moglie e della mia signora suocera ?... In ciò sta il dilemma ».

VII.

Affatto rasserenata, la Leonilda, senza sciogliersi dalla stretta del Polacco, riflettè alquanto, con le

palme distese su' braccioli della poltrona e gli sguardi perduti nella penombra. Finalmente parve aver capito bene tutto quanto e, sorridendo, espose il suo pensiero:

«Abbi pazienza, ne' tuoi panni io non avrei gli scrupoli, da' quali ti lasci invadere tu: non perchè mi sembri peggiore partito rivolgerci al babbo e alla mamma, che sono sempre i primi e più naturali nostri protettori, ma per una ragione molto pratica, vale a dire che il patrimonio di casa nostra è sempre al sicuro, finchè vivono i genitori e non ci sono in famiglia altri fratelli, altre grinfe pronte a impossessarsene con nostro danno. Inoltre, se le Brisighella,» e pronunziava con manifesto dileggio il nome delle sue antiche padrone, «se le Brisighella vogliono la restituzione della dote, il che è pure ne' lor diritti, nessuna legge può costringerti ad appagarle sul momento, purchè il caso non sia stato debitamente contemplato nel contratto nuziale».

«Non fu contemplato».

«Allora, non c'è che una via: recarsi dal notaio dottor Gandolfi, o mandargli qualcuno di nostra fiducia, a dimostrare che non siamo poi così babbei, da cader nella trappola, e che, se la pecunia fa servizio alle Brisighella, con nostro dispiacere non possiamo privarcene noi, così, direi quasi, a bruciapelo, contr'ogni legalità».

In tutt'altra circostanza il Polacco avrebbe trovato strano un simile linguaggio in plurale, ma quella sera non ci badò per nulla, tant'era spaventato dalla sua disgrazia. «Anzi,» proseguì la Leonilda dopo una seconda pausa, più breve della prima, «ne'

tuoi panni non darei, oggi come oggi, nè cento nè cinquantamila lire; a Milano, infatti, c'è questo proverbio: per pagare e per morire s'ha sempre tempo. A me, dunque, piace di dire la verità: niente paure, niente riguardi; le Brisighella riceveranno indietro a poco a poco la dote e tu non ti dissesterai menomamente. In conclusione, chi è scappato da casa tua? è stata lei, e in maniera, da offender proprio il sentimento di tutti, con un'impudenza, che non si saprebbe come perdonare. Separazione sì, di corpo e di beni, è tanto naturale; anche mio fratello, che adesso è in Turchia, ha fatto così e, s'è vero ciò, che mi mandano a scrivere, in Turchia ha preso moglie un'altra volta e ora è felice come un papa; ricuperiamo la nostra libertà e non c'è santi, che possano biasimarci, quando cerchiamo una giusta consolazione; ma le trecentocinquantamila lire milanesi, più gli utili, verranno adagio adagio, con flemma, salvochè, cambiate le condizioni, un bel giorno abbiamo a trovarci così comodi, da poter sborsare tutto quanto in un fiato, senza dissesto delle nostre finanze. Il che, ne sono certa, andando avanti, come andiamo ora, infallantemente accadrà di qui a tre, a quattro, a cinqu'anni, o anche meno; ma bisogna aver coraggio, vivendo alla grande, senza miserie; bisogna convitare clienti e amici, dar qualche festicciola, mettersi in vista per salire, salire sempre; ogni via è buona, nel caso nostro, semprechè ci conduca al fine, che ci siamo prefissi; e quando il posto di sindaco, come già si prevede, ci sarà concesso, quando da sindaco passeremo a deputato o qualcosa di questo genere,

allora detterem noi la legge e si godranno le rendite, come al presente si gode il capitale!... »

« A monte gli scherzi, » sclamò il Polacco, riscaldato da quell'eloquenza, piena di slancio e di fede; « talvolta le donne, quando meno si pensa, hanno vedute più larghe degli uomini. In verità, » e sospirava con mestizia, « io ho sempre sognato, per me, una moglie animosa, che all'uopo sapesse spingermi, rafforzarmi, inspirarmi quel sacro fuoco, al quale si devono tutte le grandi opere in terra, le creazioni dell'ingegno, le invenzioni e le scoperte della scienza. *Habemus pontificem*, perdiana! e mi corico, dopo ciò, assai più contento che non mi sia svegliato stamane! »

La Leonilda sorrise benevolmente:

« E il tristanzuolo mi teneva il broncio per quattro soldi spesi oltre le previsioni! come se non si seminasse per raccogliere! come se il mondo fosse chiuso in un mastro del dare e dell'avere! »

« Basta, » soggiuns'egli, « non parliamone più. Domani andrò io stesso col Sanchioli da questo signor maestro Viscontini e procureremo d'accordarci sul prezzo e su l'orario. Va bene non sparagnar grettamente sul bilancio di casa, ma va anche meglio largheggiare, quand'è in campo l'istruzione e l'educazione de' piccoli. Allo Scarabocchio, per adesso, abbiamo provvisto; provvederemo poi alla Menica e al Poldo, che vengono su, in casa, come due selvaggi; un'istitutrice è subito trovata; con tante poverine morte di fame! Ma ora, a letto, perdiana, a letto, chè domani ho un gran da fare: nel giorno la Banca, gli esercizi della guardia nazionale e un abboccamento per le cose della Boscaia; di sera, poi,

riunione alla Loggia, dove s'aspettano importanti relazioni d'un fratello, mandato appositamente da Genova».

VIII.

Alla Loggia, infatti, ci fu la sera dopo il solenne ricevimento dell'avvocato Pasquali, un piccolo uomo magro e nervoso, già profugo in Francia, perchè condannato all'ergastolo dal governo Sardo, al tempo della spedizione di Savoia, indi scrittore di fogli politici e letterari, co' quali tentava di diffondere tra gl' Italiani il verbo del suo maestro, il Mazzini. Costui, dopo alcune delle solite cerimonie, prescritte dal rito per tali occasioni, presentato a quella dozzina e mezza di fratelli cremaschi, accorsi al convegno in una sala, ermeticamente chiusa e diligentemente sorvegliata, della «Lepre bianca,» cominciò senz'altro a dire che, per il bene della democrazia e per il trionfo della rivoluzione, era d'uopo affrettar il compimento dell'unità nazionale: fondar nuove associazioni d'operai, artigiani e borghesi, crear nuove gazzette nelle grandi e nelle piccole città, combattere senza tregua il ministero, il parlamento e la monarchia, troppo imbevuti di viete dottrine, troppo alieni da ogni atto d'audacia, stimolare la gioventù, principalmente nelle scuole secondarie e superiori, cercar danaro e inviarlo sollecitamente alla Commissione di Genova o alla sottocommissione di Milano; in questa città, per l'appunto, si stava preparando un colpo di mano, soprattutto per merito d'Agostino Bertani, il medico soldato, l'intimo amico del Maz-

zini e di Giuseppe Garibaldi, che non movevano dito senza di lui: essersi impegnati altresì molti profughi siciliani e sperarsi che in questa guisa il lavoro, ingente sì ma lento della Società nazionale, diretta in Torino dal Cavour, rimarrebbe impacciato e sviato; si faceva inoltre grande assegnamento su l'irritazione degli animi per la cessione della Savoia e Nizza a Napoleone terzo, per il disordine de' pubblici uffizi nella Lombardia e nelle altre regioni, annesse al regno di Sardegna, e infine per lo scompiglio cagionato dal repentino cambiamento negli organi della giustizia, delle finanze e dell'amministrazione comunale. Quando, tuttavia, uno de' presenti alla seduta interrogò l'avvocato Pasquali intorno al colpo di mano, per averne più particolari notizie, egli dichiarò di non saper nulla, giacchè i capi serbavano su questo punto il più rigoroso segreto; di certo doveva esser cosa strettamente collegata con la proposta di raccogliere danari, per l'acquisto, in apparenza, d'un milione di fucili, ma, quanto al vero fine, buio pesto e, di conseguenza, inutile fare tante domande. Questo solo era in grado d'affermare: che dall'Inghilterra, dalla Francia e più specialmente dall'America affluivano ragguardevoli somme, a condizione che fossero spese contro la superstizione religiosa e il dominio temporale, nel che convenivano anche molti Ebrei d'ogni parte d'Italia e d'Europa; ma in che maniera si sarebbe appagato il desiderio di tutti gli oblatori, o per lo meno della gran maggioranza, nè si vedeva, nè si sperava di vedere così presto; per il momento occorrevan danari, molti danari, ogni sorta di danari, purchè fosser danari; il rimanente segui-

rebbe da sè, per forza delle cose, e stessero pur cheti che, quanto prima, i capi penserebbero a illuminarli, secondo la loro legittima curiosità. Soggiunse, l'avvocato Pasquali, che qualche schiarimento di più si avrebbe forse dalla sottocommissione di Milano, dove allestivansi, con l'adesione di tutte le associazioni popolari, solenni festeggiamenti per la prossima ricorrenza del dodicesimo anniversario delle Cinque giornate; discorsi, luminarie, processioni, sventolìo di bandiere, sfoderamento di coccarde e va dicendo eran già apparecchiati di lunga mano; bella e facile trovata per contarsi, per affiatarsi, per trascinare la patriottica popolazione della città a una dimostrazione di protesta contro l'imperante consorteria de' monarchici e de' clericali. Da ultimo, per contentino, l'avvocato Pasquali ammonì i fratelli della Loggia cremasca d'un tentativo, che molti fuorusciti veneti e trentini farebbero presso il conte di Cavour, risalito al ministero e invitato alle feste di Milano, affinchè, prese un'altra volta nelle sue mani le redini dello Stato, non dimenticasse i legittimi voti delle regioni irredente, non tradisse la fede di tanti martiri e le speranze di tanti eroi. Di che i repubblicani, e generalmente gli uomini d'opinione più liberale, avrebber volentieri approfittato per coinvolgere nelle loro mene il Governo e così metterlo in qualche garbuglio, o almeno per chiarire davanti agli occhi della nazione la differenza tra sè e loro, tra i veri patriotti e i servitori della dinastia!

IX.

Milano rigurgitava di forestieri; n'erano giunti con ogni sorta di veicoli, dalla strada ferrata fino alle diligenze, che facevano allora servizio in tutto il contado, e al barchetto, facile e poco costoso trasporto su' così detti navigli; pieni gli alberghi e le osterie: in ciascuna famiglia qualche letto occupato da parenti, amici o conoscenti, piovuti giù dalla provincia; ne' caffè e nelle trattorie una folla d'avventori consueti e nuovi, per lo più affittaioli e campagnoli, molti con le loro mogli e i figli d'età più matura; individui e associazioni promiscuamente e queste con bandiere, gonfaloni, musiche, emblemi e simboli, in prevalenza militari, oltre uno stuolo di villici, adescati dalla speranza non soltanto di vedere e d'ammirare, ma anche di godere nell'universale baldoria, che si sarebbe fatta a spese della città. I contadini, del resto, non potevano sentir profondamente l'amore di patria, essi che, sotto il paterno regime dell'Austria, si stavano paghi, lasciando al padrone i disturbi, il pagamento delle tasse, il danno delle industrie languenti, dell'agricoltura tradita; e che non avessero fedi, che disprezzassero l'Italia s'era ben veduto al tempo della guerra, l'anno prima, quando a sciami, calando su gli attendamenti degli alleati, spogliavano con brutale ingordigia le cucine e gli zaini di Piemontesi e Francesi, ladri fin sul campo di battaglia tra feriti e morti, de' quali rapivano portafogli e vestiti, orioli e anelli, vere belve umane, di null'altro assetati, fuorchè di guadagno e di preda.

Dopo inaudite fatiche, il piccolo gruppo de' fratelli cremaschi, incappato in mezzo a un simile trambusto, trovò d'allogarsi, ma separatamente, in due bettole dalle parti di Brera, una su l'angolo de' Fiorichiari, dove anche oggi si vende vino e si dà da cena a povera gente, e l'altra non lontano dal ponte di san Marco, in un quartiere d'ortolani e di lavandai, scomparso più tardi, allorchè furono edificate le case della via Solferino. Nella bettola presso Brera, che portava per insegna un leone, alloggiò per l'appunto, in compagnia del suo amico Sanchioli, il signor Annibale Levitz, maggiore della guardia nazionale, direttore d'una florida banca, consigliere comunale nel municipio di Crema ; tuttavia, ad onta de' suoi titoli, della sua risoluta parola e dell'aspetto, che incuteva riverenza per quell'aria un po' di soldato e un po' di rusticano bellimbusto, anch'egli dovette adattarsi a dormir nella medesima camera con due altri, due studenti dell'Ateneo pavese, muniti della lor bandiera con frangia d'argento e già morti di sonno alle dieci di sera. Il Polacco, che in sua vita aveva incontrato di ben peggiori avventure, non si guastò il sangue per cosa di sì picciol momento ; dette il buon riposo a' due soci, da' quali gli fu risposto con un grugnito, indi si coricò placidamente nel lettone di lucido noce, così alto che, nel salirvi, c'era pericolo d'urtare le travi del soffitto. Poi la mattina per tempo, lasciati i due soci, dormienti della grossa in un letto matrimoniale, come una coppia di sposi novelli, col Sanchioli, pronto ad aspettarlo nelle stanze a terreno, fatto un giro per la città, sotto un torrente di pioggia andò lemme lemme a finir nella

piazza davanti al palazzo reale, di fianco al Duomo, ch'egli conosceva bene, per esserci stato, l'inverno del cinquantatrè, al tempo dell'ultima rivolta contro l'Austria. Quivi si radunarono in breve i fratelli cremaschi, ognuno inzuppato d'acqua, e presero insieme qualche accordo; altre comitive spuntavano dalla piazza del Duomo, dalla piazza Fontana e dal passaggio della contrada de' Rastrelli; bisognava affrettarsi: ecco il Polacco a quattr'occhi con la sentinella, che chiama subito il biondo uffiziale di guardia: si confabula alquanto,, si mostra una tessera fornita in anticipazione da non saprei quale personaggio e dentro, tutti quanti, nel primo cortile del palazzo, dove c'è un nuvolo di soldati, a piedi e a cavallo, con fasci d'armi, carrozze e servitori.

«Il Ministro?» grida un secondo uffiziale, nero come il carbone, arrivando da una scaletta. «Laggiù, dove c'è quel porticato, presso la cappella. Caporale, accompagnate questi signori dal tenente Lovati. Non a sinistra, a destra.... Contagg, che confusione! e ne avremo fino a notte, a quanto pare».

A destra un terzo uffiziale, di gigantesca statura, ferma i dieci o dodici provinciali, bagnati, inzaccherati, sudati come pastori, che tornin dalla montagna in un giorno di temporale, mandandosi innanzi la mandra. Costui li squadrò a uno a uno, senza misericordia, e infine domandò loro, se per avventura non tenevano armi.

«Niente armi, niente armi!» gridano i dieci o dodici fratelli cremaschi, sinceramente offesi: e allora possono inoltrarsi in fila, sono introdotti in un immenso vestibolo col pavimento alla veneziana, sul

quale, grazie a quegli scarponi inumiditi dalla pioggia, si sdrucciola maledettamente: chi ride, chi tossisce, chi brontola; ci siamo; s'apre una gran porta, rivestita di panno verde, con fitte borchie d'ottone, un altro vestibolo zeppo d'uscieri, un altro uffiziale, il quarto, co' baffi rossi, che si fa consegnar la tessera, l'esamina e la trattiene.

«Entrano tutti dal Ministro lor signori? Cospetto, riempiranno la sala....» e se ne va, ammonendoli che si deve aspettar da ciascheduno il suo momento.

X.

Nel frattempo il Polacco, che di tutt'i fratelli cremaschi era il più in senno, come chi aveva visto ben altri cimenti, osservava intorno la sala, brulicante di servi in livrea, di soldati e di sollecitatori. Tra questi lo colpì subito un conciliabolo, presso la porta opposta a quella d'ingresso, dov'erano i due giovani studenti di Pavia, in compagnia de' quali aveva passato la notte; guarda meglio e discerne il dottor Candelpergher di Gropello, un'antica conoscenza, fatta nella casa dello zio don Giglio, fin dal tempo del suo soggiorno in Lomellina, dopo rotta ogni relazione d'amicizia con donna Maria Rosa de' conti Restieri. Avvicinarglisi è il suo primo atto, rivolgergli la parola il secondo.

«Che buon vento, dottore?»

«Oh! toi, toi, el nostro bravo signor Levitz! Malignazzo, ancor elo a Milan? ancor elo a corte?» e seguì uno scambio di spiegazioni, per effetto delle

quali l'Annibale seppe che il dottor Candelpergher veniva dal conte di Cavour, insieme con alcuni altri compaesani in gran parte della valle di Non e della valle di Sol, per supplicarlo, com'era giusto, di non far causa comune co' nemici dell'Italia, ricordandosi delle province irredente, soprattutto della regione tridentina, così ricca di memorie patrie, così devota al principio dell'indipendenza e dell'unità; i popoli, impazienti, chiedevano da ogni parte l'annessione al regno di Sardegna, com'era toccato in sorte alla Toscana, all'Emilia, a' ducati, nè si doveva più oltre andar contro l'unanime desiderio di tanti e tanti generosi cittadini, troppo lungamente sacrificati dalla ragione di stato e dalla debolezza de' governanti.

« Malignazzo, se no i ne salva stavolta, semo fritti per un'eternità; la fortuna bisogna ciuffarla de botto; adesso, per esempio, che l'Austria la è tutta in sfacelo, che bel mollarghe drento, che bel bastonarla, che saria! » e presentò parecchi de' giovinotti, compreso uno di quelli, che avevan dormito nell'osteria del leone, un tale Oreste Baratieri, piccoletto e nervoso, il quale non apriva mai bocca, ma da' suoi occhiali volgeva freddi sguardi sopra gli altri. Nel numero degli studenti c'era inoltre un imberbe e irrequieto milanese, anch'egli fornito d'occhiali sempre in moto a ridere, a celiare, ciarlare, molestando il terzo e il quarto co' suoi frizzi, con le sue arguzie, con qualche verso improvvisato lì su' due piedi: lo chiamavano Cavallotti e gli mostravano una certa deferenza, attribuendogli di quando in quando l'onorevole titolo di poeta. Gli studenti di Pavia, come la maggioranza de' convenuti, che crescevano nella sala a ogn'istante,

volevano insistere presso il conte di Cavour, affinchè affrettasse la guerra con l'Austria; tutt'una sollecitudine, tutt'una noncuranza de' pericoli, tutt'una fede nell'avvenire dell'Italia, nel trionfo della giustizia e della libertà. Poi, una buona volta, l'usciere comparve ad avvertir che la deputazione cremasca poteva entrare dal Ministro e i dieci o dodici campagnoli, obbedendo al Polacco come a un capo, gli si misero alle calcagna, spingendosi l'un l'altro fino al cospetto del conte di Cavour, che li aspettava, un po' annoiato, accanto a una vasta tavola coperta da un drappo rosso, dove giacevano in mucchio libri, carte, lettere, calamai, candele accese (tanto fitta era l'oscurità di quella piovosa giornata), scatole con cera di Spagna, gazzette chiuse e sfogliate; nell'angolo, sotto la finestra, due segretarî lavoravano indefessamente; un denso tappeto ammortiva il rumor de' passi e, in pari tempo, assorbiva le gocce di pioggia sfuggite dagli ombrelli e da' mantelli de' visitatori.

«I signori desiderano?» proruppe il Ministro con voce forte e limpida, benchè sgarbata, senza distaccar gli occhi, o piuttosto gli occhiali azzurri, dalle pagine, che teneva in mano; e indovinavasi dal suo atteggiamento, dalla sua stessa voce, ch'egli era stanco, che aveva fretta, che voleva liberarsi al più presto da tutto quel tramestìo.

«Noi siamo qui,» disse il Polacco alquanto confuso, per la prima volta, da tanta dignità non scevra d'alterigia, «noi siamo qui a nome della Loggia massonica Gerolamo Savonarola di Crema, invocando dall'Eccellenza vostra, che regge nelle sue mani i destini della patria, la guerra con l'Austria, non solo,

ma anche col Papa: » dopo la quale premessa, egli continuò enfaticamente a snocciolar la sua tantafera, di certo imparata a memoria, una ripetizione delle solite scipitaggini, che in nome dell'onor nazionale e de' pubblici diritti si venivano recitando da rappresentanze, comitati e associazioni d'ogni natura, d'ogni genere, d'ogni colore.

Il conte di Cavour, con la sua gazzetta in mano, non cessò un minuto di leggere; poi, quando il Polacco, fatta una retorica perorazione, tacque d'un tratto, come un automa si ferma, all'arrestarsi del movimento nell'ingranaggio, «Sta bene, sta bene!» rispose; «terremo in gran conto il voto di cotesta Loggia massonica; ma ogni cosa a tempo debito: il governo del Re ha su le braccia tante e sì complicate questioni, che non si possono risolvere con poche ciance alla buona, da chi non conosce e non apprezza i nostri doveri, ne' pubblici comizi o nelle private assemblee. Servo di lor signori... ho piacere d'averli conosciuti... servo di lor signori...» e, pronunziate queste parole di congedo, fece un segno all'usciere, che li precedette verso la porta, mentre uno de' segretari, tornato alla tavola del Ministro, gli empiva di caffè nero una modesta chicchera, sopra una non meno modesta guantiera di lacca.

XI.

La processione alla piazza del Verziere, dove sorgeva la colonna commemorativa delle Cinque giornate, e a porta Tosa, teatro della maravigliosa vit-

toria, che s'era ottenuta da' cittadini su gli Austriaci il ventidue marzo, si compì sotto la medesima onda di pioggia, che immollava le persone senza riguardo al ceto sociale, all'età, al sesso, inzaccherando di mota i vestiti e affliggendo l'anima d'una profonda melanconia. Donne e uomini s'addensavano per le vie, alle finestre, su' balconi, con l'ombrello aperto e gocciolante, chi poteva, esposti alla furia del vento e dell'acqua tutti gli altri ; da qualche antenna tremolava nell'aria un gonfalone scolorito e madido, come cencio appena tratto dal fiume ; non fiori, non canti, non allegria, ma un confuso clamore, un incessante stropiccìo di piedi, un ammonticchiarsi a tutti gli sbocchi di nuove strade, un incomposto echeggiar di note musicali, in mezzo al corteo. Se la presenza del Ministro a Milano aggiunse gravità alla cerimonia, l'imperversare dell'invernale bufera e, più d'ogni altra cosa, il conflitto delle fazioni, che in quella circostanza gareggiarono nel tentare di superarsi e sopraffarsi, molto le tolsero e dello splendore e dell'effetto. Ben trentamila cittadini (una considerabile moltitudine per allora, massime essendo cattivo il tempo) presero parte, o come spettatori o come attori, al fausto avvenimento ; si calpestò con pazienza e rassegnazione il fango delle strade, si tollerarono vento e pioggia, nè fu risparmiato, al riparo degli ombrelli, come potevasi meglio, il solito sfogo di sproloqui e discorsi, poco o punto ascoltati e uditi, ma sempre accolti da un subisso d'applausi.

Poi bisognò tornar alle case, agli alberghi, agli alloggi : scese rapidamente la sera, senza che la torrenziale pioggia fosse diminuita, onde ne rimasero

guasti gli apparecchi per l'illuminazione, si fece qualche serenata agli uomini più in voga, secondo il gusto e le opinioni delle diverse corporazioni, e finalmente, a tarda notte, ripiombata Milano in una fitta tenebra, ognuno se n'andò a dormire, più o meno soddisfatto della sua giornata. Non così fecero il Polacco e il Sanchioli, che, proprio quando il campanone di san Carlo sonava il coprifuoco, dopo essere stati un pezzo a sbadigliare nel silenzioso caffè delle Colonne, s'incamminarono verso la piazza Belgioioso, dove, nel palazzo contrassegnato col numero duemila e centonovantasette, erano aspettati dal dottor Candelpergher, dagli studenti Cavallotti e Baratieri e da uno stuolo d'altri giovani, ammiratori del generale Garibaldi, col quale più d'uno aveva già fatto le precedenti campagne. Nè mancò al convegno don Benedetto Cairoli, che vi giunse accompagnato da due suoi fratelli e da don Emilio Prudenti; inoltre, un po'più tardi, apparvero anche Giacomo Medici, di passaggio per Milano, Ippolito Nievo, poeta e romanziere, Nino Bixio e un avvocato siciliano, che gli amici chiamavano Ciccio, ma che veramente aveva il cognome di Crispi; di tutte le parti d'Italia, redente e irredente, con prevalenza di vecchi garibaldini e mazziniani, teste calde, cuori ardenti d'amor patrio, impazienti di combattere e di farsi onore. Tra essi il Polacco, un po' goffo e impacciato per la novità della cosa, notò subito un uomo già innanzi negli anni, che gesticolava furiosamente col braccio mancino, avendo ammalato il destro, e citava versi di Dante a ogni istante, con un'invidiabile festività di parole e di pensieri. Era il professor Lorenzo Castelli, eroico

avanzo delle schiere ticinesi, che avevano versato il sangue per l'Italia nel quarantotto e nel cinquantanove.

«Quanti siamo?» domandò a un tratto l'ospite, un cittadino arricchito ne' commerci e di famiglia assai nota a Milano per la sua liberalità. «Trentuno? caspita molti, come diceva quel personaggio del Porta; ma non monta, ci staremo, o comodamente o pigiati: e del resto, salvo il caro professor Castelli, le dimensioni delle nostre corporature non sono tali da richiedere gran posto. Se ci recassimo di là, nella sala? è più spaziosa e, almeno, vi si può sedere». Così parlando, senz'altro s'avviò verso la porta e tutti passo passo lo seguirono in una bella stanza con le pareti dipinte a paesaggi e con mobili antichi, disseminati qua e là, piuttosto bizzarramente. Quivi uno degl'intervenuti, con una stridula voce di stizzoso predicatore, enunziò le ragioni del ritrovo, non senza le sue bottate, alquanto ampollose, al Governo, alla dinastia, all'Austria e al Pontefice.

XII.

L'adunanza si sciolse soltanto intorno alle due di notte, dopo che l'ospite ebbe fatto servir dalle sue fantesche un po' di vino e di sigari agli amici e compagni. Molti, nella discussione, eransi eccitati, perdendo le staffe e gridando più del conveniente; altri invece avevano serbato un ostinato silenzio, ma il caldo là dentro era insopportabile per tutti, sicchè si trasse un respiro di sollievo, quando su la strada il primo soffio d'aria percosse le loro fronti sudate.

«L'importante,» gridava il professor Castelli, «l'importante è di trascinar dalla nostra il generale, che non si persuade e non si vuole persuadere. Nè, per conto mio, gli dò torto ; dove andremmo a finire, poi? Il Parravicino ha un bell'ostinarsi, affermando che tutto è pronto, che basta prender in mano un moschetto e buttarsi ne' boschi : e poi? lo ripeto, e poi?

Vostra parola desiata vola,

ma la guerra non si vince bonariamente da un pugno d'esaltati, il che vedemmo anche il passato anno. Giurabacco, non servono a niente le cicalate ;

quando colui, che tutto il mondo alluma,

sia contento di metterci al duro passo, allora bisognerà lavorar di testa, anzichè di lingua ;

e qui è d'uopo che ben si distingua,

giacchè, a mio credere... »

« Per amore del cielo, lascia in pace il tuo Dante ! » interruppe uno, che ci teneva a fare l'uomo rozzo ; «un grande antiquario, il tuo Dante : e forse forse, se non fosse stato lui, con sì curiose utopie, l'Italia godrebbe da un pezzo i benefizi della libertà, che ancora non conosce ».

Ma il professor Castelli, presa sul serio l'impertinenza, s'accinse a ribatterla del suo meglio :

« Dante un antiquario ? disgraziato, o non hai letto il poema o non ci hai capito un'acca. Quando un poeta, come il nostro, vien fuori con quella celebre apostrofe all' Italia,

non donna di province, ma bordello,

quando spende la sua vita, senza riguardo nè alla famiglia, nè agli averi, nè alla pace dello spirito, e va esule, ramingo per il mondo, piuttosto che piegarsi e accettar dalla patria ignominiose condizioni, quando, insomma, può sclamare, a fronte alta, d'

aversi fatta parte per se stesso,

ah! no, giurabacco, costui non è un antiquario, ma un moderno d'insuperabile modernità, uno di quegli uomini, che presagiscono l'avvenire e, in un certo qual modo, gli spianano la via. Dante fu un implacabile nemico del dominio temporale; Dante a' nostri giorni sarebbe il primo ribelle contro il papato, contro le tenebre, che opprimon l'Italia e n'impediscono il riscatto; l'utopia di Dante è ancora il nostro sogno, la voce di Dante è ancora il nostro vangelo; e chi pensa il contrario merita d'esser impalato!»

Altri della comitiva, intanto, s'erano accostati al professor Castelli, ritto in piedi sotto uno di que' fanali a olio, con riflettore di latta, che nel cinquantanove e nel sessanta rischiaravano, uno qua e l'altro là, a gran distanza, le più signorili strade di Milano; e, com'ebbe finito la sua apologia del divino poeta, fu uno scoppio di battimani e d'applausi, che salirono al nuvoloso cielo, echeggiando da muro a muro. Non pioveva più, ma il suolo era sparso di pozzanghere, dove alla luce del fanale lunghe ombre si profilavano volubilmente.

«Che cosa ne pensi?» domandò il Polacco, vedendosi per caso davanti al cognato. «Saranno chiacchiere anche queste? si potrà conchiudere qualche cosa?»

Don Emilio, che per tutta la sera erasi mostrato assai freddo con lui, ebbe allora un momento d'espansione:

« Io penso di sì; questione, sempre, di trovare quel mezzo termine, che concili una parte con l'altra, la nazione col Governo e il Governo con gli altri stati.... Ma forse i tempi maturano, come prova quest'unanime consenso di tanta gioventù, non tutta ligia e devota alle idee più spinte; e il giorno che si sarà trovata una parola d'ordine, tale da smuovere le diffidenze degli uni, fomentando il fanatico ardore degli altri... »

« Eppure, a monte gli scherzi, » soggiunse l'Annibale un po' ironicamente, « quel signore di poco fa ragionava bene; le cicalate in piena regola non servono a niente, dunque non è il luogo e l'ora nemmeno per le parole d'ordine; bisogna lavorar di testa, anzichè di lingua, e il conte di Cavour, col quale oggi stesso ho parlato a lungo, nel palazzo reale, escludeva affatto la probabilità d'una guerra, vale a dire che, secondo lui, non è il caso di cercar le parole d'ordine... »

« Il conte di Cavour, caro mio, ci tiene a bada tutti quanti. Nessuno è in grado d'indovinare che cosa gli frulli in testa e chissà che, a quest'ora, non abbia già bell'e pronto il suo nuovo stratagemma, che porrà fine alle incertezze, snebbiandoci i pensieri ».

« Baie! se aspettate che il conte di Cavour muova un dito, un solo dito in favore della guerra! »

« Vedrai, vedrai. »

« Ah! perdiana, fosse vero! »

XIII.

Di ritorno in Crema, il venticinque marzo, il Polacco, che credeva d'aver bene accomodato le sue faccende col notaio dottor Gandolfi, secondo i consigli della Leonilda, ebbe da questa le più ampie lodi, di gran balsamo al suo cuore nelle amarezze del momento. La medesima sera del suo arrivo, poi, oltre alcuni de' fratelli, che l'avevano accompagnato a Milano, vennero in casa a salutarlo parecchi altri, desiderosi di aver notizie intorno alle straordinarie feste della capitale e agli avvenimenti, che s'aspettavano con impazienza. Si fece dunque una partita al cucù, gioco prediletto dalla Leonilda, che l'aveva portato da Milano e insegnato a tutti (comodo gioco, perchè non costava quasi nulla, anche lasciando vincere la padrona di casa, sempre impuntigliata a beccarsi le poste o per diritto o per rovescio, e bisognava chiudere un occhio su quella sua debolezza, permettendole di fare come voleva); e dopo la partita, quando la zia Orsola ebbe servito un grosso panettone, con la solita abbondanza di bottiglie e rinfreschi, si fece qualche domanda circa la visita al conte di Cavour.

«Ci ha ricevuti affabilmente,» disse il Sanchioli, guardando in faccia i testimoni della scena al palazzo reale, affinchè confermassero le sue parole: «fin troppo affabilmente, per un Ministro di governo autocratico, e nell'insieme io sono persuaso che della provincia, soprattutto di Crema, le loro Eccellenze comincino a sentir qualche rispetto. Senonchè, voi lo sapete, è d'uopo batter il ferro, intanto ch'è caldo: e

noi non dobbiamo rimaner qui con le braccia al sen conserte, massimamente ora, che s'avvicina il giorno dell'elezioni. O vittoria, o morte, non si scappa; e la vittoria, a parer mio, dev'essere cercata nella scelta degli uomini da mandar in alto, a reggere le sorti del paese. Nè parlo soltanto, intendiamoci, per amicizia personale qui al nostro Nibalin, che ha fatto tanto nel vantaggio di.... »

« Che, che!... » proruppero in cinque o sei; « o il nostro Nibalin o niente. Egli è il capo naturale del gruppo popolare e, se noi lo lasciassimo a terra.... »

Il Polacco protestava:

« Vi prego, vi prego, perdiana! io non ci ho nessun'ambizione, nessun desiderio di buttarmi in una lotta accanita, pericolosa, quando le mie brighe private, la mia casa, la mia Bianca.... »

« Ah! no, » soggiunse allora il Sanchioli severamente; « le brighe private, come le chiami tu, in seconda linea: innanzi a tutto il bene pubblico de' tuoi concittadini, che t'amano e rispettano, che vedono in te la loro áncora di salvezza. Il tuo nome è una bandiera, una nobile bandiera, che promette uguaglianza, giustizia, tranquillità all'interno, trionfo contro i nemici della patria, contro i preti, contro i traditori all'esterno. Oramai, caro Nibalin, tu non puoi più disporre della tua volontà: appartieni alla causa del popolo, alla causa della democrazia, e abbandonarla in questo punto sarebbe forse un'obbedienza alle ingiunzioni del Governo; oh! lo sappiamo benissimo, perchè si vide con gli occhi nostri, ma nondimeno potrebbe interpretarsi come una defezione, come una viltà ».

« Egregiamente ; una viltà ».

« Tu sarai il nostro deputato, checchè ne dicano gli avversari e per quanti sforzi essi facciano, all'intento d'intralciarti la strada, di respingerti indietro, di buttarti a mare. Che vuoi? in fondo in fondo, qui possiamo parlar chiaro, giacchè siamo tra uomini, anche le vicende del tuo passato e le tue presenti disgrazie militano per te, sicuro, acquistandoti l'adesione di chiunque ama il coraggio civile, di chiunque sdegna scrupoli e superstizioni. Quante pastoie, per carità, in causa della religione! quante fisime, quanti legami contro natura! ti sei liberato da tua moglie, dandole un caro addio, e fu bene: hai mostrato di saper vivere, e splendidamente, con la donna del tuo cuore, anche quando le pinzocchere, tutte brutte le pinzocchere! ti gridavano la croce addosso e imprecavano allo scandolo ; insomma, si vedono in te certi ardimenti, che mancano in ogni altro, e, se dal pulpito osano lanciar su te l'anatema, tanto meglio, la penna in mano ci serve a dovere e risponderemo per le rime, su gazzette e con opuscoli ».

XIV.

Infatti la precedente domenica, dall'alto del pulpito nella chiesa di san Pietro, un sacerdote, con tanto di pianeta addosso, aveva tonato contro gli angioli delle tenebre, i falsi apostoli di libertà, gli antecristi, che, armandosi del più ingannevole veleno, tramano ogni sorta d'insidie alla vita de' buoni e degli onesti. Da qualche allusione meno coperta, inoltre, si capiva abbastanza che volevano colpire lui,

«maggiorente della Massoneria, uomo immorale e scostumato, pieno di rancore e di livore contro i migliori tra' suoi concittadini, un eretico infiammato dal morboso furor della distruzione e del sacrilegio!» A rintuzzare cotali accuse, che potevano pregiudicarlo nelle prossime elezioni, occorreva sollecitamente un colpo risoluto; per esempio la creazione, in Crema, d'un foglio politico, fosse anche settimanale, dove i suoi amici sosterrebbero a spada tratta le ragioni dell'improbo, del masnadiero, dell'adultero, smascherando la perfidia de' conservatori e de' preti, abbattendo l'idra della vecchia e implacabile consorteria, sempre attaccata anima e corpo, checchè affermasse in contrario, alle fortune dell'Austria. Lo stesso Sanchioli, che a questo mondo erasi avvezzato a far di tutto, offerse il suo ingegno, per quel che valeva, nel caso che, com'era facile, al Nibalin mancasse il tempo di scrivere, di comporre, di far la polemica.

«Adagio, perdiana: ma chi paga?» obiettò il Polacco, allorchè gli parve che tutti, un po' per volta, avessero parlato anche troppo. «Io ho la mia piccola esperienza, in fatto di stampa, avendo da usarne come perito giudiziario, e so ch'è un vero pozzo di san Patrizio: non si vede nè si tocca mai il fondo. Una gazzetta? l'idea è buona; a monte gli scherzi; ma io replico; chi paga?»

Allora prese la parola, sempre flemmaticamente, ragionando come un diplomatico nel consesso delle nazioni, la bionda e avvenente Leonilda, che, per non essere mai stata in grado di ber vino rosso o bianco fuori de' pasti, s'era fatta recar dalla zia Orsola la consueta bottiglia di vecchio Malaga, color tabacco; e disse:

«Signor direttore, l'ottimo Tiberio non è uomo d'approfittar della nostra prodigalità, facendo il nostro danno. Credo invece che la proposta, venutaci da lui, sia da tenersi in qualche considerazione. E' vero, bisogna sborsare de' soldi; ma una gazzetta, anche settimanale, tutta per noi, è un'arma infallibile, che i nostri avversari ne saranno addirittura sbaragliati fino dal bel principio. A me piace di dire la verità: quando s'è in ballo, l'unica è di ballare; o non gettar mai il guanto di sfida o, gettatolo, andar avanti con coraggio e impiparsi dell'Olanda. Una gazzetta, in nostra mano, che forza, che prestigio ci darebbe! e non parlo soltanto per la materialità, s'intende, parlo anche per il resto, per la morale, per il sentimento. Insomma, se si trattasse di metter mano alla borsa, io come io non esiterei un minuto; è un colpo sicuro e per lo meno bisogna, prima di rinunziarvi, pensarci sopra due volte».

Questo argomento, invero, cominciava a far breccia nell'animo del Polacco, che, secondo il suo costume, quand'era colto da gravi pensieri, camminava a lunghi passi nella sala, le palme dietro la schiena e i ricciuti capelli in scompiglio su la corrugata fronte.

«Una cosa resta ancora!» sclamò egli a un tratto, piantandosi in faccia al Sanchioli; «chi mi guarentisce che, a opera finita, i miei sacrifizi avranno un compenso, un magro compenso, che mi risarcisca delle noie, dello spreco di danari e di tempo?»

Al Sanchioli, che sentì vicino il momento della vittoria, gli occhi fiammeggiarono di speranza:

«Chi ti guarentisce? ma, Nibalin, noi tutti, quanti

siamo qui, non aspettiamo nient'altro che il tuo trionfo, perchè sarà il nostro trionfo, e abbiamo ragioni al pari di te, anzi più di te, per affrettare col desiderio la tua accettazione. Tu sarai deputato tra un paio di mesi e, te lo prometto, nè sono un uomo, se sbaglio, tutta Crema cadrà a' tuoi piedi, salvo i pochi avversari della tua persona e de' tuoi principî, terribili sì, ma pochi affatto. Pronto a firmare, come sono pronti gli altri; non è vero?... qua a noi carta, penna e calamaio... »

« A monte gli scherzi; la buona intenzione, in simili faccende, vale assai più che tutte le firme e tutt'i giuramenti di questo mondo. Leonilda, noi abbiamo ancora sete. Per la gazzetta, ci rifletterò ancora.... vedremo domani.... si può discutere, se non altro.... Abbiamo sete, Leonilda; non vuoi inaffiarci la gola? »

XV.

Così alcuni giorni dopo in Crema vedeva la luce un foglio settimanale, di piccolo formato, quattro paginette d'una cartaccia, che sapeva odor di conceria e di stamperia, male imbrattata di grossi sgorbi e contenente pensieri anche più grossi dell'inchiostro. Aveva per titolo « Il rinnovamento » e, manco a dirlo, fu spedito in omaggio o regalo a tutte le più cospicue famiglie, affinchè leggessero, imparassero e meditassero; naturalmente senza risparmio d'impertinenze e per i preti e per i conservatori, soprattutto per il principe Corradini, eletto da Vittorio Emanuele senatore del regno sardo, e per don Azzone Prudenti, che aspirava alla nomina di deputato per Crema, come com-

petitore del Polacco. Ma il Polacco, del quale erano alcuni brani di prosa, tagliente come una lama e mordente come la bocca d'un ringhioso botolino, il Polacco non aveva apposta la sua firma a nessuno di quegli scritti: immaginarie iniziali, cifre e falsi cognomi apparivano sott'ogni articolessa, permettendo questo metodo assai meglio la licenza degli sfoghi personali, delle invettive, delle minacce; regalavasi l'appellativo di «tenebre» a' fautori del principe Corradini e di don Azzone Prudenti; la fazione avversaria, capitanata dalla Massoneria, prendeva invece il nomignolo di «luce»; ladri e traditori gli altri, il banchiere Levitz un galantuomo, un onest'uomo, un gentiluomo senza macchia e senza paura, come il generoso Baiardo: insomma, quella guerricciola a punture di spillo, della quale anche oggi non s'è deposto l'amore e che, pur troppo, rende amara a molti questa sì breve e fuggevole vita. Al primo seguì presto il secondo foglio, anticipandosi di due giorni su quello fissato per la sua pubblicazione; se ne parlò negli alberghi, ne' caffè, nel teatro, negli uffizi del Comune, nelle case, nelle riunioni serali, da uomini e da donne; chi giudicava inaudita la prepotenza del Polacco, chi l'ammirava; chi era favorevole alla sua elezione, chi contrario; chi gongolava dalla gioia, chi si rammaricava come di sventura, alla quale più non potesse trovarsi un rimedio. Ma il credito del Polacco ne crebbe senza dubbio; per le strade molti popolani, che prima non avevano mai pensato a salutarlo, gli facevano tanto di cappello, additandoselo, quando passava, giacchè era l'amico della povera gente, colui che, come aveva risicato la pelle contro i Tedeschi, così

poteva, un momento o l'altro, riveder le bucce a' Piemontesi ; a quegli zotici Piemontesi, calati a centinaia in tutte le aziende dello Stato, come un nembo di corvi sul cadavere, e che si pappavano i più allegri stipendi, e vivevano sempre in disparte, a quegli odiati « scarponi », che facevano il bello e il cattivo tempo nell'esercito e nell'amministrazione civile, spie del governo di Torino, nè più nè meno di quel che, in altre condizioni di vita, sarebbero stati col governo di Vienna. Alla metà d'aprile, anzi, un bel nucleo d'operai volendo protestare contro l'aumento nel prezzo dello zucchero e del caffè, si raccolsero sotto le finestre del Polacco, nella piazzetta di san Pietro, con alte acclamazioni al campione della democrazia cremasca ; lo Scarabocchio, mandato prontamente dalla Leonilda all'albergo della «Lepre bianca», avvertì il direttore che bisognava mostrarsi, parlare, cogliere la palla al balzo : ed egli, infatti, accorso a tutte gambe, fu ancora in tempo a improvvisar, tra persiana e persiana, con voce ansimante dalla fatica, una piccola concione :

«Amici, vi ringrazio dal profondo dell'animo.... La prova di stima, che mi date, è, più che altro, un segno che voi siete assetati di giustizia, di quella giustizia così viva nel mio desiderio e per la quale sono pronto a tutt'i pericoli, a tutt'i sacrifizi ; ma noi vinceremo dell'idra, superba e bugiarda, che ci trama insidie appiattandosi a' nostri piedi.... Sì, sì, giustizia e libertà ! »

Gli applausi abbondarono, com'era d'aspettarsi, e l'eco ne salì fino alle stelle.

XVI.

Peccato che, in mezzo a tante soddisfazioni dello spirito, il Polacco avesse qualche angustia e per parte della signora Amabilia Brisighella e per parte della nuova famiglia, nella quale credeva d'essersi trincerato contro tutt'i dispiaceri, come un generale ne' fortini contro gli assalti del nemico. Infatti, dopo aver nicchiato alquanto, sicchè si sperava di condurre la signora Amabilia Brisighella alla più ragionevole e desiderata conclusione, questa, per bocca del suo notaio, un impostore di prima riga, che non diceva mai la verità neanche per uno sbaglio, s'era determinata a far sapere che assolutamente voleva di ritorno i danari della dote, fino all'ultimo soldo, entro il mese di settembre al più tardi; ciò per essere libera di collocar quel capitale in un'azienda bene avviata, dove esso le frutterebbe il dodici e il quindici per cento, e si sa che ognuno provvede come gli par meglio a' casi suoi; in conseguenza, per quanto le dispiacesse, era nella stretta necessità di richiamar lui al più sollecito pagamento, fondandosi sopra un'aggiunta al contratto di nozze, firmata dal barone Levitz in nome del figlio, per il quale il vecchio guarentiva, talchè, rifiutando il genero, a lei sarebbe sempre rimasto il diritto d'invocare la persona mallevadrice, in forza di legge. Ignorava il Polacco la maledetta clausola e il dottor Gerra, al quale si rivolse subito per aiuto, risposegli che, se la suocera accampava tali ragioni, certamente doveva essere, come suol dirsi, con le spalle al muro e sicura de' fatti suoi; dunque, una delle

due, o pagare lui, o lasciar che pagasse il padre, probabilmente attirato in una trappola per buona fede o fors'anche per cavalleresca debolezza verso la signora Brisighella. Non era la prima volta che uomini navigati e calcolatori si lasciavano metter in un sacco nella più ridicola e, peggio, pericolosa maniera; ma che farci? non si poteva sperare nessuna difesa dal codice, quando le vie dell'amicizia e della parentela erano chiuse e, dove il cuore non palpita, pietà non entra.

«Tuttavia,» soggiunse il notaio Gerra a mo' di consolazione, «io, caro signor Annibale, mi libererei volentieri a qualunque costo da un simile grattacapo: a prezzo, anche, di far che il babbo sborsasse lui, di sua tasca, l'intiera somma. Il babbo è sempre il babbo; e non si tratta che d'un'anticipazione su l'asse ereditario, perchè....»

Ma il Polacco da quell'orecchio non ci sentiva:

«Mai e poi mai, perdiana, nè con mio padre, nè specialmente con mia madre; una gran parte di colpa, in tutta questa faccenda, ce l'hanno essi, che con la loro mancanza di tatto, anzichè metter pace tra me e mia moglie, soprattutto in mia assenza, soffiando nell'incendio, lo fecero divampare e adesso manca l'acqua per lo spegnimento. Piuttosto sopra una strada a stender la mano, che assoggettarmi a que' vecchi balordi!» e se n'andò, lasciando il notaio Gerra, con la sua faccia sempre sorridente, a strologar il tempo dalla finestra.

In casa, poi, con la Leonilda, le cose non andavano meglio; ella aveva infatti chiamato da Milano una sarta di lusso, che giunse con un bell'assortimento

di stoffe e, senza perdere tempo, aiutata da due ragazze in giornata, cominciò a lavorare per lei, da mattina a sera, preparandole sette od otto vestiti per la primavera e l'estate. Anche questo, diceva la Leonilda, era necessario, com'era necessario affrettar la scelta d'un'istitutrice per i piccoli e l'acquisto d'una carrozza per lei; tutte le signore di Crema, appena appena mediocremente rispettabili, avevano la loro carrozza per recarsi in campagna, ed ella sola, andando spesso alla Boscaia, doveva ricorrere, come al tempo de' tempi, a' servizi d'un pubblico vetturino? Siccome sparlavano di lei, quelle care dame, e siccome in chiesa, in teatro, al passeggio le usavano mille dispetti, le rodesse, almeno, la rabbia di vederla in carrozza accanto a loro e si mordessero le labbra e morisser d'invidia. «Tutto sta nel fare bene questi primi passi,» diceva ella al «direttore», per stimolarlo, come il mugnaio punzecchia col bastone la mula restìa: «e una volta che tu sia nominato, com'è indubitabile, allora ogni cosa andrà a posto da sè. Fìdati; io non ci ho il menomo dubbio!»

Così il Polacco era tra l'incudine e il martello, da un lato desideroso di non provocare, con un'imprudenza, maggiori scandoli, impaziente dall'altro di salire, di schiacciar nella sua vittoria tutti quanti i nemici, i preti, i conservatori, il principe Corradini, il conte Azzone, la moglie; allorquando avvenne un tal fatto, che lo scombussolò grandemente, distraendolo per qualche tempo da quell'incubo con un più grave dolore e stupore.

Capitolo VI.

La maschera di cera.

I.

Quieti, tra gli studi e le cure della campagna, passavano per don Emilio i giorni al Palazzino, dove, fin dal principio d'aprile, erasi ritirato in compagnia della sposa, l'una e l'altro impazienti d'esser soli e liberi, dopo il lungo soggiorno invernale nella città. Divertimenti, a Milano, n'avevan goduti anche troppi, sempre in visite, al teatro, alle feste di ballo, alle intime serate in casa d'amici e di congiunti; e siccome entrambi di lor natura propendevano piuttosto per la felicità, un po' gelosa e per così dire scontrosa della famiglia, oramai sentivano bisogno di rifugiarsi in quel fido angoletto, nel quale gl'importuni, grazie alle difficoltà de' trasporti, raramente sarebber venuti a turbare la loro luna di miele. Don Emilio inoltre aveva cominciato nientemeno che un romanzo, dandogli per sfondo il secolo decimottavo e la pianura lombarda, con l'intenzione di toccarvi l'arduo problema della lotta sociale, che non poteva tardare, secondo lui, a manifestarsi principalmente nelle campagne, dove il colono viveva ancora in tanta povertà, vero schiavo della casa padronale; tutto un insieme di costumi patriarcali e d'idilliaci amori, ne' quali a mano a mano infiltravasi il veleno della stan-

chezza e del disagio, la coscienza della miseria, l'acuto desiderio d'uscirne. Per don Emilio, spirito illuminato, era già abbastanza palese che la positiva filosofia delle odierne scuole doveva cagionare, tosto o tardi, un immenso sconcerto nell'ordinamento civile e morale: prevedeva anche i tristi effetti delle industrie fiorenti sopra le rovine dell'agricoltura, i danni della concorrenza e i pericoli della libertà politica; ma d'altra parte non osava negar la luce del sole, ossia l'inevitabilità, la fatalità di questi mutamenti, e con audacia, non comune per i suoi tempi, staffilava la sempre crescente ingordigia, l'esecranda fame dell'oro e delle materiali gioie. Nell'insieme un'opera fuor di posto, come capiva bene anch'egli, ma che gli dava molte segrete compiacenze, appena condivise con la sua dolce sposina. L'accordo di quelle due anime, infatti, era maraviglioso; non perchè Carolina si dedicasse più del bisogno al culto della letteratura e dell'arte, nelle quali, anzi, riconosceva di esser quasi profana; non la noiosa pedanteria di talune donne, che sanno di latino e leggono il Leopardi, non il frivolo romanticismo delle sciocchine, pronte ad accendersi d'ammirazione per la Sand e il De Musset, come già s'erano infiammate per il Lamartine e lo Chateaubriand; ma al contrario un gran senno nel giudicare le cose scritte da don Emilio, un'innata rettitudine di sentimento e, più che altro, il saper gustare con trasporto la poesia di molti passi, correggendone i difetti, avevano fatto di lei una scorta tanto più preziosa, quanto meno riteneva, in quest'uffizio, della sua naturale femminilità. Don Emilio s'era subito avvezzato a considerarla come un

compagno, anzichè come una moglie saputella, un compagno maschio, inferiore per dottrina, ma dotato d'un'invidiabile lucidezza di mente e d'una gran sincerità. Non la vedeva mai, per esempio, sdilinquire, come spesso le altre donne, e abbandonarsi a languori e sogni, stralunando gli occhi e reprimendo la voce, volgare e teatrale artifizio per nascondere la fatuità dello spirito; ella invece aveva de' repentini scatti, che rivelavano la profondità delle sue commozioni, approvava e biasimava bruscamente, ma apertamente, prorompeva, anche, e non di rado, in fresche risate, un vero squillar di campanello tirato da mano nervosa, poi si ricomponeva in quella sua consueta freddezza di viso, di lineamenti, di gesti, che le aveva guadagnato dalle rispettabili prozìe di Milano il nomignolo, oramai noto a tutti, di maschera di cera. «La mia maschera di cera,» diceva spesso, parlando di lei, scherzevolmente, don Emilio; ed era un titolo di più per amarla fino all'adorazione, giacchè non solo mancava in ciò ogni argomento di disprezzo, ma anche venivane a lei un nuovo fascino, tant'era bella di là da tutte le bellezze. Una bellezza ideale e mistica, s'intende, una bellezza emanante più dalle virtù dell'anima, che non dalla forma esteriore del corpo, un profumo di mammole, anzichè uno sfolgorìo di brillanti; sempre pallidetta nelle guance, d'un fino incarnato, donde appena appena emergeva qualche lieve traccia di porpora; sempre neri e profondi gli occhi, che, quando si fermavano in lui, avevano le trasparenze e gli abissi d'un'acqua di lago, sotto i raggi del sole e il bacio del vento; sempre corvini i capelli, raccolti in copia, come l'elmo di Minerva, su

la pura fronte senza rughe, senza vene, senza curve; e l'arco delle ciglia, disegnato da quel superbo artefice, ch'è la natura, cingeva, aumentandoli, i fulgori della pupilla.

II.

Passeggiavano una mattina i due sposi, in compagnia di don Eusebio, l'arciprete di san Lorenzo, il vivace vecchietto di novant'anni, lungo lo stradone, che dal Palazzino conduce al fiume; cominciava già a farsi sentire, essendo la fin d'aprile, il tepore del sole e la campagna ringiovanita schiudeva all'intorno i suoi misteriosi penetrali di verzura, popolati da rosignoli, in una gaiezza di luce temperata da qualche nuvoletta, errante nel cielo. C'era in preparazione a san Lorenzo una gran festa, per la riconsacrazione della chiesa, che don Eusebio aveva restaurato a sue spese, con gli aiuti altresì di Carolina; e si parlava appunto di metter insieme quattro fuochi d'artifizio, per contentare la popolazione, sempre imbronciata, se de' suoi sollazzi non fa parte un po' di baccano.

«E la musica! la musica! la musica!» replicava il vecchietto nonagenario, masticando le parole a una a una, come se fosser state mozziconi di sigaro, la faccia rugosa e pallida e il bastone di ciliegio sotto l'ascella. «Senza musica siamo a terra; se non vengono da Legnano, da Nerviano, da Origgio, o che so io, vado io a pigliarli a Milano, i sonatori; che figura farebbe il Santissimo, a rientrar nella sua casa quatto quatto, come un ladro dopo avere

scontato la pena all'ergastolo? Tanto più che i «toder» (e voleva dire Tedeschi) «non ci sono più a infastidirci co' loro ceffi di Giudei, sicchè bisogna rifarsi de' trenta o de' quarant'anni di penitenza. Io poi vedo per l'ultima volta queste cerimonie e mi piacerebbe andarmene all'altro mondo col cuore libero da rincrescimenti, da rimorsi.... »

«Che dice mai, don Eusebio? Ella deve toccare il secolo; c'è tempo, c'è tempo. Non è cosa convenuta tra noi, che celebreremo insieme, tra dieci anni, il suo primo centenario?»

«Convenuto con te,» rispose a don Emilio il vecchietto, «purchè non manchi il beneplacito del Padrone di lassù, quello che comanda a tutti quanti».

«Il Padrone di lassù non può far niente contro di Lei, don Eusebio, essendo già passata da un pezzo l'età delle reprimende e de' gastighi!»

«Eh! sì, acchiappalo!» conchiuse il prete, salutando i due sposi; e, scambiata con essi una stretta di mano, dopo qualche ultima raccomandazione all'una e all'altro, se n'andò verso san Lorenzo a testa bassa, co' suoi cernecchi, candidi e sottili come fili di seta, che gli sfuggivano di sotto il berretto, e il bastone di ciliegio al solito posto. Poi, arrivato sul ponte, si fermò a guardar fissamente un tale, che veniva dall'opposta riva, grasso e vestito con decenza, ma bianco di polvere; un forestiero, dietro il quale, nella semplicità della sua seconda infanzia, il prete lasciò correre gli occhi curiosamente. Anche don Emilio e Carolina si maravigliarono vedendo che il forestiero, invece di piegar su la strada de' mulini, continuava diritto alla loro volta, come persona già pra-

tica de' luoghi. Ma la maraviglia d'entrambi crebbe a mille doppi, quando nel forestiero, male in arnese, riconobbero il professor Castelli, l'ottimo Ticinese, innamorato di Dante, non meno che della buona tavola e dell'allegra compagnia.

«Professore! a piedi? da Milano?» gli domandò Carolina, in tuono quasi di rimprovero, parendole un'enormezza che, co' suoi carnevali su le spalle, egli si fosse sobbarcato a simile fatica.

«A piedi sì, ma non da Milano; son passato dalla fattoria del Pero, dove avevo una commissione da sbrigare, e adesso vengo a trovar voi, a disturbarvi nella vostra luna di miele. Ma, prima di tutto, una cosa che

a molti fia savor di forte agrume;

io sono affamato come un lupo. Si può sperar di mangiare con voi un boccone in santa pace?»

«Oh! diamine, saremo felicissimi di servirla; affrettiamoci a casa, dunque».

«Affrettiamoci pure; là, con le gambe sotto la tavola, ragioneremo più comodamente

de' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Sapete che ho per voi i saluti del babbo? Anzi voleva scrivervi, ma gli è venuto meno il tempo: avevan bisogno di lui in Municipio, ieri sera, e dovette recarvisi a tutta corsa; stamane poi non ci siamo rivisti, perchè io me la son battuta all'alba, con la diligenza del Ghinella. Ma, torno a ripetere, non precipitiamo gli avvenimenti; prima di tutto rifocillatemi, se vi sta a cuore la mia salvezza; e Lei, signora sposa, non

ha niente, proprio niente di bello e di nuovo da raccontar a un vecchio amico,

amico suo e non della ventura? »

Così dicendo, infilò il suo braccio sinistro, l'unico, che poteva muover bene, nel destro della giovane donna, imporporatasi nel viso alle sue parole, come una bimba colta in fallo.

«Le novità ci sono, forse...» mormorò don Emilio con un sorriso di vera beatitudine, mangiandosi con gli occhi l'adorabile sposina.

«Ah! bravi, allora! Vedo che voi, almeno, avete saputo accostarvi, imparando qualche cosa, all'albero del bene e del male. Che Dio v'abbia sotto la sua santa protezione per ora e per sempre!»

Ma nella sua voce, in apparenza ilare, tremava come una lacrima, il rimpianto di colui, che non attinse mai, dal fiume della vita, le pure onde della domestica felicità.

III.

A tavola, quando il Basilio, nel suo nero vestito di gala, che modellava le pienotte forme della persona, ebbe empito di bollente caffè le chicchere di porcellana cinese, bisognò finalmente al degno professor Castelli votar il gozzo, confessando che cosa fosse venuto a fare presso gli amici. Trattavasi nullameno che d'una nuova spedizione, un po' misteriosa, apparecchiata dagli amici del generale Garibaldi, con grandi affidamenti d'aiuto per parte de' Ministri; un'importante spedizione militare, alla

quale eran chiamati, nella massima segretezza, i veterani di Roma e del cinquantanove, qualche cosa di molto ardito, fors'anche di temerario, che avrebbe fatto rumore in Europa, portando gravi mutamenti nella storia. Le maggiori probabilità erano, a quanto vociferavasi, per un assalto improvviso e violento contro il dominio pontificio, a Porto d'Anzio o a Civitavecchia; ma poteva anche darsi che, all'ultimo istante, i piani fossero mutati insieme con la rotta del naviglio; giacchè, per l'appunto, il due maggio era d'uopo essere tutti raccolti in Genova e pronti a seguir la stella del generale, dovunque egli andasse; tuttavia senz'alcun dubbio s'era d'accordo, sottomano, col governo di Torino e con la Società nazionale, che anzi anticipavano, ma indirettamente, un pizzico di armi, di danaro e di marinai: infine su la bandiera del generale sarebbe scritto, secondo l'infallibile parola de' suoi capi, «Italia e Vittorio Emanuele». Il professor Castelli, benchè vecchio e invalido, doveva essere della partita, come sottocommissario di guerra; e de' comuni conoscenti, a quanto affermavasi, non mancherebbero il Sirtori, il Guastalla, i Cairoli, il Nievo, il Bixio, il Medici, l'avvocato Crispi di Palermo, il Missori e altri parecchi, oltre un migliaio di giovani risoluti e col cuore saldo, già arrivati o in viaggio per arrivare da ogni città, da ogni villaggio dell'Italia, principalmente dalla Venezia, come pure da Parigi, da Londra, dalla Svizzera, dall'Ungheria. Incrollabile era la fede, che il professor Castelli aveva d'uno splendido trionfo; e con lui, a sentirlo, la condividevano del tutto i suoi compagni, impazienti solo di muoversi, d'imbarcarsi, di partire,

di far qualche cosa d'eccezionale, di memorabile, qualche cosa insomma, che lascerebbe un indelebile solco nella storia della penisola. Se, poi, stava scritto nel destino che questa volta, dopo tante non sperate e quasi neppur desiderate fortune, ci si perdesse la vita o per terra o per mare, manco male ; la macchina era abbastanza vecchia e consunta, perchè egli potesse avvezzarsi al pensiero di metterla a riposar sul solaio.

A gran fatica don Emilio e sua moglie persuasero il professor Castelli a gradire, per il ritorno a Milano, l'uso d'un loro calesse di campagna, modesto arnese, dov'egli salì dopo averli salutati con tutta la cordialità della sua anima buona ed espansiva ; ma trattenerlo più a lungo non fu possibile, perchè mille cosettine richiedevano la sua presenza in città e, tra queste, una visita al marchese Sinibaldi, uomo assai

dentro alle segrete cose

e gran manipolatore di patriottici pasticcini ; perciò, irremovibile nella sua determinazione, l'ottimo professore ben presto scomparve, sprofondando nel sedile della carrozza, e questa s'involò per lo stradone di san Lorenzo, in mezzo a' boschi, dove s'udì a lungo echeggiar tra le piante il trotto, un po' slombato, della cavalla.

IV.

Ma don Emilio rimase inquieto e quasi sconvolto per tutto quel giorno, combattendosi nella sua anima mille confusi e opposti sentimenti, tra' quali aveva non piccolo posto una certa invidia del professor Castelli, sempre così giovine ad onta de' capelli più

che brizzolati e d'un'infermità, che gl'impediva l'uso del destro braccio; d'altra parte, invece, sgomentavasi don Emilio alla sola idea di dover separarsi, proprio nel momento più bello e più santo, dalla sua dolce sposina, dal suo angelo, dal suo amore!...

Nè meno turbata dalle storie del professor Castelli si mostrò Carolina, che perdette la gaiezza, la parola, il sorriso, quasi quasi il fulgore degli occhi e il color delle guance; e nella notte entrambi, coricati a fianco a fianco, dopo spenta la candela, non poterono prender sonno, agitati da una misteriosa ansietà. Di fuori tutto era placido e immobile come se il mondo più non vivesse, come se non ci fossero intorno per le campagne uomini veglianti al lavoro, ne' molini o su le vie, come se ne' boschi anche tutti gli uccelli si fossero addormentati in un sonno sepolcrale: ma que' due poveri cuori soffrivano, l'uno così vicino all'altro, sotto l'indefinibile peso d'una prima ambascia, d'un primo presagio di sventura e, insieme, d'un primo rimorso. Tra essi, infatti, era sorto il fantasma della patria, che aveva ancor bisogno d'aiuto, di sacrifizi, di sangue; come chiudere l'orecchio alla sua voce alta e solenne, che nel sacro silenzio delle cose, pietosamente lagnandosi, invocava i suoi figli al soccorso? poteva esser lecito che un giovine, quale don Emilio, della sua cultura, della sua famiglia, del suo passato, oramai nel fiore delle forze e degli anni, poteva esser lecito che si sottraesse al suo dovere, che alla sposa, agl'intimi piaceri della sua agiatezza, della sua villa e d'un tenero amore, così teneramente corrisposto, immolasse l'affetto per la patria, quando mille altri, anche inferiori a lui, con gioia abbandonavano

la casa paterna, i baci della madre, della moglie e de' figli, i molteplici svaghi e diletti d'una vita comoda e lieta? Dal momento che il caso, o il destino, o la volontà del cielo avevan fatto sì che un amico gli rivelasse la preparata impresa, con che diritto don Emilio rinunzierebbe alla sua parte di pericolo e di gloria?

Nella fitta tenebra il giovine, che credeva la sposa dormente sul vicino origliere, a un tratto udì ch'ella piangeva dirottamente, soffocando tra le mani o nel fazzoletto i suoi amari singhiozzi; stese le braccia, l'avvinse, l'attirò sul suo seno e, tuffando la faccia nelle profumate onde di quella capigliatura, morbida e fina come un velluto, confuse le sue lacrime con le lacrime di lei, mescolò a' singhiozzi di lei l'affanno del suo respiro; ma nè l'una nè l'altro ebber bisogno di parole per intendersi, giacchè s'erano indovinati a vicenda nel desiderio e nello spavento, del tutto uguali; il desiderio di non chinare la fronte, accettando una viltà, lo spavento che il sogno delle loro caste gioie avesse una rapida e immatura fine.

Allorchè si furono un po' tranquillati, tenendosi ancora fronte contro fronte, bocca contro bocca, Carolina domandò allo sposo come si sarebbe regolato con suo padre.

«E' vero,» diss'egli; «c'è il babbo, che non volle mai saperne del Garibaldi e che, forse, oggi non ha mutato parere. Ma se la spedizione, qualunque sia, si fa in nome dell'Italia e di Vittorio Emanule, che cosa potrà opporre mio padre, per trattenermi?... E' anche vero ch'io ho già arrischiato i miei giorni sul campo di battaglia una volta e, se non parto io, nessuno se

n'accorgerà; lo capisco. Tuttavia il ragionamento non vale, quando si consideri che ogni altro potrebbe farlo all'ugual maniera, come avviene spesso in simili cose, e che, anzi, molti, troppi appunto lo faranno all'ultimo istante: è dunque necessario ch'io non mi ritiri, tanto più che, a Milano, accettai d'entrare nelle conventicole e vi sono abbastanza conosciuto.... Senti, domani io scendo in città, vado a sentire, a veder davvicino come le cose stanno: e se mi parrà che l'impresa sia degna di rispetto e d'appoggio, se mi proveranno che il professore non esagerava in nulla, ebbene, allora.... allora andremo anche senza l'approvazione del babbo, per quanto ciò possa affliggermi e danneggiarmi».

V.

Tutta una giornata, un'eterna giornata di bel tempo, di sole, di luce, di primavera, don Emilio rimase assente dal Palazzino, dove la giovane donna, in preda a una mortale angoscia, aspettò impazientemente il suo ritorno. Egli giunse verso l'ora del tramonto, nella carrozza a due cavalli, guidata dallo stesso Basilio; e, appena balzato a terra, nell'ombroso e verde cortile, gettandosi nelle braccia della poveretta, con l'impeto de' suoi baci le rivelò subito quale notizia e determinazione le portava; sarebbe partito!... Mangiaron tristemente nella sala, troppo vasta, al chiarore della lucerna, che profilava lunghe ombre su le pareti; e si parlò a bassa voce, con la maggiore segretezza, degli apparecchi che bisognava fare, del vestito che bisognava indossare, delle armi e di molt'al-

tre cosucce, in relazione con la fattoria, con le famiglie de' coloni, col babbo, con gli amici e i parenti. Era uno schianto per entrambi discorrere di quella lugubre materia, come se uno d'essi, in verità, fosse stato in procinto di partire, non per un viaggio nè breve nè lungo su questa terra, ma per un perenne esilio, una perenne prigionia, il patibolo. La subitaneità del fatto, al quale occorreva una subitanea risoluzione, li aveva riempiti di sbigottimento, di terrore ; ma era d'uopo fortificarsi nel pensiero della necessità ineluttabile, era d'uopo non curvare la testa sotto quel fiero colpo di mazza, che avrebbe abbattuto ben altre cervici, spento ben altro coraggio ; epperò, con l'anima in tempesta, continuarono a sorridersi, benchè d'un sorriso languido e senza gioia, continuarono a guardarsi, benchè la fiamma delle loro pupille fosse spenta, come il focolare d'una casa percossa dal tremuoto.

«In che giorno devi esser a Genova?» domandò Carolina da ultimo, accompagnando suo marito fuor della sala da pranzo, sul terrazzo verso il parco, dove il Basilio aveva già portato, sopra la guantiera d'argento, le due chicchere per il caffè.

«Ma,» rispos'egli, «hai sentito anche il professore ; lunedì, al più tardi, bisogna raccoglierci, affinchè i capi abbiano il tempo d'inscrivere nel registro i nomi di noi, di contarci, d'assegnarci un posto e, come si dice in linguaggio militare, un ruolo. Abbiamo dunque, davanti, tre intiere giornate ; poco e molto, secondo i casi.... »

«Troppo no, di certo!» e, così parlando, alla poveretta si gonfiava il seno per l'affanno. Fu versato

nelle due chicchere il caffè bollente dal Basilio, che non guardava nulla nè apriva bocca, simile a una delle statue sorgenti lì presso, ne' boschetti del parco ; poi il servo, col suo leggiero passo di fantasma, tornò in casa a sparecchiare, intantochè dal cheto piano fumava una tenue nebbiolina, come il fiato dell'irrigua campagna, odoroso di mille agresti fragranze. «Ma il babbo?» replicò a un tratto Carolina.

«Il babbo, al quale, prendendo il mio coraggio a due mani, ho schiccherato ogni cosa, il babbo dichiara di non volersene impicciare. Sembra che la spedizione non sia una novità per lui, sembra, per di più, ben preparato al mio colpo di testa ; il fatto è che non m'aspettavo tanta docilità e condiscendenza.... Una sola cosa lo rammarica, a sentirlo.... »

«Quale?»

«Il pensiero di te e di.... nostro figlio, s'è destino che noi dobbiamo averne uno».

«Povero vecchio!»

«Infine m'ha raccomandato di non trascurar nessuna delle cose mie, prima della partenza ; non per altro che per una giusta cautela contro le invidie della parentela mia e tua. Ma a questo ho già provveduto da un pezzo ; le mie ultime volontà sono scritte in un foglio chiuso, che, se non torno dalla guerra, cercherai e troverai facilmente nello scrigno dello studio.... »

«Di che argomenti m'intrattieni!»

«Eppure è necessario anche questo, mia diletta. Ma sta tranquilla, te ne prego ; io ho la certezza, una dolce e gradita certezza, quasi un presagio, che non morirò fuori di casa mia e del mio letto ; neanche il minimo dubbio mi turba, proprio come se fosse una cosa già accordata e promessa da Dio. Vedrai!»

Il crepuscolo tingeva delle prime ombre l'aria, trasparente e azzurra al pari d'un cristallo ; e nella sconfinata solitudine s'udiva in lontananza il canto, molle e patetico, d'alcune villanelle, forse reduci dal pascolo in compagnia del fido cane e delle pingui giovenche.

VI.

Il Basilio, eseguendo cecamente gli ordini ricevuti da don Emilio, nella spaziosa camera del primo piano, che al Palazzino faceva il doppio servizio di vestibolo e di ripostiglio per le guardarobe, dopo aver con tutta diligenza rigovernato il suo pappagallo, un amore di pappagallo più intelligente d'ogni cristiano e al quale egli stesso voleva forse più bene che non a sua madre o alla memoria del fratello, morto in guerra, il Basilio, con un cencio bagnato nell'aceto e poi intinto in polvere di pomice, forbiva adagio adagio la sciabola di cavalleria, portata dal padrone nella campagna del cinquantanove e salvatasi per mero caso dal trambusto di que' giorni ; fino e pieghevole l'acciaio della lama, rabescata presso l'impugnatura, tozzo invece e pesante il fodero, già asciugato dell'olio, che doveva custodir il metallo contro la ruggine. A furia di sgobbare, col grembiuletto di lana verde arrotolato sul fianco e il viso in fiamme, il servo aveva per l'appunto quasi finito il suo utile lavoro ; vi dette un'ultima strofinatina, togliendo qualche scalfittura del pomice, appese la sciabola a un gancio e, levato dalla rastrelliera l'astuccio di cuoio giallo, ne cavò la pistola d'arcione, che le prozie

donna Giulietta di Santagemina e donna Lucrezia di Costapiana avevano regalato a don Emilio il giorno delle nozze. C'era ben poco da faticare per pulirla, tanto l'astuccio l'aveva difesa dalla polvere e dall'umidità; verificò, dunque, se il grilletto scorresse facilmente su la vite dell'ingranaggio, lo pose a mezza monta e a monta intiera, frugò con una verghetta di ferro entro la bocca della canna per trarne ogni residuo di corpi estranei, vi soffiò dentro gonfiando le guance, come un trombettiere, e si disponeva a rinchiuderla nell'astuccio, quando la padrona comparve dalle stanze del piano superiore, con una valigetta di stoffa ricamata, in figura di pera, come usavasi a que' tempi. Accanto a lui, sul sostegno di greggio larice, faceva inchini e salamelecchi il variopinto pappagallo, cui la catena d'ottone legava al paletto, crocchiando e bofonchiando, secondo il suo costume, abbastanza contento del suo stato. Ma esso mangiava così copiosamente al Palazzino, che non aveva ragioni per lamentarsi; soprattutto in confronto dell'antico soggiorno a Vittuone, dove si viveva a stecchetto, col cibo misurato a oncia a oncia!

«E' proprio scarica, la pistola?» domandò Carolina, allorchè vide il servo tentar le ultime esplorazioni su l'arma.

«Credo bene; tant'è vero che non c'è capsula... Ma la signora porta d'abbasso tutta questa roba?... mi dica dove la si deve riporre e vado io».

«Allora farai bene a spazzolarla e pulirla della polvere, anche internamente: n'è tutta piena, quantunque fosse avvolta in un panno....»

«Il Palazzino è la casa della polvere; bisogna la-

sciarlo dir a me, che lavoro di gomiti da mattina a sera.... » Ciò detto, lasciando la pistola, accanto al suo astuccio aperto, su la tavola da stirare, il Basilio prese la valigia e s'avviò verso il terrazzo, dove ogni giorno si battevano i vestiti e, due o tre volte per settimana, le sedie, le poltrone, gli scialli, le coltri di stoffa e i coltroncini foderati. Nel frattempo Carolina, rimasta a mani vuote, s'accostò al sostegno del pappagallo, distrattamente, e siccome la mala bestia, non essendo avvezza a sentirsi accarezzare da lei, si raggomitolava nelle sue piume impaurita, ebbe un piccolo gesto di collera, quasi a dire: « Va là, che non ti tocco! » di che si spaventò anche peggio il pappagallo e, con un lesto salto, andò a rifugiarsi lontano da lei, sopra la tavola; ma la catena d'ottone s'impiglia nel calcio della pistola, che per un poco la segue, scorrendo lungo il legno, e infine, perduto l'equilibrio, rotola verso terra e si capovolge nel vuoto. Un colpo secco, una fiamma, un grido, un tonfo, una nuvoletta di fumo: e allorchè la Carolina, riavutasi dalla sorpresa, volse in giro gli occhi trepidanti, riconobbe prima il pappagallo, che, trattenuto dalla catena allacciatasi alla pistola, starnazzava sul pavimento, in preda a pazzo terrore, indi un corpo umano disteso attraverso la porta dello scalone, che si dibatteva indarno, sforzandosi di sollevarsi, e boccheggiava al suolo tra larghe chiazze di sangue. Era suo marito.

VII.

Proprio nell'istante ch'egli, salito dalle stanze terrene, s'affacciava sul limitare e, vedendo che Carolina era là sola, accingevasi a raggiungerla piano piano, per farle uno scherzo, la pistola, dove l'Annibale aveva fin dal settembre dimenticato una carica a palla, gli mandava nell'inguine, obliquamente, il micidiale colpo, essendosi la polvere, anche senza capsula, accesa per il repentino urto della caduta. Un insieme di dolorose vicende, ognuna delle quali s'ingranava, per così dire, con l'altre, come le ruote nella macchina d'un oriolo, aveva cagionato quella disgrazia, senza particolare colpa di nessuno ; ma intanto don Emilio, alla vigilia della partenza per una spedizione militare, nella sua stessa casa, sotto gli occhi della sua diletta sposina, cadeva mortalmente ferito, in maniera tanto più tragica, quanto meno onorevole per lui. Quando il Basilio e Carolina, aiutati dalla cuoca, l'ebbero posto sul letto nuziale, il viso esangue manifestava, nel sudore, che imperlava la fronte, nell'occhio velato, nel respiro affannoso e, principalmente, nella convulsione delle linee, alterate e contraffatte, un atroce spasimo, per il quale non poteva esserci nè blandimento nè rimedio. Tremando a verga a verga e co' denti che le sbattevano come per effetto di violenta febbre, Carolina medicò la spaventevole piaga, una lacerazione trasversale, che fendeva quelle misere carni da destra a manca, di sotto in su, e s'approfondiva a un tratto presso l'ombelico, nera in alcune

parti, violacea in altre, in altre ancora vermiglia e palpitante; non bastavano i pannolini, non bastavano i lenzuoli a contener l'irruenza del sangue, uscente a zampilli e fiotti, come a lei pareva nell'orrore di quel nuovo spetacolo; e il povero corpo, così barbaramente fulminato dal destino, si contraeva di quando in quando fino a inarcarsi, intanto che le mani, già scheletrite, annaspavano qua e là con lunghi fremiti e la testa ciondolava da un estremo all'altro del guanciale in cerca di riposo, di sollievo, di sonno. Il medico, un rozzo medico di campagna, malvestito e malnutrito, arrivò appena in tempo ad avvertir che bisognava raccomandarsi al prete; e la crudele notizia fu data a bruciapelo, nella camera illuminata dal sole primaverile, accanto a quel letto, dove don Emilio stava morendo. Venne dunque anche il prete, don Eusebio, che ad onta de' suoi novant'anni divorò, per non arrivare troppo tardi, la via da san Lorenzo al Palazzino: e strada facendo ruminava tra sè che quella disgrazia gli avrebbe rovinato il prossimo festone, dopo tante spese, dopo tanti sacrifizi, dopo tante astinenze. Quand'egli entrò nel lugubre talamo, dove tutto manifestava l'enormezza della recente catastrofe, don Emilio era più quieto, quasi assopito; dall'uno e dall'altro lato lo vegliavano Carolina e il Basilio e, per appagare la sua volontà, eransi accostati i vetri delle finestre, con quelle pesanti cortine, fatte per nascondere più le tenerezze d'un amore felice, che non quella dolorosa agonia. Il sangue, in verità, aveva cessato di sgorgar dalla piaga, ma non per ciò rinasceva speranza alcuna di salvezza; era questione di giorni, fors'anche meno, di qualche ora soltanto.

« Ah! don Eusebio? » sclamò a un tratto il ferito, riconoscendo l'accartocciato visetto del prete, chino sopra di lui a spiarne lo sguardo, il respiro, il pallore.

Il prete, avvezzo in sua vita a ogni genere di miserie, andava meditando che quella lì era la più grossa, la più irreparabile, la più crudele di tutte e, trascinato dalla foga sempre giovanile del sentimento, avrebbe volentieri detto uno sproposito, tanto gli pareva enorme, per un povero innocente, una tale sciagura.

« Via via, la è cosa da nulla! » mormorò storditamente nell'orecchio di don Emilio; « un bucherellino, largo come la circonferenza d'un pisello; fatti animo, figlio mio, fatti animo! »

Allora don Emilio senza muoversi sorrise con infinita tristezza:

« Ah! no, per me tutto è finito, don Eusebio; ho già morte le gambe e le braccia; capisco che a poco a poco morirà anche il resto.... E dovevo partire, sa? dovevo partire, come soldato, come soldato di cavalleria, nelle guide.... Me l'avevan promesso, quel posticino, e il babbo era contento, Carolina era contenta, mi sarei fatto un'altra volta onore, come a san Martino. Che cos'è una battaglia? la cosa più semplice di questo mondo; si corre, si picchia, si spara; povero Baldo! si ricorda, don Eusebio?... Si cade, si rotola e poi.... poi si dorme. Ho una gran voglia di dormire, io; oh! se potessi dormire fino a domattina, quanto bene mi farebbe! Ma adesso che ora è, don Eusebio? e il festone? ha comprato la cera? verranno anche le guardie nazionali, in pompa magna; religione e patria, ecco il mio sogno, ecco il sogno di quanti amano

l'Italia. Dov'è fuggita Carolina? sei qui? ebbene, allora, dammi la mano, la cara manina, per la quale ho scritto una poesia; vuoi leggerla? è nel mio studio, con tutte le altre carte... Oh Dio! abbiate pietà degli uomini, che s'ammazzano atrocemente, invece di amarsi, com'io, per esempio, li ho sempre amati; e n'ho visto, di morti, a san Martino! n'ho visto, di dolori! Quel capitano per esempio, che aveva avuto un colpo di mitraglia nel ventre e m'augurava di non sentir mai il suo strazio! Invece eccomi inchiodato qui al par di lui, per morire al par di lui.... Come si chiamava? io vorrei sapere come si chiamava: Carolina, Carolina! o Dio, Dio! non ti vedo più, Carolina!»

Tutti piangevano dirottamente, soffocando i singhiozzi tra le palme; e allora il vecchissimo prete s'inginocchiò, desolato, ma saldo ancora su le sottili gambette, che parevan due stecchi, cominciò le preghiere del rito, confuse i candidi cernecchi della testa con le soffici pieghe delle lenzuola....

VIII.

Un altro prete di san Lorenzo, un giovine, don Alessandro, arrivò poi al Palazzino, con molti contadini, che gli facevano corteo, portando al moribondo il viatico e gli oli santi. Per la cerimonia, che si celebrò verso sera, Carolina aveva cavato dagli armadi una bella tovaglia ricamata, accendendo due candelabri di bronzo davanti al Crocifisso, donatole, l'anno prima, dallo zio don Giglio; tutte cose, che

nessuno avrebbe immaginato, un tempo, in quale occasione, tra breve, dovevano adoprarsi. A' salmi, recitati da don Alessandro con monotona voce nel silenzio della camera nuziale, risposero i presenti, compreso lo stesso infermo, che, in un intervallo di lucidità, tutto vedeva, tutto sentiva e capiva; ma quanto mutato in poche ore di patimenti, il misero don Emilio! le pupille senza splendore, umidi i capelli d'un sudor freddo, le mani stese in disperato abbandono, lungo gl'inerti fianchi. Di lui, come aveva già detto, una gran parte era morta, sopravvivendo appena, ma non sempre, lo spirito, ottenebrato dall'esaurimento delle forze e da una rapida cancrena. Si rianimò un istante ancora al sopraggiungere di don Azzone, accorso in fretta con una carrozza da nolo, ma quasi non gli parlò nè lo guardò, affranto com'era dal male e fors'anche incamminato per l'eterno viaggio; ma gli premette le dita, che sussultavano per il forte tremito, nella sua gelida destra, sicchè parve, così mutamente, salutarlo e congedarsi da lui. Indi rantolò fino a notte inoltrata, sotto gli occhi del ruvido medico campagnuolo, rimasto al Palazzino più per un riguardo a' vivi, che non per bisogno, che n'avesse il moribondo: fece segno che voleva bere e, riconosciuta al chiaror della lampada la sua diletta Carolina, disfatta dal patimento, dalla disperazione, dall'ansietà, con un ultimo sforzo le fissò in viso i languidi occhi, occhi di vetro, senza pensiero, tentò di pronunziar qualche parola, che gli uscì dalle labbra inarticolata, come le prime voci d'un bambino, e ricadde pesantemente sul guanciale, per non muoversi

più. Il suo oriolo sul canterano segnava le due meno cinque minuti.

«E' terribile, è terribile!» gemette il povero conte Azzone, sfogando finalmente tutto lo strazio di quella giornata; e mai non sentì quanto allora il vuoto della sua vecchiaia, il nulla, l'inutilità della vita. Ma don Eusebio, presente a sè stesso anche nella sventura e già interamente rimesso dalla sorpresa, dal rammarico dell'infelicità altrui, lo prese subito, con le sue dita di scheletro, per uno de' bracci, attirandolo via dalla camera e ingiungendogli che andasse a riposare.

«Alla nostra età ci dobbiamo qualche riguardo, caro il mio caro figliolo. Questo disastro qui non ha rimedio, sia pur grande come si vuole la nostra potenza e autorità. Forse non è il caso di dormire, capisco; ma anche tormentarci vanamente, quasichè si potesser correggere, con due lacrimette di meno o di più, gl'imperscrutabili disegni della Provvidenza!»

«Il mio figlio! il mio unico figlio! un figlio simile!» continuava invece don Azzone, gemendo e, a tratti, portando le mani al biondo parrucchino, cadutogli di sghimbescio. «Ah! chi non è stato padre non può intendere, non può intendere!»

Ma il venerando prete non si lasciò smuovere da queste e da altre uguali esclamazioni, bensì, mettendo in opera tutta la persuasiva filosofia de' suoi novant'anni, ottenne di trascinarlo via dalla camera nuziale, dove, insieme col giovine sacerdote e il Basilio, restò sola a piangere, in ginocchio sul pavimento, la sventurata sposa. Il Basilio era istupidito; non osava parlare, nè staccarsi dal letto, dove il suo padrone giaceva lungo e disteso con la rigidità d'un fantoc-

cio ; e mille torbidi pensieri, come nubi travolte dalla furia d'una tempesta, gli passavano a mano a mano entro gli occhi, oscurandoli della loro ombra, anche più grande per l'insolito pallore del viso. Egli, infatti, accusavasi d'aver voluto con le sue disobbedienze l'immatura fine del padrone: e fremeva di rabbia e di rimorso, contemplandolo davanti a sè, tiepido cadavere in aspettazione della bara, che l'avrebbe involato per sempre alla vista di tutti. Carolina lo vide, dietro un denso velo di lacrime, che si batteva le tempie col pugno, l'occhio arrossato di sangue e i denti stretti; lo vide e capì che il rustico servo soffriva, soffriva con lei e per lei, sentì il cuore squagliarsele in petto e, baciando la destra, già dura e grave, dell'estinto, ebbe nello spettacolo della sua casa, un sì piccolo lembo del mondo, l'immagine di tutti gl'infortuni umani, di tutta l'umana impotenza.

IX.

L'esequie si celebrarono un venerdì, al principio di maggio. Da venti borgate all'ingiro, attirate dalla singolarità del caso, erano accorse frotte di signori, quali più e quali meno conoscenti di don Azzone o dello stesso don Emilio, il quale, andando non di rado alla caccia e su' mercati, negli ultimi tempi aveva stretto parecchie relazioni personali con affittaioli, sensali e mercanti delle vicinanze. Come poi era ben naturale, per san Lorenzo fu quello un giorno di lutto, perchè ognuno, dal più ricco padrone di mulini o di terre all'ultimo artigiano e agricoltore, volle,

quanto meglio sapeva, prendere parte alle onoranze d'un sì bravo giovine, il fiore della cortesia e della bontà. Nè mancarono rappresentanze della nobiltà milanese; per lo più signori ammodo, che arrivavano in carrozze chiuse, vestiti di nero, con zimarroni e cappelloni, il postiglione imparruccato e i cavalli di puro sangue; essi, raccoltisi in gruppo sotto il portico del cortile, in aspettazione dell'ultima cerimonia, s'abbandonarono a vivaci commenti intorno alla catastrofe del Palazzino, e chi ne sballava una grossa, chi v'aggiungeva la frangia, chi schiccherava lì su' due piedi le più stravaganti fanfaluche, deplorando tutti, del resto, che un ragazzo di quella levatura fosse venuto a rinchiudersi in una simile tana, in compagnia della sposa, sentimentale quanto lui. Carolina dunque, com'era prevedibile, fece le spese della conversazione; e se qualcuno, che l'aveva vista il passato inverno, trovava il coraggio di dirne, almeno in parte, il bene, che ne pensava, altri al contrario ci pigliavano gusto a sparlarne: una bambola, poco avvezza agli usi della buona società, una pinzocchera, una povera di spirito, allevata come volevano i costumi dell'altro secolo in una famiglia, incapace di elevarsi all'altezza de' tempi e delle circostanze. Uno degli eleganti saputelli, per esempio, osò raccontar che la sera prima, incontrate in casa Lovatelli donna Lucrezia di Costapiana e donna Giulietta di Santagemina, prozie del povero don Emilio, aveva sentito da esse tali cose, che, se proprio eran vere, non facevan onore alla sposina, insinuando un lontano dubbio che don Emilio, per cause molto intime, avesse potuto procurarsi da sè stesso la morte, sicchè la sto-

ria del servo, che forbiva la pistola, e del pappagallo, che ne faceva scattar così a buon punto il grilletto, era un'artifiziosa favola per nascondere la verità.

Questi discorsi facevansi dunque nel crocchio de' signori, arrivati da Milano o dalle ville brianzole; ma quando Carolina comparve in un modesto vestito bruno e con l'ampio velo alla spagnuola, bionda come una figura d'antico quadro, bella a maraviglia e, per di più, manifestamente abbattuta per la sua drammatica sventura, tutte le mordaci lingue ammutolirono e un sentimento d'involontario rispetto invase l'animo anche di quelli, che sembravano più disposti alla severità. Solo uno, il medesimo, che la sera prima era stato in casa Lovatelli, buttò fuori, nella sua incosciente irriverenza, una cattiva facezia, alludendo al nomignolo, appioppato dalle prozie alla poveretta: «La maschera di cera sostiene abbastanza graziosamente la sua parte; » e s'aspettava qualche sorrisetto d'approvazione, che invece nessuno si curò di fargli. Nel frattempo le guardie nazionali di san Lorenzo, capitanate dal rubicondo sergente, che scoppiava nella tunica troppo stretta, eran salite a prendere la cassa, una disadorna cassa di larice, coperta del drappo nero con frange d'argento; la portaron giù nel cortile, deponendola sopra una tavola apparecchiata all'uopo, e vi stettero come scorta d'onore, fino all'arrivo de' preti con la croce, i chierici, i salmi, le torce, l'accompagnamento di confratelli e di consorelle, queste avvolte nello scialletto, gli uomini col sanrocchino di panno azzurro e il camicione di bianca tela, legato intorno alla vita con un grosso cordone. Gli occhi di tutti, nell'entrare, si volgevano a mano a mano verso

un vecchio robusto e alto, presso il muro della casa, che teneva la testa un po' curva sopra una spalla, aveva due anellini d'oro negli orecchi e indossava una palandrana abbottonata fin sotto il mento. Alla sua destra poi era un uomo ancor giovine, co' capelli color dell'ebano e ricciuti, ma di non piacevole aspetto, che non distoglieva gli occhi dal feretro. Il padre e il fratello della vedova.

X.

Nel camposanto di san Lorenzo un signore di mezzana statura, che nessuno del paese conosceva, pronunziò quattro parole di saluto sopra la salma di don Emilio Prudenti, cittadino d'impareggiabili virtù, scrittore non mediocre, valoroso soldato, che alla vigilia di lasciar le caste dolcezze della famiglia per una pericolosa, ma senza dubbio gloriosa avventura, in servizio della patria, era stato così barbaramente rapito alla tenerezza della sposa e del padre, all'affetto de' suoi coloni, alle speranze d'Italia.... Un fremito corse, a quelle parole, nelle vene di molti ; ma sopra tutti ne fu commossa Carolina, che, composto nella bara il suo diletto, aveva voluto, ad onta della resistenza altrui, accompagnarlo fino laggiù. I suoi singhiozzi, contenuti in tante ore di preparativi, di distrazioni per il corpo e per la mente, proruppero allora con fiera veemenza, come un'onda di fiume straripante, e si vedeva il suo busto, tra le braccia del fratello, piegarsi, spezzarsi quasi, nel furore di quel pianto, che le veniva da' profondi recessi dell'anima

e attraversava, simile a una corrente magnetica, le delicate membra. Ah! il suo sogno, il suo paradiso quanto poco avevan durato su questa terra! con che ferocia il cielo l'aveva colpita! dove, dove avrebbe trovato la forza per fare fronte a tale ingiustizia, che sceglieva come vittima lei, così pura, così incolpevole, proprio quand'era giunta alla soglia della felicità? quando aveva appena imparato a conoscere, a fianco d'un'eletta creatura, la poesia della vita? quando aveva appena strappato, palpitando e tremando, i sacri veli, che ricoprono i misteri dell'amore? Certamente ella non meritava la fortuna di posseder quel cuore, d'essere l'inspiratrice di quell'ingegno; troppo bella, troppo divina ebrezza sarebbe stata rimanergli congiunta l'intiero spazio di tempo, che a natura mortale è concesso; e perchè, incauta, aveva osato levar gli occhi fino a tant'altezza, Iddio la fulminava, come talvolta fulmina la superba testa d'una quercia, stendendola al suolo!

A poco a poco la folla, compiuta la cerimonia del seppellimento, diradò dal camposanto, si squagliò tornando alle case vicine o lontane, lasciò quasi soli, in mezzo alle modeste croci di ferro e di legno, il barone Levitz, don Azzone e il prete di novant'anni, che, ingolfatosi a parlar de' suoi morti, ne raccontava minutamente la storia e bisognava, o per amore o per forza, prestargli attenzione; così pure, presso la fresca fossa, oramai coperta d'umide zolle, era rimasta Carolina, sempre a braccio del fratello, che le stava vicino in un cupo silenzio, co' ricciuti capelli in disordine e un'estrema pallidezza nel viso invecchiato. Non più sole, non più cielo sereno e azzurro, ma un

gruppo di livide nuvole, accorrenti da meridione, come un esercito di cavalli, lanciati a briglia sciolta nella pianura; infatti a grado a grado esse, nell'avvicinarsi, occupavano una più vasta parte dell'orizzonte, a destra e a manca, quasi dirette da una sapiente guida; e bianchi fiocchi emergevano, in fronte alla frastagliata linea, spandendosi velocemente in tutt'i versi, e snodandosi, e alterandosi, ed emettendo sempre nuove corna e sporgenze, sicchè pareva che, sotto lo scalpitar di mille e mille zampe in moto, da un arido terreno si sollevassero nembi di polvere, qua e là fiammeggianti, in rapidi guizzi, alla luce d'un immane incendio. Più sotto, dal lato della città, era una plumbea macchia, come una tenda o una vela interrotta da poche orlature violette; il grosso della milizia, ancora nascosto dalle nebbie, ma anch'esso in viaggio per non mancare, quando fosse tempo, all'assalto.

XI.

Passo passo, uno presso l'altro, il barone Levitz, don Azzone e don Eusebio, in compagnia di don Giulio Carcano, il signore, che aveva detto l'elogio funebre, s'avviarono verso il Palazzino, i rosseggianti tetti del quale spiccavano sul profilo de' boschi. Anche Carolina e suo fratello, ultimi di tutti, finalmente si mossero da quel triste soggiorno, invaso dall'erbe, co' suoi muricciolı forati da brune lapidi, le croci sgangherate, i salici piangenti, l'acuto e melanconico profumo de' fiori morti o moribondi. Uscirono dunque

dal breve recinto, dove don Emilio stava per dormire la prima notte nel funebre lenzuolo, dove il suo corpo si sarebbe presto decomposto, come sua madre, come i nonni, come i bisavi, aspettando altri cari, che lo raggiungessero nel riposo dell'eternità. Voltatisi ancora una volta, dopo oltrepassato il cancello, guardarono entrambi, con diverso sentimento, l'immagine di Cristo, dipinta nella cappelletta in capo al viale di mezzo: una squallida e seminuda figura, con rossa barba e prolissi capelli, che sorgeva dal sepolcro, tra due schiere di Giudei abbacinati; in alto invece, sul frontone della cappelletta, la medesima mano inesperta aveva tracciato un teschio, sorretto da fasci d'ossa umane, stinchi, tibie e scapole, e accanto, in lettere cubitali, due versi, opera di qualche poeta di sagrestia:

Figli d' Eva e d' Adamo
polvere e ombra siamo.

«Polvere e ombra!» sclamò improvvisamente l'Annibale, riprendendo la via. «A che pro' dunque vivere, se si deve finire così? Ah! maledetto, maledetto, maledetto il mondo!» e nella voce gli vibrava tutta la sua collera contro il fiero destino, tutto il rancore d'un'anima, che crede di poter dominare co' suoi sguardi la vanità, l'inanità degli sforzi, che gli uomini fanno per vincere la natura.... «Maledetto il mondo e maledetta l'ora che vi siam stati messi!» continuò poi il giovine, camminando a fianco della sorella, corrugata la fronte, le pupille infiammate e lampeggianti.

Il braccio di Carolina, infilato nel suo, a quelle bestemmie ebbe un violento tremito:

«Annibale, dunque tu non riconosci il divino vo-

lere, in quanto accade nella tua famiglia, nella tua casa, a' tuoi cari e a te stesso? sfidi ancora la vendetta di Lassù?»

«Tutte ubbìe le vostre, tutte fandonie indegne della ragione e della scienza! Una sola cosa è immutabilmente vera, secondo me; ch'era meglio non nascere e che....»

«Zitto, zitto!» soggiunse la poveretta; «sono stata abbastanza punita io, per te e per voi; che cosa m'invidiate, oramai, su questa terra? quale altro benefizio mi vorreste togliere? quello di sperare, amando e soffrendo co' miei ricordi, quello di non esser caduta lungo il Calvario, quello di saper sostenere la grave croce delle mie afflizioni? No, no, io credo, io voglio credere sempre; e nella mia immensa miseria chiedo perdono a Dio di tutte le colpe mie e vostre, affinchè Egli mi conceda un giorno, quand'avrò compiuto i miei doveri di madre e di donna, di ricongiungermi con quell'angelo, che abbiamo lasciato là in fondo.... Annibale, Annibale, tu sei perverso!» e dette un'altra volta in dirottissimo pianto.

Già i primi goccioloni piombavano, con un crepitar di gragnuola, su le foglie de' gelsi e de' pioppi, macchiando di bruni dischetti il piano della via. Echeggiò anche, improvviso, un rombo di tuono, come se una polveriera fosse scoppiata non lontano, e un bagliore d'incendio, nell'aria densa di pulviscoli, di lanugginosi fiocchi e di polline di fiori, rischiarò le sanguigne vette delle piante, delle case, delle nubi con celeri sprazzi di luce più intensa e abbagliante.

«Attencione! ti star sempre imprudente!» disse un'affettuosa voce, alla svolta del ponte su l'Olona;

e comparve il bàrone Levitz, seguito da don Azzone a qualche passo di distanza, entrambi con un ombrello in mano, affrettandosi premurosamente verso Carolina, per difenderla dall'acqua. Nel camminare davanti a tutti, in compagnia dell'arciprete di novant'anni e di don Giulio Carcano, avevano per un momento dimenticato lei, la sola consolazione, alfine, della loro vecchiezza, lei che portava in grembo la sola speranza di due famiglie, spente o disperse; epperò, pentiti e confusi, le venivano incontro, appena in tempo per evitarle un malanno. Quando arrivarono al Palazzino, infatti, la pioggia cadeva a rovesci dal cielo, nero come la cupola d'un tempio parato a lutto; e l'Annibale, udendola scrosciar tutt'intorno, vedendola dilagare, a torrenti, per tutta la campagna, sonora, furiosa, infernale, desiderò d'abbandonarsi in essa, di sommergersi e perire. Aveva capito, sì, che la virtù è premio a sè stessa e che il giusto può affrontar serenamente anche il grande enigma della tomba; aveva capito quanto più fortunato di lui era, nella sua buia fossa, il morto, il morto, che abbandonava in terra una tale donna a piangerlo e amarlo!...

Ma, siccome non voleva accettar l'ospitalità di don Azzone, suo competitore nell'elezioni di Crema, sotto la pioggia tornò a san Lorenzo, non salutando nessuno, neppur la sorella; e nel rifare, tutto solo ed esposto alla bufera, la fangosa via, pensava che oramai egli sarebbe vissuto in guerra col mondo intiero, il che gli empiva l'anima d'una voluttà acerba e disperata.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Del medesimo Autore

IN VERSI.

Rime — Milano, 1888.

Domiziano — Milano, 1891.

Il Castello di Milano — Milano, 1894.

Sul campo di Magenta — Milano, 1895.

Le intime compiacenze — Milano, 1895.

IN PROSA.

Novelle lombarde — Milano, 1889.

Amore e dolore — Milano, 1892.

L'idolo infranto (in tedesco *Götzentrümmer*) — Milano, 1897.

All'ombra del faggio — Milano, 1898.

I racconti dell'allegro compare — Milano, 1901.

L'oasi — Milano, 1901.

La gaia vita — Milano, 1902.